DELLE LETTERE FACETE, ET PIACEVOLI,

DI DIVERSI GRANDI HVOMINI, ET CHIARI INGEGNI,

Scritte ſopra diuerſe materie,

Raccolte

PER M. DIONIGI ATANAGI,

LIBRO PRIMO.

IN VENETIA,

M D LXXXII.

COL PRIVILEGIO.

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIG. IL SIG. RANIERE

de' Marchesi del Monte,

CONTE DI MONTEBAROCCIO.

ESSENDO questa nostra uita mortale, Illust. Signor mio, cinta d'ogni parte di tante malageuolezze, & modestie; quante ciascuno proua in se stesso, & uede in altrui; et di quante per auuentura io più d'ogni altro posso fare certissima, et piena fede; si come colui, che già gran tempo sono stato, et tuttauia ancor sono il berzaglio, doue la fortuna indrizza i suoi colpi; niuna marauiglia è, se etiandio le graui, et ualorose persone, non pur la gente uile, et minuta, per conseruatione di se medesimi, amano alcuna uolta i sollazzi, et le feste; et desiderano, et cercano quelle cose, lequali posson esser loro di cõforto, et d'allegrezza cagione: si come sono i giochi, le musiche, le comedie, et altri simili spassi: ma sopra tutto i ragionamenti piaceuoli, e i motti arguti, et faceti; che gli huomini di pronto ingegno cõuersando insieme sogliono usare: inducendo altrui à riso, et per conseguente dilettando, et ricreando gli animi faticati. La qual ricreatione, et diletto se ad alcuno si richiede, a coloro massimamente è necessaria, iquali, non essendo essenti da communi mali, stanno ad ogni hora con la mente occupati ne la contemplatione, et nel maneggio de le graui cose: affine che il uigo-

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIG. RANIERE de' Marchesi del Monte,

CONTE DI MONTEBAROCCIO.

ESSENDO questa nostra uita mortale, Illust. Signor mio, cinta d'ogni parte di tante malageuolezze, & modestie; quante ciascuno proua in se stesso, & uede in altrui; et di quante per auuentura io piu d'ogni altro posso fare certissima, et piena fede; si come colui, che già gran tempo sono stato, et tuttauia ancor sono il berzaglio, doue la fortuna indrizza i suoi colpi; niuna marauiglia è, se etiandio le graui, et ualorose persone, non pur la gente uile, et minuta, per conseruatione di se medesimi, amano alcuna uolta i sollazzi, et le feste; et desiderano, et cercano quelle cose, lequali posson esser loro di cõforto, et d'allegrezza cagione: si come sono i giochi, le musiche, le comedie, et altri simili spassi: ma sopra tutto i ragionamenti piaceuoli, e i motti arguti, et faceti; che gli huomini di pronto ingegno cõuersando insieme sogliono usare: inducendo altrui à riso, et per conseguente dilettando, et ricreando gli animi faticati. la qual ricreatione, et diletto se ad alcuno si richiede; a coloro massimamente è necessaria, i quali, non essendo essenti da comuni mali, stanno ad ogni hora con la mente occupati ne la contemplatione, et nel maneggio de le gran cose: affine che il uigo

re dell'ingegno loro oppresso dal continuo faticare non s'indebolisca, & rintuzzi a guisa d'arco, che doue sempre si lasci teso, perde la sua gagliardia, & di uenta fiacco, & inutile. fa loro adunque mestiero alle uolte d'alcun riposo, & sollazzo moderato: ilquale con gratiosa piaceuolezza rinfranchi l'animo, & cosi poi piu uigoroso il ritorni al suo usato lauoro. Hora, riuolgendo io meco stesso queste cose; & considerando, che non sempre, & per tutto, ne ciascuna a uoglia sua puo hauere i giochi, le musiche, le comedie, & altri cotali diporti; & che non sempre son presti gli huomini festiuoli, & ben parlanti, p poter con esso loro dolcemente, hora ragionando, & hora ascoltando, passar le noie, che di necessità portan seco, oltre all'ordinarie de la uita nostra, i pensieri, & l'essecutioni dell'altre imprese, & desiderando in quel poco, che per me si può, di prestare alcun soccorso a questo generale, & particolar bisogno: ho pensato di uoler participare altrui quello, che con non picciol mio giouamento, per me medesimo trouai, & prouai ne la maggior uiolenza de le mie antiche, et non ancor finite disauuenture: & cio è la lettione d'un buon numero di lettere facete, & piaceuoli di diuersi grandi huomini, & chiari ingegni: che io allhora da diuerse parti, per diuersi mezzi, con diligēte studio, per mia sola consolatione raccolsi: le quali per lo piu sono cosi sollazzeuoli, & piene di motti, & di beffe, & d'ogni generatione di ridicoli, che io non credo, che il piu seuero stoico, & Catone stesso potesse leggerle senza riso, & senza piacere: benche i Catoni, et gli stoici a giorni nostri sono assai

rari: anzi, se alcuna età già mai amò il riso, o che'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia diuenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione; questa ueramente par, che sia dessa. et di qui nasce, che le comedie, le quali non abondano in copia di ridicoli, & di facetie da far ridere gli spettatori; per belle, & perfette che siano nelle altre parti, communemente non so lis fanno: et senza plauso, et senza segno alcun d'allegrezza fredde se ne rimangono, et con poca riputatione de' loro autori. Delle tragedie non parlo: percioche, usando esse la grauità, et la seuerità, che loro si conuiene per l'altezza del la materia, et de' personaggi; et per li casi miserabili, che rappresentano, mouendo a lagrimare non sono uolentieri ascoltate: et la gente ui ua quasi come la serpe all'incanto: si come s'è ueduto per proua in quelle, che sono state recitate, non ha molti anni, in Roma, et in altre parti d'Italia. Et, se bene le lagrime sono proprie, et sole dell'huomo, come è ancora il riso; et gli huomini, come disse quel ualent'huomo, hanno molte uolte bisogno non meno di piagnere, che di ridere; nondimeno i nostri fanno aperta dimostratione, che essi uogliono ridere, & non piagnere. E ben uero, che tra queste lettere ne sono alcune; le quali si come contengono belle contemplationi di filosofia mescolate con le ciance; cosi insieme con la dilettatione hanno alcuno utile ammaestramento congiunto: & queste paiono a me tra l'altre di quel sommo pregio, & ualore; delqua-

le ſoglion eßer le gioie, che non ſolamente con la uaghezza de' colori dilettano gli occhi, ma hanno uirtù, & potenza d'operare alcun mirabile effetto. Holle adunque compartite in due libri per iſtamparle, & per publicarle; accioche tutti coloro; a quali o per iſtanchezza di ſtudij, o di negotij, o per qual ſi uoglia purturbatione, o cagione, ne farà biſogno; poſſano in ogni luogo, & in ogni tempo hauere alla mano, onde prendere alleggiamento d'ogni lor peſo con honeſta feſta, & ſollazzo. Et, eßendo queſti proſſimi paſſati giorni finito d'imprimere il primo libro; ho uoluto dedicarlo a Voi Illuſtriß. Signor mio, & ſotto il uoſtro honorato nome farlo comparere nella luce del mondo: non che io penſi con ſi picciol dono di ſodisfar pur in parte al gran debito, in che m'ha poſto le molte gratie, che io col mezzo, & fauor uoſtro & preſente, & lontano ho riceuute dall'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Sig. Duca; ma per farui alcun ſegno della grata memoria, che io ne ſerbo. Il che certo piu uolentieri con piu degna, & pretioſa coſa haurei fatto, & poteua bẽ farlo, hauendo appreſſo di me piu opere belliſſime uolgari, & latine, & di proſa, & di uerſo, ſe i librari, & gli ſtampatori attendeſſero coſi al ualor de le coſe, come all'utile ſolamente, che d'eſſe ſecondo l'auuiſo loro ſi può trarre: benche aſſai degno, & di pregio riputerò io queſto libro; ſe, quando talhora per reſpirare potrete ſottrarui alle grauiſſime occupationi; nellequali come miniſtro principale di Sua Eccell. del continuo ui tiene la fedel cura de gli affari di quella, et dello Stato ſuo: ui ſarà

di

di quel piaceuole paßatempo, et di quella dolce ri-
creatione, che io spero, et che io desidero per la de-
bita affettione, et oßeruanza, che ui porto così per
la humanità, et cortesia uerso me usata, come per
le altre care, et eccellenti qualità uostre, parte ue-
ramente da uoi acquistate, et parte hauute come
per heredità dalla uostra nobilissima casa. L'anti-
chità, et splendor della quale quanto sia grãde, chia
ramente il dimostra la sua prima origine deriuata
dal'alta, et real casa di BORBONE, fin al tem
po, che CARLO Re di Francia, che poi dalla
grandezza delle cose fatte per sopranome fu detto
MAGNO, con potentissimo eßercito paßò in
Italia al soccorso di SANTA CHIESA
contra Desiderio Re de' Longobardi: ilquale hauen
do uinto Desiderio, et restituito alla CHIESA
tutto quello, che per li tempi addietro le era stato
occupato, et tiranneggiato da Longobardi, et da al-
tre barbare nationi; donò ad uno di quei Signori di
BORBONE, che col resto della nobiltà del
suo Regno eran uenuti seco a quella impresa; IL
CASTELLO DEL MONTE con più al-
tre popolate castella, non per rimeritare il suo ua-
lore, come anche per lasciare un gagliardo propu-
gnacolo in quelle parti. La qual cosa, oltre a quello
che se ne legge, appare manifestamente per le impre
se, et arme medesime de la casa di BORBONE im
presse quiui ne le fabriche antiche: et si cõprende dal
l'antico priuilegio de la confermatione di CARLO
QVARTO Imp. Re di Boemia: et ne è ancora non
picciolo testimonio, che, ritrouandosi già in Pisa cõ

dottiero uno de' MARCHESI DEL MONTE, et eßendo uenuto al Concilio, che allhora si celebraua in quella città, un personaggio de la schiatta di BORBONE; si riconobbero insieme per discesi da un medesimo principio, et rinouarono l'antico parentado fra loro. Et l'hauere i uostri maggiori in tanti riuolgimenti, et scompigli, et ruine di guerre, che per tãte centinaia d'anni sono seguite in Italia, conseruato illeso il dominio loro, si che poßõ darsi quel uanto de' loro uassalli, che gli scrittori danno ad Annibale de' suoi soldati, di non hauer mai patito alcuna ribellione; questo si uede eßere stato un puro effetto della loro uirtù: la quale col buono, et giusto, et sauio gouerno loro ha facilmente superato ogni maluagità di fortuna. Taccio le cose da loro ualorosamẽte operate, massimamente per la Republica di FIORENZA: ne' seruigi dellaquale, come testificano i libri, et l'histori e sue, hanno tuttauia successiuamente militato con carichi honorati di fanterie, di caualli, et d'huomini d'arme, et dalla quale hãno sempre hauuto, et goduto priuilegij, immunità, et fauori segnalati: si come hanno, et godono di presente i nipoti dall'Illustriß. et Eccellentiß. Duca COSIMO. Taccio del Sig. PIERO uecchio, ilquale a' di suoi fu il primo fante a pie d'Italia: che egli solo meriterebbe un'alto uolume. percioche egli fu quello, oltro alle altre degne proue da lui fatte nel cõquisto di Pisa, ilquale con poca gente ruppe il Sig. Bartolomeo Liuiano alla Torre di San Vincenzo doue passauano con grande sforzo al soccorso di quella città: et egli fu quello, che poi, essendo condottie

ro dell'Illustrissima Signoria di VENETIA, sostenne gagliardamente l'impeto de' Tedeschi a Trieste, et a Cadoro, et che alla fine Generale delle loro fanterie morì gloriosamente, con istupendo ardire, et ardore cõbattẽdo, nel sanguinoso, et famoso fatto d'arme di Giaradadda, per si fatta maniera, che il Re LVIGI XII, uinto dalla marauigliosa di tanto ualore, fece cercare del corpo suo, et con essequie, et pompe quasi conuenienti a sangue reale, sommamente honorãdolo, il fece sepellire: ancora che cõbattendoglii contra fosse rimaso morto. Ne per uecchiezza è caduta, o secca questa nobilissima pianta, anzi hoggi come mai si dimostra uerde, et fiorita, et ricca di molti generosi rami, che ogni dì producono nuoui frutti d'honore, et di gloria. Ecci il Signor BARTOLOMEO, prode, & ueterano soldato: ilquale, essendosi ritrouato, & portato honoratissimamente in tutte le guerre del tempo suo, giustamente si può chiamare maestro di guerra: & hauendo hauuto in quella di Parma dall'Illustr. & Eccellentiss. Duca OTTAVIO FANESE carico di fanterie, & di caualli, & la cura del castello della città in un medesimo tempo; riuscì egregiamente in ogni cosa, che s'appartenga a ualoroso, sauio, fedele, & sperimentato Capitano. Ecci il Sig. PIERO giouane. questi d'età di tredici anni cominciò ad essercitare il mestier dell'arme: nel quale da quel tempo in qua ha fatto tanti paragoni della persona, & della uirtù sua; che debitamente n'è salito di mano in mano a piu alto grado: tanto che all'assedio di Siena fu Generale del Duca di Fio-

renza nel forte di Città; la doue si portò si bene; & si pienamente sodisfece alla opinione concetta di lui per le prodezze passate; che hora si troua per S. Eccell. Castellano de la fortezza, & Gouernatore de la città di Pisa. Ecci il Sig. MONTINO dignissimo uostro fratello. esso, oltre à quello, che potrei dire de l'ingegno, dell'eloquenza, & dell'altre sue nobilissime parti, ha in modo accompagnato la prudenza col ualore, & la cognition del gouerno ciuile cõ la notitia de l'arte militare; che come nell'uno, & nell'altro si fa conoscere ogni dì piu per degno creato, & seruitore del prudentissimo, & inuittissimo Duca FANCESCO MARIA, così per questo, & per quello ha indotto il sapientissimo, & ualorosissimo Duca GVIDOBALDO ad hauerlo sempre in gran conto, & ad honorarlo in tutte le occasioni: si come fece allhora che S. Eccell. hebbe il Gouerno Generale del Serenissimo Senato Venetiano, dandogli il suo stendardo Generale: & quando poi da GIVLIO TERZO Sommo pontifice S. Eccell. fu fatto Capitano Generale di SANTA CHIESA, costituendolo suo Maestro di Campo Generale: & ultimatamente mandãdolo Ambasciadore a Roma a PAPA PAOLO QVARTO: nel quale officio continua ancora con summa laude sua, & satisfattione di S. Eccell. appresso il santiss. S. N. PIO PAPA QVARTO. Ecci il S. ANTONIO MARIA, & eraci il Sig. MARCHESE, pur uostri honorati fratelli, già tanto cari al Sãtiss. PAPA PAOLO III. che, se l'uno da troppo affrettata morte, & l'altro da propria elettio

ne, non fossero stati diuisi, quegli dalla corte, & que sti dal mondo; hauendo riguardo alla uirtù, et sofficiẽ za dell'uno, & alla innocenza, & bontà dell'altro, e la fedele seruitù d'ambedue, et a gli altri molti lor meriti; si può ragioneuolmente credere, che ciascun d'essi da quel gratissimo, et liberalissimo Pontifice sarebbe stato degnamente rimunerato, et essaltato. Seteci finalmẽte Voi Illustriss. Sig. R A N I E R I, del quale, per non cantar le laudi uostre a uoi stesso, dirò sol questo. che a Voi più tosto è mancata la occa sione di mostrare il ualor uostro nella guerra, che l'a nimo, et l'accesa uolontà, che n'hauete hauuta: et che, se da inuidiosa fortuna non ui fosse stata chiusa la strada d'entrare in quel campo di gloria; Voi per comun giudicio di tutti haureste senza alcun dubbio non che arriuati, ma di gran corso trapassati i uostri antecessori. ma quello che è stato, et è in poter uostro, Voi in ogni uostra attione ui sete dimostrato et ui di mostrate non meno giusto, et prudente, che forte, et temperato: mansueto, amator de' poueri, et de' uir tuosi: catholico, et pieno di uera religione. et nella seruitù di 33 anni fatta al uirtuosiss. et giustiss. Duca G V I D O B A L D O, hauete dato alla Eccellenza Sua tanti pegni d'humiltà, d'obedienza, di diligẽza, di sincerità, d'amore, et di fede nel suo seruigio; senza mai per accidente alcuno discostarui pur un passo dal lato, et dal uoler suo; ne riueder pur una uolta in tanto spatio di tempo, il padre, la casa, et le case uo stre, essendo massimamente gentilhuomo di dominio, come sete; che meritamente ne n'hauete guadagnato con la intera possessione de la sua gratia, il nome d'

un

un nuouo Achate, d'un Efestione, et d'un Mecenate nuouo: et insieme la laude, che tanto, et si giudicioso Principe, gloriandosene, publicamẽte u'ha dato: cioè, che mai non u'ha sentito fare officio di nocumento ad alcuno: ma che hauete giouato, et giouate sempre a chiunque ricorre a uoi: et che sete stato, et sete il uero mediatore tra la Eccell. Sua, e i suoi uassalli. laude certamente grande, laude rara, et da pochi in ogni età conseguita. Et oltre a ciò hauete meritato, che S. Eccell. in riconoscimento di tanta seruitù, et di tante uostre uirtù, oltre all'hauerui deputato gia Capitano de le sue lance spezzate, et generale delle battaglie del suo stato: et in particolare Gouernatore della città di Pesaro; ui doni appresso il popolato, buono, et bel castello di MONTEBAROCCIO, et al Sig. GVIDOBALDO uostro primo genito figliuolo, giouanetto d'alta speranza, dia per consorte la Illustriss. Signora FELICE Rouere sua figliuola. Hora, p tornare al mio primo proposito, da che giusta affettione m'ha forse troppo dilungato dalla dedicatione di questo libro; io ui prego Illustriss. signor mio, che ui piaccia d'accettarlo cortesemente: et di conseruarmi nella buona gratia uostra: et, se io non oso troppo; di ricordarmi talhora opportunamente in quella di Sua Illustrissima Eccellenza, per quel, che io le sono, humilissimo, et deuotissimo seruitore. Di Venetia. A' 22 di Marzo. 1561.

Di V. Illustriß. Signoria

Affettionatiß. et obligato seruitore,

Dionigi Atanagi.

TAVOLA
DE' NOMI DI COLORO, A' QVALI, ET DA' QVALI
sono scritte queste lettere.

GIO

IL FINE.

DELLE LETTERE FACETE, ET PIACEVOLI, DI DIVERSI GRANDI HVOMINI, ET CHIARI INGEGNI,

LIBRO PRIMO.

DI M. FRANCESCO BERNI

A M. AGNOLO DIVITIO, PROTONOTARIO APOSTOLICO.

O CIECHI, il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E'l nome uostro a pena si ritroua.

Questo terzetto è del Petrarca, & è buono a dire a coloro, che uanno hor la, hor qua fuggendo la peste, come fate uoi. io nō harei hauuto tēta allegrezza, che e fusse stato uero q̄l che mi disse Giorgio, che la peste era anche costi, accioche haueste hauuto a uenire qua à furia, et io a serrarui fuo

ra per ammorbato. Horamai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andaua aggirando pel mondo, & hora era cacciato di Tracia hora di Creta, hora dalle Stofade, finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che, quãdo si sarà ben cerco, non si trouerà la migliore, ne la piu secura stanza di Roma: & sarà tale, che non se ne uorrebbe eßer partito. Non crediate uoi già esser sicuro ne anche costì. Io ho speranza in Dio, che e' non possan quindici dì, che uoi ue l'hauete; & eccoci in fuga un'altra uolta. Doue andremo poi? a Santo Gemini, o a Bauco? So bene io, che ultimum terribiliũ sarà quella Bibbiena, & supplementum Chronicarum. a uedere, & non vedere. io sentirò dire M. Agnolo è a Bibbiena, come mi fu scritto questi dì da Firenze, poi non fu vero. ò che belle risa ho io a fare allhora, & quanto cõ gratularmi meco medesimo: che, se Dio mi da gratia, ch'io la scampi fino a Natale, non ha da eßer il piu contento huomo di me. Hor poi che uoi sete a Ciuita, almeno diceste uoi, in che casa, & con chi, ò chi è con uoi, & per che uia ui s'ha a scriuere: doueuate pur sapere tutte queste cose, o una almeno hiermattina, quando mi scriueste cõ gli sproni in piede, come fate sempre, à farui il douere, bisognaria stare otto dì a scriuerui, si poca uoglia par che n'habbiate scriuendo altrui della sorte che scriuete, ma in fine egli è in fatis, ch'io u'habbi a scriuer ogni due dì, & render ben per male, come fa Dio. Ecco mo, benche i haueßi deliberato di aspettare, che uoi

diceste

diceste scriuimi, non ho potuto tenermi, ne lasciare passar di costì il nostro Michele senza mie lettere: egli sarà di questa apportatore, che se ne ua a Santo Gemini, tandem dopo molte aspettatiue d'accettationi senza risolutione, per tentar la fortuna sua. credo, che quel Gio. Borgognone l'habbia ucel lato, & messolo su prima & poi postolo giù: dice, che egli l'ha acconcio col Cardinale, pensate, se ha hauuto buon mezzo. Hammi domandata una fede di mia mano, come uoi gli hauete data buona licenza, per potersene ualere, & mostrarla al Cardinale in satisfattione delle parti. Io glie n'ho fatta in forma cameræ cum honoribus, & oneribus, in grãmatica, che se la uedeste ui farebbe morir dal le risa. Dio uoglia, che e non habbia ad operarla in piu necessario seruigio. Ecco che a poco a poco uoi ui scaricate di famiglia. che uolete? costui se n'è ito. Dionisio non ci è, Antonio ha hauuto licentia, Gio. Paulo si ua con Dio: Diauolo, noi rimaniamo troppo soli. hauete fatto bene a liberarui della mula, & de gli staffieri ad un tratto. così fa chi uuole scemare spesa, prima da licẽtia alle bestie, & poi al le persone: doueste essere indouino, che la peste hauesse a durare quanto ella fa, & che per questo non vi bisognaße piu caualcatura per Roma. sarà bene, che noi diamo licentia anche alla coperta. Sed tamen amoto quæramus seria ludo. Io non sono stato da Campeggio per parlargli del breue, perche non mi è parso necessario, ne a proposito spender piu danari in breui, bisognandosi fon

dare altroue: che benche paia, che uoi vi diffidiate d'ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per questo mi diffidauo, ne diffido io di parlarne in modo al Cardinale, dico etiandio confessandogli delle lettere, che e non si fusse messo a farne ogni cosa, & a passarlo etiandio. Io credo, che e sappia appunto, che lettere queste sono, che ragioneuolmente gliene douete hauer communicate, & senza mostrarle altrimenti al Papa, so che una semplice informatione sua a S. Santità dell'animo uostro, per esporre al Re, haria formato un breue, che uoi stesso con le medesime lettere innanzi non hareste saputo depinger tale. Ma come ui dico, non mi pare, che in questa cosa ci habbia piu luogo breui, siano di qual tenor si uoglia, Mutanda est ratio, modusque nobis: ne per cosa superflua ho uoluto affaticare S. Signoria, laqual uuole riseruarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinatione dell'Arciuescouo, & consiglio del pigliare, o non pigliar uoi la Badia; ho tẽpo un mese: che tãto, o forse piu (per dir cosi) si starà a spacciare in Francia, & uoi dite, che quel parere, & consiglio, che S. Sig. mi dirà scriua al Valerio & non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà da audiẽtia bene a grandi huomini, & che e s'è serrato in secretis, tal che io non uoglio senza proposito, & fuor di tempo stuzzicare il formicaio. basta, che ogni uolta che ui vada, habbia cio che uoglio. Il Co. Baldaßarre doueua dormire, quando ui disse, che haueua parlato all'huomo dell'Arci-

l'Arciuescouo in Roma, ouero son due questi huomini. Vno mi disse Nicolàs domenica, che è prigione a Milano, & chiamasi M. Benedetto di Viualdo, & per tal segnale egli ha cauato un breue dal Papa per farlo liberare, si che e sarà qui tosto. Ma come e ci sia, quid tum postea? Saremo allhora a cauallo, & sara bella, & espedito il negocio. e mi par cosi uedere, che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, & una cetera, che non se ne uerrà mai a capo. Io non sò come e si sia ben fatto (dico quando ben la cosa fusse in procinto di espedirsi, che non è per esser a questi dì) far dire da Campeggio al Papa, che soprasieda, come m'accennate per la penultima uostra, che tal uolta potrà rispondere N. S. che non uoglia pregiudicare al l'Arciuesc. massimamente hauendone già scritto al Re, e domandato ultimamente Suæ Maiestatis intentionem super hac re, ne se ne hauendo hauuto risposta piu presto, bisognaua, che il Valerio presentasse il breue ad ogni uia, che non poteua se non giouare: conciosia che ei bisognaua, che pur qualche cosa si rispondesse in dictro a Nostro Signor. La Rosa si colse, quando colui hebbe il Placet, perche hora tanto menō il Papa puo dinegare all'Arciuesc. la espeditione, se prima non glie n'harà dinegata, dico auanti al Placet. Voglio dir, che non sò, se, parlãdo io di questa cosa al Cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a uoi, et per conseguente sia per far l'ufficio mal uolentieri. Pur mi rimetto. fiaria nō c'è, che bi

ſogni piglian partiti ſubiti. Quel che haueua ad eſſe re, è ſtato ſecondo me. coſi auuiene, & chi non ha, ſuo danno. Anch'io adeſſo ui conſigliarei à pigliar la Badia, e'l Veſcouado litigioſi, o non litigioſi: per che à peggio non ſi puo uenire, che a dargli uia con qualche penſione. già che le coſe ſono ne' termini che le ſono. Ho caro da una banda che uoi ui ſiate finalmente ridotto a Ciuita, doue ſarete ſi puo dir padrone, ò almeno huomo uoſtro, che in quel bordello non erauate coſi. Diauolo, fauui ancho di co ſti ſcriuermi con gli ſproni, in mano, & col boccone in piede. ſempre ſi troua qualche ſcuſa, per non empier mai piu ch'un foglio di carta. Non ui douria mancar modo da farmi uſar la retorica, come faceſte ultimamente, che lo trouaſte coſi bello: per Dio una bella retorica ſuergognare uno, per darli materia da ſcriuere. ſon fauori, diſſe Straſcino. Hor ſu pur nō è la prima: & Tandem patientia uincit. M. Siſto è a Nepi già ſei di ſono, fuggito col Veſcouo di Calice la mala uentura. coſi ho ſta mattina trouato eſſere, quando ſono andato a caſa per pargargli: & ricordatomi di quelle cenſure, che dite, & nella lettera ſua fate mentione, che il ſollecitatore ſaria buono &c. L'ho trouato, & ſon rimaſo ſeco, che e uenga qui hoggi da Miſſer Bartolomeo, & con lui tratti quel che ſia da fare circa queſta coſa; che io per me non me ne intendo, & ſono inettiſſimo a queſte coſe. Pur a me parleria, che e non fuſſe da ſtarſi a queſto, ma uedere co medeſimo Miſſer Siſto, hora che egli è coſti uici-

no, di fargli far quello, che uoleuate che facessi io, che ui sarà tanto ageuole, quanto sarebe stato a me, & meglio, per esser uoi l'agente, io l'instrumento. Resurget, & importa assai. costoro hanno del traditore: & non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello & calare. però ui prego non dormite, se tenete conto dell'honor uostro. Le cose nostre di casa stanno, come io ui scrissi hiersera allungo. Poiche hebbi scritto, uenne Micheli no a romperne la testa, come sapete, che egli ha fatto tutto questo anno due, & tre, & quattro uolte il di: & uenne ad una certa hora, che Meßer Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perche disse uoler cenare, & dormir qui, che o Chimenti, o Maddalena non hauessero male, ne sè gli poteua cauar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuouo in fusta, & faceuongli uiso di matrigna: egli cominciò a dire, che molto ben poteua fare quel che ei faceua, conciosia che anche uoi, quando fu il caso vostro, ne venişte à stare, & dormir seco, quasi dicat, &c. Io cosi burlando gli risposi, che alla fe al Valerio, & a me non fece egli troppo buon viso: e'l tignoso entrò in collera, & cominciò a dire: Io me n'andrò, io non ci voglio stare, tu douresti far piu carezze a gli huomini da bene, che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei uenire, & stare in questa casa. ma tu sarai cagione, che io non ci capiterò piu, &c. Fui cosi sauio quella uolta, che non gli risposi quel che e meritaua, se non che attesi à placarlo, & dar-

gli ad intendere, che burlaua seco per quelle parole, come sa Dio, et la nostra Donna, che faceuo. appunto, non ci era ordine: la uoleua pur con esso me, et pur diceua, tanto ch'io fui tutto tentato di dargli quel che andaua cercando, et fussesi poi uenuto a lamentare et pianger con uoi. Fraschetta ua fiutando quanti bordelli son per Roma, spirita di paura, sa d'aceto, che pare un'insalata, et poi uuole ammorbare questo et quello: et se l'huomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta par male. Vi giuro, che non è huomo in questa casa che l'habbia ueduto piu uolentieri di me: se e sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriueria mai. Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Sento che M. Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui, et gli è entrata paura da senno, sta mattina è andato per risegnare le pensioni et ogni cosa, non ha potuto far niente: dice, che heggi si uuole confessare. fa come i putti, che non dicono mai volentieri le letanie, se non quando e tuona. credo, che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. tanto fa, non sa egli stesso quelche s'habbia a fare. La sua Maddelena sta gagliarda. dicesi, che io le sono partigiano. M'incresce, che esi sparta, che ci ha mezzi ammorbati, che pur adesso trionfauamo. hor Dio, et San Rocco l'accompagni. Sta mattina ho inteso, che il Cardinale si vuol partir di costi per Lombardia, ma che non ha potuto hauer licentia. Vi dico ben, che se voi u'allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar

star

star qui in questo fuoco, senza bisogno, che finalmente son pur huomo anch'io, et andando le cose si pessimamente, so, ch'io non ho il cintolino rosso piu che gli altri, pur Fiat uoluntas tua, non detrectabo imperium. Hiersera nõ mi ricordai di scriuerui, che haueuo trouato il Macerata, che cosi a longe con una buona cera mi disse, ch'io ue lo raccomãdassi, et che le cose d'Antonio passerebbono bene. Sta mattina sono stato a Palazzo per intendere i particolari, non ho mai potuto trouarlo. non passerà sta sera, piacendo a Dio, che mi risoluerò, et se potrò esser a tempo, uel farò intendere. Non ho che dire altro, senon che ui ricordo l'honor uostro, ma piu la uita, et raccommandoui la salute nostra. Di Roma. Alli 3 di Nouembre 1522.

Il sollecitatore è stato hoggi qui, et noi l'habbiamo informato della cosa. dice, che bisogna sapere chi fu il notaio dell'obligatione. se gli disse, che poteua esser l'Apocello: onde egli andò per intendere, finalmente non ne truoua nulla. Bisogna che uoi rispondiate presto, se ui ricorda chi e fu et se hauete in casa scrittura, che ne faccia mentione. Io ne cercherò in tanto, ma se non la trouassi, sarà bene, che uoi giuchiate in sul sicuro a darne auiso. Hoggi M. Bartolomeo ha parlato di nuouo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato et in su le minacce: et ui so dire è ualuto ch'io parlassi l'altra sera al Vescouo, et facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddàlena di M. Bartolo-

tolomeo, che era sospetta, s'intende finalmente, che la non ha mal nessuno, ma che ella era imbriaca, onde costoro si son tutti rihauuti: benche M. Bartolomeo perseuera pur in dir di uoler andar uia. Dio ci dia gratia, che noi la scampiamo: che se ci uien fatta, non è la piu ualente famiglia, ne la piu ualorosa al mondo. Vi so dire, che e ci gioua esser matti spacciati tutti, cominciando a senioribus: se fussimo punto malinconici saremmo l'oca. Quel della stalla è pazzo publico, Parigi da catena, gli altri ne sentono tutti, in modo che qui si puo dire, Vanne uia malinconia.

A M. Agnolo Diuitio. 2

Ringratiato sia Dio, che uoi scriueste una uolta piu ch'un foglio di carta: ma non ui guastaste però, & anche non me l'hauete lasciato parer buono col rimprouerarmelo, & bestemmiarmi, come se haueste a durare una gran fatica a contētarmi. Io so pur che anche uoi solete scriuere uolentieri, & sete indefesso cosi ben, come il Valerio, & doue bisogna il dimostrate bene. Disgratia è mo la mia, che io non sono uno di quelli, alquale accaggia scriuersi al lungo. Hor io non uoglio per questo farui male alle mani, come faceua Alessandro, perche Tam doctas quis non possit amare manus? Lasciate pure stare, se e ui nuoce, il troppo scriuere, & perdonatemi della mia ingordigia, & presuntione, scusandomi con quel uerso del Petrarca, che dice, Ei perche ingordo, & io perche si bella? ma mutate le

mutande, acciochè non s'intendesse qualche male, in luogo di bella dite bello, & sarà quel medesimo senza peccato. Doureste per conoscere, che e non è huomo, che si lasci piu uincere alle passioni di me, & da quelle d'amore massimamente, tanto ch'io ne sono horamai la fauola del popolo, &, quod peius est, il uostro solazzo, & passatempo: & conoscendomi, non ui marauigliate, se io parlo, o scriuo secondo quelle: conciosia che alla giornata operi, & faccia tutte le mie attioni. che si caua di questo mondo finalmente, altro ch'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non ui sia adunque inuidia, ne marauiglia quel ch'io dico, & scriuo, perche l'uno, & l'altro fo humanamente. Ma questo non importa, come il uino. Voi dite, che ui par ch'io habbia perduto quel buon'animo &c. mad in buona fe' si, l'hauete bello, & trouata, & per mia fe anche uoi conoscete i caualli alle selle, come me. che coniettura ne fate uoi? perch'io dissi, che e mi uenne uoglia montare in su le poste, & che M. Bartol. ci hauea messi in susta? Questo non cõclude, che, se ben lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto: & sapete, che Primi motus non sunt in potestate nostra: senza che se ben mi fussi fuggito, non era per altro, se non perche questa fameglia mi uoleua crocifiggere: & haueuaci di quegli, che ragionauano di cacciar uia Messer Bartolomeo, & me, come autori della ruina loro. Per questo ero io in susta, come quello, che mal uolentieri fo dispiacere ad huomo: & parte temeuo in uerità dell'ira uostra, che non ui fusse dispiaciuto &c.

&c. chi sa gli animi de gli huomini? Del resto lo sa Dio, & nostra donna, che non harei dato un picciolo per conto mio: che se ben sono huomo, & come huomo, tengo conto della uita, ho anche tanta gratia da Dio ch'a luogo et tempo so non ne tener conto, ch'è anche cosa da huomo. si che non mi dite pauroso, che io son piu tosto degno di esser chiamato temerario. La cosa succede ben fin qui, Dio gratia, tutto che Christofano con due ghianduße agat animam, et la Maddalena fantesca, ch'era rimasa la in casa, adesso adesso s'intende hauer la febbre et nõ so come il prete s'habbia detto, fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli, che mi da queste nuoue, et non uedeste mai con che maniera, parch'egli spiriti et dicelo in collera, come fa ogni cosa, etiandio quando e ride. e ui domando mo un, chen crediun? Parui, che costoro habbino da stare allegri; et bere il romanesco, e far uezzi a Messer Bartolomeo? Il Prete a botta per botta, ua dicendo per casa cosi in uoce dimessa. Dio ci aiuti, se noi la campiamo etc. et la gente risponde, et la nostra donna: che ce n'è bisogno. Dio n'aiuta, che noi semo tutti matti, et non ci è chi uoglia albergare malinconia piu che un quarto d'hora per niente. se questo non fuße, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si uede, et si sente tutto di per la terra, et per le strade, senza le cose di M. Bartolomeo, che sono un Zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni hora, et da ridere qualcuna, che se harò tempo, ue lo farò toccare con

mano:

mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza. Hauete fatto bene a risoluerui delle cose di questo Vescouo d'Auila, che ui do la fede mia, se haueste uisto la fatica, che durai hiersera a disporlo, ch'egli aspettaße tanto, che uoi ci scriueste quel che s'haueua da fare, ui sareste marauigliato bẽ assai. mi bisognò parlargli due hore Spagnuolo che non so pur formarne parola, ma Ingenium faciebat amor, et pregarlo, come si prega la croce, che esperaße asta, che gli rompa le braccia, cioè, sin che uoi rispondeste, che sicurtà s'haueua a trouar per dargli: perche mi disse, che uoleua una sicurtà di Bãco ben sicura per saper, doue s'hauerà uoltar pel suo, che esta era la maior burla del mondo, che ya ses annos hauia, che eran in esta, non so che s'abbaiaua. Volete uoi altro, ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprasedeße adattaccar le sconmuniche fin che uoi puedeste. Credo, che sta mattina doueste hauer mie lettere per uia di Ronciglione in proposito di questo: perche subbito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quel che'l Vescono gli haueua detto, mi messi a scriuerui, acciochè uoi poteste prouedere: et ringratiato sia Dio, che l'heuete fatto. Hora uoi uolete pur mettermi alle mani con questo M. Sisto, et sapete, che e non puo eßere, che e non sia stato con quel Vescouo, che è morto, et in grandissimo sospetto. sia con Dio, io ui andrò, et torneranmi a proposito l'essere ardito, et l'hauer buon'animo. ciurmar non mi uoglio, ne pigliar pillole, come mi uoleuate dare: che

re:che non uoglio perder quel poco d'appetito, che ho.uedrò di fare il bisogno, & sforzerommene undecunque, non lasciando in dietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte l'altre uostre faccende. bisognerà poi, come ui ho detto dell'altre uolte, che la materia sia bẽ disposta, come dice il capitolo delle pesche, & che la fortuna, et gli huomini del mondo ne uogliano aiutare. Certo q̃sto m'è paruto buõ pẽsamẽto ad ogni modo, che quando i ho conferito questa cosa cõ M. Bartolomeo, nõ habbiamo mai saputo trouar uia ne maniera da poter uscir di questa diauoleria, & leuarci questa triaca d'in su lo stomaco: & massimamente poiche costui cominciò a dire, che uoleua promessa di Banco, & uoleuala buona. Non so hora, se si uorrà star contento a cento ducati solamente. egli è tanto inuelenito, & adirato, & mostralo di fuori con le parole, che io ho paura, che nõ ne faccia qualche cattiuo scherzo. si farà ogni cosa per guardarui & l'honore, & l'utile, Quanto al pigliar le censure, io per me non so quel che si uoglia dir censure in uostro linguaggio. cesure so ben quel che uuol dire, perche m'intẽdo un poco di uerso. dice M. Bartolomeo, che crede, che uoi le pigliaste il primo tratto, che faceste la promeßa In forma Cameræ. si che oue la cosa di Messer Sisto non facesse, bisogna, che uoi diate subbito auuiso, come ci habbiamo a gouernare circa quest'altra. Lettere uostre nõ ci sono di Spagna, cosi m'ha detto Martino, che adeßo torna dal Banco da intendere. M. Bartolomeo n'ha bene hauuto egli, non so onde, uoi no; bisogna hauer pa-

tientia. Credete ch'io non ui detti la noua del Vescouo di Calice per piacere, che n'hauesſi, ſe non per maladetta pasſione. M. Bartolomeo me la diſſe per certa, & uoi ſapete, che credula res amor eſt: ond'io corſi ſubito à ſcriuerla, parendomi con ſi fatto argomento sfogare gran parte del dolor, che n'haueuo preſo, delqual certo è ſtata maggior l'allegrezza uenutami, dapoi che inteſi il cõtrario, come ſuole eſſere nella perdita delle coſe carisſime, poi che le ſi ſono racquiſtate. Non fu dunque mio l'errore, & ſe pur fu, non fu uolontario. ſapete, che M. Gio. Antonio, dice, Retulo retulata: Con tutto queſto non è gli ſicuro, che ſecondo ſi dice, ha tenuto il fratello cõtinuamente in braccio nella ſua malatia: onde per parecchie ſettimane io fo buon propoſito carendi conſuetudine, & dire: Eſte procul uittæ tenues. Se Giantommaſo è morto o non morto, faccia egli. io ui dico quel che ſento dire: non ne uogliate male à me, che Non ſum auctor. Hieſera mi diſſe Martino anche, che Pietro Eurea, o Ghurea, & il cieco eron morti a Corneto di non ſo che, ch'io non me ne ricordo. ſe uolete mò credere, o diſcredere anche queſto, ſta a uoi. Io per me tengo la credenza mia in queſte coſe ſerrata a chiaue, & credo ſolamente quel che ueggo, & quel che uoglio. Dioniſio andò uia ſta mattina col nome di Dio: & dopo molte informationi del uiaggio, finalmente s'è trouato, che una uia c'era d'andare nell'Abbruzzo ſenza piu, & queſta, da Narni, & Terni &c. che è un

rallungar la uia tre giornate. d'altra banda non paſſa un uccello. diſſemi, che una patente di qualche Signore gli ſaria giouata aſſai, ſi che io gli feci una lettera al Piſano a Santo Gemini: & credo, che egli glie ne farà molto uolentieri perch'è buon fanciullo & ſerue altrui, quando egli è richieſto, lauora ben di breue. con quella potrà andar ſicuro per tutto, che mal non gli uerrà, che e non lo ſenta. ſarà in uece delle grandi girandole di quel noſtro amico. Io per lo allungamento del uiaggio, & perche egli anche il domandò, gli feci ſopra 25. aggiunger cinque altri giuli pe biſogni, che gli poteuono accadere: et in uero ne parue a tutti, che e ſi richiedeßero ſendo il camino fra l'andare, e'l tornare preſſo a quattrocento miglia ſecõdo che dicono coſtoro. Baſcioui le mani del preſente della ueſte, et infilzo queſto beneficio con gli altri, proprio come ſi fanno le lettere ne' mazzi, per riſponder loro a luogo, et tempo. Dio m'aiuti, che i peſi non mi ſopraffaccino. Haueua ben penſato di far l'imbaſciata al Sanga ſecondo le lettere del Valerio: et adirui il uero, ogni uolta che leggo una lettera, che uenga a uoi, mi metto in perſona uoſtra, benche indegnamente, et ſecondo la mia poca diſcretione ſubbito giudico, o mi par di giudicare quel che biſogni far circa eſſa. quãdo ſo poi qualche mocciconeria, è perche non ne ſo piu. non gli ho ancor detto niente perche non ho hauuto commodità; cõ incõmodità glie n'harei detto, ſe la neceſſità m'haueße cacciato: ma non eſſendo per eſpedirſi la coſa di Coſtanza coſi preſto, mi pare

hauer

hauer tempo qualche dì à dirglielo : benche non pasʃerà (con l'aiuto di Dio) domane, che a posta l'andrò a trouare, che uoglio eßer seco per altre cose. Vo mal uolentier fuora, questo è. Sono stato da Nicolàs piu uolte, per fargli intendere quel che scriue il Valerio. non ue l'ho mai trouato : & Dio sa, come anche allui si fauella pericolosamente. importando la cosa poco piu di quella del Sanga, non ho fatto molta instanza, pur non lascerò di fare il debito, come prima possi. Con M. Sisto farò un uiaggio, & due seruigi, cioè gli domanderò, se sa niente delle cose uostre, circa la procura in altri, che in Tommasino &c. la lettera del Valerio manderò con l'altre : che si spaccia domane, o posdomane, secondo che intendo. De' miei Sonetti non so quali me li mandare, se i giocosi, o i serij : quelli gli mandai tutti ultimamente, de gli altri non credo, che e si curi : perche Non est operæ ptium. uorrei mi scriueste quel che credete, che egli uoglia, benche di già l'ho scritto anche allui. A Desiderio farò l'imbasciate di Pandolfo, del saio, & d'ogni cosa : & auuiserouui delle risposte, che saranno fatte allui, & a me con l'aiuto di Dio. E par che u'incresca d'hauermi un poco satisfatto con lo scriuer lungo : dicendo che ui sete lassato traportar dalla uolontà, & dallo stratto. me la deste in principio, hauete uoluto darmela anche in fine : patiētia di questo ancora : & piu pare, che e ui sappia male che io ui scriua speßo, et lungo. dite nō so che p parēti (tanto sono le tue) o di gratia non mi togliete questo sfogamento di ceruello : che egli è il maggior pas

sa tempo, che i habbia .'diauol fa, ch'io sia senza uoi, & anche non possa cicalare a mio modo con le carte, scriuendo quel che mi uiene a bocca. m'hauete data poca allegrezza, ui so dire. & pregoui per amor d'Iddio, lasciatemi fare, che questo, & hauer lettere da uoi spesso, mi seruono per antidoto; se uoi non mi scriueste, & io non potessi scriuerui, pensate come mi trouerei: non è mai ben di me, se non quel dì, che mi son portate inanzi lettere da uoi. ne giucare, ne ber uino Romanesco, ne sorte alcuna di buona cera, ha forza di farmi stare allegro, quanto quello. egli è uero, che c'ingegniamo, quanto si puo a star di buona uoglia. il uino si beue cosi torbido, com'è: tal famigliuola è questa. A M. Bartolomeo non si manca di quel che si sa, & puo: & egli sta assai contento. giuchiamo tal uolta a primiera di quattrini. Finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieto. Sed quid hæc sine te? l'assentia uostra ci corrompe ogni piacere: & Non sinit esse integrum. Però tornate, & harete mostarda, & ogni bene, che con uoi ne portaste. Il famiglio di stalla d'Antonio andò uia mercoldì saranno otto giorni. so ben, ch'io harei a rispondere a molte cose della uostra lettera: che non mi sono satisfatto scriuendo, & meno penso di satisfare a uoi: & anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, lequali, se guardassi alla uoglia di scriuere, non finirei mai. è impossibile a credere il piacer, che piglio scriuendoui, ma M. Bartolomeo ha chiamato, che uuol cenare, il che è un gran miracolo. Però io uoglio andare

dare a uedere, se egli è uero: ne uoleua minor cagion di questa a spiccarmi dalragionar con uoi padron mio. Io mi ui raccomando da maledetto senno. Di Roma, alli 2. di Nouembre. 1522.

A. M. Gio. Battista Mentebuona. 3

Per non esserci il Sanga, che hier mattina a dieci hore partì con Monsig. & con M. Achille per le poste alla uolta di Lombardia, ho aperta io la lettera uostra dirittiua a lui de' 20. del passato, & uisto il contenuto d'essa, non ho saputo che miglior espedien te me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche hier sera un'altra uostra lunga di non so quanti, massime che in questa ultima non ho trouato cosa, che sia bisognata far qui, & per la quale non si fuße potuta securamente mandar cosi chiusa a chi ella andaua. Basta, che uoi ui fate un gran praticone, & douete già esser assai piu dotto in fattorie, & in far quitanze, che non ero io, quando andai nell'Abbruzzo. Ad maiora pure, che cosi si fanno gli huomini. sbrattateui quanto piu presto potete: et non u'auuiluppate tanto in coteste signorie, & maggioranze, che ui scordiate in tutto di chi ui uuol bene. Horamai douerete hauer fatto il piu forte: & a Natale almanco so che potemo aspettarui a fare una primieretta cosi dolce dolce in terzo sopra un canto di tauola, ergo. &c.

Vltimamente mi parue uedere, che ui si mandasser Vicarij, Suffraganei, Fattori, & mille gen-

tilezze. Harete hauuto bolle, schianze, crosti, commessioni, priuilegij, & ogni cosa. Di che sarà bene che diate auuiso per buon rispetto: benche alla diligentia uostra superfluo è ricordarlo. Adesso ui si manda un breue per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro ui bisogna di qua, date auuiso: che, perche non ci sia Monsig. è rimaso in uece di S. Sig. quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. così io ancora, così bestia, come sono, se fussi buono a seruirui in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla uostra Sig. ualeteui de' seruitori uostri. non ui dico altro.

Non so doue habbiate sognato, che il Signor Giouanni de' Medici habbi amazzato il Vescouo di Treuisi. per Dio gran nuoue si dicono a Verona. Dio uel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili coglionerie. Il sig. Giouanni si partì di quì otto dì sono in circa: & andossene in poste alla uolta del campo con tutta la sua diuota compagnia: & hebbe la benedittion da N. Signore In forma ecclesiæ consueta. Non sò se ui par da credere, ch'egli habbi amazzato il Vescouo di Treuisi.

Qua non s'ha una nuoua al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Ne l'Arciuescouo, ne il Boschetto, ne M. Bernardino scriuono tanto, quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuoue, che ci uenghino sono da uoi altri sbisai costà, pensate, come ue ne potemo dar noi. Per le prime, che Monsignore scriuerà, doueremo intendere il tutto: & io allhora caso che il Sanga nõ faccia l'ufficio di là egli,

come

come credo pur che douerà fare, u'affogherò ne gli auuisi.

Le uostre raccommandationi si son fatte: & tutte ui tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringratiate, & salutate M. Battista della Torre, quanto merita il ualore, & la uirtù di sua signoria, & a Dio. Il 2. di Nouembre. 1524. Raccommandatemi a quel Dio d'Amore d'Alessandro Ricorda.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 4

Egli è uero, ch'io riceuo sopra modo uolentieri le lettere, che mi uengono scritte di quà, & di là. ma quando per sorte elle son cosi lunghe, o cosi belle, che e non mi da il cuor di risponder loro per le rime, pensate, che mi uiene il sudor della morte: come m'è bello & uenuto con la uostra, che ha l'una, & l'altra parte in se: & uolentieri non uorrei hauerui mai scritto, per non m'hauer data causa di mettermi adesso la giornea in risponder alle consonanze. ma alla fe, che per questa uolta harete pur patientia, che oltre che non mi uoglio metter in pelaghi cosi cupi, mi duol si una gamba per una stincata, che hebbi hieri da un cauallo, che mi uolle far carezze, che poco ad altro posso pẽsare, che a tenererci le mani. Et in buona ueritá, se nõ che il Reuerẽdo padron mio Monsignor di Chieti col mãdarmi a ricordar, che sta sera si spaccia a Venetia, quasi m'ha comãdato ch'ui scriua, rẽdẽdoui duplicate le raccomãdationi, & cerimonie, che p la mia fate a S. Sig. portaua pericolo, che nõ ui dessi car

taccia per questa uolta. Si che paiaui pur un zucchero a uostra posta, che u'habbi scritto questi quattro uersacci cosi a mal in corpo, & col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo, & Predicatore, non siano ancora arriuati. se fußero altri che essi, io sarei con uoi a pensar, che fusse interuenuto loro qualche caso strano. et forse forse che cosi come sono, se a quest'hora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere, che qualche fiume, o foßato, o pozzo non haueße hauuto quel rispetto, che si conuiene, a loro. Fate pregar Dio per la saluezza loro; et raccomandategli &c. et basta. Io non saprei, che mi ci dir piu. si doueriano uergognare, quando mai non haueßero fatto altro peccato, ad hauerui fatto mãgiare i Carpioni, et le Trutte, et peccar cosi dishonestamente in gola.

Hieri ci fu data una uostra, che mostra d'andare a Monsignore, poi ua al Sanga. è de' cinque d'Ottobre per mia fe aßai fresca. da berfela sicuramente. Dice hauer riceuuto pur questa benedetta deputatione; et finalmente quasi tutto quello, che circa la medesima materia dite uoi a me per la uostra. si che non c'e parso intender, quanto à questo, altro di nuouo. Le altre cose, che ci sono entro, come dir dell'aspettar il Suffraganeo, scriuer al Capitolo, et Podestà, del Gottifredi, et del miglio etc. fra uoi ue l'intendete: ch'io per me non so che mi ui rispondere.

Perdonatemi, se u'ho detto Cardinale, uolsi dir chiamato fattore, che mi pensai eßer nell' Abbruz-

zo a far quitanze, quando ue lo scrissi. Credoui ogni grandezza, ogni pompa, ogni fauor uostro. Mi ui par ueder fin di qua con una coda dietro grande, come un'asino, uoltarui hora à dextris, a sinistris, et tanto piu uisibilmente, quanto ho prouato ancora io che cosa è gouernare. Questo è quel, che ruina noi altri poueretti ammartellati: che u'immergete in coteste magnificenze, et metteteui dentro il sommo bene senza ricordarui de' poueri saccardelli amici, et seruitori uostri. Ma per Dio non siate cosi impio, che ui lasciate suolger da accidente alcuno, si che non habbiate sempre innanzi a gli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, uel dirò anche in mezzo, et in fine, che Monsignor di Chieti ui risaluta, ui si raccomanda (che lo dirò pure) cosi fanno tutti gli altri salutati da uoi, cominciando dal maggior fino al minore: fino a Simon d'Vrbino, che uenne non hier l'altro piu sauio, et piu bel che mai, ue ne manda un centinaio: et dice, che in questo uiaggio di San Iacomo, che uuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima uostra a piu potere. Il nostro Bino, che hebbe l'altro dì un Spagna un beneficio, che non è uacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi, che ue lo raccomandi. Quello Scimignato di Pusillo, che pare uno stronzo di can magro, anch'egli si uuol metter in dozzina; e piu di cento uolte s'è già lasciato uscir di bocca, che ui uuole scriuere: ne per ancora è da tanto, che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser uostro beneuogliente.

Le lettere, che mandaste sotto la mia, hanno tutte hauuto buon ricapito, & subito. Non aspettate, che ui dia nuoue di Roma, che a pena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che uadi cercando quel che si fa fuori. & lo credo hauer detto un'altra uolta: & se non ue l'ho detto, ue lo dico hora, che sono nimico capitale delle nuoue, & delle nouelle. Perdonatemi quando ui scrissi della partita di Monsignore, laqual dite hauer saputa prima: che, benche fusse pur cosa natabile, se hauessi creduto cosi, non l'harei scritta. Hor non piu, che sono arriuato col cicalare fin doue non credetti. State sano, & amateci. Di Roma. A 21. di Nouembre. 1524.

A M.Gio.Francesco Bini. 5

S.Bino mio bon. Ho hauuto la uostra amenissima lettera, che m'ha fatto uenir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tauola i morti di Roma. & per Dio hauete hauuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo Theatino, & mortificato, come sono. Hor io credo d'hauer inteso quel che mi scriuete per conto del Signor Sadoleto & dico cosi, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che S.Sig. uuole, et darassi ordine che sia seruito. Cæterum *tresuale sopra l'allegare il Coriolano: che possa io morire se s'appose mai sopra pronostico nessuno se nõ sopra il mio. Nõ dimeno ancora io sono Stoico, come*

uoi, & lascio correr alla in giu l'acqua di q̃sto fiume, che nõ uedeste mai meglio. A uiuere hauemo sino al la morte a dispetto di chi nõ vuole: & il vantaggio è viuere allegramẽte, come conforto a far uoi: attẽdẽ do a frequentar quelli banchetti, che si fanno per Roma, & scriuẽdo sopra tutto manco che potete. Quia hęc est uictoria, quæ uincit mundum. Se potessi far cosi io, hauendo quel ceruel pazzo, che ho, sarei da piu che'l Papa. Sono schiauo a quel poeta, che per dir male de gli altri, comincia da se, Prima caritas incipit a se ipso, & per Dio harei caro conoscerlo. Signor Bino mio, uoi sarete cõtento darmi licentia, che io non scriua piu, hauendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla Sig. V. & a quella di M. Ferrando Ponzetto. di Verona. A 29. di Giugno. 1529.

A M. Gio. Francesco Bini. 6

Il Figiouanni mi dette l'altro dì una lettera di Monsig. di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale, o uolete sotto la cui soprascritta (utroque enim modo dici potest) erano scritte di uostra mano queste parole formali: Risponderò alla lettera di Vostra Signoria de' 28. come habbi parlato con N. S. Seruitore Bino. Or domine, che non habbiate mai piu parlato a questo Nostro Signor, & che non siano mai piu finite le confessioni, & le scuse de' di santi. O ego læuus, che scriuo d'ogni tẽpo, & scriuo hora, che ho una gamba al collo, che hieri

tornando

tornando dalla Certosa mi ruppe la mia caualla, ca scandomiui sopra, son pure un gran coglione. Pure vi scriuerò ancora delle altre uolte, & direuui, si come ui dico anche adesso, che mi pare essere chiaro, che noi non faremo mai niente, quanto al ritrouar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando: perche oltre alla diligentia, che ne feci io il primo di, l'ha fatta parecchi di alla fila quel prete de' Giambullari, che è quiui custode, & ultimamente Piero Vettori, ilqual mi risolue, che è, come cercar de' funghi. pure non si lascia per questo di far nuoua diligentia, ne si lascerà. Quanto al farli riscriuere dall'archetipo, in caso che non si trouassino, non bisogna pensare: perche siamo risoluti, che tale libro non solo non ui è, ma non ui fu mai. Lo Hippocrate con lo Erotiano che N. Sig. mi disse, & il Signor Lascari, dice il Giambullari, che è un pezzo, che il Guarino cauò di libraria, & mandollo a Roma: ne sa, a chi: & conclude, che non u'è, & anche di questo non bisogna far conto qua: cerchisi costà: & per cercarlo io uedrò d'hauere dal detto quelle piu conietture, che potrò: ma fin adesso la cosa sta, come uoi intendete. Ho fatto, & fatto fare l'ambasciata duplicata a' legatori de libri, & alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dell'assentio: & credo, che in questo S. Santità sara ubidità. Ancora non ho finito di cercare tutti li libri baptismali della . . . de mercatanti per trouare il giorno della natiuità del Magnifico Piero de Medici buo. me. tuttauia ui sono dietro, &

sino

fino ad hora trouo due relationi, l'una che nacque alli 15. di Febraio, l'altra alli 16. del 75. non ci passeranno però otto dì, che spero di cauarne il marcio. se ui par di dire tutte queste nouelle a N. Sig. fatte voi. Io ve lo scriuo, accioche sia in elettione uostra, hauendo il modo da dirlo, & da non dirlo. Harei ben caro, che glielo diceste, per testimonio di parte della mia diligentia. Vorrei anche, quando ui uien uisto Monsig. di Segni, alias Monsig. Grana, ui piacesse fare a sua Sig. le mie humili raccomandationi: & poi di mano in mano a gli altri signori come ui piace, & fra gli altri, & sopra gli altri al dabenissimo signor Molza, a Messer Giouanni della Casa, & a tutta quella diuina Academia, Così ui dia Dio gratia d'hauere un priapone grande per il uostro horto, con una foscina trabale fra gambe, & una salciazza in mano: & che non ui s'accosti mai ne brinata, ne nebbia, ne bruchi, ne uento pestilente; & habbiate faue, & bacelli, & pesche, & carote tutto l'anno: si come desidero d'hauere io nel mio horticciuolo fallito quagiu, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso, ma trouo finalmente, che è una gran differentia da gli huomini a gli orciuoli. Pure uo driè fazando el meio che posso, & In tenui labor. *Stà con Dio. Da Firenze. A 12. d'Aprile. 1534.*

A Monſ. Hippolito, Cardinal de' Medici. 7

Reuerendiss. & illustriss. Padron mio.

S'i hauessi l'ingegno del Burchiello, Io ui farei uo

lentieri

lentieri un Sonetto : Che non hebbi giamai tema, & subietto Piu dolce, piu piaceuol, ne piu bello. Signor mio caro, io mi trouo in bordello. Anzi trouiã ci, per parlar piu retto. Come tante lamprede in un tocchetto, impantanati siam fin al ceruello. L'acqua, e'l fango, facchini, e i marinari Ci hanno posto l'assedio alle calcagna: Gridando tutti, dateci danari. L'hoste ci fa una cera grifagna: Et debbe dir fra se, frate'miei cari, Chi perde in questo mondo, & chi guadagna. All'uscir della ragna, Di settimana renderan gli uccelli, Et facci uezzi, come a i suoi fratelli. Vengon questi, & poi quelli, Et dicon, che la rotta sarà presa, Qua intorno a san Vincentio, o santa Agnesa, che noi l'habbiamo intesa Piu presto sotto a mangiarci lo strame, che andare innanzi a morirci di fame. A quello albergo infame, Che degnamente è detto Malalbergo, Ond'io per stizza piu carta non uergo. Che uenga il cancHero alle barche, al Po, all'Adice, & a Ferrara, & al Bondino. non mi trouai mai in tanta fusta. chi'ne dice vna, chi un'altra. chi che a Malalbergo è una pescaia, che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara, & da Bologna da quindici dì in qua. Chi che si paßa: chi che non si passa. Nõ fu mai la piu dolce festa. Dall'una banda mi costrigne amore. Dall'altra la pigion della bottega. L'amor uuol, ch'io uenga; la pigiõ dice, che io son pazzo, che non c'è furia: che uoi hauete ben tanta discretione, che sapete, che saremmo stati costì già otto giorni, se si poteße uenire. Meo Buoi è di questa opi-

nione

nione largamente, Medicus est in uoto, come filosofo, & come medico. M. Gio. Maria da Callino, come soldato, uorrebbe uolare super pennas uentorū. io uorrei stare in letto. Discrucior animi, & non sapendo che altro farmi, starò finalmente a ueder piouere: che pioue tanto, & tanto, che pare che l'elemento dell'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria: fra tanto sendomi uenuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento ui farà fede del nostro gratioso stato, ho uoluto mandaruelo in scritto in testimonio di quel che uorremmo, & di quel che possiamo fare per pregarui, che preghiate Dio per noi. se non ci potete altrimenti aiutare. Quando uorrà Dio, & sua madre, che egli spioua, & che le rotte cateratte si rattacchino, & si serrino; noi uerremo. Aliàs ad impossibile nemo tenetur. Baciamo la mano di V. Sig. Reuerendiss. in solidum, & in commune. Da Ferrara. A 19. di Dicembre. 1532.

DI M. ARMANNO LOSCO, Secretario gia del Cardinal S. Maria in Portico.

A M. Ricciardo Milanesi, Scritt. Apost. 8

Se io nō sapessi, che uoi foste uscito del fumo, et entrato ne le fiāme io ardirei di dire che hora io desiderasi piu spesso lettere da uoi, che prima nō faceua: ma come già i negotij di palazzo, in che u'erauate sommerso, mi raffrenauano il desiderio hora me lleuano ī tutto le facēde uenute costà d'Alegmagna, nelle quali

li io ui ueggo nõ pur sommerso, ma pduto affatto: opera di cõ testi uostri satelliti, che uogliõ di uoi piu che la parte loro. Ma se io ritorno, come bẽ spero in Dio, nõ pensino d'hauer il giocosi largo: che nõ pur uorrò ristorar il tẽpo dell'assentia mia, ma intẽdo di rimuouer la tirannia d'alcuni, che ui si usurpano piu del douere. laqual tirannia sapete quanto sempre sia nociua al compagno. O uoi direte, io non posso mancare al Conte, ne a M. Bonaccorso Rucellai, ne a M. Luigi Gaddi, ne a M. Sebastiano Montauti. Io son contento, ma io mi protesto loro DE SPOLIO: perciochè uoi sapete, & M. Luigi il sa, che l'ha prouato, che DE FACTO SPOLIATVS DE FACTO RESTITVENDVS. & però cominciate pur a fare il canto. Ne pensino, ch'io non riuoglia la mia possessione del fatto uostro, laquale, oltre a gli altri rispetti, mi si conuiene per la lunga prescrittione dell'amicitia, cominciata dal. 22. in quà, non con cotesto boccale Tedesco, che uoi adoperate hora, per beuerui la sostanza, non che il uino, in un tratto, ma col mezzo di piu parca beuanda, l'honor della quale s'ascriue alla innata temperanza de' Fiorentini, & nõ all'affettata modestia de gli Spagnuoli. Hor uedete, se in 16. anni io debbo conseguire il primo luogo nella schiera di coloro, che uanno militando sotto il uessillo dell'amicitia uostra, senza distintione di compatriotti, ne d'altri. Che se'l Conte uorrà dire, O costui è un Lombardo, & un mangia faggiuoli, che ha egli a fare con Messer Ricciardo, che è de' nostri? Rispondo, che io sono Parmigiano,

si insino

si infino alla uillania fatta ultimamente in Parma a tutta la corte, non che a sua Santità. ma hora, che ho saputo tanta audacia, & tanta poltroneria, mi sono ribellato in tutto, & per tutto da quel clima, risoluto di non mi chiamar mai piu da Parma: & douendo io ripigliare il cognome d'alcuna natione, parmi, che sia debito di sceglier quella del piu caro amico, che io habbia. & però non dite Signor Conte, che io non sia compatriotta di M. Ricciardo, che da qui innanzi intendo di chiamarmi, & d'esser in fatti buõ Fiorentino. egli è il uero, che hora l'influsso de la nostra patria di Fiorenza non è molto fortunato, ma io, che amo M. Ricciardo quanto me stesso, non debbo per malignità di stelle non uoler correre una fortuna istessa con esso lui. DABIT DEVS HIS QVOQVE FINEM. Pertanto non ui uale te piu di questo scudo, che io sia Lombardo: che uolentieri lascio e faggiuoli per mangiar ceci. Io sento M. Bonaccorso, che dice, che da far l'amicitia di 16. anni con 30. o 40. che io sono amico di M. Ricciardo? Rispondo, Egli è uero, che forse la uostra hebbe principio prima che la mia: ma uoi ue n'andaste in Francia, & quiui tanto ui piacque il guadagno, ma molto piu quelle dame, & què saporosi claretti, che nell'amicitia poneste lungo interuallo di possessione, talche quasi cadeste dalle uostre ragioni. Tacete anche uoi Luigi, che pare ui facciate giusto usurpatore di M. Ricciardo, con addurmi la compagnia fattagli piu uolte caualcando seco. o pouerettto uoi. Vdite il prouerbio nato per tutta la corte del tanto

con-

conuersar M. Ricciardo, & io insieme. Che diceuano i Cortigiani, e Prelati, e i Cardinali stessi, quando c'incontrauano? ecco san Cosmo, & Damiano, ecco San Pietro, & San Paulo, ecco san Simone, & Giuda, ecco san Filippo, & Iacomo, ecco san Gioanni, & Polo. Ma i piu dotti diceuano, ecco il corpo, & l'ombra, ecco la forma, & la materia. Aspettate uoi altresi M. Sebastiano. Non ui fate tanto caualiere, per esser & Fiorentino, & uicino di M. Ricciardo. Hor ascoltate chi giugne al palio di noi. Voi siete Fiorentino, & uicino, sta bene. Io ancora son Fiorentino, come uoi, & tanto piu, quanto uoi foste al tempo della libertà, & io non mi son curato di uenir al tempo della soggettione. Della uicinanza chi ne dubita? Se Pasquino chiama Marforio per suo uicino, non sarà anche il Pellegrino uicino di Banchi? Ma state saldo, euui altra conformità tra uoi? Rispondete, No? Hor udite le nostre. Meßer Ricciardo è uecchio, & io uecchio. M. Ricciardo è prete, & io prete. M. Ricciardo è canonico di Fiorenza, & io Canonico di Fiorenza, perciochè ho cambiato Parma con Fiorenza. M. Ricciardo è cortigiano, & io cortigiano. M. Ricciardo è Scrittore Apostolico, & io Scrittore Apostolico. Meßer Ricciardo è letterato, & io, se non letterato, gli porto i libri dietro. M. Ricciardo è buon compagno, & io buon compagno. M. Ricciardo si diletta di caualcare speßo, & io spesso. egli ha amato le donne, & io ancora entro nel preterito. Gioca a primiera, & anco a me nõ dispiace: ma non uorrei bere alla Tedesca. M. Ricciar

do

do è spesso infracidato, & io spesso fugge le Mon Antonie, & io l'abborrisco. M. Ricciardo ama la Quaternità, che ho detto di sopra, & io l'amo, ma non la uorrei per concorrente ne l'amor suo. ma concorra a sua posta, che con esso meco la perderà. Hor date hormai la sentenza Messer Ricciardo, & non mi lasciate usurpare quello, che per tante ragioni è ueramente mio.

Passando uostro nipote di qua, è stato a uisitarmi in compagnia di Camillo Strozzi. A me è piaciuta la presentia, & il parlar suo grandemente, talche con le relationi grandi, che io ho delle uirtù, & portamenti suoi, spero, che ne rimarrete ancora uoi sodisfatto. Io, oltre all'accoglienza, feci forza d'alloggiarlo, ma douendo partir pur hoggi non uolle accettare. Lo pregai, che andasse a ueder .... & cosi mi promise di fare, innanzi che partisse. Ma doue per uostra fe credete uoi, che fosse in quel punto il prelibato...? Stauasi a diporto in camera mia con una bella Gumedra, la quale ci ha tenuti in pratica, & fatto stentar due mesi, pur finalmente a 16. di Maggio si concluse il parentado: ilquale se co si sarà paciuto a lei, come suol piacere a uoi quel liquor uermiglio da Montepulciano; potria ben essere, che da senno hauesse rifiutato 10. scudi, che ... le uolle dare. Ma io temo, che sotto l'atto cortese non ui sia nascosto l'hamo da carpir piu grossa preda. tutta uolta l'amico, che resta un poco tocco, non fuggirà l'uncino, se fie buttato. Hor uedete che importa l'esser piu in un luogo, che in un'altro. Vo-

stro danno, se foste uenuto, c'era luogo ancor per uoi & per il Conte. ma il Conte non vuol piu Vinegia, parendogli, che costì i frutti sieno di piu sapore.

Della villania Parmigiana, io n'ho tanto dolore, che non uorrei altro, se non esser Papa Paolo: che ui prometto farei ancor io dir d'un Parmigiano, & ui giuro, che nessun cortigiano desidera piu la uendetta di me, che cosa mai non intesi piu discortese, ne piu temeraria. Però se'l Pesciattino non alloggierà con mio fratello, quasi n'haurò piacere: ancora che egli non sia nel numero di quegli scelerati, che, se ne fosse, gli vorrei esser nimico capitale.

Delle nuoue della corte io rendo gratie a Vostra Sig.ma piu ne debbo al prefato ... che a uoi, percioche ogni hora mi tien ragguagliato di ciò, che passa, mercè d'un vostro Fiorentino maestro di coloro, che uolano senza ale sopra caualli, ilquale per una leccheria d'una certa cosa, ui so dire, che lo tien pieno. Io direi anco piu oltre, ma non m'è lecito.

Se'l frutto della Cancellaria Romana, & Lombarda ua perseuerando, come ha cominciato, ui sarete apposto ad aprir bottega a quella facenda. Horsù via, trionfa Fuluia. Ma che? a sua posta. Io per me non lascierò, se non hoggi, almeno domane, di romper la mia lancia ordinaria. si che ancora uoi costì fate andar le cose per il uerso suo, dico uoi massimamente, che hauete dato forma allo interesso de' posteri.

Della guerra Turchesca io non ho mai uoluto scriuer nulla, ne uoglio, si perche le bugie cominciano an

che

che elleno ad ir per mare, si perche io sono d'una cer ta opinione, che forse non si discosta dalla uostra. Dicono, che il Turcho arma, & che uiene. ma qui le prouisioni uanno assai fredde. egli è il uero, che presso a Zara calarono non so che Turchi paesani, & fecero un poco di non so che, ma furono subito riuocati. & ser Pappi dice, che uanno hora alla uolta d'Vngheria, oue par che sia anco inuiato il Turco. e pur il Duca d'Vrbino se ne va in gondola a noue remi per Vinegia, & non nel Frioli: come s'è detto mille anni sono. Se la Trinità di Ponente, non diuenta un sol uolere, come quella del Cielo è un solo Iddio; senza burle possiamo temere di molti, & strani accidenti. Voi mi date nouelle di .... forse perche egli se ne sta alla Giudecca, & io in Vinegia, ma uoi non sapete i continui, & importanti negotij, che egli ha in casa mia quasi ogni giorno. Se le galee del Papa faranno tante fattioni quãte ne fa egli; i Turchi ci doueran dare poca noia. Io l'haueua ben per ualoroso, ma non già nelle battaglie, massimamente in quella del fatto del fitto del forno.

Horsu M. Luigi non mi chiamate Mon' Antonia per questa breue lettera, che un altra uolta ne farò un'altra piu lunga. Dategli di gratia le carte, che ueggo si distrugge. Ma almeno se perdette i danari fra uoi, non perdiate la memoria del uostro socio, che piu aßai ui si raccomãda, che non fate uoi alla quarta carta, quando piu n'hauete bisogno. Sanità, & danari a chi ne uuole. In Vinegia. A 20. di Maggio. 1538.

A M. Latino Iuuenale. 9

Per hauerui io questi giorni adoperato in molti miei affari, uoi credete forse che io sia stracco d'affaticarui, ma tal credenza è falsa, & bisogna, che ue ne spogliate in ogni modo. Socio, io mi ritrouo nel piu nuouo, & strano laberinto, che fosse mai, del quale non ueggo di potere uscire senon col filo del uostro fauore, & con le palle, & con la mazza dell'auttorità, & della uolontà di Monſ. Reuerendiß. uostro padrone, per poter uincere non uno, ma due fierissimi Minotauri, che mi sono addosso, come intenderete. Dapoi che uoi sete al seruigio del Cardinal Farnese, non mi è mai accaduto d'hauer bisogno di uoi appreßo S. Signo. Reuerendiß. e pur la ragion uoleua, che accadeße o per me, o per altri, eßendo ella Vescouo nostro di Parma. Hora la fortuna in un sol nodo ha aggroppato mille occasioni. Il suo nuouo Vicario qui hauendo giurato guerra alle barbe, ha cominciato una certa riformatione contra esse: & ueggendo egli, che io non l'obediua, sabbato paßato mi sfoderò addoßo un comandamento, che doueßi leuarmela sotto pena di trecento scudi, & io sappiendo di non hauer altro padron, che il Papa, per gli rispetti, che appreßo dirò; me ne appellai alla sua Santità. Ma perche il Gouernatore, che è l'altro, & piu formidabile Minotauro, ha commissione di dargli il braccio secolare contra ogni disobediēte; se uoi cō le sopradette arme nō mi aiutate, dubito di uenir preda di questi due fieri animali, & non la pigliate in burla: che io parlo da maladetto

ladetto ſenno. Penſate che bel garzone io ſarei, ſe foſſi coſtretto a leuarmi quel poco di decoro, che è in me, & che honor mi ſarebbe ſe innanzi tratto io ne foſſi meßo in domo Petri, & per riſtoro ci laſciaſſi doppiamente del pelo. Biſogna adunque, che uoi m'impetriate da Monſ. Reuerendiß. due lettere una al Vicario che reuochi tal comandamento, & gli ordini, che de cetero non s'impacci meco, & un'altra al Gouernatore, che non dia per conto d'una ſi picciola coſa braccio ſecolare contra di me, et perche meglio poſſiate honeſtar la richieſta uoſtra, u'addurrò quelle ragioni, che a me occorrono, che non ſono già ne poche, ne deboli. La prima è, che io ſono, et uoi il ſapete, affettionatiſſimo ſeruitor di ſua Signoria Reuerendiß. già quindici anni. La ſeconda, che io ſon cortigiano di uenti, che pur vuol dir qualche coſa. La terza, che maggiormente importa, che io non ho ſacerdotio, ne alcuno ordine ſacro, talche dalla mattina alla ſera poßo tor moglie. La quarta, et ualidiſſima, ch'io non ho beneficio con cura, ma ſolamente un ſemplice canonicato qui del Duomo. La quinta, et queſta ſola mi dourebbe ualer per mille, che io non fo reſidentia, et non ſcãdalezzo gli altri Canonici miei compagni, non uedendomi eſſi comparir ne in choro, ne in Capitolo. Aggiugneteui la ſeſta non punto meno gagliarda, che io ſon Protonotario Apoſtolico, et per ciò eßente da ogni poteſtà ordinaria. Et non laſciate la ſettima, che ha la mano regia, che io ſono ſcrittore Apoſtolico, gli quali ſcrittori hanno priuilegij, che ſuperano tutti i priuilegij, et in ſomma

ma non riconoſcono altro ſuperiore, che il Papa. Che piu? Che io ſon familiare di S. Santità, prima per la ſeruitù antica con la caſa, & poi per il Protonotariato, & per la ſcrittoria, & queſta è la ottaua. Ma aſpettate, che ci è ancora la nona, che è, come il giuramento in difetto di piena proua, cioè che io ſto d'hora in hora per ritornare alla corte. Hor io direi bene, ſocio mio d'eſſer diſgratiatiſſimo, ſe tante, & ſi efficaci ragioni, che tutte īſieme, & ciaſcuna per ſe douriano baſtare ad eſpugnar la Torre di Nembrotte, accompagata maſſimamente dalla eloquentia onnipotentiſſima del Padre Latino, nō foſſero baſtanti ad impetrarmi una tal gratia da coteſto benigniſſimo Signor. Spero adunque, che uoi la conſeguirete al fermo. Ma ſe egli replicaſſe, o M. Latino, s'io apro queſta porta ad Armanno, in che modo la potrò io ſerrare a gli altri? A queſto la riſpoſta è in pronto, che non c'è Canonico, che habbia la metà delle giuſtificationi, che ho io. & però S. Sig. Reuer. potrà ſempre batterla nel uiſo ad ogni altro. Poi entrate uoi ſicurtà per me, che, come io uada in reſidentia, ſon contento, che non mi uaglia alcun priuilegio, anzi da hora rinuntio a tutti: & per riuerentia del culto diuino, e di ſua Signoria Reuerendiſſ. che m'è padrone, m'obligo di riformarmi, come gli altri, & di radermi le ciglia, ſe la barba non baſta. et coſi ui prometto, & coſi farò. Fate dunque buon uolto, & dimandate arditamente queſta gratia. & ſe uolete perfettamente ſeruirmi, & doppiamente obligarmi, togliete il carico di ſcriuere, o almeno di dettar uoi le lettere: per

cioche,

cioche ſe la commiſſione ſi deſſe ad altro ſecretario, potria facilmente o per inauuertentia, o come ſi foſſe, metterui qualche uncino, che ci torrebbe la uittoria certa di mano: doue paſſando per le man uoſtre, l'hauremo al ſicuro, uoi l'honor di cauarmi ſano, & ſaluo di queſto laberinto, & io la contentezza d'eſſerne fuori. Et perche il portator preſente ſtarà in Roma intorno ad otto giorni, pregoui, che infra queſto termine habbiate in ordine il filo, le palle, & la mazza ſopradette, & per lui me le mandiate. Io conoſco ben ſocio mio, che ui grauo aſſai, ma dall'altra banda ueggio, che ogni peſo vi ſarà leue ſalma, ſtando la ſocietà noſtra ſi antica, et ſi perfetta. Per non far cerimonie finiſco, e mi ui raccomando ſenza fine, pregando Dio, che ui conſerui con la conſorte, et che ui dia alcun picciolo Enea, che ſia il contento d'amendue in Parma. 1529.

DI MONS. PAOLO GIOVIO,

A M. Gio.Matteo Giberto, Secretatio del Cardinal de' Medici, che poi fu Papa Clemente, & eſſo Veſcouo di Verona. 10.

Patrone optume, Nõ ardirei penſar di poter ſatisfare alla humaniſſima lettera uoſtra da Bruſelle con un gran mazzo di luſſurioſe lettere, et però non farò caſo di ſcriuer lungo, perche io ui ſono obligato in forma Cameræ d'una leggiadra faccia d'hiſto-

ria nell'undecimo libro si per seruitij publici, quanto priuati riceuuti da V.S. Tacerò adunque per non inseluatichire la seruitù mia che ho con quella, & attẽderò a darui le nuoue già deflorate dal Capuano in quello amplissimo pachetto, che ui si manda questa sera. Et prima V.S. saprà, che siamo uiuissimi, & già fummo san Lazaro, & il Sig. Hieronimo fu Christo, il quale meritaria un'elogio sotto una statua nella neue alpina fino al ginocchio. SALVS FVIT, ET CONSTITIT IN EIVS CELERITATE, al dispetto de' Grisoni intauellati. Il Duca di Milano ilqual sandò in medaglia sopra una tartaruga cõ due rauanelli per speroni, e di sopra portò per motto TENDIMVS IN LATIVM, è giũtissimo in Pauia cõ otto milia fanti in calze, & giupponi idest non in paghe morte, come sono li Francesi Suizzeri. La brauura Francese sotto le uostre stupende trincee, si conuertì in una notturna reculata fino a Landriano, octauo ab urbe lapide. Et se la S. auuersa il patisse già si farebbon altre essequie in breuibus senza lume, che quelle del S. . . . & del S. Paolo Camillo Triuultio. Vi sò dire, che Papa Leone, se esso S. . . . fusse ito in Paradiso, haurebbe messo l'occhiale per meglio guatarlo. ma è pur ito al calderone, & poco monta hauer perso l'honore, & la uita con Francesi, & poi andarsene in Valdibuia. Ma gran cosa, da Roma erano qua lettere al Cappoccia auanti la sua miserabil morte, come in Frascati una imagine di nostra Donna piangeua a uolta rotta, & diceua, Dio guardi il S. . . . . da

mala uentura, perche mai non accadeno tali miracoli, che esso non senta, & patisca gran mali. cosi ue rificossi. & par che sia uendetta di Dio, perche non solo hauea dato l'anima sua a quel Diauolo, che gli fu appiccato al collo del Re di Francia, ma ancora haueua attaccato il mal Francese al cima de gli ingrati .... & a gli altri, iquali in quest'hora hauendo soldati alcune bande di caualli in seruitio di Francesi, con cinque scudi per huomo d'arme, attenderanno a far dir le messe di San Gregorio. O Dio, se quel uostro .... hauesse uoluto giocare all'inuito di Iuuic, Non laboraremus, & sumpsissemus de perfidis supplicium. *Dio gli perdoni. Ma basta, che è conosciuto, & è andato in publica medaglia, laqual per eßer bella, m'è parso di mandarui senza bossolo la testa del prefato dal naturale, & al riuerso lui sopra quattro guanciali con la barba alla dritta mano, & alla sinistra una corona di testicoli di pecora uecchia, & di sopra,* cætera nihil. *Et, perche a caso sono entrato in mention di medaglie, ue ne mando alquante, lequali sono uenute da Roma, doue ognuno è diuentato maledico alla forma della comedia antica. O gran cosa, patron mio, che questi sfacciati ribaldi, per nuocere al Cardinal nostro, si sieno ancora, oltre a gli incomparabili beneficij riceuuti, dimenticati del nome di Cesare & ribattezzatisi apostaticamente. Per Dio, se Cesare non se ne risentirà io me ne risentirò con la penna di sorte, che prouerãno altro che medaglie, o sonetti mortali. Io però tengo ferma speranza, che da noi*

a noi

a noi haremo modo da pagarneli, se Cesare non uorrà credere, che Satanas non sia cattiuo. Il punto sta qua, che i nostri animatissimi, & armatissimi Ambrosiani sono sono si disposti, che prestamente dissi paranno gli nemici, & dipoi s'attenderà a dar cena a Mezentio, ilquale In Etruria bellum molitur. Qua attendo a dare il legno dell' Antiglia canonicamēte a questi nostri Capruccini, i quali hanno la piu parte soprossi, gomme, & doglie notturne. & faremo profitto, eccetto in aliquibus, i quali per la diuturnità son fatti incurrabili, & presto si uedranno in carretta all'uscio della Pace, come sarebbe Francesco Vittorio, & il uostro A. B. C.

Fra Nicolo è stato in sommo pericolo d'esser M. Felice nell'animo del Re Francesco, ilquale contra questo sbordellato . . . essercita la piratica, & hauendo preso il pouero M. Felice, diceua, che era fra Nicolàs, & che foy di giantishome nos. gli affrotaron bien su sciapparon, le trayte, belitre, & mesciant ch'il et. Per tanto dite li a quelli Signori, & meglio saria a S. Maestà, se quella è alloquibile, che gli proueda d'una armatura incantata. Aliter summittetur è Gallia percussor, &, quod dii auertant, ueneficus, qui ulciscatur regias iniurias. Qua stiamo aspettando, che'l Papa uenga, poi che'l Triumuirato de legati non ha gambe, ma ben sarà piu necessaria la uenuta di Cesare in Italia, che essa del Papa, perche, se non uiene, ue lo dò morto piu che il Re Artus: & se uiene, sarà Cesare da douero. Puo far san Martino patron di Fiandra,

dra,

dra, che S. Maestà non l'intenda? che'l uenir suo in Italia è la sua eterna uita, & la perpetua morte de' suoi nemici. Che'l uenga in nome del Diauolo, che ognuno gli darà fauore, gente, danari, & saranno coperte le strade di drapperie, & fornite le uie di botti, barili, zucche, & fiaschi per li Lanzichinetti a piede. Anderà a prouare un'altra uolta l'Oceano, & Dio uoglia, che la terza nõ sia calamitosa proua, che uuole ire a suscitar la Spagna mortissima laquale in cento anni non ha potuto con le brauure spauẽtose recuperare Fontarabia di mano di settantaquattro bottiglioni hidropici. Per Dio, che Cesare, al giudicio di tutti, se non uien presto presto in Italia, resterà con li titoli in prospettiua, Carolus enim, ut uideo, Maximilianurit, & non Ferdinandurit. Alli poueri suoi affettionati non mancano promesse Francesi, alle quali come a banchi falliti non si crede. pur all'ultimo, se cosi uorrà, cosi hauerà. Deh per l'amor di Dio fate qualche oratione in genere impulsiuo, & destatiuo, poi che Ceueres non è piu, senon fra le grife di Malabranca, & perorate. aliter siamo spacciatissimi. & di questa opera harete merito di qua, & di la, se'l diluuio non uerrà nel 24. Vorrei da M. Raffaelo de' Medici per efficace mezzo di V. S. un ritratto in tela della Cesarea Maestà, grande di naturale, & che aßomigliaße piu che'l uostro Cardinale di cera fatto per le conuertite. V. S. sa, che io pecco in questi ritratti. et fate di gratia non sia manco bello di quello del Re Francesco, ilquale m'ha promesso di mandare il Car

dinal

dinal di Lorena. Valete, & reuortite nõ sine Cæ sare. *Da Fiorenza. A di* 18. *di Marzo*, 1522.
Al Sanga non mando la sua, manderolla poi, dico la medaglia.

M Monsignor Ridolfo Pio, Vescouo di Faenza, & Nuntio Apostolico in Francia, hora Cardinal di Carpi. 11

Fatis, & prauis hominibus ita impellentibus, *il Cardinale de Medici*, me protestante, & deprecante, *morì in Itri, alli* 10. *di questo, a mezzo dì, da buon Christiano, come fanno li peccatori, & fedeli. Gli fu men dura la morte per esser uicino a Dõna Iulia, la quale gli usò assai uirtuose cortesie. Farnese hebbe ogni cosa, eccetto Gradasso, il quale lasciò per suprema uoluntà al Marchese del Vasto col cauallo detto Prete, & il brocchier delle folgore &c. La causa della morte è intitolata ueneno. Fu preso il Scalco. hebbe tortura in uita del Cardinale. uariando disse, che hauea dato il tossico hauuto da Fiorenza. poi ha detto, & così perseuera, che non è uero. Si che la margarita fa facende, & si chiarirà la posta. chi dice, che non è, diuenta nemico di Strozzi, Saluiati, & compagni, nemici del Duca. Chi dice, che è ueneno, nuoce al Duca, il quale è difeso gagliardamente da Capua. Io mi sto componendo la fuga in ordinanza di Barbarossa a Bona: sento questo fresco della pioggia, mi truouo risoluto. & acconcio del ceruello. et se Lorena m'uccellarà, come mi*

par

par uedere infino adesso, io andarò a stare con Hebraim Bassà a scriuere la presa di Babilonia, et la ruina di Tauris, et la espugnation di Caraamit. O Christo, puo far il mondo, che le pensioni datte alli fauori della passata fortuna si paghino nette a Traiano, et a .... et la mia data per uirtù immortale, et piu promessa da un Cardinale di Lorena, non si paghi? Io harei creduto, che Lorena fusse quello, che fu sempre, cortese con li letterati. Faccia esso. se non pagarà, per certo non sarà della casa di Gottifredo Buglione, ilquale diede l'Episcopato di Tiro ad un pedante che gli scriuesse la historia delle cose sue. Non restarò però d'esser perpetuamente obligatissimo al magnanimo Re, et lo mostrarò al mondo ingrato &c. & sarò tenuto perpetuamente a seruir V. S. poi che non ha mai pretermesso occasione alcuna in ragionare officiosamente di me con chi mi puo aiutare. Io ui prometto, che lo libro de Imperijs farò con gratia et priuilegio questa inuernata ad honore del Re Francesco etc. se ben Lorena s'abborbonasse in cremesino. etc.

Il Papa attende a uiuere con diletto, et a fornir Farnese, et da pur qualche cosa a S. Fiora. La uacante del Bembo sarà pur di Farnese, ilquale ha hauuto Montefiascone, lasciando Parma, et San Lorenzo extra muros a S. Fiora.

Il S..... ha la gotta, et uiue assai mondanamente, beuendo fresco, et stando con le forficette in mano.

Il S..... ha febre. La moglie partorì un...

I beneficij di Vincler sono in petto a Farnese.

Monreale si cambierà con Giaen.

Sipontino intendendo, sche'l Gambara diede cena al Papa a S. Agata a colpi di Pauoncini Indiani, Pappagalli, et Fenicotteri, per incapparrar le frange; sen'è uenuto qua tutto arrostito per far pace con M. Ambrosio, ilquale

Præsidet officiis, zifrisque simul, grossisq. facendis.

Paolo Hieronimo ha le chiaui delle cantine sotto la cintola. ha l'astrolabio in mano di trouar tesori sepolti, i quali iure *soli sono della Sedia Apostolica. A Santa Croce son le tempora, ma non ne sta niente allegro M. Biagio da Cesena. Andaremo a S. Lucia.*

Il Sig. Marchese del Vasto scriue de' tre di Tunisi, come accompagnerà Cesare in Palermo, et uerrà in Ischia all'ultimo d'Agosto, che Cesare uerrà a Napoli al principio d'Ottobre, et li si darà alle caccie, et a primauera uerrà a Roma a basciar il piede al Papa ad limina Apostolorum. *Barbarossa uoleua far fatto d'arme alle strette. gli Alarbi non uolsero la gatta, & come hanno poi detto, temerono dell'archibusaria, laquale il Marchese distese in dui gran corni attaccati alla battaglia di mezzo delle picche et che si spauentorno molto dell'artigliaria, et del fulgore delle arme, et del brandire de' partigianoni, per il che sen'andò a Bona con piu d'otto mila Turchi, et gran copia di Mori. Si dice, che al guazzare del basso fiume Bagradas gli Alarbi pizzicorno li carriaggi difesi dalla scoppetteria. In Bona erano 15. galere af-*

fondate

fondate a mezza acqua, per il che Antonio Doria non le ha potuto ne menar uia, ne abbrugiare. V'è andato con 40. galere M. Andrea. A me pare, che haremo ancora fastidio, se Barbarossa con tutte le solite sue forze starà in Bona, o in Algiere. Lo Scech di Grebi uenne alla obedienza, et la festa s'è fatta con l'essequie di dui Colonelli Italiani, dico del Conte di Sarno, et del Marchese del Finale morto in Trapani di scoppettata hauuta alla Goletta. Il Marchese mi mandaua un grandissimo, et nobil disegno della Goletta con tutte le misure de' ripari, et lochi, oue si son menate le mani. L'hebbi in Itri morendo il Cardinale, restò in mano a Donna Iulia, et presto l'hauerò, et ue ne mandarò un bel schizzo.

Alla uostra testa d'Aurelio farò ogni testimonio et fede, acciochè au Roy, idest, al magnanimo Re si doni, come M. Baldassarre m'ha informato. OMNIA SVNT SVB SIGILLO PAPAE etc.

Io uorrei da V. S. un ritratto del Sig. Alberto, che qua non si troua, se non me l'insegnate. Vedete di seruirmi in tela dal naturale, et io ui mãdarò il brauo ritratto di Barbarossa, ilquale ho qui con un concorso mirabile, piu che non ha quello di cosa bona in camera di Cornucopia.

Stando in queste lagrime ho scritto una profumata, et non cartelleuole poliza al Cardinal di Bellai, acciochè mi raccomandi al Re, et a Lorena per la pensione. Penso, che farà il debito. Bacio la mano Da Roma. A 22. d'Agosto 1535.

A M.

A Monsig. Agostino Cardinal Triultio. 12

Io speravo di poter baciar la mano a V.S.Reverẽdissi. sopra lo steccato Mantoano, & però haueuo differito di farle riuerentia con lettere, & ringratiarla del presente delle maschie croniche di Monsig. d'Argento. uedendo mò, che Luterani non hanno uoluto accettarle il cartello, & il Sig. non ha uoluto dare il campo franco per poterlo correre: io mi son fermato qua per passare li caldi tra Como, & Milano ilquale in omnibus reflorescit. *ne altro ci manca che questa benedetta pace. La parte del giorno buona la spendo con la solita penna in mano. l'altra poco atta a gli studij la dispenso con questo Sig. Cardinale galante huomo, & con la bellissima Sig. Guasta, & con la Sig. uirtuosissima la Marchesa di Vigeuano, & col fior del popol grasso, et leale di Santo Ambrosio, che in effetto ci è di galant' huomini in lettere, e in costumi, abõdãtia, & feste assai. & sono, & sarò sempre prontissimo a seruirla, & piglierò sicurtà di raccomandarle Don Hadriano di S. Ambrosio, mio notissimo amico di 25. anni, ilqual, per esser calunniato a torto da suoi emuli, uuol giustificarsi, et dar conto de le sue opere, & cosi gli sarà salutare la equità di V.S.Reuerendiss. piu che la clementia. & similmente le bacio la mano. Da Milano. Alli 4. di Maggio. 1537.*

MAON

A. Monsig. Nicolàs Rensi Secretario del Re di Francia. 13

Monsig. mio osseruandiss. Troppo contese è stata V. S. in rispondere si largamente, del che la ringratio, et inspecie, che la si sia degnata di bacciare il piede a sua Santità, alla qual mi trouo si obligato, che io penso, che una botte di finissimo inchiostro non mi sarà assai per satisfare al desiderio, che io tengo di celebrarla come merita. et Dio uolesse, che sua Santità fosse stata intesa mò tre anni sopra l'andata in Prouenza. perche non haurenmo questa rogna di Barbarossa addosso. Basta, che sentiamo ancora il romor de' caualli, per lettere di Vienna iquali mostrano uoltarsi in parte uerso il Frioli. è ben uero, che'l . . . . è ben in arnese, et risponderà per incanto in ogni loco, et noi qua hauemo tanta paura della fame, che se'l minuto del miglio nō ci aiuta, staremo freschi come il resto d'Italia. Pur il S. Marchese fa una diligentia seuera sopra le tratte, et ha dato buone parole in cambio di grano a gli Ambasciatori Suizzeri i quali ridurranno a cacio, et latte, et la Germania balla et la Fiādra et la Picardia stanno similmente male, et questi Astrologi non l'hanno preuisto etc.

Io sperauo di trouar il Signor Marchese, ilquale ua intorno allo stato. Ho trouato la Signora Marchesa bellissima, laquale m'ha detto hauer ueduto il Laco, che è la piu bella cosa d'Italia a suo ue-

dere. Alloggiò il Sig. Marchese in casa mia, come nella prima, per uerdura, frescura, & giocondità. Furono due uolte al Museo il qual di sorte è piaciuto, che S. Eccellen. mi scriue uoler ampliarlo. Ci lasciò un letto con paramento di tutta la camera di taffettà cangiante a frange d'oro, acciochè ui si possa riceuere qualcuno della prima bossola. & certo io speraua, come S. Eccellen. il desideraua, di riceuer il Sig. Cardinal Farnese, ma ce l'ha legata in oro col passar per altra uia, che non uenne. mà basta, che S. Sig. Reuerendiss. & Illustriss. sia ritornata sana, & allegra. Ma io harei uoluto quella gioia della Sig. Vittoria, incastata in oro di Napoli, e non di Beneuento, come si dice qua. Ma sia con Dio, qui matrimonia tacit ad effectus incognitos.

Io son uenuto a Como a riposarmi, oue ho trouato fresco mirabile, & finissimi uini, & spero di daruene a bere, perche uenendo Cesare in Italia, forza sarà, che'l buon Papa Paolo uenga qua per riparare a la ruina d'Italia, & religione di Christo, doue si uedono rime, & fissure da alto, & basso se non ui si fanno buoni barbacani, et bastioni. Vi sò dire che il nostro Maestro Luca da Cortona ha lauorato di bello col suo Cantelmo. Ma questa è una broda, che imbratterà ogniuno se Dio non ci troua modo, & quel nostro Hebraim Bassà è buona causa d'ogni male, & se non capiterà come li suoi antecessori, uorrei andar frate a San Saluatore del Lauro. & gia la Sig. Marchesa m'ha detto, che è nata una rogna grassa, & non secca, col Delfino per conto di dui Cartellanti fa

ti fauoriti per opposito, & come parlerò col Sig. Marchese, ue ne darò auiso, perche la Sig. non sa la cosa così bene. Certo è che quella uittima si riserua a quel Sig. & uerrebbe a taglio a tutta f. & s. c. & a s. s. perche è un pezzo d'aloè in corpo ad un pan di Zuccaro, &c.

V. S. sia contenta di raccomandarmi alli piedi di S. Santità, et al Sig. Cardinal Farnese, mio Mecenate, al Sig. Durante, Marcello, et Maffeo et con lettere al Sig. Cardinale di Carpi, al quale scriuerò allungo, come parlerò col Sig. Marchese, il quale m' ha chiamato per lettere a Pauia a San Lorenzo, o prima. Dal freschissimo Museo fuor di Como. Alli 29. di Luglio, 1539.

Al Secretario Nicolàs. 14

Le nuoue che V. S. per sua cortesia mi da, quantunque triste, mi sono state giocondissime, perche forse saranno causa di qualche bene di pace, ouero d'armare talmente la Ces. Maestà, che castigarà Barbarossa. il che si puo sperare da quella poi che oltre al li mezzi frutti delle Chiese di Spagna ne uerrãno da tre millioni d'oro dalla dote della figlia d'Inghilterra la qual s'intende per uoce commune, che sarà moglie re di Cesare. & certo S. Maestà Cesa. facendo questo parentado farà d'una strada dui seruitij, perche potrà far potente essercito, & pagarlo, & potrà conuertir suo socero alla fe le Catolica & guadagnarsi quell'anima per lui et sperarne il Regno temporale d'Inghilterra. il che sarà la uera scala a la monarchia.

Et questo supplirà all'oro del Perù, ilqual è asciuto, & intertenuto, poi che li Commissarij Cesarei, come il Sig. Marchese m'ha detto, si sono perseguitati, & ammazzati l'un l'altro, per sete di quel metallo giallo. Appresso il nostro M. Santo Ambrosio si spoglierà in camicia, & se mostrerà la uergogna, faccia Christo, perche contra al Turco si ha a credere in Dio, & non tener conto del mostrare pudenda.

Il Signor Marchese mi scrisse di sua mano la deploratione di Castelnuouo, facendo pessimo concetto delle cose, che ponno succedere, & perche il uostro Sig. Montegian col prelibato consiglio della Falcodera s'è alquanto dimenato con le dite inforcate nella cintura, & si sente dieta di Grigioni insolita a questi tempi, S. Eccell. è caualcata in Asti a fare a buona cautela prouisione alle frontiere, & ha fatto due mila fanti sotto Gio. Giorgio Lampognano, & Francesco Galerato, & si tien cura estrema delle uettouaglie, & cosi uoglino esser piu tosto gelosi senza proposito, che becchi con proposito. Perche non crediamo, che Cesare debbia uenire in Italia sopra le galee Francesi? massime se Barbarossa prendesse qualche luogo in Italia, che Dio ce ne guardi. perche allhora actum esset de Apulia, &c. & del resto, d'Italia, per far profeta Papa Clemente.

Hora Sig. mio, se N. Sig. uerrà a Bologna, io spero, che uerrà ancora V. S. & cosi tosto ci uederemo. In questo mezzo sia cõtenta di baciare il piede a S. Santità in nome mio, & la mano al mio Mecenate

cenate

cenate Illustrissimo Cardinal Farnese, & dipoi il cubito, se non uorranno la mano per loro humanità, alli Sig. Durãte, & Marcello, & al Masseo la manica.

Vorrei che salutaste in Christo M. Raffaello, Aleria, & Archinto, & mi deste nuoua delle cose della fabrica et del Teuerone.

Io faccio lauorare tuttauia al Museo, et lo godo a tutto transito, et ui hauemo uini delicatissimi, pesci mirabili, fichi diuini, et un'aere gratioso. Come sarà tornato il Sig. Marchese d'Asti, andarò a Milano et ui daremo de gli auisi per non parere ingrati.

Ho inteso il tumulto della Marca con gran mio dispiacere, perche tocca l'honore del Sig. Legato, pur spero in quella essatta prudentia, che condurrà ogni cosa a quiete & c. et si degnarà V. S. raccomandarmegli per mille uolte, & bacio la mano a V. S. et a M. Dionigi la bella penna. Del Museo. Alli 29. d'Agosto. 1539.

Al Secretario Nicolàs. 15

Questa mattina a desinare entrò il Papa cõ 22. Cardinali et altrettanti Vescoui, et alle 19. hore hauemo hauuto una grandine di grossezza d'oua di gallina, et d'occa: cosa prodigiosa alla misera Lombardia. S. Maestà era in Cremona, et non sarà qui prima di mercore, mena due milia cinquecento fanti, et grossa caualleria armata. Per il che io mi rido de' fanti del Conte Nicolò da Tollentino, et de' balestrieri di Guido Guaino. et zara a chi tocca.

Sua Cesarea Maestà in Pauia ha fatto essito delle fortezze di Fiorenza, e di Ligorno col Duca Cosmo, & come si pensa, per dugento milia signati: cosa che è piaciuta a tutto il mondo. & si uede per questo ch'ella non è cosi ingorda della monarchia, come si diceua. & uiua Marzocco. Resta mò, che S. Cesarea Maestà dia lo stato di Milano al Duca Ottauio, il che a tutti piacerebbe, & anco a Ceccone; se l'agresta non andasse contra Madonna la Francia. Dico questo, perche non si ragiona piu del Turco, ma d'andare in Fiandra, & entrar per la Ciampagna. & in effetto calculiamo che non possa esser S. Cesarea Maestà a far facende se non molto tardi. & questa tardezza potrebbe causare, che l'Inglese fosse restio a passare il mare. In questo mezzo Cleueni, & Francesi affliggono, & scorrono la misera Fiandra: & chi ha la prima botta, non ne ua senza. S. Maestà Cesarea condurrà seco il Signore Stefano Colonna senza carico: & il Sig. Don Ferrante Gonzaga, Camillo Colonna, & Antonio Doria haueranno due collonelli di fanti. Don Francesco da Este con Paolo Lucciasco per padrino sarà sopra caualli leggieri.

Hoggi ci son lettere del Re de' Romani col Vescouo di Vienna in persona ad petendum auxilium cum lacrymis. Se questo mercato di Milano riuscisse, ci sarebbe dell'agresta: non riuscendo, potrebbe riuscir quello di Siena, & farne un bel Principato, & dir scacco... & quello anco non riuscendo potrebbesi uender Alessandria, et Dertona, et unirle

con Piacenza, & con Parma, et farne un Tetrarcato Itureæ, & Traconitidis dell'euangelio simi litudinaliter. Ceterum Solimano camina, & fa ponti insul Danubio, et Barbarossa è nel golfo di Lepanto, et a Lucca ti ui di et a Pisa ti riconobbi.

Il Marchese del Vasto uerrà quà, et hoggi è uenuto il Cardinal di Mantoa. Il Duca di Fiorenza se n'è ito per Pontremoli. Rauenna, Bembo, Badia, & Pisani non son uenuti. Dicono, che'l Papa ha deliberato d'accettar la chinea in Bologna.

Io andarò al Museo, se mi sarà dato licentia, se non, tornarò in Toscana col Duca Cosmo, & con l'Arciuescouo di Siena, perche non mi piace Perugia.

Io aspetto da V. S. la cerimonia, che hauerà fatto Prospero di Mochis al Re di Tunisi, il trattamento, che gli haueranno fatto li Conseruatori in Capitolio, et come dolcemente M. Latino Iuuenale l'hauerà menato in processione a ueder l'antiquità Romana, che presente gli hauerà fatto il Sig. Legato & di qual maniera l'hauerà riceuuto in casa sua S. Sig. Reuerendiss. et se gli Frati Indiani gli sarãno stati interpreti, et se gli haranno predicato per cõdurlo al battesimo. Bacio la mano a tutti. et raccomandomi al gran Notturno, et alli miei compatrioti. Torticoli non ha niente. Di Parma. Alli 15. di Giugno. 1543. Perdonatemi, se non uso la mano propria.

Al Secretario Nicolàs, & a M. Hieronimo Angleria. 16

Sig. Secret. et uoi Sig. compare.

Il bel Duca Ottauio dormì in Pauia cō la sua Madama, & la prima notte da ualoroso Caualiere ruppe quattro lance; & poi è uenuto qua ad ſanctisſimos pedes, *et coſi s'è leuata la mala opinione che ſi hauea, et domane aſpettiamo il Sig. Card. quale portarà l'ultimata reſolutione dell'abboccamento: et ancor che ſua Sanità habbia detto, e ridetto che non uole andare altroue che a Bologna, pur ſi comincia a credere, che andrà a ſan Benedetto, oue al certo alcuni Cardinali non andranno, temēdo di non andar poi piu oltra. &c.*

Di maniera che la intelligentia fra queſto Cimadaroſto, & quello ruffiano Cordoueſe ſi chiariſce, & tutto il reſto è ſtato per dar ad intender alle buone ꝑſone, &c. Dicono, che trattano, & già lungamente hanno trattato, di dare Milano ad Ottauio, & che Ceccone ſe ne douerà contentar per leuarlo di mano a Ceſare.

Hora a queſto uanno Venetiani, & ſi harà ad impiccar ad un fico il pouero S ... et le ſperanze del Re de Romani per il ſuo figlio uāno in fumo. Il mezzo di queſto è la neceſſità, che ha del danaio S. Ceſ. Maeſtà. & per reſiſtere al Turco penſa cauare il danaio, oltra mezo millione dal Papa, con ſperanza che moia preſto, & che, tenendo le fortezze, ad ogni modo habbia ſempre ad eſſer ſuo. Non ſo mo ſe'l

Papa

Papa sarà si poco trincato, che dia l'agresta senza hauere alla mano le chiaui delle fortezze: perche non basta una carta pecora col sigillo d'oro ad intronizzar sodamente il nostro Duca. Ancor che questo succeda, gli miseri Lombardi haranno a crepare, per le taglie uecchie, noue, e future, necessarie per la defensione, & cosi malediremo il prelibato Clistere del Duca Francesco Sforza, & la scelerata mano di Lorenzo dalle teste, etc. Piace a San Marco il partito, sperãdo presto ricauarne Cremona, e Gereddada. etc.

Sceneth è qua bello, e l'Armiraglio è come deplorato tisico, et Hebraym Bassà ha mandato Boysi al Re et scriuono, che'l Re ha parlato in caccia a detto Hebraym, et che metteua ad ordine tende, et padiglioni per uscire alla guerra, et Madama de Tampes ha hauuto la gratia dal Re dell'Armiragliato nella persona di suo marito, et uiua Cecone per mare, et per terra.

Dicono ancora, che la liberatione di Don Giorgio d'Austria è uscita per mezzo di Tãpes, et se ne ha cauati 25. mila scudi. cosa bruttissima: si che uedremo come sosteneranno questa furia Anglesa, et Carlesca. Certo se Solimano non mena le mani, uedrete cose sorelle di quello OVO FRESCO,

Al gran Notturno, et a gli amici, M. Raffaele, et Signora Faustina, et al Fromento, et Odescalchi, bacio la mano, et domane sera sarà qua il Sig. Cardinale. Da Bologna. A' 7. di Giugno. 1544.

A M. Bernardino Maffei, Secretario del Cardinal Farnese. 17

Sig. Maffeo honoratiss.

Perche il Caualier Rosso flagello de' buffoni magri ui darà nuoua di Santo Ambrosio, del Signor Guasto, della uita mia, & della faccia, & aere del Museo, io solamente baciarò la mano a V. S. pregandola, che uoglia tenermi in gratia dell'effettual Mecenate comune padrone il Signor Cardinale. & dirgli, come il Signor Marchese tien qua Ambrosianamente che Cesare habbia presto a partirsi di Spagna con le allenate galee Dorie uerso San Martino, ouero con le orche Fiandresi per l'Oceano in Fiandra, & poi qua. & certo il trahere alla staffa di Madonna la Spagna, & li mezzi mottiui de Guantesi in Fiandra, & la seccaggine del Perù, consigliano, che se ne uenga a uedere il fondo delle budelle di questo misero Dottore della Chiesa primitiua. poi che si uede l'andata del Conte Palatino in Anglia per trattar mariaggi, & leghe, p fornir di chiarir la posta, che migliore è la guerra, che la pace cõ dar Milano ilquale è assai meglio, che una torta biãca. Ma si uede ancora che, per tener l'ouo, la gallina, & le penne, spesso si perde l'ouo, la gallina, & le penne, massime hauendosi guadagnata la possessione del mare Maestro Barbarossa, ilqual s'intende, che uuole inuernare in Epiro & in Grecia l'armata, laquale s'accresce per dare una rileuata bastonata

nata à qualcuno a tempo nuouo . so ben io, che si prende fallacia grande: & il Signor Marchese quà, tutto uirtuoso, & pio, & sollecito della libertà & salute d'Italia, lo protesta, & lo scriue. Ma necessario è, che impleantur scripturæ, come diceua Clemente, & che Mahometto uenga a Christo, poi che Christo non uuole andare a Mahometto, & che Roma fiat la Meca de' pellegrini accecati &c. Però tanta è la prudentia di Papa Paolo, che prouederà, poi che tiene forza, & autorittà, di persuadere, & distrignere, & quasi costrignere, idest mollificar le durezze de' cuori appassionati souerchiamente. Voi uedete, che'l Re di Taffetà, & quello buon de' Romani, ilqual per carestia d'agresta ha lasciato ritornare in Italia quelli auãzi di Spagnuoli, hauendo addosso il Re Giouanni chiaro nemico, & li Turchi alle coste da ogni lato, et tanto piu nõ uolendo essere stato da tanto, che sapesse tagliar la testa, o perdonare al Capitano suo General Giouanni Cancianer, ilquale è fatto Turco, e Capitano di grosse bande di caualli: come pratico, et atto a nuocer piu. &c. Io ui dico, Messer Bernardin caro, che Solimano è posto in frenesia d'acquistar Roma, & lo dice spesso: & se ci son qualche cibeche di grãdi, che non credono nel Turco, come già il Cardinal di Monte, & Santiquattro uecchi, non crediate, che tutte le berette rosse habbiano sotto ceruello di chermisino. Il Turco è grande, et chiarito di noi in un anno per mare, et per terra: et sapete quanto importa perder la riputatione: il che s'è uisto

sto l'anno passato a Clißa, & ad Hesech, oue sei mila Turchi disfecero senza danno essercito potentissimo di caualli, fanti, & artigliaria, & poi alla Preuesa, & al Paßù. Restaua cauar la mascara di Spagnuoli ueterani difensori di fortezze, & l'hauemo uisto contra l'opinione del nostro Marchese, & di tutti gli huomini di guerra. Et lo Signor Lionello nostro debbe esser molto obligato alla uoglia immoderata di Barbaroßa: ilqual per seguitare il Doria lasciò piu facile impresa d'aßaltare Ancona. Sed ui debimus. Io adunque, in consequentia di quello, che spera, & crede il Signor Marchese, uoglio fermarmi qua questa inuernata, come certo, che Sua Santità uerrà ad abboccarsi, il che è piu necessario, che mai. Et cosi io uecchio, & podagroso, caualcante col bracchiero, prenderò questa sicurtà cō S. Santità, & col Sig. Card. et in questo otio sarò negocioso con la penna in mano per far testimonio della benignità loro uerso me immortal seruitore. Ho commesso al Portoghese, che porti la chiaue della camera a V. S. la qual si degni di conseruarla per me, accōmodandone temporariamente qualche uostro da bene, idest, che non aspetti poi l'artiglieria alla uenuta mia. che Dio uoglia che muoia Solimano, et Barbarossa, o uno di quelli, che non uorrano fare quello, che dichiararà Sua Santità per uniuersal bene, per salute publica et per honore di Dio. Sarà cōtenta V. S. di raccomandarmi alli Sig. Durante et Marcello, a Messer Bernardino della Croce, per ilquale opero tuttauia, che sia consolato di quel bel sito a ca-

sa sua per farui un belissimo edificio a gigli azzurri in campo d'oro. Da Milano. A 2. d'Ottobre. 1539.

A M. Bernardino Maffei. &c. 18

Perche io sto con gli stiuali et speroni, aspettando l'acqua dal cielo in questo prodigioso caldo per auuiarmi alla uolta uostra, io mi ritengo di scriuere un celeuma lungo, come dice il Fiorentino sopra le disegnate sponsalitie della S. Vittoria, per riseruarmi da dir qualche cosa a bocca, poi che in questa siccità nõ si ha di mas, che la dilatione di Cesare nel uenire in Italia si estende all'Ariete del 41. massime se è pur morto il Re Giouanni d'Vngheria, perche periculum erit, ne Regnum redigatur in prouinciam a dominis Turcis, hauendo poco agresto il r. d. r. per imprenderlo, et poi tenerlo, &c.

Ho inteso, che sua Santità ua alla uolta di Perugia, et penso, che di ritorno, o prima uorrà appresso di se il Reuerendiss. et Illustriss. Sign. padrone, et cosi u'aggiungerò per fianco, quando farete la mortalità delle starne per il stato. Vostra Signoria sia contenta di tenermi in buona gratia di Sua S. Reuerendiss. et Illustriss. et di raccomandarmi al Signor Mellino, dolcissimo, et bruschissimo, poi che si gentil mente s'è cauato di trauaglio della mente, et guardisi mò la persona.

Il Marchese andò in Piemonte, et mi scriue che al la fin di questo sarà a Vigeuano, et che io uada a quel camino, perche mi uuol parlare. Le prouisioni del Piemonte son tali, che si pẽsa di gittar le mura di

Chieri,

Chieri, et di Vulpiano per buon rispetto: et si tien per certo, che Francesi non potranno stare alle mosse di si lunga tregua. Valete. Dal Museo. A 28. d'Agosto. 1540.

A M. Bernardino Maffei. 19

In tanti caldi, et tante molestie di nuoui alloggiamenti, nelle quali non si trouan se nõ calamari asciuti, et penne di galline, et carte di stracci, troppo cortese sete stato Signor Maffeo in scriuer come non occupato, fin delli sillogismi del nostro M. Antonio lanciati nella fessura dell'elmetto del Conciliare Monsignor di Belcastro, che Dio dia a tutti dui morto Barbarossa, et sconfitto Solimano, perche l'uno a Todi, et l'altro al Caualier Garzone faranno un manichetto, et faranno s'io non piglio un granchio, de purpuratis, se non a santa Croce, almeno a santa Lucia del 43. Hor Signor mio io mi godo il bel Castello in aere della futura pace, et la idea del quarant'otto, et lascio correr senza barbozzale il mio Vescouo Cornelio riuerendo, al singular fresco del Museo, giocondo, piscoso bello et affettato, come la sottana del Signor Datario, dico riuedendo Delicta iuuentutis meæ, nelli primi libri della historia, i quali portarò a Roma stampã issimi dal Priscianese in quella lettera lussuriosa piu che Messalina, se'l Signor Cardinale Santacroce uorrà fauorirmi netto di gabella. sapete ben che Belcastro non hebbe si bella lettera, et fu impensis propriis usque ad legaturas inclusiue. Mio fratello è

seuero

seuero senza unger borzacchini, et cosi mi uado preparando di partire alli noue di Settembre, campaniliter. Hieri celebrai, et ancor che peccatore pregai pro Ephæstione, & tota progenie, et mi fu forza dare a certi prima tonsura, et consacrare calici: et in effetto se'l Signor Cardinale, che m'era tuttauia nella fantasia, m'hauesse uisto da un pertugio con la mitra in testa, harebbe riso in uedermi maneggiare la forficetta. Et perche il nostro Vescouo non ha tenuto ordine gran tempo, & non est acceptus Hispanis, ogniuno m'augura Vescouo di Como. Io dico, questo sia boccone da M. Bernardino Maffei, et a me una pensionetta. Dico questo in euento, che l'aere, et le bugiacce di santa Potentiana non facessero il douer del gioco. Hoggi mò ad honor di Messer san Rocco, impegnatis sine interesse certis uasis anaglyphis, ho comprata una magnifica casa congiunta con la mia per la banda de gli horti, et quarti di dietro, et costa, con certe penditie, da nouecento scudi d'oro, che tanto uagliono li legnami et le tegole, per non dir del bellissimo horto con un prato, oue tutti li Gouernatori, et Signori in questa città hanno habitato, di maniera che io sono habitatiue intus, & foris un mezzo Lucullo di queste bande et harò bisogno, che'l Signor Ephestione mi raccomandi a M. Alessādro del Poggio per los treciento di Pampolana et a M. Paolo da Porto per li mille franchi del Vescouo Tullense. Ho ancora prolatata una fimbrietta al giardino del Museo, et instituito un'altra impresa alla piazza

Alessan-

Aleßandrina, di sorte che uenendo qua il terzo triũ uir. reipublicæ constituendæ, harà da alloggiare utroque modo benissimo, et uedrà li suoi corami attaccatissimi nella stanza del l'honore: et sia presto: perche M. Santo Ambrosio ne harà bisogno in questi suoi estremi singulti del sudore, etc.

Il Sig. Marchese è ritornato da Vercelli, et il Signor Pirro staua con Cesare da Napoli per ricuperare Montanara uicina tre miglia a Ciuaßo, et il Vistarino in Chieri, e tutti li Spagnuoli in campagna. S. Eccellentia espediua Capitani per tre mila fanti. Si pensa uoglia far proua di ricuperar Ciuaßo predetto. uidebimus.

Qua nulla cosa si sa di cose di Fiandra, et di Vienna, et di Barbaroßa. Attendemo a uiuere, et a pagar debiti, ammartellati della libertà discorsi Paradisali, et Vicecancellariali. Basta, che'l Conte dell'Anguillara hebbe ad æqualem haustum una coppa di siroppo acceso cõ Barbarossa al banchetto, et il Baifio scrittor de re Vestiaria, hebbe una uesta da Barbaroßa, come il caualier Roßo una casachetta dal Duca d'Amalfi.

Signor mio, di gratia al mio Signor Fuluio fate una scusa maschia se adesso non gli rispondo alla sua, perche prestarà ad usura. Al Signor Hieronimo agguro un poco del fresco nostro. Al Signor Mirandola il Malleus Thomistarum per rouinare li fondamenti delli Pseudoperipatetici. Al Datario quella pezza, che asciuga catarri, dico Lucchesina. Al Signor Ardinghello pariter. A Montepulciano un Capello

grasso

grasso uerde con la Croce del Sannio, ancor che gli costasse, & bisognasse lasciar l'ufficio nò, ma tutte le bugie oltramarine, & le uerità del paese. A Bitonto un poco d'humanità extra libros, & un boßolo di cortesia gentile. A M. Romolo, se è uenuto, l'amnesthia delle scoccie di Bologna, & le piferate di palazzo, & quattro pelli d'oglio di Narni non falsificato per tradurre questo inuerno M. Polibio molli, & Xenophonteo dicendi genere. Al Nouato la peste nelli Auditori di Ruota, & a Paolo da Piperno, acquistata per incanto tutta la guardarobba del Caualier Rosso. A gli altri delle uarie bossole sanità, & speranze non buse, & sodisſime a Messer V. . . . . Valete, & Dio ui conserui sano con sani il Giluo, & Giouanni. Dal Museo. A 16. d'Agosto. 1543.

A M. Bernardino Maffei. &c. 20

Penso, che per uia dell'Ambasciator Veneto ui sarà capitata una mia in furbo, per mancamento di cifra, & mi riseruuo a farle il commento a bocca: ma pensando di partire assai tosto, la uenerabile podagra me n'ha dato una buona strettarella per 14. giorni & sono ancora in sedia, sperando di guarire affatto: et uerrò uia piu presto che io potrò. & per questo direte al Signor Fuluio mio padrone, che mi perdoni, se io non gli rispondo, & che si uaglia delle stanze a suo piacere, & del Paradiso, & del giardino, quanto gli uien bene.

Al Sig. Datario baccio la mano, & ditegli, che gli accaderà, come à Castore, il qual supplisce per Polluce, senza nominarlo.

Al Sig. Ardinghello Dio dia un cusinetto per andargli in groppa.

A gli amici di Solimano Bari, Todi, Gonzaga, Brescia, Casa, & simili inimici di Penia, Dio farà buon seruitio, se permetterà, che Alba Regale, & Comara, & Posonio si perdano.

Valete col mio Signor Mirandola, il qual bacio di buona, et lea llibidine. Da Como. alli 10. di Settembre, 1549.

A M. Bernardino Maffei. 21

Io resto tanto obligato al Sig. Mecenate del uino fauore, che m'ha fatto col Signor Rocca, et tanto a Vostra Signoria per l'officio, che ella n'ha fatto per conseguirlo; che io non posso pagare il merito, senon col gratissimo pensier dell'animo. è ben uero, che io harei un bel loco di lauorare in laudē *noua del Sig. Ephestione, s'el Belgicasse per queste neui: che Dio uoglia, che'l pomo della pace sia maturo, accioche cō la felice mano potesse spiccarlo. L'ouo non fu sorbile, et tremulo, ma duro, et incerato, come quello di Pasqua etc. et cosi Ceccone harà buono in mano, et se Barbarossa resta di qua, grattarà la tigna a chi nol crede.*

V. S. sappia, che questa nuoua sparsa per Lombardia, che'l Sig. ua col ramo d'oliua in mano, ha fatto, come diceua Sauria, plorare prægaudio *a gli*

afflitti popoli di questo paese, & sono piu in questa opinione, che douiam uedere il terzo Triumuir reipub.constituendę. Ma se . . non troua antidoto, sarebbe meglio beuere dell'acqua del Mugnone, che della Cantarana di S. Ambrosio, & io sperai sempre beuesse dell'acqua di Fonte Branda, che è piu dolce, & niẽte pericolosa, come le predette. Stia quel lo uorrà Dio. Noi in questo mezzo stiamo a panatella, & presto saremo a stillato, se Soltan Solimano non ci aiuta.

Sig. mio, con questa è una aperta al Mag. M. Matteo Verallo, troppo stranetto meco. supplico V. S. che uoglia leggerla prima, & poi a suo bell'agio darla, con essortarlo ad esser simile di suo fratello Reueren. & se mi raccomandaste al Sig. Alessandro Poggio per farmi pagar la pensione, la essortatione sarebbe felice, messedandomi dentro un poco di Ephestional desiderio.

Il Sig. Marchese sta in Vigeuano, & con la quartana m'ha scritto, ch'io uada a uisitarlo, & cosi domane in barca andrò a quella uolta col Spetiano, ilqual non è niente piu gagliardo di me circa alle gambe. Io intenderò qualche bel colpetto, & per spasso ue ne darò auuiso, accio che uediate, se si scontrano con li ferri della uostra bottega.

Dica V. S. al Sig. Fuluio, che'l Sig. Giordano alquãto amalato mi passò hieri dieci miglia auanti, e t mi dolgo non hauerlo possuto uedere. pur stasenza pericolo, et gagliardo a caualcare, et sarà presto in terram promissiouis. Et questa strada

del Museo è frequentata da questi miseri, & tremo
lenti fanti Italiani, cassati in Fiandra con ignominia
& saccheggiati per Alemagna, & ruinati dalle ne
ui nelle Alpi. Si aspetta il Sig. Camillo Colonna, &
Cesare ua alla uolta di Bruselle, & Gante, & Lore-
na padre, & figli parlano del ramo d'oliua, cosa scioc
ca di credere, che Cesare faccia pace, & che Ceccone
faccia tregua, &c.

V. S. mi raccomandarà al S. Mirandola, alquale
io raccomando il Iacomello, & la cotognata.
Al S. Datario, & al S. Ardinghello bacio la mano.
Da Milano. Al penultimo di Nouembre, 1543.

A M. Bernardino Maffei. 22

Di qua hauemo intese le honeste offerte fatte per
la pace dal Sig. Cardinale alle sorde orecchie di Ce-
sare. ne io me ne marauiglio, & uiua Mahometto.
Resta mo, che per uia delle sequelle del nostro Mi-
randola udiamo, & sentiamo al naso le abomineuo-
li essaltationi, che spiraranno dalla Mephite di Spi-
ra, et cosi douerà ritornare Ephestione, et io sopra un
caual bianco sopra la strada Romea gli sarò per re-
troguarda. In questo mezzo douerà il ualoroso Noc
chiere ormeggiare la barchetta di Bariona di tal sor
te, che non habbia a patire di questi soffi di uarij uẽti.
Io per me uedo scarsi partiti, et li migliori sono li piu
estraordinarij. S. Santità un dì mi giurò, che non uole
ua far la morte della pecora. Dico questo, pche ognu
no insidia all'agresta di M. Tiberio Crispo. Basta se
dui uogliono annegare, che 'l terzo non ne deue pati-
re.

re. Risolueteui: et se Clemente perdè l'Inghilterra, non perdiamo noi il resto, & non commettiamo, che il Dracone di mare s'irriti a nostra pernicie: perche la prima bastonata sarebbe la nostra. Basta, che con la prudentia nostra diuentarà manzo, come il Tarascuro di S. Marta nel Breuiario. Io lauoro, et uedrete il parto non infelice. Sia contenta V. S. di baciar la mano in mio nome al Reuerendiß. Santa Croce, al Mirandola, et al resto di casa. Da Como. A 4. di Febraro. 1544.

A M. Bernardino Maffei. 23

Voi mi deste la uita con la uostra lettera, poiche il Cima sarà, come sempre è stato, auueduto, ardito, et generoso, et che ben si serba l'agresta di M. Tiberio, et che non s'habbia à fare la morte della pecora. Dico questo, perche hauendo io per 20. anni atteso a toccare il polso a M. Carlo da Fano, ho poi confrontato il moto dell'arteria piena dello spirito di Spira, et chi non conosce la diastole, non puo fare a tempo buon rimedio alla salute etc. Hoggi doueuo eßere a cauallo per Roma, ma le gran pioggie mi consigliano che io aspetti sole et fango asciutto, et cosi sto con gli sproni a' piedi: ancor che io non sia si ben reualidato, come uorrei; pure uerrò uia sperando nell'alzarsi del Sole. et son certo, che'l cortesissimo Ephestione mi uedrà piu uolentieri sano, ancor che io tardi, che morto per fretta, ouero arenato in qualche affumata hosteria. In questo mezzo raccomandatemi a sua Signoria Reuerendißima, et Illustriß. et al Sig.

Montepulciano, & al gentilissimo. M. Valentino. Io porto figliuoli, iquali ruffianando V. S. saranno cari alli Signori padroni in solidum. Vorrei uedere il Mirandola mio col capello uerde in capo lanciare enthimemi al Belcastro, poi che non uolete andare ad esequie a cauallo di Prelati, & di cortegiani. Al Sig. Ardinghello, & al Sig. Dandino bacio la mano. Da Como il 26. di Marzo. 1544.

A M. Bernardino Maffei. 24

Vorrei, che secondo il tenore di uostra officiosa cortesia uerso me, diceste al Sig. Ardinghello, che adesso è il tempo, che puo complire alla sua solenne promessa di dare al mio capellano transcrittore del l'historia la prefata pensione di 12. ducati, iquali S. Sig. mi lasciò rubare col mio beneficio d'Angri dal Cõte Zingalo, & dal Chirurgo. Dico questo, per che là si muore, & quà si uiue, & di Napoli, ancor che'l prefato Zingalo non morisse, trouarà panno p pagare il debito, & io metterò questo beneficio al libro della uita.

Il Sig. Mirãdola tiene la pace per fatta, dicendo, che'l Re per hauerla, lascerà la Sauoia, e'l Piamonte, & si dimẽticherà d'hauere appetito di Milano, & darà una buona terra all'Inglese, et il corrier del le galee ritornato hiersera, & uenuto uerso uoi, dice, che li bottoni d'oro di Parigi sono piu in pericolo, che mai. Si che aspettiamo luce uera da uoi, stãdo in queste tenebre. Dite al mio Sig. Hieronimo, che

Mae-

Maestro Iacopino è amm'alato, il qual prometteua fare il ritratto, pur che ad ogni modo ci seruirà presso. Valete. Da Roma. A 18. di Settēbre. 1544.

A M. Bernardino Maffei. 25

V. S. è obligata in forma Ripæ, & Ripetæ d'aiutare il mio pouero Valentino Scaber, ilqual non hebbe la prelibata pensione, & il Sig. Datario ha promesso di consolarlo. Hora gli uiene occasione d'hauer un beneficio in terra sua uacante nel mese del Papa Spirensis, &c. Supplico V. S. per il genio delli uostri eruditissimi emblemati, per non dir per la uita del Sig. Ephestione, che rompiate lancia, & spada, & scharichi ite l'archibugio, acciochè il uostro Giouio non habbia a fallire per rottura di calze tirate in colera in questi caldi cum gemitu pedũ meorum dall'ammottinato Valentino. Hoc fac, & uiues. Da Roma. Alli 24. di Settēbre 1544.

A M. Bernardino Maffei. 26

Non so, se conoscete literaliter M. Gio. Battista Posseuini Mantuano, alias alunno del Cardinal di Mãtoa da paggio, adesso in casa del Cardinal Cortese. Questo è un giouene di 25. anni, figliuolo della Melãcolia, & tanto dotto secondo il titolo di Christo in croce, che mi fa marauigliare. & è un brauo poeta. porta le maniche alla Theatina. Hor andando a spasso lo incontrai a Marforio solo, in habito di Mercurio, & domandando donde ueniua, dis-

ſe uenir dal Toro marmoreo delle Therme, et che haueа diſciferata la hiſtoria d'eſſa antiquità, et narrandola, et piacendomi, lo pregai, che me la deſcriueſſe in carta, et coſi me l'ha mandata. M'è parſo degna dell'intertenimento del Signor Epheſtione, et mandola, con patto ce la reſtitutiate, per darla ad Antonio di Blado et uada in uerga. Aſpetto, che M. Tomaſo Cambij con la lettera al Vicario ſpirituale di Beneuento, et uerranno ſtringhe per ſeruirne ad un par di M....... quando fu della primitiua chieſa delli Dei falſi, et bugiardi. et bacio la mano al mio Signor Mirandola. Da Roma ſmilza di nuoue. A 14. di Settembre. 1545.

Al Signor Hieronimo di Correggio. 27

Fate qualche elimoſina, et charità a noi poueri ciechi, che ſtiamo con la coppa di legno in mano chiedendo per Dio, et offerendo di cantare la leggenda di ſanta Veridiana, la qual daua l'acqua freſca alli ſettantadue, et da beccare alle ſerpi. Scotolate il mio Signor Caſtaldo, sfibbiate il ſaio al Signor Monfalconetto, et a qualche terzuoli del Marcheſe d'Anciſa, & auuiſatemi del mio panno azzuro: perche il noſtro Marſupino ha tolto predicando di conuertir tutti gli increduli. Narra coſe giocondiſſime della bellezza et maniera di queſta Signora Anna futuriſsima Ducheſſa ī ſanto Ambroſio: et io dico, che è troppo tenerella, et che il Re dei Romani nõ è ſi pazzo, et ſi poco amorer

uol

uol del suo sangue, che uoglia darla a scannarla ad un furioso, & ben coscialancia Francese esso grida, et dice Voi non la uedeste mai. ma io ui dico, che son tre anni ch'ella grida pã pane, & cõpanatico di Carneuale. state securo, che a Settembre ad honore della Vergine l'haremo in Milano. Io mi rido uedendo questa fregarola di Agenti, di Deponenti, come sarebbe a dire, che il concluder questa tentafera del mariaggio consista nella cricca matura. o pazzarelli &c.

Hieri partì il Duca di Malfi, lasciando il studio di Padoa, & il gioco del Palamaglio. & il Sig. Giuliano parte hoggi li ueltri, et striuere ad uso de' galanthuomini di Banchi, i quali cacciano tutto l'anno integro. Solo ha condotto seco per spasso una Cornioletta da conigli. il Sig. Giulio sta a Corese giocando alla morra con la suocera di san Ioseph. et il resto ua bene, et andra meglio, se uoi ci portarete delle buone cose. Bacio la mano. Da Roma. A 21. di Giugno. 1546.

Al Marchese del Vasto, Gouernatore di Milano. 28

Illustriss. & Eccellentiss. Sig. mio. Perche tre anni è, che V. Eccellen. mi promise di farmi hauere il ritratto della Sig. Marchesa, mi par che la sua promessa lassi con suo carico scorrere il tẽpo. Confesso, che mi lamento di lei, perche hauendo io Mitridate, et Pericle cosi in animati, haueranno fiato dal cielo in uolger la uista al ritratto della Sig. Marchesa, parendo al

do al Re di Ponto di ueder la sua Hipsicratea, & al Caualiero Atheniese la sua Aspasia.

Nõ uoglia l'Eccell. V. in conto ueruno mancarmi, perche leuerò il uostro ritratto dalla uicinità, et comparatione di Scipione Africano, & di Pirro Epirota.

Mi è stato promesso il ritratto del Sig. Gian Tomaso Galerati, sarà ben anco che mi si man di quel della Sig. Bianca sua consorte, perche come gli accoppiò la sorte, sarà a proposito, che medesimamete li dimostri la pittura. ma uorrò da loro, se uorranno entrare in questo tempio, la decima, come usauano gli Hebrei, non già di menta, d'aneto, o un par di tortorelle, o simili cosuccie da piouani, ma di quelli di santo Ambrosio, che fu Arciuescouo, & ben so che'l Sig. Dionisio Briuio, et la Sig. Isabella sua gentil moglie grassotti, & sanguigni, si ricordaranno di me, che non ho donne in casa, & non mi piacciono, senon quando dalla lunga mi mandano di bonissime tele, & di saporosissimi salami. et per non fallire, mi rimetto nel Tucca, & nel suo gusto: che ben so quanto sia differente il suo stomaco da quel di Nerone, ilqual mangiaua a tutto pasto i porri con oglio; et da quel di Protogene, che mangiaua i lupini. egli so, che è della scuola d'Aristippo, et è cane Regio, come disse Diogene: ma con patto, che non uoglia ogni cosa per lui. Aspetto adunque per questo Carneuale et le Gratie per il Museo, et le grasse per la cucina. et bacio le mani di V. Eccel. et della mia Sig. Marchesa. Di Como. A 16. di Feb. 1544.

AL

Al Marchese del Vasto. 29

Mi fa intender V. Eccc. di uolersene uenir questa settimana santa al Museo. l'aspetto con desiderio grandissimo: et so, che non uscirà dell'uso suo magnanimo et liberale: ricordandomi, quando ella per suo diporto ua alle Gratie, ouero a san Vittore: doue, benche sia perpetua la graßezza, & l'abbondantia, andando per quattro giorni, ui porta prouision per un mese. Che sperarò io, se quella uiene al suo Museo fra tanti huomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mãgiatori? Voglio, che Pitigian sappia, che le botti del suo magazzino fauorito fanno querciuola, & suonano il Tamburo: & doue erano santo, & soaue ricetto di messer Bacco, alloggiano hora Eolo, che a lor dispetto per la finestruccia del lago ui entra con molta arroganza. Farebbe anco un bel uedere, se V. Eccell. accompagnasse il fornimẽto, che ui lasciò, con un'altro bello, o simile, & si potrà poi transire de domo in domum. *A me credo, bisognerà fra poche settimane conferirmi sino à Roma. ui uo in parte uolentieri, per uisitar gli amici, & signori miei, & anco per ueder se potessi presso S. Santità beccarmi qualche aiuto di costo. In parte non so come farmi, se V. Eccel. non batterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra piu d'una uolta per far nascere un buon par di caualli. Ma chi dubita, che tanto Principe poßa mancar della sua naturale liberalità? Però, importandomi la sua uenuta, la supplico a non mancare: massimamente,*

che io tengo alcune cose bellissime, mandatemi di nuo uo; lequali patiscono assai, non essendo uiste, & lodate da V. Eccel. Alla quale baccio le mani, con quelle della mia Sig. Marchesa. Di Como. A 25. di Marzo. 1544.

A Monsig. Alessandro Cardinal Farnese. 30

Reuerendiss. ac Illustriss. Mœcenas.

Correndo costà Pietropaulo da Piperno, ho uoluto con questa baciar la mano a V. S. Reuerendiss. & Illustriss. & raccomandarlo a quella per uita sua & anima di M. Giouanni della Purligiana, accio nõ sia in tutto condannato nelle spese prelibate, & c.

Li galant'huomini uengono pur qua a Collegio, & se la Bucca c'è, non c'è il Grancia. perilche supplichiamo tutti ci uogliate cauare il cocumero del corpo di queste proteste, lequali hanno assediato Campo di Fiore, oue già compareno con le fiasche alcuni frisonotti usciti delle stinche. L'ambasciator di Giè fece l'entrata in Cappella cristatissimo, con stiuali a fibbie, & puntali dorati, con una mezza cera da Gasparino. Feci il quanquam in escusare V. Sig. Reuerẽd. della necessaria subita partenza di Roma contra il bisogno dell'accattamento. il Moretto fece il cesto. Io l'andrò a uedere auanti che parta per Perogia: Cenò hieri con Lenoncorte, & spero uisitarlo a casa del Bigamo. Bologna partì hieri per il Bagno, ouero per Franciain habito mercantile con dodici bestie, & dui carriaggi, senza capellano togato. uuol basciar la

mano

mano al Re, e ritornare a far san Martino qua in disegno di Carbone. Sadoleto sente pur qualche fumana febrile. Badia sta col cosinetto in mano, & Aragonia con speranza d'impaurir la morte. e il resto del popolo sta aspettando la nuoua de Duellanti, & il fiscale non si risolue qual sia meglio per il Dotto, la galera, o un fondo di Torre. In casa le cose uanno bene, & M. Titio allegro per hauer riseruato le persiche dalla uendemmia del Palosio. Il Lione s'è rappacificato per la restitutione delle tre libre, & li fuggitiui Turchi si trouano con la fronte a Musaico di Gigli.

Io comincio a lucubrare, & farò cosa ad honor di V. Sig. Reuerendiss. che li posteri la leggeranno, & basta.

Ma V. Sig. Reuerendiss. & illustriss. si disponga di far, che Aleßandro mio nipote sia Vescouo di Nocera, commendante Mirandula, con far uasar le bolle, poiche si destramente s'è fatto col diuino Fracastoro, con singular laude di quella, & della casa comprandola. non uoglio senon aiuto di parole della clausula, anteferri, postquam id placet dominę suę. Dico questo se'l santo Concilio non sarà posto nelle ceste in Bologna per ritornare a Trento, come dubita il nostro Aquilauolante. & io gli dico, che Papa Paolo generoso sta nella pariglia della impuntata Cesariana. & uidebimus, & cogitabimus, disse Papa Hadriano. & bacio la mano. Da Roma. A 5. di Settembre. 1547.

Al Cardinal Farnese. 31

Mœcenas certisſime.

Io rendo le ſincere gratie a V.S. Reuerendiſſ.& Illuſtriſſ. della buona uolontà, perche in effetto fu, & ſarà ſempre uerſo me, conforme al fatto, dell'aiuto, che io ſpero da quella. & coſi dico, ch'io uorrei eſſer degno d'ottener la gratia in forma antiqui curialis *d'hauer per Coadiutore mio del Veſcouato Aleßandro mio nipote* ex fratre, *in quel modo che M.* Iacobo Sadoleto, ante Cardinalatum, *ottenne da Papa Clemēte, per non citare ad eſſempio il noſtro Ceſena, atteſo ch'io ſon uecchio, & zoppo con altri incommodi del corpo, & il prefato Aleſſandro il meritaria da ſe, per eſſer Dottor letterato* in liberalibus & medicina, *et ſopra queſto d'ingegno uiuo et fecondo, come ne ſarà teſtimonio il noſtro Mirandola, tutto ſuo* amore uirtutis. *eſſo è d'età di quaranta quattro anni, et è già intronizzato, et beneficato ſeruitor di quella, ottenendo l'Abbatia di S. Giuliano, della quale ne ha il regreßo V.S. Reuerend. e Illuſtr. in ſegno della perpetua ſua corteſia uerſo me. & perche in fatto io non ho ne la cotica, ne'l lardo da dare al debito uſitato, uorrei, che quella* in forma *di gratioſo Vice cancelliere trouaße quel modo prelibato, accioche io non haueſſi a pianger di dolore in partorir queſto Coadiutore &c. come ſi fece, uerbi gratia, nel moderno Tarraenſe,* amore Patriarchæ. &c. *& coſi quella potrà dirne una parola*

al

al generoso, et benefico Papa Paolo, & io pagarò colle alissimo animo questo beneficio.

Hor Sig. mio, alla Laconica lettera di V. S. Reuerendiss. & Illustriss. troppo graue, et asciutta per il Collegio nostro, son uenute in supplemento due del Sig. Maffeo a M. Nicolàs, le quali hanno uiuificato gli animi d'alcuni, che intrauano nelle sincope, et lipotomie allo strepito di queste proteste fiendissime dalli Sig. Cesarei in causa retractionis præfati Concilia Bononia ad Tridentum. Io stauo forte, et intrepido, promettendo in forma Cameræ che auspice Paulo III. longe prudentissimo, Respublica non patietur detrimētū. Però queste unghie tenere di piedi de' Cortaldi Francesi, atte a sferrarsi nel passar dell'Alpi, hanno posto scãdalo nel ceruello di quelli, che harebbono uoluto, che fussero uenuti sopra tanti Pegasi alati questi promessi Prelati di Monsig. d'Orphè. et se la causa non uien piu da alto, che dal difetto delle bestie da quattro piedi, sarà bella, et buona, et santa questa prorogatione della sessione, massime che sarebbe cosa calunniosa, et quasi ridicola, che' Prelati Francesi entrassero in sessione con gli stiuali infangati a dar faue alla cieca. et prendete pur uoi, Signor mio, quel partito sarà piu opportuno, pur che non si semini il ueleno a termino per estinguerre questa bella machina della benefica Roma, ricettatrice, et alleuatrice delli belli, et leggiadri ingegni ad ornamento di tutta Europa. Io uorrei grande, inuitto, et glorioso il nostro Carlo Quinto, poi che nõ habbiamo piu espedito,

et piu

& piu gagliardo scudo contra gli Ottomani; ma nõ uorrei già che per burla d'una magra rasa el ci mandasse in Cuccamuccù, et che'l successor di Papa Paolo riuscisse un ritratto dal naturale fratello di Papa Hormisda, o di Papa Zephirino, iquali cantauano messa in pianeta di bocaccino, & dauano la santa benedittione sotto ad una thiara d'Oricalco, ornata di petruccole di Murano, & mangiauano le zucche secche mollificate per minestra, & le pastinache in mascara di pasta in cambio delle lacce, & delle lamprede.

Signor mio, il mondo fu sempre in una medesima data, & chi legge li fatti d'Henrico, di Barbarossa, & di Federico secondo, & di Lodouico Bauaro, uedrà di brocca tutte le angonie de' Papi cõtẽporanei. & fu pur sempre uero, che in tante torbide tempeste, & trauersie la barca di Bariona flette a galla, come il subero delle reti. Per il che spero, che Dio trouerà qualche partito, accioche Cesare habbia il suo intento contra protestanti, ancor che'l caso loro sia disperatissimo, & che la santa sede Apostolica resti illesa per uscir di questo intrigo del Concilio, aperto troppo lealmente, per non dir troppo credentialmente. & douerà ben bastare il leuarle qualche penna superflua, per non hauer da toccar quelle delle ale, & della coda, maestre del uolare. Alle quali era tanto inimico questo pouero huomo .... ilqual uoleua, et in questa maladetta opinione è morto, che le sudette penne si strappassero, & che non importaua, che'l Papa ad uso di S. Quintino cantaße la meßa in giup-

pone,

pone, & facesse il carneuale con uiuanda di carote in composta. Io gli ho dato la benedittione in trauerso, poi che senza fumo di torce se n'è andato al buio, per fare il saluocondotto al Tiranno della eloquentia Latina, di non hauer d'accoppiarsi col buono Ardinghello.

Qua stiamo sani, & tutti li medici si lamentano, di sorte che ancor l'Aragonia si ua schermendo contra la morte a spada & brocchiere, ne si fa facenda maggiore, che quella del fiscale, ilqual per incanto ha ritrouato danari freschi del Ceccoto, del Dotti: & il Gouernatore è quasi ocioso.

Monsignor di Giè è partito à predinè per la uolta di Perugia. mi pare un nobile gentilhuomo. desinai con S. Eccel. et lo trouai in parlamento tutto pieno di cortesia. & lo Signor di Mortier se n'andrà da uoi tut droyt a sa meson.

Venendo mo costà l'Eccellentiss. Signor Duca d'Vrbino, V. S. Reuerendiss. & Illustriss. sarà tenuta per obligata in forma della sua cortesia, di farmi una spianata per aditò alla sua buona gratia. & risòluetcui di uenire a fare scopar la sala per le belle feste alquanti dì auanti la creatione, perche le nozze meritano comedia, carofelle, & canne, & barriera, & moresca, a lume di torce ad ogni modo. altramente il primo parto della Signora nouizza riuscirebbe in femina. Bacio la benefica mano. Da Roma. A 10. di Settembre, 1547.

A M. Hieronimo Angleria. 32

Ho preso piacere d'intendere, che quelli miei Signori si sieno risi, che quel buon Cardinale sauio di terra ferma credesse di proueder alla ruina dell'orthodoxa con un puntello d'una sillaba. Basta che siamo chiari, che per tal mali li rimedij uogliono essere di ferro, et fuoco, et uedo, che quel santo Triumuirato costi in Roma mette mano a gli unguenti caustici, mandando li trauersieri in processione cō la patienza gial la cruciata di rosso. Et sarà pur gran pena il carcere perpetuo, ma non sarà già bastante a coloro, che credono, che non ui sia nulla, non che il purgatorio, nel mondo di là. et uedo, che di questa opinione son molti grandi, et grandiss. se la coniettura si puo prendere da l'opere loro, ancor ch'io sappia, che sia meglio essere Manicheo, o Arriano, che Lucianesco, ouer gentile perche questi non han riparo et quelli col battesimo ponno ritornare ad ueram religionem.

Quanto appartiene alla nostra espeditione, Voi farete una nuoua specie di ringratiamento, poiche quel li signori padroni uogliono adoprarsi, che cum bullatis membranis, et non cum cera sigillata in futurum *il Coadiutore non habbi a piangere per troppo spesa la tenuità della mitra, et cosi li supplicherete a uoler mettere in effetto questa lor buona intentione.*

Quanto alla speranza, che la ragione porta della futura pace io ne credo quel che uoi medesimo crede-

te,

te, non per altro, se non che gli animi de gli buomini son fatti si maligni, et si peruersi, che la santa ragione nelli gran palazzi resta bandita a suon di tromba da terra, & luogo.

Tra tanto qua si dice, che in queste pioggie si debbe esser fatta alla Mirandola una grã Metamorphosi delli nostri poueri soldati, iquali doueranno essere stati conuersi in tanti Onocrotali, anatre, oche bagnate, et lutre. Et si uede ogni dì qualche fantaccino con le gambe increate sino al ginocchio, con uisi aguzzi, come becchi di galline. Et del resto sarà quel che Dio uorrà come disse Castruccio.

Per queste pioggie nõ m'è anche stato lecito passare a Pisa, et ui anderò quando sarà la serenità de' giorni Alcionij. Tra tanto faccio di gran lauori, et uorrei pur che tra il gran Notturno, et il minore mi si mandasse il ragguaglio delle cose di Perona almeno succintamente, per non lasciare finestre nella textura.

il ca alla informata de' capelli rossi, io mi auuiso, che Cipriotto marcerà, perche è buono Imperiale, et ha di molta agresta imbottata già un gran pezzo cunialiter. Et sarà ancor festiuo, perche intẽdo che è gran primerante. et sarà ben honesto, che fra tante galline capellute canti ancora una sonora cicala alla barba di chi ha uoglia di caminare auanti, non hauendo gambe com'io. Valete. Di Fiorenza, il 7. di Nouembre, 1551.

Scriue Scoto, che le anime nostre, Quæ exuerunt statum uiatoris, & cælesti felicitate perfruũtur, *ancor che sieno distinte per uari ordini, & gradi secõdo i meriti delle uirtuose opere terrene; nõ dimeno sentono ugualmẽte l'infinita dolcezza dell' eterna beatitudine a certa proportione della gratia meritata, non conosciuta puntalmente dal nostro intelletto: di sorte che non ui è eccesso alcuno, o misura del piu, et del meno dell'intero gaudio del sommo bene. et per esprimer meglio questo theologal concetto a gli huomini di grossa apprensiua, fa una comparatione materiale, assomigliando le anime alli uasi di uetro, che sono nelle botteghe de' bicchierai: iquali uasi sono di diuersa foggia, forma, & capacità, ma quãdo sono pieni, rimangono uguali, poi che niente di piu si puo aggiungere alla sua misura. Talmente che Papa Hormisda, inuentor della Quaresima, cosi magro et secco, resta parimẽte consolato, et beato in conspicuo luogo del Paradiso al paro di san Pietro: et Papa Zefirino similmente, ilquale non portò mai senon piuiali di fustagno, & la thiara non piu riccamente ornata, che di gioie di Murano, se ne sta gioioso, et cõtẽto al paro del ricco San Siluestro, et di quanti Papi della prima bossola meritorno la sedia. Cosi a me è interuenuto, quãdo la Santità uostra col suo giudicio so decreto in questi giorni passati, per mostrar lo splẽdor della sua beneficenza, col riempir le sedie uacue*

del Sacro senato, degnossi ancora di consolar me suo antichissimo, et forse ĩmortal seruitore, con farmi gratia della Coadiutoria netta di gabella. Per il che io affermo d'esser stato non meno allegro, & contento, che alcuni di quelli, che s'inuaghirono allo specchio, mirandosi d'esser trasformati in Cherubini col splendor di quella lucidissima porpora: perche, secondo Scoto preallegato, il mio picciolo bicchiero è stato cosi ridondantemente pieno della gratia riceuuta dalla bontà di uostra Santità, quãto coloro, che hebbeno li uasi grãdi in forma di caraffe et bicchieri larghi, et alti alla Tedesca. Dunque dirò humilmẽte, & diuotamente, baciandole col cuore i santissimi piedi al dispetto delle asediate gambe, ch'io mi constituisco obligato in forma Cameræ, & Ripettę, consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro cõ una pẽna d'oro per celebrare le generose opere di V. Santità, sperando di componerle una superba statua, non di marmo, o di bronzo, ma d'una incorruttibile pasta condotta ꝑ le mani delle figlie di Cadmo: poiche a mal grado dell'impetuosa uecchiaia cõ lo spirito intero, & fregiante la bontà di N. S. Iddio mi donerà ancora uita per molti giorni. Et per non fastidir la Santità uostra con piu lunga lettera, faccio fine, baciandole humilmente i santissimi piedi. Da Pisa, Alli 6. di Decembre. 1551.

A M. Hieronimo Auglia. 34

La uostra lettera si leße collegialmente, perche ui erano Ephestione, & il Sig. Cardinal de' Medici. ma certo eßendo uenuta la nuoua del miserabil fine del Cardinal Varadino restammo tutti quasi astratti. Io dissi, che questi sono li soliti colpi della tirannide della fortuna, laquale, hauendo tolto a solleuar da gli abissi al Cielo fra Giorgio, gli ha uoluto dar sopra il colmo della somma felicità sua il fiero colpo del roue scio com'ella suol fare per ammonir li huomini bassi, che non s'insuperbiscano per grandezza, come fu anche nel caso d'Hebraim Bassà, & di Luigi Gritti. nõ uorrei già, che al buon r. d. r. cascaße macchia alcuna di falsa sospitione, che esso habbia affettato il Regno di Transiluania con riappoggiarsi al Turco, come per auanti. perche direbbono le false brigate, che T. . . ha uoluto tener piu memoria dell'ingiurie uecchie, che delli beneficij freschi: & mal si ponno acconciar queste scritture nelle historie, perche la uerità sta sempre un tẽpo se polta, prima ch'ella si chiarisca a gli huomini, et ancora, che' Frati usciti di refettorio sogliano molto piu de gli altri sentire il morso della formica roßa dell'ambitione, mi par dura cosa il credere, ch'un'huomo prudentissimo, et glorioso per molte uittorie, gagliardo per molte ricchezze, honoratissimo per le due mitre di Varadono, et d'Alba Iulia et del Cappel rosso Senatorio habbi potuto pensar di far l'atto alla banca sapendo al certo, che al ma-

gnanimo, & giusto extra fidem religionis Soltan Solimano non piacciono li cauoli riscaldati. Ma sia come si uoglia. forse N. S. Dio l'ha uoluto pagare del peccato, che fece per uoler troppo bene all'herede del Re Giouanni, & alla Regina, quando, per difendersi troppo acramente in Buda, la fece cascare in man de' Turchi, la qual poi s'è tirato dietro Strigonia, & Albaregale, Zoclos, & Valpò, et, se Dio per sua bontà non prouede, tirerà anche il resto. il che mi duole; perche non ci uedo forma di pace uniuersale, parendo morto lo spirito della carità Christiana in tutti li grandi per attendere al lor priuato commodo, et lasciare il restante del publico a beneficio di Fortuna. Mi par questo caso il ritratto naturale d'Amerigo Cibach, Vescouo pur di Varadino, et Vaiuoda di Transiluania, il quale fu a. d. l. g. perche non gli pareua esser grande, stando in Transiluania si grande uccellaccio, che poteua dire, Dominus sum ego. ma certo egli pagò quella crudeltà assai presto, come hauete letto nella mia historia: perche Mailatto ne fece cruda uendetta. Et Dio uoglia, per l'amor, che io porto al Signor Castaldo, che non s'inalzi presso a quelle fiere genti qualche ardita persona a similitudine del detto Mailatto.

Io non ho altra nuoua da darui se nõ che hier mattina, ad honor di Santo Antonio, partirno da Pisa tre Cardinali Farnese per Fiorenza Medici per Roma et Gaddi per li campi Elisij et piu presto che in poste, per far compagnia al detto Cardinal Varadi-

no cõpar mio ch'io ho perduto un munifico padrone, che era Varadino, & uno amoreuole, & antico amico in minore,& maiore fortuna, che era il Cardinal de'Gaddi.

Io attendo a fornir l'Africa, onde potrete dire al Signor Cardinal di Mendozza, ch'io mi trouo spesso la camera piena di Mori, cima d'huomini, di quelli che stanno qui su le galee, per miglior informatione. Et il Signor Duca m'ha fatto uenire un Tolomeo scritto 150. anni fa, in carte pecorine grandi, come panni d'arazzo, che fu già del gran Giouan de'Medici padre di Cosmo. et debbe esser costata la miniatura d'oro, & d'azurro oltramarino assai piu gran prezzo, che non basterebbe a pagare un Cardinale della secõda bossola. Tenetemi in gratia di quel Signore: che io gli farò uedere con questa baia delle belle cose, che mai uedesse.

Il Coadiutor nostro s'inuierà domattina alla uolta di Como per la uia di Pontremoli. Et ui si raccomanda. Di Pisa. Il 18. di Gennaio. 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 35

Io mostrai l'ultima lettera uostra piena di nobilissimi discorsi alli Signori Cardinali, spetialmente Farnese, & Medici; et, poi che uoi diceuate come l'historie nostre piaceuano molto al Signor Cardinal di Mendozza, gli mandai per mano del prefato Signor Cardinal de'Medici con una lettera il libro dell'historia, il qual cõtiene la uittoria di Tunizi, estimato da me assai accuratamente composto; & tutto

per

per trattenimento di S. Sig. Reuerendissima, & Illustrissima, poi che in essa si contiene singolar lode dell'Imperator, & del nome Spagnolo. Hor ui dico com'hoggi ho fornito il giocondissimo libretto dell'Africa, ilqual spero douerà piacere a S. Signoria Reuerendiss. & spero di mandarlo assai presto, per mano di meßer Marco nostro, ilquale mi richiede, ch'io li conceda di dare una uolta a Roma, per certi suoi negocij, & di suo fratello, con dir, che tornerà presto, & trattanto ch'eßo mi trascriue un magno libro dell'historia per poterlo presentare al Signor Duca. ho uoluto con questa mandarui per precursori li uersi leggiadrissimi, che il nostro Arciprete ha fatti al prefato Signor Cardinal sopra eßa opera dell'Africa, a mio giudicio stampabilissimi accio che quelli, che leggono l'historia, non caminino sempre per gli paesi al buio. & cosi sarete contento presentar detti uersi, & ricomandarmi molto al Signor Cardinale.

Non restarò di dirui, come la risposta, che m'ha fatto il Signor Cardinal Morone, è stata tanto laudata, come prudentissima, & giudiciosissima, dal Signor Duca, & da tutta questa Corte, & Academia, che quasi se n'è ita in stampa: & Dio facci, che quel buon Signor, che si bene dice il uero, non resti Profeta de' mali, che poßono accadere al nome Christiano. & da mia parte li basciarete la mano.

Di nuouo altro non hauemo dopo l'horrendo colpo fatto al gran Frate Giorgio: & Dio uoglia, sia stato tratto utile a Christiani: & ancor che le sospi

tioni

tioni non si possino chiarire, pur uorrò credere, che il Signor Castaldo c'ha lasciato tracorrere questo caso, lo saprà molto bene giustificare: &, prima che io ponga penna in carta uorrò che piu zoppi me ne portino la uerità. Perche, si come deuo piagnere l'atroce morte di si gran Cardinale, &, il che spetta a me liberale conoscitore delle muse, cosi s'io non uedrò il quia netto di gabella, malageuolmente potrò usar diligenza d'infrascar la uerità dell'historia; essendo ingrato a morti per celebrarli uiui. Et uidebimus, & cogitabimus.

Dicono, che fu preso un Corrieri alla Mirandola da gli aßediati, & fu Spagnuolo da Bergamo,, ilqual portaua alla Corte Cesarea gli plichi di Napoli, & di Roma ma non già quello del Duca di Fiorenza. Et par cosa ridicola, che gli assediati, & stretti a barba di gatte, possino uscire quasi in forma delle streghe, già del Signor Giouan Frgncesco della Mirandola; ilqual teneua per certo, come mi disse, che le ribalde le foßero entrate in camera per il buco della chiaue, per succhiar il sangue di sotto della ugna delle dita della sua puttina; che ne stette male noue mesi tutta scolobiata, come me la mostraua: ne io mi poteuo tener dalle risa, per merauiglia, che un tal huomo fusse cosi pratico del Barlotto, & della noce di Beneuento; ancor che poi mi chiarisse, che col credere troppo nelle streghe, non sapesse credere, che Galeotto lo potesse aßassinare, senza entrare per il buco della chiaue.

Siate contento di dire al Signor gran Notturno, che

che Ephestione mi scriue, hauergli scritto a bastanza testimonialiter, pro resurrectione pensionis promissæ, & transportatæ ad Elysios cãpos, & se S.S. uorrà fare, come disse Re Carlo a Frate Hieronimo Sauonarola, che facesse un petit miracle, hor si, che io comporrei, non una Africa, ma quattro Asie, con la gran corte, & la potenza del gran Can Cathaio. Et ricomandatemi ancora al Signor Cardinal Maffeo ad effetto syncerae beneuolentiæ, cum spe solutionis Casertanæ pensionis. Et il Signor Lottino qua presente ui bacia la mano. Valete. Di Pisa. Il 30. di Gennaio. 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 36

Le due uostre lettere, ripiene del giudicio dell'Arquato, hanno dilettato tanto questi signori, & Academici, che ogni dì sono uisitato, & interrogato se ci è lettera del Signor compare: che benedetto siate; che, non offendendo niuno, piacete ad ogniuno. Il che cerco anco io di fare in questa historia publicanda. Et quanto alla deplorata pace, ogniuno si stringe nelle spalle: poi che si uede molto grauida la nebbia tramontana. che Dio uoglia, che ella non sia ancora transmarina a certo timore di lampi, baleni, tempesta, & saette. Et già apparent nonnulla (come dice l'Apocalipse) signa in Sole, & in Luna. Et bisogna che diciamo il bel motto di Papa Adriano, Videbimus, & cogitabimus. ma non già de remediis ante mortem.

Confidato nella benignità del Signor Cardinale Morone, li scriuo l'inclusa, la qual presenterete; & ue ne mando la copia; acciò sappiate, che non sete ministro, & mezzano di richiedere per me gratia, che non sia honestissima. Et se, com'io spero, sua Signoria Reuerendissima farà l'officio al solito amoreuole; non potrà essere, che il buon Papa Giulio non confermi queste gratie Clementinæ, & Paulinæ facultatis testandi. & bisognerà, che da mia parte preghiate Monsignor d'Aquino, & il Signor Romulo, & M. Pietro Paolo, se bisognerà, pro expeditione: & gli donarete quella mancia col soccorso di M. Francesco Formento, che ui parerà honesto.

Vorrei, che, se bene è morto il picciol Notturno, non restaste di raccomandarmi al Signor Cardinal Tornone; & specialirer, in causa pensionis, & così fare l'officio, presentandoli l'inclusa, col Signor Cardinal Maffeo: & ue ne mando la copia, acciò conosciate quanto io sia disgratiato: & fateui mostrar quella, che io scriuo a M. Alfonso, & se ui uenisse bē fatto, degnateui ancora per uostra bontà, di raccomandarmi al Signor Cardinal Montepulciano, che mi raccomandi al Sig. Cardinal Poggio, pro pensione Pampilonensi trium terminorum decursorum. & così al Signor Corona. & perdonatemi s'io ui dò tante fatiche: perciochè, s'io non fossi aiutato da uoi, & da gli altri amici, sarebbe necessario, ch'io gettassi la penna col calamaro in Arno, & intralasciassi il scriuere la bell'historia. Valete, alli 7. di Marzo. 1552. Di Pisa.

A M.

A M.Hieronimo Auglia. 37

La duplicata nuoua, che uoi mi hauete dato della Lega di Germania, ancor che paia paradossale, che Francesi ardiscano entrare nelle uiscere di Germania essendo stati per lo adietro soliti li Germani entrare loro nella Gallia, nientedimeno per quasi cosa conforme al douere, che il Re Henrico, per uendicar l'antiche, & moderne ingiurie, habbia preso questa occasione della discordia di quella fiera gente. & de hoc belli Fortuna iudicabit. *Basta, che, se sarà uero, che'l Turco uadi a uendicare il danno di Vllaman Bei, & che Draguth parimente uenga uerso Europa occidentale si potrà far giudicio che suderanno le tempie alli Signori Imperiali, & la stiua di prouocare questo sudore sarebbe bene efficace, uerificando si la Profetia del Principe d'Oria secondo che dice il S. Humore.*

Di qua nõ ui posso dare nuoua alcuna, se nõ che il Signor Duca se ne sta a Liuorno pescando, & io tuttauia lauoro per mettere al torchio questa seconda parte. & ui bacio la mano. Valete. Di Pisa, il 17. *di Marzo, del* 1552.

A M.Hieronimo Angleria. 38

Io non ho di nuouo se non questa Senesata assai piu pazza che ribalda, di Giorgio Tricerchi che s'è sognato con graue suo costo di uolere prendere per incãto il Castel di Milano. ne di qua si sente, che hauesse intelligenza alcuna con huomini del popolo

di S. Ambrogio, ma si ben con Bergamaschi, a' quali piaceuano qualche scudetti dal Sole. Basta comparе, che di qua le botteghe son serrate, dico di nuoue, & tanto piu, che la Endelechia tien molto occupato & absente questo Principe, & io attendo a fornir la guerra di Fiorenza, laqual spero piacerà al mondo.

Il nostro Sig. Giordano fu scartato nelle galere date a Don Pedro & S. S. amata da ogniuno, stimando, che qua non ci sia il suo honore, farà uiaggio per buscare nuoua uentura: poi che non ha uoluto accettare la prouisione di cento scudi il mese, non perche sieno pochi, ma perche ci è qualche altro manco antico seruitor di lui, che n'ha 130. Et la causa di q̄sto è il SIDERALIS ABYSSUS delle cupe opinioni d' Principi.

Qua si dice, che li Collegati di Germania non hanno agresta, & si fanno giudicij diuersi, fin a dire, che l'Imperadore pēsa di fare un nuouo capitano di guerra in Italia. Ne hauendo altro mi ui raccomando: et raccomandate al Signor Cardinale Morone la mia gratia de confirmatione Breuis pro facultate testandi. Di Pisa, il 24. di Marzo, 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 39

Fate cōto, che questa Academia resterebbe morta di fame, se uoi con li uostri Manuschristi dorati non la manteneste uiua, il che da gran fama a uoi. & a me riputatione: poi che questi uostri ragguagli sono pienissimi, & certissimi. Ma Dio uoglia che nelli uaticinij,

che fate della misera Corte Romana sustentatrice di tanti eccellenti ingegni, non siate uero profeta: per che sarebbe troppo gran danno a tutto il mondo, & gran scorno a questa pouera Italia: la qual pur conseruaua l'honore dell'antiquo Imperio con questa ubidienza spirituale; che recaua utile, & riputatione temporale. Et Dio conceda al buon Papa Giulio modo di suilupparsi dalle manette, che li tengono legate le mani per poter mal saluarsi, se Dio non gli concede un qualche estraordinario lume, per saluarse, & tutto il resto, posto sinistramente nelle mani della ria Fortuna.

Degnateui di presentar questa inclusa al Sig. Cardinal Morone, laqual è ringratiatoria del fauor ottenuto della confermatione potestatis testandi, et ui aggiugnerete quattro parolette, ancora che non bisogna, perche quel benigno, & officiosissimo Sig. è da fatti, & non da parole. Et posso ben pensare, che esso nõ sta cõ le mani a cintola in questo pericolo horribile della barca di Pietro. Baciate la mano al Sig. Arciuescouo Colonna da mia parte, & diteli, che il Sig. Marco Antonio qua si porta da buon studioso, & uirtuoso, & me ne congratulo. Et quanto al ritratto del Sig. Fabritio gli direte, ch'io feci già estrema diligenza con la Signora Marchesa, & col Sig. Ascanio di ritrouarlo, hauendo gran desiderio d'esso, & non fu possibile. Trouai bene quello del sig. Lorenzo detto Protonotario Colonna, che fu padre del Sig. Mutio, & fu decapitato da Papa Sisto. Ne manco potei ottenere dal Signor Martio, che mi facesse fare

gratia della copia del Ritratto del Signor Marco Antonio Colonna dalla Signora Portia sua figliuola: il qual diceua hauerlo uisto appresso di lei in Puglia. Dico questo, perche, essendo io gran seruitor di quel Signore, come sapete, e assai domestico, conosceuo, che uno già fatto fare in tauola dalli duo gemelli Porcari, niente l'assomigliaua, se non nella sopraueste, & nel colore della barba. Quello di Sciarra Colonna uecchio hebbi dal Signor Vescouo d'Auersa in copia: & quello di Papa Martino mandatomi da Venetia da M. Hieronimo Quirini, lasciai al Signor Arciuescouo, che me ne fece gratia d'una copia in tela, essendo honesto, che l'originale restasse in casa Colonna. Si che mi doglio non poterlo sodisfare, che non ci andauan cerimonie meco di spesa di pittore, essendo tanto seruitor a quello benignissimo Arciuescouo, degno di tre cappelli rossi, non che d'uno Virtutis ergo. lasciando da parte la generosità della casa.

Resta a dirui, & ripregarui ad effettuare secõdo la bontà del Signor Cardinal Maffeo, il negocio della pensione Casertana, & scriuo a S. S. R. ringratiandolo di questa giusta bontà.

Il nostro Sig. Duca sene stà a Liuorno godendo delle pesche, hauendo intronizzato il Sig. Don Pietro sopra le Galere, & io sono giunto al fine di questa lunga guerra di Fiorenza, laquale per tanti accidenti diuersi marauigliosi, mi pare da comparare a gli antichi circa rei substantiam, acciò non intendeste l'eloquenza. & si come tornerà S. Eccell.

si darà l'ordine di adoprar il Torcolo: perche io sono determinato non ritornar prima al Museo, ch'io non ueda in essere, & bene incaminata questa seconda parte. Et sarà a gloria de' uiui, & de' morti. Valete, et raccomandatemi al gran Notturno, & diteli da mia parte, che adesso è il tempo di mostrare il ualor suo uogando, & sciando in questo torbido mare per salua re la barchetta di Pietro. Di Pisa, l'ultimo di Marzo. 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 40

Certa cosa è, che, quando è festa (et son spesse) in questa religiosa città nemica de' Lutherani le botteghe stansi chiuse, che non si puo ne uendere, ne comprare ne barattare. Tuttauia trapelano alle uolte per le fessure de' balconi qualche chiacchiere. Verbi gratia, che Mauritio ua alla dieta, & che Cesare a Villache s'arma, et che'l Re di Francia è rappreso per la uia: di modo che gli hanno fatto delle poltre, & che l' armata Turchesca è ritardata per falta di braccia di chi uoga. Ma speriamo però che'l dì di San Giouanni si apriranno tutti li thesori qua in Firenze, et mangiando le persone ceci freschi, non si potrà fare, che non si chiacchieri.

Io sto assai bene con tutti di casa, & al honore di Dio, la stāpa è cominciata. Et uoi dite al Sig. Camerlingo alla cortesia del quale son tātoobligato che non prima lo ringratierò della gratia dell'essentione, che quando gli manderò un uolume di quella

historia, come farò anche al Sig. Cardinale de Medici, per dare loro qualche paßatempo. Et perche intẽdo, che questo ultimo è un poco indisposto, ui piacerà uisitarlo da parte mia, & darmi poi nuoua della sua conualescentia.

Il p. qua è stato alquanto intenebrato per la morte del pouero . . . le cui uirtù erano molto amate, eccetto che in mercato nuouo, ou'è stata, & sarà per un pezzo desiderata la uita sua, a causa delli molti debiti lasciati per fare uita allegra, & bisognaua certo per uolerne uscire, ch'egli prendeße Dragut con la Capitana Turchesca. se non uoleua trouarsi in zaffaranato. Et queste difficultà dicono essere procedute in gran parte per malignità di madonna la primiera che fa stare gli huomini speßo a cena col naso in forcella delle dita. Valete compare, & raccomandatemi alli communi amici, come fanno a uoi li miei di casa. Et fatemi uedere qualche fauoreuole aiuto di mano del Sig. Maffeo super solutione pensionis Casertanæ. *Di Fiorenza, il 4. di Giugno.* 1552

A M. Hieronimo Angleria 41

All'inuito, che mi fate diuenire a Roma, bisognerebbe, ch'io ui mostraßi le mie gambe, & un mostaccio di pecora uecchia, et in sõma d'un che si piscia su le scarpe. Il che molto m'incresce, come quello che desiderarei pur di baciare li sãtissimi piedi di questo benefico, et humanissimo Papa. Et uedo che mi

bisogna

bisogna tenere gran conto di questo restante della ui ta. Tal che bramando d'andare al mio nido del Museo S. Eccell. piu gran medico di me, m'ha persuaso a uolere restare a fare la uernata seco piu presto, che andare a farmi tormentare dalla podagra nella neuosa, & ghiacciata patria. Di sorte che lauoraremo qualche cosa questa uernata secondo il gusto di questo magnanimo Signore. Et uoi compare tra tanto aspettarete, che nelle pendici di Lorena Carlo 5. et Henrico 2. si tocchino la mano con un bel fatto d'arme. Et come uoi scriuete, io mi trouerò con la pēna ben tēperata in mano et uincha chi lo merita.

Penso che sarà arriuato il primo uolume per primitia a Sua Santità per mano del Signor Cardinale de' Medici, ilqual spero per sua bontà ne hauerà fatto buono officio, per ottenere gratia della mia supplicatione laquale è nella filza de retētis. Hora mādo certi altri uolumi per uia del Vettural dello Stāpatore ilqual darà ordine che sieno conseguati a M. Francesco Formento, che li presenterà poi secondo l'ordine mio. Et io fra tanto metterò l'animo in riposo franco, come fu quello di San Sebastiano, aspettando in cambio di remuneratione le fiezzate dè pedanti, et le uillane parole de' fattiosi, poi che gli Imperiali mi tengono per troppo Francese, et li Francesi per troppo imperiale. Et io a pesare di tutti dui uoglio esser buono ecclesiastico.

Monsignor di Termes andò alla uolta di Marēma per uagheggiare Orbetello, et uedremo ciò che

saprà fare, per reprimere l'eruptioni di quelli Spagnuoli ghiotti di carne uaccina. Et hieri mi uenne a uisitare tutta l'Ambasceria della Lupa, che ua in Francia, dellaqual son capi il nostro Monsignor Tolomei. & un Signor de' Borghesi brauo gentilhuomo de l'ordine de' noue. Raccomandatemi alli Padroni et amici. State sano. Di Fiorenza. Il primo d'Ottobre. 1552.

A M. Luca Contile. 42

Molto Magnifico M. Contile mio honoràdo. Voi sapete, che ui ho amato cordialmente, & molti anni sono, che ui conobbi a Roma, & con quella memoria ui ho sempre honorato, & come gentil Cortigiano, & come ornato di quelle scienze, che io gustai in presentia del Conte Paulo Torello. Voi mi direte, A che proposito si fatto proemio, essẽdoci dapoi goduti in Como & in Milano, & al tempo del Signor Marchese del Vasto, & del Sig. Don Ferrãdo Gõzaga? Vi dirò. Io come sapete ho dibisogno di restauro: perche mi fanno paura questi ultimi anni non tãto con la morte, quanto con la debolezza, laqual mi minaccia rimbambimento. et ho in animo (& poi dir lo posso per pruoua) che molto mi giouarebbe il gusto di quei pomi cotogni, & persiche confette, che ne sono uenute da Napoli alla Sig. Principessa un diluuio. Ho prouato, che quei celesti uapori dallo stomaco uolãdo al ceruello, ueramente me lo fortificano assai piu, che l'uuoua fresche, et che'l pol

lo

lo pesto, & che i brodi fatti fin con l'ambrogia di Gioue. Vorrei però, che metteste di mezzo la uostra eloquentia, et la molta gratia, c'hauete, con quella autorità, che so io esser grande, presso cotesta Illustriss. Signora a fine che le cauaste di mano una cassettotta di quei confetti, & conditi, iquali mi defenderanno dallo scemamento di ceruello, et dalla morte. Et perche è costì il gentilissimo Vinta; per suo mezzo potrete mandarlami. so, che egli piglierà questa cura per piu rispetti. Ma che temo io di uoi, & di lui? sapendo, che impresa d'altro conto, & negotio d'altro impaccio pigliereste per me. Io mi sarei preualso del Tucca, ma commetter la pecora al lupo è danno euidente, non che pericolo certo. è il diauolo il peccato della gola. Di gratia, Contile mio ricordateui del uostro Giouio, & di quel bello, & buon banchetto in Soragna, & di quel trattenimento d'Apollo, & d'Amore. Nõ uoglio esser piu copioso di parole, che di speranza, perche farei torto alla mia fede, & alla uostra sufficienza. Et se non ui conoscessi piu presto uirtuoso, che galante huomo, ui pregarei che in mio nome salutaste cotesti giouenotti Mãtoani. Baciate però le mani a l'una, & l'altra Eccell. Et a uoi mi raccomando. Da Fiorenza. A 12. di Nouembre. 1552.

D'INCERTO AVTORE.

Al S. Gio. Pietro Brachi. 43

Gioue honorando cugino, come sapete, fu un Dio molto amoroso, & lasciuo, tanto che non conten-

tandosi de' legitimi abbracciamenti, & piaceri de la sua moglie Giunone. ogni giorno furtiuamente hor con questa ninfa, hor con quella, & allhora cō alcun pastorello secondo che tortamente, o diritta-mente dal concupiscibile appetito era tirato, si sollazzaua. Di che la cattiuella Giunone accorgendosi uiueua oltre modo dolente, & cercaua, & sforzaua si per ogni uia di ritrarnelo. spesso, con acerbe, & disconce parole lui ripigliando, & non di rado aspramente le concubine, e i cinedi suoi castigando. Ma cio poco giouandole, perciochè solamente risentimento era del passato, & non rimedio de l'auenire: dopo molti lunghi rauolgimenti di pensieri s'auisò la Dea Circe eccellentissima incantatrice, douerle poter dare alcuno aiuto, & a lei se n'andò: & contatogli a parte a parte i torti, che da Gioue riceueua, e i tormenti, & la continua mala uita, che percio sosteneua, la pregò, che le piacesse porgerle alcun soccorso. Circe hauendo con molta attentione ascoltata la lunga querimonia de la gelosa Dea, mossa a compassione de' suoi mali, le promise, & giurò, che farebbe opera tale, che Gioue sarebbe sempre da indi inanzi presto a tutte le uoglie sue, & senza piu andar dietro ad huomo, o a donna, tutto il suo amore riuolgerebbe in lei. ma che a cio fare era mestiero eleggere tempo cōmodo, & opportuno. Partitasi adunque Giunone tutta consolata, & di buona sperāza ripiena Circe, che molto desideraua, attenendole la promessa, di sodisfarla come prima destro le uēne, cosi mise le mani in pasta, & cominciò a lauorare

una cuffia con alcuni pentacoli, et segni, lauorando solamente di notte, et con incanti, coronata d'arena del lito del mar Caspio. et hauendo in poco tempo quel la sua cotal cuffia finita, a Giunone con essa se n'andò, et si le disse. Ecco santissima Dea, che io t'ho seruita. Questa è una cuffia, la quale ogni fiata che da alcuno sarà posta in capo ad un'altro, quegli, a cui in capo fie posta, se egli huomo sarà, si dimenticherà subito d'ogni altra donna, et donna essendo, manderà in obliuione ogni altro huomo, fuor che colui, o colei, che glie le haurà posta in capo: et di questo uiui sicura. Giunone accettò lietamente la cuffia. et in atti, et in parole molto la sauia Maga ringratiò. et uenuta indi a poco tempo a la esperientia de la uirtù de la cuffia, trouo tutto quello, che Circe d'essa detto le haueua, esser uero, et quinci godendosi il suo Gioue senza piu gelosia, o sospetto hauere, con lui si uiueua in dolce, et tranquilla pace. Auuenne, che Venere non so per qual uia hebbe notitia di questo fatto: et desiderando, quanto piu si possa, d'hauer detta cuffia, per metterla in testa a Marte, del quale stranamente diuenuta era gelosa, scherzando un giorno col padre Gioue, che la portaua; glie la trasse di capo, et uia la se ne portò senza che egli se ne curasse. De la qual cosa Giunone, risapendola, prese grandissimo cruccio, & trouata Venere, con agre rampogne glie la ridimandò: ma le fu da Venere con forte uolto dinegata: et si andò la bisogna, che da gridi, come l'ira le traportò, uenne ro a le minacce, et da le minacce a l'offese. et ne sa-

rebbe uscito perauentura un strano gioco, se la fama non hauesse portato il romor di tal caso a l'orecchie de gli altri Dei. Gli quali colà trahendo uollero intendere la cagione di cosi graui contese. & intendendo che ciò era auuenuto per la fatata cuffia, la fecero prestare a Venere. Di che Gioue hebbe poi lungo sdegno contra Giunone, che cosi hauesse la sua diuinità beffata. Gli Idij, fatto consiglio sopra tal cuffia, di pari concordia deliberarono, che piu non si tenesse in cielo, accio che la loro diuina potentia fosse libera, & da niuna malia impedita, o schernita, ma che si gittasse in terra tra uiuenti mortali, oue per piu d'un ceruello ella era a grāde uopo; & cosi come deliberato haueuano, di presente mandorono ad essecutione. Gittarono adunque la cuffia in terra: la quale a caso cadde nel monte Ida, et fu a punto nel tempo, che Alessandro, che fu poi detto Paris, figliuolo di Priamo Re di Troia, esposto per lo spauenteuole sogno dalla madre fatto nel partorirlo, et tra i pastori Idei nutrito cresceua: et fu ritrouata da Enone amante di esso Paris, alquale ella non per uirtu alcuna, che in quella esser credesse, ma solo per esser bella et leggiadra molto la donò: Paris non prima hebbe la cuffia in testa, che sentì la operatrice uirtù, che gli penetrò fino al ceruello in maniera che diuenuto incontanente piu d'Enone, che di se stesso, à tutte l'altre ninfe antiponendola, cominciò a cantar di lei, et dell'amor suo uerso quella, dicēdo le impossibilità leggiadramente dal Sulmon-

tino Ouidio descritte in persona d'Enone, cioè che prima che egli abbandonasse Enone, i fiumi andrebbono all'erta le stelle darebbono lume a piu luminosi pianeti, le selue uedrebbono i loro alberi nella piu fredda stagione riuestirsi di uerdi frondi, & altre simiglianti cose: di niuna altra da lui prima amata ninfa ricordandosi, mercè sola della cuffionesca uirtù, fuor che della sua Enone, con laquale dando si buontempo, contento uiueua, & sempre forse sarebbe uiuuto. Ma auuenne quella discordia del pomo d'oro tra quelle tre Dee, Pallade, Giunone, & Venere; la cui sententia fu commessa al giuditio di Paris, in quel tempo famosissimo pastore, ilquale non contento d'hauer udito le ragioni delle parti, uolle, per poter piu giustamente sententiare separatamente tutte, et tre ignude uederle, & per la gran riuerenza, di che le paruero degne quelle loro bianche, ben proportionate, belle, delicatissime, & diuine membra, si cauò la prelibata cuffia, & quella pose in disparte, laquale da Venere sola fu ueduta, & riconosciuta, onde subito entrò in speranza col mezzo d'essa di douere ottenere il contrastato pomo. Poiche adunque Palla, & Giunone hebbero ciascuna da se fatte à Paris grandi offerte, & promesse l'una d'oro, & l'altra di sapiētia, perche egli desse la sentētia per loro, Venere tiratolo da un canto, si gli disse: Vedi Paris, doue tu uoglia dare il pomo a me, laquale tu ben conosci, che di bellezza supero di grā lūga q̄ste mie emule, io t'aprirò un segreto, che tu non sai, ilquale è di tan-

to ualore, che niuno regno, o stato humano, niuna sapientia a quello puote agguagliarsi. percioche tu con esso potrai acquistare l'amore della piu bella, & della piu uaga donna, che sia in tutto il mondo. Al buon pastore, che non hauendo la cuffia in testa, niente allhora d'Enone si ricordaua, piacque molto la proferta di Venere, & in suo fauore fece cader la sententia. Onde ella gli fece piana la uirtù della cuffia, & gli soggiunse, che in Grecia nelle case di Menelao era la piu bella donna del mondo, il cui nome era Helena; alquale se ponere hauesse potuto la cuffia in capo, ella senza dubbio, abbandonando il marito, sua diuerebbe: che andasse a tentare la sua fortuna, che essa l'hauerebbe fauorito a tutto suo potere in tale impresa. Ne guari di tempo stette, che Paris riconosciuto per figliuolo del Re, con bel nauiglio, & nobile compagnia passò in Grecia, & senza molto contrasto ottenne la promessa, & desiderata Helena, & con essa insieme la ruina dell'infelice Troia sua patria: percioche i Greci, sdegnati della rapina da lui fatta, con grossissima armata andarono a dãni di Troia, laquale assediarono, & in capo di dieci anni alla fine distrussero, & disfecero in piana terra. Hora, durante l'assedio, essendo già la uirtù de la cuffia sparsa per tutto, l'astuto Vlisse hebbe modo di inuolarla, & la mandò alla sua Penelope, laquale del continuo portandola in capo, uenti anni perseuerò in esser casta, malgrado de gli importuni porci solo il suo Vlisse amando, & solo di lui ricordandosi. In

che

che modo poi, non ui saprei io ben dire. ma in processo di lunghissimo tempo, fu la cuffia portata in Italia nel tempo delle guerre, che i Goti fecero contra l'Imperio Romano, et uenuta in poter d'un soldato Goto, rimase nelle mani d'una bellissima giouane Rauignana da colui amata; & ella poi la diede ad uno altro suo amante, & quegli ad una sua innamorata, & alla fine per diuersi accidenti d'una mano in un'altra passando, è peruenuta alla mia. Ilche io mi reputo a gran uentura: perciòche, essendo uoi di natura tutto amoroso, ho pensato di non poter farui ne piu honorato, ne piu degno, ne piu conueneuole, ne piu caro presente di questo, ne col quale io possa piu pienamente sodisfare a gli eterni oblighi, che io ui tengo. La ui mando adunque, et ueramente l'haurei mandata in un tabernacolo, a guisa di sacrata cosa, se non che ho dubitato, che le genti delle città, per onde l'apportatore è per douer passare, trahessero tutte per uedere cosi ricco, et bel lauoro, & per auuentura o glie le inuolassero, o glie le togliessero per forza. Prendetela adunque uoi, et usatela ne' uostri bisogni, che ue ne trouerete ottimamente seruito. Et uiuete felice col compimento di tutti i desiderij uostri. Et a uoi di buon cuore, quanto piu posso, mi raccomando.

DEL CONTE LODOVICO Canossa.

A Monsig. Raffael Riario, Cardinal di San Giorgio. 44

Se tanto Reuerendissimo padron mio, si potesse credere alle parole di M. Gionã Regina, quanto alla gratitudine di V. Signoria, di gran lunga mi trouarei della mia speranza ingannato: essendomi già persuaso la seruitù mia con quella esser tale, che hora non douesse bisognarmi di dar principio ad acquistarla di nuouo come questi giorni il detto M. Giouanni m'ha uoluto far uedere, dicendomi: Lodouico, se uuoi hauer la gratia del Reuerendiss.mo san Giorgio, darotti il modo. Io, desideroso non d'acquistarla, ma si d'augumentar la già acquistata, lo pregai, che mi manifestasse il detto modo: & quando credetti, che qualche gran cosa mi comandasse in seruitio di Vostra Signoria, mi disse: Scriuili spesso. Ilche udendo risposi: So, la seruitu mia col Cardinale esser di sorte, che troppo maggior dimostratione bisognarebbe per augumentarla, che questa de lo scriuer lettere, che è minima. A le quali mie parole esso fattosi gagliardo, replicò, che io era in grandissimo errore; perciothe Vostra Signoria Reuerendiss. appena, uedendo mie lettere, si ricorderebbe di me, non che altramente. Cosi uolendo io difender la parte mia, & egli mantener la sua, cascammo in non picciola contesa: benche io per non

mettere

mettere in dubbio quello, che già per certo hauea predicato, parlaua aßai piano: ma Meßer Giouanni, o che si persuadeße hauer ragione, o che uoleße dare ad intendere a' circostanti di sapere il core di Vostra Signoria, uoltò le parole in gridi per modo tale, che io per men male presi per partito di cedere, & di scriuere la presente a quella, supplicandola, come fo, ch'ella come buono & competente giudice d'essa si degni diffinire la questione stata fra M. Giouanni, et me: et se non che io stimo V. S. giustissima, le ricordarei, che io non le sono manco seruitore, che sia l'auuesario mio. et questo sia detto senza burle, come se mai accaderà farne paragone, l'effetto il dimostrerà a Vostra Sig. R. A laquale baciando le mani humilmente mi raccomando. In Roma, A di 19. d'Agosto. 1507.

A M. Gabrielo Merino, Camerieri gia del Card. di Pauia, che poi fu Arciuescouo di Bari, & a la fine Cardinale. 45

Non sapendo a che m'attribuire tanta uostra taciturnità, quanta u'è piacciuto usar meco, non essendoui mai dopo il uostro partir di Roma degnato di scriuermi solo un uerso, per non dolermi di uoi alcuna uolta uolendo ingannar me stesso ho detto: Hora Messer Gabriello è tanto occupato ne' seruitij del Reuerendissimo Legato, che molto si duole di non hauer tempo da potermi scriuere. Alcun'altra uolta mi sono imaginato di uederui in tanto fauore col

Christianiss. Re, et col resto della corte Francese, che ho dubitato non dimenticaste uoi medesimo, non che gli amici. Et cosi ingannato hor da l'una, hor da l'altra de le soprascritte imaginationi, ho fin a qui patiẽtemente tolerato l'esser priuo delle uostre lettere. Ma hora, che io intendo per uarie uie, che, benche i fauori appresso il Re sieno grandi, uoi non ui sete però gonfiato, ne alterato in modo, che non riteniate ancor buona parte de la uostra antica affabilità, & dolcezza; & quanto al seruigio del Cardinale, che tutto il giorno è uostro libero; & che solamente la sera poi che egli è in letto, u'appresentate per intertener S. Sig. fino a tanto che s'addormenta, ilche suol esser tosto, & forse taluolta s'infinge, per non tenerui troppo a disagio; non posso fare, che nõ mi doglia di uoi; & che non ui giudichi quello huomo, non dirò Spagnuolo, che poco serue, alquale manco si puo, & si dee credere, che ad alcun altro, che uiua. Non ui ricorda quante uolte al uostro partire mi prometteste di non lassar mai uenire in qua spaccio alcuno senza uostre lettere? Ma forse a uoi pare, promettendo molto, di non esser tenuto ad osseruar niente, giudicando con le sole promesse di poter satisfare a gli amici. Ilche se cosi fosse, piu amici haureste uoi solo, che tutto il resto de la corte, come colui, che piu promettete. Ma non uoglio tanto straccarmi in riprender uoi che nõ mi resti forza bastante ad escusar me, se perauentura ui paresse che io fussi caduto in quel medesimo errore, in che sete caduto uoi. Che se diceste, che piu obligo ho io di scriuere a te, che tu a me? Risponderei,

niuno,

niuno, ſenon quello, che uoi medeſimo col promettere uoſtro ui ſete impoſto. Io ben promiſi di riſpondere a tutte le uoſtre lettere, coſi haurei fatto ſe m'haueſte ſcritto. Ma uoi bauete trouato modo di non uolerui ſtraccare non ſolamente in ſcriuere, ma ne anco in leggere, fuggendo tutte le uie, che poſſono dar cagione a gli amici noſtri di ſcriuerui: auuenga che hora n'habbiate pur data una a me, moſtrando di far ſi poca ſtima del fatto mio, che io non mi ſon potuto contenere, che con queſta non mi doglia di uoi. Coſi quanto piu poſſo di nuouo me ne doglio, & pregoui, che per honor uoſtro ue ne dogliate ancor uoi. Ma, laſciando le burle da parte, dellequali mi ſono ſeruito per trouar materia da ſcriuerui, & da douero parlando, deſidero grandemente d'hauer hoggimai qualche lettera uoſtra, per intender particolarmente di uoſtro ſtato, & di quello del Reuerend. padron uoſtro. A la cui Sig. ui degnarete baciar la mano in mio uome, et dirle, che, non m'occorendo hora modo da ſeruirla in altro, uoglio almeno ſatisfarla in queſto, cioè di non faſtidirla con le mie lettere. A Santa croce, a M. Angelo, a M. G. Filippo, et a tutta quella honoratiſſima brigata, et a uoi ſteſſo, quanto poſſo di core mi raccomando. In Roma. Adi 20. d'Agoſto. 1509.

A Monſi. il Veſcouo di Liegi. 48

Ho riceuuto i caualli a me per V. S. mandati, li quali ſpero adoperare, ſe non a correr cerui, almeno a correr Suizzeri, et Dio uoglia che tanto li corriamo,

mo, che li prendiamo a forza: il che spero che potrem fare, se i principali uorranno tanto credere a madonna la ragione, quanto a messer l'appetito. Sin qui le cose di N. Signore col Christianissimo stanno al solito. Non so da chi manchi la conclusione. so bene, che non manca da Me. Ma lassiamo queste cose, & riportiamocene a gli effetti, de' quali tosto saremo chiari. Io ringratio uostra Sig. de' caualli, i quali spero che saranno di sorte, che mi augumentaranno la memoria di quella, se bene l'ho grandissima. Quando anche riuscissenο altrimente, non mancando però mai di seruirla, dirò tanto male di V. S. quanto essa mai dicesse d'alcuno. Si che pregate Dio per li caualli uostri.

Non intendo, che a Roma per hora si parli del far Cardinali. Del che mi marauiglio, attenti gli infiniti tumulti, che sono in Italia, & quelli ancora, che sono per esserui per qualche tẽpo. Dio ui põga la sua mano, che bisogno ce n'è.

Mons. mio, io desidero di seruire a V. S. come a qual si uoglia altro signor, ch'io habbia: et se uoi, come Francese non credete, se non a l'effetto; fatene esperientia, se le già fatte non ui bastano. Piu non scriuo, se non che a la buona gratia di V. S. mi raccomando. Di 3. di Luglio. 1515.

Al Cardinal Santa Maria in Portico. 47

Auanti il mio partir di Roma scrissi a V. S. R. che io me ne ueniua in queste parti, doue giunsi alcuni giorni

ni giorni

ni giorni sono col medesimo, anzi maggior desiderio di sentir nouella di lei, essendo in loco, che manco ne sento, ma la speranza del sentirne non è già simile al desiderio, uedendo V. S. molti mesi sono satia, o almeno stracco di scriuermi, ma non credo gia di farmi seruitio: possendo in cio piu la buona natura uostra, che l'esser ......

Da Roma intendo V. Sig. hauer hauuto il Vescouato di Costanza. se cosi è, me ne allegro per l'honore del Christianiss. & per lo commodo uostro: & parmi, che S. Maestà habbia uoluto col nome del beneficio darui continua memoria di quello desidera che siate uerso di lei: & già mi tengo disobligato de la fede che io detti al mio partire, de la costanza, & fede uostra. Ma guardate Signor mio che non diciate, che, se'l Re ha rispetto a i nomi de' Vescouati, de' quali dona, bisogna credere, che a me desse Baiosa in ricompensa di baie, & non d'effetti. Et se pur cosi fosse, datene la colpa a chi la merita. Questo ho detto io, accioche Messer Giulio Sadoleto non lo dica prima di me, ilquale spero, che sarà hora piu del solito Francese. Io sono stato in lungo desiderio d'intēdere, se a le mani di Vostra Signoria peruenne una lettera scritta ꝑ me a la Illustr. Madama, per laquale io dimandauo licentia per andare à bagni: & satisfaceuo a quanto già Vostra Sig. mi comandò, che io facessi, in commendatione del Moccicone. Fatemelo intender, ue ne prego, & cosi quādo V. Signoria pensa di ritornare in queste bande. Per la uia del Ambasciator di Ferrara quella mi potrà scriuere, quāto uorrà. Ma bēla sup

 plico

plico, che uoglia piu, che non ha uoluto ſin qui, ma du bito, che uorrà meno, hauendo hauuto piu di quello che haueua. Et a la ſua buona gratia mi raccomando. Dal Garzano. A 20. di Giugno. 1519.

A M. Gioan Battiſta della Torre. 48

Non m'eſſẽdo mai accaduto, M. Gio. Battiſta mio, di poterui fare piacere alcuno, per molto che io l'hab bia deſiderato, non uoglio hora perdere quella occa-ſione, che mi ſe n'appreſenta. Dicoui adunque, che io nõ ſolo ui libero de la fede datami di uenire al Gar zano, ma ui prego, che nõ ci uegniate: perche io pẽ ſo di partire di qua a giobbia; eſſendomi quaſi forza di coſi fare p alcune lettere hauute da Roma. Il che, eſſendo uoi meco, nõ potrei ſe non con grandiſſimo mio diſpiacere fare, tutto che a uoi fuſſe commodo il partir preſto da me. State ſano; & raccomandate-mi al Sig. Nauagero, ilquale ſo nõ hauete uoluto cõ dur qua, accioche non ui giudichi di minor giuditio per la impreſſione, che gli hauete data di me, di quel che u'ha giudicato ne gli altri giuditij uoſtri. Nel Garzano. A 20. di Settembre. 1519.

A M. Gio. Battiſta della Torre. 49

L'hauer io uoluto lungamente penſare, Mag. M. Gio. Battiſta qual parte poteſſe eſſere in me, con ani mo di laſſarla, per eccellente che fuſſe ſtata; che po-teſſe ritirar uoi, e il Fracaſtoro da uſar meco effettual

mente

mente quella tanta uoſtra humanità, che ſempre per
ogni uoſtra lettera dimoſtrate, m'ha tanto ritardato
a riſpondere a la uoſtra del primo del preſente: ma
non la trouando in me, & non poſſendo anche ima-
ginar cauſa, dico buona, che baſti a darui quelli ri-
ſpetti, che uoi ſcriuete hauer; mi ſono riſoluto di ri-
ſponderui, & di pregarui, che, ſe uoi la ſapete, me la
uogliate dire: accioche io non uada piu lambiccando
mi il ceruello per trouarla. Et, ſe uoi non me la dite:
io dirò, che o uoi ſcriuete a caſo, dico a me, o penſate,
che io mi paſca di baie, per uedermi tanto leggiero,
quanto io ſono, ouero per ſaper uoi loica, penſate di
moſtrare per uero quello, che molto n'è lontano, o for
ſe ancora ſeguendo l'uniuerſal coſtume del primo dì
d'Agoſto hauete uoluto col burlarui di me ricreare
alquanto l'animo uoſtro forſe ſtracco da le uoſtre ſotti
li, & inueſtigabili contemplationi. Il che ſe u'è ſuc-
ceſſo, molto ne ſon contento; & ſarò ſempre che ui po
trà ſuccedere. Per la lettera, che ſcriuete al Conte,
moſtrate molto deſiderar d'intendere, ſe io ſono per
andare a Roma; & ſe io ſon malato. Dicoui, che io
penſo andare a Roma a la fine di Settembre, & che
io ſon ſano: & che ſe io fuſſi malato, minor fatica ha
uerei a riſpondere a la lettera uoſtra: perche certo,
ſenza farneticare, male ſe le puo riſpondere. Deh
ſcriuete, ui prego, & fate con gli amici, come ſi dee:
& ſe pur la uoſtra filoſofia ui moſtra a fare, come uoi
fate, ſiate filoſofo, & non amico. Del Fracaſtoro non
mi doglio: perche ben ſo, che l'oſſeruanza, che ui
porta, li fa parer bene quello, che a uoi pare: & par

mi sentire, che, se esso alcuna uolta p la sua ingenuità non lau la quelle uostre mascarate adulationi, uoi gli rispondete. Questi ignoranti si uogliono trattar cosi, & nõ hauerli per huomini, ma per bestie si: come certo sarebbeno, se credessено a queste uostre baie. State sano: & raccomandatemi a M. Ramondo, al Fracastoro, et a uoi stesso. Dal Garzano, A 17. d'Agosto 1524.

AL Cardinal Cornaro 50

Reuerẽdiss. Sig. mio.

Io ui perdono tutto il male, che hauete detto di me, per non hauerui io, dopo il mio partire, scritto: essendo anche come certo, che il lungo, & continuo uiaggio non mi hauerà in parte alcuna escusato appresso V. S. Reuerendiss. ancora che io mi reputi meritare qualche escusatione, essendo tre mesi, che io non fo altro, che caualcare, & V. S. sa bene, come io son gagliardo, o atto a fatica alcuna. Ma forse le sarà stata piu grata la cagion, che le parerà hauere hauuta di dolersi di me, che quante lettere io le hauessi potuto scriuere, massimamente non hauendo hauuto che, saluo chi non fosse entrato a scriuere i passati trionfi, i quali certo erano ben degno soggetto di lei, ma troppo grande al piu gagliardo cancelliere che mai fosse, non che a me, che sono il piu debile Vescouo, che si truoui. solamente dirò, che simili a l'età de' nostri

padri non pensosi siano ueduti, ne si possano uedere a quella de' nostri figliuoli: & che sono terminati con tante manifeste, & affettuose dimostrationi d'amore che piu non si potrebbe dire, ma i particolari capiteranno da diuersi in cotesta corte, & tutto sarà noto a V. S. Reuerendiß. Alaquale io non scriuo quello, che habbia ad esser di me, perche certo io non lo so, non eßendo stato tempo per parlare di cosa alcuna. & a me pare d'hauerne ueduto tanta carestia, che molte uolte ho pensato, che mancasse tempo al Re di parlar con se stesso. Ma fra due giorni spero eßer doue S. Maestà si fermerà, & allhora satisfarò a quãto infino a qui son mancato, et se io potrò hauer de l'esser mio risolutione alcuna, V. S. ne sarà auisata.

Quanto al pensar di riposarsi; dico che V. S. Reuerendiß. sa, se uuol credere a le palole mie, quanto io ui sono inclinato: & se a le parole non crede, spero di farglielo tosto credere da gli effetti. & cosi fosſi io sicuro in questa parte de l'animo suo, come io son ben sicuro del mio. ma ella si contenterà di dirlo, & a la fine si pentirà, & forse con causa, di non l'hauer fatto.

Quanto alla caccia, io non uorrei mostrarmi maligno, ne inuido del piacer d'altrui, ne meno uorrei dire bugia: per il che del tutto rimetto il dispiacere, & la inuidia mia al creder di V. S. Ben dico che gran piacere ho, che ella nõ mi scriuesse, quali furono quelli sei leurieri, che feciono la proua al gran ceruo, perche m'imagino, che foßero tutti de' miei, ma non lo dite a M. Iacomo, perche subito egli

direbbe, Ma diauolo è, non ue ne fu pur ueruno. Venendo in Italia, penso non condurre, se non cagnetti per lepori, & una dozzina di bracchi Spagnuoli per trouarle, hauendo deliberato per qualche tempo di non combattere con giganti: ancora che io habbia dui leurieri i piu belli, che io habbia mai hauuti: i quali penso di tener per riputatione, & per difendere i piccoli da lupi. & però non ui disegnate sopra. State sano Signor mio, & fateui beffe de gli Astrologi; & ricordateui, che, se non u'ammazzate da uoi stesso, non potete morire cosi presto. & hora, che ne la caccia combattete con uoi stesso, non ui andate cosi spesso. V. S. Reuerendiss. intende ben la causa, perche io lo dico, ma non m'accusate a gli altri cacciatori &c. In Parigi. A gli otto di Luglio, 1520.

DI M. ANTONIO MARIA Terpandro, Musico eccellente.

A M. Latino Iuuenale, Canonico Lateranen. 51

Se io mi potessi persuadere, M. Latino mio honorãdo, che, sapendo che io fossi quà, non haueste dato prima a me, che ad alcun altro, l'auuiso del tanto desiato da ambedue noi Canonicato, c'hauete ottenuto, certo io riputarei questa ingiuria da corruccio, & non da scherzo, come se uoi credeste, che ad huomo del mondo fosse piu caro il ben uostro, che a me: ma, ancora che cosi fosse; non me lo uoglio persuadere, conoscendoui

doui tanto discreto, che non uiolareste un'amicitia tale, qual è la nostra. Et uoglio stare in questo errore, che habbiate dato un tanto auuiso a M. Pietro Bẽbo, come a uostro amico si, ma non piu di me: perche ancor che egli sia de la riputatione, & eccellentia, che è, & me gli conuenga meritamente cedere in ogni cosa, nõ però gli cederò io mai, che esso u'ami piu di me, ne anco tanto, quantunque mettesse tutte le forze sue in amarui. Et questo non solamente credo sia creduto da uoi, ma credo, che esso stesso nõ lo discreda, si come alla riceuuta della lettera mostrò, che essendo in camera con la Signora Duchessa, subito che mi uide apparire, alzò la uoce, & domandommi il beueraggio, se mi doueua dare una buona nuoua: io non sapendo che fusse, gli promisi di darla secondo la importanza: ma subito che io la intesi, gli dissi, che domandasse da me ciò che uolesse, che io non li negarei cosa alcuna, & fosse di che sorte et importanza ꝗ uolesse: & poco meno che io non non cominciai auanti alla Signora Duchessa, et tutto il mõdo, a far le pazzie, nõ potẽdomi d'allegrezza tener ne la pelle. Ma basta bene, che partito di lì io feci tanto, e tanto dissi, che chiaramente doueua apparere ad ognuno, che io era in tanta allegrezza, quanto non poteuo capere. Non credo, che sia huomo in questa corte, che o ui conosca, o sia per conoscerui, al qual subito non lo corressi a dire. si che Messer Latin mio, ui prego, se mai mi credeste alcuna cosa, che mi uogliate credere questa, che io mai non sentì tanta gioia ne per me, ne per altri, quanto per questo

uostro li eto successo, non piu per la importanza d'esso benche sia pur assai, massimamente per un principio ma per lastima, che io fo, che uoi ne fate riputando questo piu che se fosse un buõ Vescouado, o Badia. O felice uoi, che sete uenuto al disegno uostro. cosa che a rari il ciel largo destina. & o beato uoi, che ui ritrouate in una tal dignità nella prima chiesa, & cõpagnia del mondo: come mi ui par uedere piu largo, che lungo star pontificale la in sedia, sed uerius in cathedra. Ma guardate però, che quella pelle, che ui mettete, non sia d'Apuleio, come a molti accade che al corpo di me io griderei bene insino al cielo: perche faccio stima di seruire in quel luogo, & goderlo come uoi, & di uenire a star là con uoi, & cantare & sonar tanto, che io uenga a compassione, & fastidio a quegli huomini dipinti: & già mi par d'esserui, & cantare, & sonare, & ballare, & saltare, & correre ad un tratto. Il che Dio uoglia che sia, et presto. Perche ui prego uogliate pregare un poco quel uostro San Giouanni, che mi uoglia far gratia, che, andando a casa, come farò in breue, disponga le cose mie in modo, che mio padre mi dia i danari, che n'ha promessi per un'officio; accioche io corra a Roma senza mai uolgermi a dietro: & che come siano congiuntissimi d'animo, cosi siamo di fortuna.

Nuoue non habbiamo se non quelle, che uengono di costà. Io son qua col Magnifico in assai buona gratia di questi Illustriss. Signori, & di tutta questa corte. Ma alla fine di questo uoglio essere a Venetia con M. Nicolò Tiepolo; & alla fine dell'altro a Modena a ue-

na a uedere, che si farà di questo officio. In ogni luogo son uostro: & un'hora mi par mille anni, che io ui uenga a uedere. Pregoui, che mi raccomandiate a M.Fedra, Camillo, Lorenzo, Sebastiano, Capella, & a tutti gli altri uostri, & nostri amici, & Signori: & io a uoi del continuo mi raccomando. Credo, che M.Pietro ui scriuerà: il quale certo ha hauuto grandissimo piacere si del ben uostro, come dell'amor, che gli hauete dimostrato in significarglielo così amoreuolmente, come hauete fatto. State sano, M. Latin mio dolcissimo, & honorãdissimo. D'Vrbino, A gli 8. di Settembre. 1507.

DEL CONTE BALDASSARre Castiglione.

Al Conte Lodouico Canossa, Vescouo di Tricarico. 52

Reuerendiss. Monsig. mio. Già molti dì sono, ch'io hebbi una di V.S. alla quale nen ho prima dato risposta, per uedere, se la uoleua essere mia creditrice di piu che d'una lettera: al fine mi sono risoluto, che Vostra Signoria mi uince: & rispondendo dico, che non mi raccorda bene, quando fu precise, ch'io gli diedi li cento ducati da mandare a Napoli, ma so, che fu, quando le Signore Duchesse nostre si partiron da Roma: e ch'io restai dopo le lor Signorie, credo, dieci, o dodici di, per andar io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli de-

denari a V. Sig. e me ne uenni ad Vrbino col Cardinale di Pauia. Quella potrà mo uedere il tutto.

Io mando la mia Elegia marina: la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego Vostra Signoria si degni uederla: & auuisarmi del giudicio suo: io non sò ciò che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettatione, & alla bontà che la meritaria, per hauer tanto tardato. V. S. conosce p quanti capi io mi potrei escusare.

Le nostre Comedie sono ite bene, massime il Calandro: ilquale è stato honoratissimo d'un bello apparato: non piglio fatica di scriuerlo, perche l'harà V. Signoria inteso da molti, che l'hanno uisto: pur dirò questo poco. La Scena era finta vna contrada ultima tra il muro della terra, e l'vltime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da capi della sala su l'vno stauano li pifari, sul'altro i trombetti: nel mezzo era pur un' altro fianco di bella foggia: la sala ueniua a restare come il fosso della terra, trauersata da dui muri come sostegni d'acqua. Dalla banda, doue erano li gradi da seder, e era ornato delli panni di Troia: sopra li quali era un cornigione grande di rileuo, & in esso lettere grandi bianche nel campo azzuro: che forniuano tutta quella mità della sala: e diceuano cosi.

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE
CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi

dissimi di uerdura : tanto che quasi copriuano la uolta : dallaquale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta uolta : e questi fili teneuano dui ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere: perche tanti sono li fori: che erano in questo modo.

DELICIAE POPVLI

Et erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stauano da sette fin in dieci torce: tanto che faceuano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade uere: & ogni cosa di rileuo, ma aiutata ancora da buonissima pittura, e prospettiua bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rileuo, tanto ben finito, che con tutte l'opere del stato d'Vrbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lauorato di stucco, con historie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architraui, e le cornici d'oro fino, & azzuro oltramarino: & in certi lochi uetri finti di gioie, che pareuano uerissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lauorate. saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un'arco trionfale, lontano dal muro bē una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrauo, & il uolto dell'arco era finto di marmo, ma era pittura, la historia delli tre Horatij bellissima. In due cappellette sopra li dui pilastri, che sostengono l'arco,

erano due figurette tutte tonde, due uittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con una hasta un nudo, che gli era a piedi: dall'un canto, & dall'altro del cauallo erano dui, come altaretti, sopra quali era a ciascuno un uaso di foco abõdãtissimo: che durò fra che durò la Comedia. Io non dico ogni cosa: perche credo V. S. l'harà inteso: ne come una delle Comedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero uergogna alli prouetti, e certissimo recitorno miracolosamente: e fu pur troppo noua cosa, uedere uecchiettini longhi un palmo seruare quella grauità, quelli gesti cosi seueri, parasiti, & ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Comedia tutte nascoste, & in diuersi lochi: ma uengo al Calandro di Bernardo nostro: ilquale è piaciuto estremamente. & perche il prologo suo uenne molto tardi ne chi l'hauea a recitare si confidaua impararlo, ne fu recitato un mio, ilquale piaceua assai a costoro, del resto poi si mutorno poche cose, ma pur alcune scene, che forse non si poteuano recitare: ma poco, o niente: e lassosi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furono tali. La prima fu una moresca di Iason: il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada, & una targa bellissima, dall'altro furon uisti in un tratto dui tori tanto simili al uero, che alcuni pensorno che fosser ueri: che gittauano foco dalla bocca, &c. A questi s'accostò il buon Iason: & feceli arare, posto loro il gio

go, & l'aratro, & poi seminò i denti del dracone, & nacquero a poco a poco del palco huomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa, et questi ballorno una fiera moresca, per ammazzar Iason: e poi quando furno all'entrare, s'ammazzauano ad uno ad uno: ma non si uedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Iason: e subito uscì col uello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente, & questo era il Moro. & questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra ilquale essa sedea con una facella su la mano nuda, il carro era tirato da due colombe, che certo pareano uiue, & sopra esse caualcauano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, & gli archi, & turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, & drieto quattro altri pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando una moresca intorno, & battendo con le facelle accese. Questi giungendo al fin del palco infocorno una porta, dalla quale in un tratto uscirno noue Galanti tutti affocati, & ballorno un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi caualli, con le pinne, e squamme da pesci, ma benissimo fatti, in cima il Nettunno col tridente &c. dietro otto mostri, cioè quattro innanti, & quattro dapoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire, ballando un brando, & il carro tutto pieno di foco. Questi mostri erano la piu bizzarra cosa del mondo, ma non si puo dire a chi non gli ha uisti, come erano. La quarta
fu

fu ua carro di Giunone pur tutto pieno di foco, & essa in cima con una corona in testa, & un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato con infinite bocche di uenti. Il carro era tirato da duo pauoni tanto belli, & tanto naturali, che io stesso non sapea come fosse possibile; e pur gli haueuo uisti, & fatti fare. Innanti due aquile, & due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran papagalli di quelli tanto macchiati di diuersi colori: & tutti questi erano tanto ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai piu si sia finto cosa cosi simile al uero: e tutti questi uccelli ballauano ancor loro un brando: con tanta gratia, quanto sia possibile a dire, ne imaginare. Finita poi la Comedia, nacque sul palco all'improuiso un Amorino di quelli primi, e nel medesimo habito: ilquale dichiarò con alcune poche stanze la significatione delle intromesse: che era una cosa continuata e separata dalla Comedia: e questa era, che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni: come hor ueggiamo, che le guerre sono in essere, e tra li propinqui, e quelli, che douriano far pace, & in questo si ualse della fauola di Iason. Dipoi uenne Amore: ilquale del suo santo foco accese prima gli huomini, e la terra, poi il mare, e l'aria: per cacciare la guerra, e la discordia, & unire il mondo di concordia. Questo fu piu presto speranza, & augurio: ma quello delle guerre fu pur troppo uero, per nostra disgratia. Le stanze, che disse l'Amorino, non pensauo già mandarle, pur le mãdo. Vostra Signoria ne faccia cio che
le

le pare. furon fatte molto in fretta, & da chi hauea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparuto l'Amorino, s'u li una musica nascosa di quattro uiole, e poi quattro uoci con le uiole; che cantorno una stanza con un bello aere di musica, quasi una oratione ad Amore. Et cosi fu finita la festa con grandissima satisfattione, e piacere di chi la uidde. S'io non hauessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, ch'io ce ne ho: ma non uorrei, che V. Signoria mi estimasse adulator di me stesso saria troppo buono poter attendere a queste cose, e lassar li fastidij. Dio ce lo conceda.

Io ho scritto molto piu lunga lettera, che non mi pensaua, & forse che non ho fatto da un'anno in quà. Vostra Signoria non pensi già per questo, che io sia diuentato buon cancelliero, che certo sono stracchissimo: & appena posso dire, che Madonna Margarita nostra, essendosi concluso parentato tra sua Signoria, e un Conte da Correggio nobile, giouane, bello, ricco, &c.

A M. Latino Iuuenale. 53

Cosi stanco, come io sono, che sono stanchissimo di scriuere, scriuoui, Messer Latino mio honorando, & caro; & per la stanchezza ui scriuo breue. ma per scriuerui cosa, che ui piaccia, mandoui qui inclusa una lettera a Tadeo musico d'uno che gli addimanda

denari. Se esso con la Signora Giulia a questi di u'ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, & ditegli da mia parte, che io il prego, che uoglia satisfare a questo suo debito, & fategliene quanta instantia potete. che forse questo le uarà un par di maniglie alla Signoria, & allui un poco della sua gratia. Et io a V. Signoria mi raccomando, pregandola che mi raccomandi al Signor M. Angelo, & M. Bartolomeo, & mi dia risposta di Tadeo. In Mantoa. Alli 4. di Decemb. 1519.

DI M. GIO. BATTISTA Sanga, Secretario del Cardinal Santa Maria in Portico, & poi del Datario, & appresso di Papa Clemente.

A M. Latino Iuuenale, a Fiorenza 54

Gran piacere in ogni sua parte m'ha dato la lettera di Vostra Signoria, ma grandissimo in quella, doue ella ringratia Iddio, che io non fossi una cutta, per che mai non sarei uscito del nido. Credo uoglia dire, che farà per modo, ch'io n'esca, & che m'insegnerà a uolare. Il che se fosse, & io potessi una uolta uscir di coua, mi sforzarei d'imparare a parlare, & di mostrare, che non solamente i papagalli, i corui, & le piche, ma le cutte ancora possono cantare. Prego V. S. che m'aiuti, ad hauere una bella gabbia, non per prigione, ma per hauer quando che sia qualche

cosa di proprio, & doue io possa fuggire i colpi del la pouertà: che io le prometto d'imparare a cantare in modo, che le piacerà. Si dice, che tanto scalda il sole, quanto uede, ella ben m'intende. Però sia contenta operare, che, non potendo io ueder la luce, senta almeno il caldo. Non niego, che non sia un bello stare a Roma: ma Roma a me pare, doue è il padrone. Noi ueramente siamo a Fiesole: voi in Roma. Speriamo però di uederui tosto. Fratanto Vostra Signoria mi raccomandi infinite uolte al mio honorandissimo Messer Camillo, al socio Messer Armanno, a Messer Gomiello, al gentilissimo Mentebuona, a Messer Cauallетto, & a tutti. Io di qua ho fatto le raccomandationi di Vostra Signoria particolarmente a ciascuno de' nominati da lei: & ciascuno glie le rende come si dice, con larga usura, & sopra gli altri Aranda Magnifico. Da Roma. A gli 8. di Marzo. 1516.

A M. Gio. Battista Mentebuona. a Roma. 55

Socio mio honoratissimo. Come auuiene nelle case de' Signori tra seruitori infingardi che l'uno guardando all'altro niuno fa quelche deue; cosi nello scriuere a uoi occorre a Messer Fabio, & a me, che rimettendosi ciascuno allo scriuer dell'altro nõ sete auuisato d'ogni cosa, come uorreste. Ne prima che hora mi sono auuisto dell'errore: quando dandomi esso le allegate, m'ha detto di rimettersi a me. Che se

prima ci hauessi pensato, harei supplito per lui, & per me, hauendo si poco che fare, che la maggior fatica, che io habbia, è passare il tempo, benche in uerità questo stare i mesi interi senza ueder carta, fa, che, uolendo poi scriuere, la penna mi pesa piu, che se fosse un palo di ferro: ma, quando scriuo a uoi, la sento tanto allegerire, che pur, che hauessi subietto, non mi pesaria empire da ogni banda diece fogli.

Qui manca un lungo capitolo.

Qui siamo tutti male alloggiati, con tutto che la corte non sia piu di cento caualli. Per forza, & per comādamenti di Signori bisogna, che siamo alloggiati, & tal è, che paga tre ducati d'un letto solo, che le masseritie di tre case non li uagliono. M. Fabio ha in questo miglior sorte, che alloggia in casa d'una buona donna, che ha una figliuola bellissima giouene, con laquale, se egli fosse uoi, o uoi doue è egli, son certo fareste le fusa torte, che nel uiso suo ella ne da speranza.

Perche fa caldo, & nella terra sono pochi spassi; me ne sto quasi tutto il dì in casa, & ho si poca pratica della corte, che non ho pur ancora ueduto il Papa. Però d'essa me ne rimetto allo scriuer di M. Fabio, che meglio ue la saprà descriuer di me.

Due mesi fa douete eßer guarito della mano. Però non me ne dorrò con uoi. Credo che questo male non sarà stato piu, che fosse quello del piede, che ui moueste quel dì, che uoleße Dio s'haueßero non mosso, ma

rotto il collo tutti quelli, che furono cagione, che corressimo quà a si poco grate nouelle.

Che nõ crederò io horamai? poiche il Molza ha sostenuto di mutare amore, & lasciar quella, quella tanto unica S. Furnia, & lasciarsi cadere in amore, doue haurà men bella materia da scriuere. In un tempo medesimo ho inteso, che fu ferito, & che era senza pericolo. Poiche cosi è, manco me ne duole. Pregoui, uedendolo, che mi raccomandiate a lui, & al resto della compagnia bestiale. Et benche sia il fior d'eßa, pur separatamente mi racomãdarete al diuinissimo M. Gabriello et mi rimetterete in sua buona gratia, non dico mantenererte, che dubito d'esserne del tutto fuori, et se con l'arte uostra non ui entro, resto disperato.

E' possibile, che il Centurion non degnerà di rispondere alle lettere, che gli ho scritto? Lucifero per eßer troppo insuperbito della bellezza sua, fu cacciato dal Paradiso, ne costui si muoue per essempio. Hor faccia egli, che se egli è bello, et noi non siamo brutti. Et in Saragozza da tal donna, et di si gran legnaggio ho io hauuto fauore, che egli hauria hauuto di gratia di uederla: & non poco mi ci aiutò il ricordarmi di qualche lettione di M. Gabrinllo, sendo ella pazza del Petrarca; del quale, con tutto che egli il sappia tutto a mẽte, non le haria saputo egli cõ tutta la bellezza sua dichiarare un uerso. Dicolo in colera, perche, non si degnando rispondere alle mie, li uoglio male, et ho caro, che intenda i fauori che io ho da altra Signora che Beatrice: accioche si roda d'inui-

dia: & pensando, che io possa, hor che la sua bellezza ua mancando, aiutarlo, s'humilij, & mi uoglia bene.

Per non empir l'altra faccia, non farò piu lunga lettera. Messer Achille, & io ui ci raccomandiamo bestialissimamente. Ma che so io? Bisogna pur finir qui. Mi ui raccomando. Da Tortosa. A 27. di Giugno. 1522.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 56

Ancorche lo scriuer soglia essermi piu amaro che l'assentio; la dolcezza che io sento della diligentia uostra, fa, che uorrei ogni settimana due uolte hauerui a rispondere. Le uostre mi sariano per se assai grate, senza che l'esser sempre dateci qui le ultime, & per questo prima desiderate, me le fa uie piu grate. Questa mattina tutti li Venetiani haueano lettere, & poi su l'hora del desinare son comparse le uostre de 25. che siano le molto ben uenute. Ma, perche questo corriere non aspetta alla notte, come è usanza; anzi per uenire in diligentia, parte di qui ad un poco; ui rispõderò breuemẽte. & lascierò quello, che, hauendoui detto per l'altre mie, superfluo è, che io ui replichi, cioè che Monsignor creda della sufficientia uostra tanto, che, restandone io contento, potete rimanerne ancor uoi. Ne ui dirò, che molti tutto il dì mi dicono, quanto piacciono a costesti Signori le inzuccherate parole uostre; come col dir furate gli animi. Et, se uoi foste il padre Latino; non pretermetterei le lodi,

che

che ui son date. Ma bastiui questo poco per un saggio. et uẽgo alla risposta delle parti, che la ricercano.

Monsignor ha hauuto molto cara la diligentia uostra d'essere entrato in camino di saper di quelli beneficij, che non sento stati conferiti dal Reuerendiss. Cornaro, restano uacanti, & dice, che seguitiate d'informaruene ben diligentemente, & con molta destrezza, per non andar, come si dice, col cembalo in colombaia. Se la nuoua sarà uera; certo uoi meritate guanti de piu perfetti, che si facciano, o uengano di Spagna: che saria bene una buona cosa ĩ questo primo. Voi hauete naso da trouare il nido doue sono ascoste coteste o quaglie o starne, o fagiani che si siano. Et pò nõ dubito, se ui sono, che s'habbiano a pdere, massimamẽte che di qua siamo ĩ buona posta da tẽder la rete che nõ fuggano, & staremo bẽ auuertiti.

Voi sapete, quanto Monsignor sia non solo da gli effetti, ma alieno ancor da ogni sospition d'auaritia. Però. quando per la lettera del possesso habbiate a pagare alcuna somma; pagate quel che è conueniẽte, senza spizzicarla: benche so, non sapreste far cosa se non con dignità.

La lettera uostra andarò a leggere alla Spiga, & col primo ui risponderò quel che ella mi dirà. Per hora intratterreteui, et cõsolareteui cõ la allegata di M. Arrigo Doria; che credo ui scriua nouelle di lei.

Io ero per scriuere ancor piu, ma il messo, che haueuo mandato a ueder, quanto ancor soprastaria il caualláro, è tornato, & dice hauerlo trouato a cauallo. Però mi ui raccomando, che non posso

stendermi piu. & Dio uoglia, che anche cosi io sia a tempo. Da Roma. Alli 29. d'Agosto, 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 57

Signor Nuntio, che horamai mi pareria di farui ingiuria, chiamandoui socio poi che uedo il Signor M. Pietro Bembo, & tutta l'Illustrissima Signoria darui questo titolo: il quale da mille canti m'è ridetto, che col dir uostro, & con l'alto intonar nel Senato, ui meritate si bene, come gia il padre Latino, che mille buon prò ue ne faccia, & a tiempo, ed a ciento anni.

Non hauendo per parte di Monsignor da dirui cosa alcuna di piu di quello, che per l'altra ui scrissi, scriuerò delle cose nostre particolari, & prima risponden doui alla parte, che piu aspettate, Portai la nostra, & lessila alla Signora. &, benche ui trouassi il Carega, con tutto che prima hauessi mandato a dir, che u'anderei; pur esso non udì cosa alcuna, che se ne staua alla finestra della stanza terrena, & noi a seder sopra il lettuccio, che u'è. Socio ui dirò il uero, all'amor, che mi è persuaso, & credo certo, che la Signora ui porti, aspettauo ueder lagrime, & che il uento de' sospiri mi leuaße la carta di mano, maledicendo hora la disgratia, che ue le haueße allontanato, ardendo di gelosia, & pensando alli pericoli, che le delitie di Venetia potriano portare all'amor uostro. Ma in fine io trouai l'effetto rispondere al nome, che ha. & conobbi, come è ella, cosi eßere l'amor, che ui porta, diuino. Mi disse hauer caro, che

uoi ui faceste honore, & centomilia cose belle, ch'io ne saprei ridire, & ardirei troppo a presumer di riferirle, come ella le disse accommodatamente. Ma a chi dico io queste laudi? Alla fine mi rispose, che ui sarebbe risposta, & me la manderia, tutto che non l'habbia ancora hauuta. Voleua riportarmi la lettera per istracciarla poi secondo l'ordine nostro, benche mal uolentieri. Ma la Signora uolle, che io la lasciassi a lei, promettendomi tenerla nel secreto della cassa, & che nessun la uederia. Mi lasciai persuadere, si perche mi pareua fare un sacrilegio a stracciar si bella, & amorosa lettera, si perche non harei saputo disobedire alla Signora, alla quale so, che hareste obedito ancor uoi. Vi stetti poi un pezzo, ragionando d'altre cose: & l'humanità sua faceua animo alla uergogna per non dire alla rusticità mia. Basta, che io dirò il uerso:

Non uede un simil par d'amanti il Sole.

Et buon prò ui faccia piu di questo, che di quanti honori puo darui tutta la Nuntietà uostra.

Alla fe, Socio, ch'io dico da buon senno, che Monsignor resta di uoi tanto satisfatto, che io ne son contento: & potete ancor uoi contentaruene. Et, quello che sommamente mi piace, è, che'l Valerio, & qualche altro gentilhuomo ha fatta relation per lettere hauute di costà, della sufficientia uostra, et uorrei, che l'altra sera haueste potuto udir Maestro Paolo Giouio, che, ragionãdosi di uoi, disse a tauola a Monsignor queste parole: Credo, se Vostra Signoria hauesse uoluto fare un'huomo per incanto, non l'hareste

potuto hauer piu a proposito, che M. Gio. Battista. Questo ui dico solo, perche habbiate piacer, che la diligentia uostra si conosca, et gli occhi dolgano a chi ci uuol male, & diceuano, che haueuamo fatto il triumuirato.

Voi uorreste, che ui scriuessi pur delle nuoue; & io non so che mi ui dire. pur quel poco, che saprò, ui dirò sempre. Basti ꝑ questa lettera. Il resto mi rimetto a dir nell'altra, che fo appartata: affinche occorrẽdo che alcun la ueda, non conosca queste ciance. Et a uoi mi raccomando.

Ho intorno M. Alessandro Ricorda. Veramente che nõ fa altro che ricordarmi, ch'io mi spedisca ꝓsto ꝑ giucare a primiera; che ha certi giulij, che gli abbrusciano addosso, auãzati d'un ducato, che cãbiò l'altro dì ꝑ cõprar del uino, che ĩ casa del nuouo patron suo Reuerẽdis. V. tre settimane fa, nõ se ne beue, & digiunano tutti in biscotto et ĩ acqua, come se si curassero del mal Frãcese. Et nõ è burla, dico, che non hanno uino et uorria patrone, che li riẽpiesse le calce, che'l pouerino è diuenuto tãto smilzo tra l'amore, & la fame, che lo consumano, che è piu stretto in cintura che qual si uoglia Spagnuolo. Ne ꝑ questo

Se li fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso.

Mi è la uentura sua, ch , se li bisognasse una notte far ꝑue da Caualiere, è si suenuto ꝑ la fame, che dopo li primi o al piu li secõ li ĩcõtri rimarria morto.

Di mano del Ricorda.

Et che sia uero, io Alessandro Ricorda ui giuro,

senon

senon che io muora o d'amore, o di fame, eßer uerissi mo quanto dice. Così non fosse.

M. Achille, il Berni, & tutta la casa, ui si racco manda. Sopra tutti M. Gabriello uostro socio, che ogni dì mi domanda di uoi. Anche il Cesano è tutto uostro. Così quel diserto di M. Bino, che m'ha questa mattina con le sue piaceuolezze tolto un pezzo di tempo da scriuerui. Di nuouo mi ui raccomãdo. Da Roma. Alli 2. di Settembre. 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 58

Hor, ch'io ho scritto quanto so circa alle cose di Venetia, che è finalmente come nulla, uorrei dirui delle nuoue, & certo ui contenterei, se potessi andare a starmi due hore del giorno in Banchi, et raccoglier ciò che si dice, poi che uedo che nuoue sono quelle, che ricercate: che io per me pensaua bastasse a scriuerui, quel che è uero, & quel che si dice in palazzo. & per risponder alle uostre, ui dico, che non hier l'altro, che fummo alli sette, Mons. l'Arciuescouo di Capoua, partì a fare un'altra uolta il suo uiaggio per la pace. la qual certo se non si conduce questa uolta; trattal'habbiamo. N. Signore la desidera; et S. Signoria si mette, come uedete, uolentieri ad ogni fatica per condurla. Piaccia a Dio aiutarla con la sua santa mano.

Non pensauo, che la tornata di N. Signore in palazzo fosse di tanto momento, che io ue l'hauessi a scriuere; ma, poi che ne sete si curioso, sappiate, che

S. San-

S. Santità se ne sta nelle sue stanze, & bene: & ui si raccomanda.

Io sono stato assai assai pensando chi potesse meglio satisfarui che io, in darui delle nuoue, ma alla fin fine l'ho fatta maschia. Ma che uolete? per non hauer altro, meglio è costui, dico quel bel uiso di M. Bino, che non so come trouandosi hoggi piu scioperato del solito, m'ha dato ne' piedi, & ha preso cura di scriuerui delle nuoue. Vedremo, che saprà far di bello un brutto huomo. Benche a lui harei piu paura di dirlo, che a quello annebbiato di Pusillo.

O questa è ben nuoua da Calze, che si sta in qualche paura, che la peste non ricominci, perche l'altro dì morì un Abbreuiatore, che habitaua uerso Corte Sauella, credo che si chiamasse Herrera: al nome cõnoscerete, senza ch'io il dica, che è Spagnuolo.

Questa mattina il Vescouo gia di Chieti con tre cõpagni in san Piero hanno preso l'ordine, che è di uestirsi da prete, seruarli tre uoti, et uiuere īsieme come canonici regolari. Dio dia loro preseue[illegible]tia, che se io credessi hauerla ancor io, forse forse mi [illegible]areste correr tui un dì. Ma quelli uoti sono troppo a[illegible]ficili. pure alla pouertà sono bene auezzo, & anche quasi alla obedičtia, sendo stato tanti anni in seruitù. Di modo che con una sola harei a combattere, che è certo, a mio credere, la piu difficile.

Gli amici uostri tutti stanno bene, e spesso mi domandano di uoi, massimamente M. Gabriello Lalata, del quale sarà con questa una lettera. L'altra è di quello affamato, & morto di sete d'Alessandro Ricorda,

da, che, per hauer da comprar del uino, non lascia che un giulio si attacchi adoßo al compare. M. Achille, e'l Berni ui si raccomandano sconciamente: ma intendete tra quelli di casa anche la bestiaccia del compar Marco.

Il nuouo Vescouo di Chieti è tutto uostro & ui uuol tanto bene, che mi fa entrare in gelosia, che ui scorderete de gli amici uecchi. Ma hora mai non so che scriuer piu. Et a uoi quanto poßo mi raccomando. Da Roma. Alli 14. di Settembre, 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 59

Ah socio di poca fede, hor io, se nol sapeßi, se nō foße ben uer, perche'l direi? che Monsignor resta della diligentia uostra tanto satisfatto, quanto io desideraua: & u'aßicuro, che nella opinion di S. Signoria mi par di ueder fondata di uoi quella opinione, che in dispetto di chi sapete ho desiderato di uederui. Seguitate pure, che da uero socio, non ui dico senon quanto è. & oltre alle opere uostre, anche d'altronde uien scritto di uoi mille beni. & quel M. Hieronimo Ridolfo ha scritto MIRABILIA in laude uostra.

So ben, che non si ua la mattina a uisitar le donne, chi non è familiare domestico: pur, perche non poßo cosi il dopo desinar partirmi di casa, andai la mattina, ma paßate le campanelle d'un pezzo, a portar la lettera alla Spiga. Era ancora in letto. Con tutto cio facendole il famiglio l'ambascia-

ta, uolle farmi fauor, ch'io aspettassi. si leuò. Dopo l'accoglienze fatte, le lessi la lettera. certo con molto piacer suo. Tanto ui dico, che nel legger del primo Capitolo mi parue di uederle gli occhi pregni di lagrime, si alla fe. Del resto rise assai, massimamente alla parte de' ducati d'oro. Mi dimandò, quanto sarebbe ancor lunga l'absentia uostra: le dissi al piu piu fino a san Martino. Ilche uedendo che li parea troppo, soggiunsi, Credo ben, che uerrà prima, ma piglio il tempo lungo per non parer bugiardo. S'io premessi in bellezza come Domenico nostro, mi sarei ito a buttare in fiume; hauendomi una persona cosi giudiciosa come è essa, detto, ch'io non son bello: benche, per non disperarmi affatto, disse, non troppo bello. ma nell'animo suo conosco mi giudica brutto. Non però uoglio, che questa ingiuria corrompa il giudicio mio in dirui, che ella non sia parsa a me gentile, & bella: &, quel che piu mi piace, che molto u'ami, & ben degna certo, che uoi amiate ancor lei: Volse ueder la borsa per M. Arrigo, & disse, che le pareua si bella, che staua in pensier di tener la p se. La confortai, che si ricordasse di consolarui con qual che sua lettera. Et, perche n'habbiate una scritta puramente come uscirà di sua bocca, & non con un quanco quinci, & quindi, delle quali parole ella si rise molto; me le sono offerto per cancelliere: &, come possa rubar due hore a mio modo, ui seruirò: che raccoglierò quelle parole come perle senza imbrattarle con li costi, & euoli Toscani. Non uoglio tacerui, che, dicendole o hauerui scritto, che ella diceua, che ui amaua piu

hora

hora aßente, che quando erauate presente; mi diße, si a fe, che mi pare, che prima nol conoscessi. & hor uedo chiaramente, che tutti gli altri appresso lui, nõ mi paiono huomini, ma pecore. & alla fe che nõ burlo. Credo, che quella lettera piccola, che uië con questa, sia la risposta, perche è stata portata qua, non sendo io in camera: & colui, che la portò, non uolle dir chi la mandasse.

Con le uostre è uenuta una lettera della communità di Verona con alcuni Sonetti contra. I. L. & un' altra d'un M. Antidotario. d. c. c. con un Sonetto contra il Trissino. Harò caro saper come ui son capitate alle mano; che certo nõ uidi mai lettera, che mi facesse rider tanto, quanto quella dell' Antidotario, talmente che puo Maestro Andrea andarsi ad impiccare con tutti li suoi pataffij di Xe sepelio cola: che questa lettera ual per mille.

Non son potuto ire a parlar al Signor A. d. C. però fate di gratia, che quello, che ha pissà su piu neue che nu, non si crucci; & nõ perda la uolontà di far de' gruppi.

Quando li uedete, raccomandatemi alli Signori M. Antonio, & M. Guglielmo Diuitij, & alla nostra guida il Giottin mio caro socio antico, che io non li rispondo, perche ho tanto da far per altri, che non posso scriuer per me, massime dopo la partita del Signor Arciuescouo. Non mi estenderò adunque piu. & a la uostra buona gratia mi raccomando. Da Roma. Alli 9. di Settembre. 1524.

AM.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 60

E Mille anni, che non ci son uostre lettere; benche non ne essendo di costà uenute ad alcuno, non ue ne do colpa. & ho a punto da far mille lettere. Ne prima che hora ho saputo, che si spacci: sendo tutto hoggi stato in Roma. Ne per conto di Monsignore ho da dirui cosa alcuna. Si che, per tornare a proposito, queste scuse dicono, ch'io ne posso, ne saprei di che esser lungo in scriuerui. Pur, non uolendo dare a uoi cattiuo essempio, che alcun corriere uenga senza lettere de l'uno a l'altro; ui fo questi pochi uersi, per accompagnare alcune lettere, che ui mandano quei di casa.

La prouision fattaui della parocchiale ui si mandò l'altro dì, & buon pro ui faccia del cacio, che hauete su i macheroni: non hauendo a far spesa ne d'annata, ne d'altre bolle.

Vostra madre sta alquanto meglio. l'altro dì mi scrisse una polizza, dicendo hauer commissione da uoi di far capo a me, quando le bisogni cosa alcuna. Domandaua sei ducati, li quali portai, & confortaila a non lasciarsi mancare: che m'accennasse, & facesse conto, ch'io fussi uoi. Stetti un pezzo con essa, ra scionando dello bene, che be uo Monsignore nuostro, della satisfattion, che ha della diligentia uostra, della speranza, che ella puo hauere, & mille altre cose che mi parue le acconciassero lo stomaco, nel qual è tutto il suo male. Et in somma resta del guadagno che

fate

fate della gratia del Datario, molto consolata.

Hor hora è stato qui M. Antonio Carega, & hol li dimãdato della Spiga. mi dice che ella è piu uostra, che mai; & che hora, che sete assente, ogni dì ui conosce piu: perche, quando erauate qui, le ueniuate alle uolte in fastidio, come i buon bocconi a chi ne ha troppa copia. Tornerete adunque desiderato, & piu caro, che mai.

S'io non dico hora da buon senno, senõ ch'io moia, socio mio: ch'io ho tanto che fare, che non posso esser piu lungo. Però mi ui raccomando. Da Roma. Alli 28. di Settembre, 1524.

A M. Gio. Batt. Mentebuona. 61

Il troppo zucchero guasta bene spesso la uiuanda. così è stata hora la troppa diligentia uostra, che, uolendo pur partire a dispetto del male, hauete fatto a Monsignore non poco dispiacere. & pur ui scrissi per parte di S. Signoria, che non partiste, se non ben confermato nella sanità, benche dubito la lettera mia nõ u'habbia trouato. Ma sia con Dio. Non credo già, che uoi, che sete con gli altri l'amoreuolezza del mondo, siate così poco amoreuole di uoi stesso, che foste partito senza sentirui bene, ancora che tutti gli amici ue ne dannino. Fin che non ho lettere uostre, che ui ue da ben gagliardo, starò mezzo in colera con uoi. ben che dal S. M. Iacomo Cocco intendo, che a' i 16. uoi erauate in Verona sano, saluo, & uisitatissimo da tutto il mondo.

Penso,

Penso, non habbiate scritto cosi subito, dopo l'arriuar uostro, aspettando di poter empir le lettere di mille cose, che certo è necessario, a tãto che u'ho scritto, che uediate &c. Ne posso dir altro, sin che non uengano lettere uostre.

In Roma questo sol ci è di nuouo, che ognuno, che o ha, o aspetta di hauer beneficij, è senza barba, et in habito da prete. De' nostri di casa fu M. Achille il primo a riformarsi. Io sono stato l'ultimo: et pur mi ui sono addotto, benche mal uolentieri. è bisognato far cosi per obedire. Però u'annuncio, che lasciate ancor uoi la uostra barba fuor di Roma: & non burlo alla fe. Pensate, che anche quella di Domenico nostro d'Ancona andò per terra; et quella cosi braua di Gio. Battista d'Asti; & finalmente in Palazzo nõ ce n'è rimasto pelo. Questa riformatione c'è fatta secondo la bolla del Concilio Lateranense, & diceuano si publicheria, pur non è ancor fatto. Ma basta, che senza altra publication di bolla ognuno obedisce.

Vi dorrete bene & uoi, & la Spiga di me, che hauendo promesso farle il cancelliere, ancora non ui sia mai stato. Ma crediatemi socio, che io non ci ho tempo, saluo un poco la Domenica, che per due hore Monsignore sta in congregatione con questi Signori Prelati delle riformationi. & Domenica passata u'andai. Ma sendo tutte l'altre uolte, che ui son ito entrato subito in casa, fosseui chi uolesse; l'altro dì non fui ammesso, per hauere in compagnia meco quello sgratiato di M. Bino, che incontrandolo a sorte, mi si attaccò alle spalle, & uolle uenire a mio dispetto, mostrando

strando, ch'io farei piacere alla Signora a farle ueder quel bel mostaccio. Ma ui so dire, che li mandai tanti altri mali, quanti ha hauuti, uedendo, che per sua colpa perdei li passi. Di che poi la Signora ha mandato a far meco la scusa. Non so, se domane haurò tempo di andarui, che lo farei uolentieri: perche, dopo che sono in habito da bistolfo, in sino a Pusillo confessa, ch'io son douentato bello. Ma nol crederò, se'l giudicio della Signora non confronta con gli altri. essa mi dice, che uoi senza barba non sarete bello, & pur ui uorrà bene. so che uoi l'hauete informata diligentemente de' casi miei, dell'asinello, de' palombi, delle galline, & ciò che c'è. Ma non sapete che bene a così. che m'ha pregato le truoui qualche acqua da far bella, come s'io fossi il Valerio, o'l Barignano, che le distillano, o che ella n'hauesse bisogno. che certo, non contentandosi della parte che ha della bellezza: meriteria, che le fosse tolta. le porterò un dì una bella caraffa d'acqua di fiume ben purgata, che è la meglio, che possa usare a mantenersi bella. Non hauendo altro, di che ragionarui, entro in questo campo che penso ui sia dilettevole. Ma ben sarà, che, stando assente, impariate a tolerar di non uederla; che quando sarete qui, non uolendo dispiacere al Maggio di nostro o lano: bisognerà far mille cose nuoue. Dicolo, acciocbe cominciate da hora a prepararui l'animo.

Monsignore sta benissimo, simile il Vescouo Theatino, & tutta la casa, che ui si raccomãda. Da Roma. Alli 29. d'Ottobre. 1524.

A M. Gio. Batt. Mentebuona. 62

Hauendoui per l'altra lettera scritto diffusamente di tutte l'altre cose, che m'occorreuano da commetterui da parte di Monsignore: entrerò hora ne giardini, de' quali già u'ho detto quanto S. Signoria si dilet ti. Però date ordine di rassettarli tutti, come se ben tosto ella hauesse a uenire a starui. Su'l monte intendo che u'era uno bellissimo, che fu distrutto per la guerra. Fate, che si rinnoui. Che si piantino arbori d'ogni sorte senza numero: & faccians mille cose di letteuoli. Ricordateui delle spelõche d'hedera di Fra Mariano a san Siluestro di Montecauallo. Piantate de' mirti: &, se per lo freddo non ui crescono, mettete in luogo d'essi de' bossi. Vedete, che si raccogliano di tutti li belli frutti del paese; & che se ne facciano infiniti insiti. Che se u'è qualche arboro di bella ombra, s'habbia piu rispetto a tagliarne ogni piccol ramo, che non harebbe il nostro Domenico della Caualina alla sua barba. Fate, che habbiamo delle rose, & d'ogni altra sorte d'odoriferi, & uaghi fiori. Date ordine a gli horti, & imaginateui tutto cio, che è possibile per far li lochi piaceuoli, & gratiosi. Hauete ueduto i giardini di Napoli. Operate, che, per quanto l'aria comporta, i nostri riescano ancor piu belli. Dico non solamente il giardino del palazzo, & quello che dissi su'l monte, ma quanti altri ne sono del Vescouato, Et quando trouaste uno, o ancor due buoni ni intendenti di tal arte; potrebbesi ordinare loro qual

che honesto salario, perche n'haueßero cura, & a regatta l'un dell'altro si sforzassero di farli in somma eccellenza. Et secondo l'altre parti, che mi descriuete di lui, penso, che'l uostro Cappellano sarebbe attissimo a pigliar questo carico. Bēche, sendo intorno al laco di Garda tanti amenissimi giardini, e sfoggiati, non ui doueranno mancare huomini, che s'intendano di tal mestieri. Se u'è ī alcun luogo fontana; fate, che quell'acqua si raccoglia, come se fosse balsamo: et ue dasi, che anche essa si conuerta in qualche gētil uso. Quando non ui sia; potreste in alcun luogo ordinare un boschetto d'arbori già grandicelli, doue si stesse al l'ombra: ponendo gli arbori nell'ordine, che sono li cipressi di Beluedere. Prouedete, che ui sia un'altro boschetto saluatico da uccellare, et mille altre galātarie simili: alle quali, perche hanno bisogno di tempo a crescere, quanto prima comincierete a dar ordine, tanto fie meglio. Vi parerà, ch'io proprio, et da douero entri a far giadini a dir tanto di questi giardini: ma sappiate, che non u'esprimo la decima parte del desiderio che Monsignore ha, che si rassettino et si rimettano in punto. Perche non eßendo S. Signoria per uoler di quel Vescouato, per suo particolare, altro che la dilettatione de' luoghi belli, a' quali è affettionatissimo, & intende esserne costì gran copia; nō si puo dir, quanta cura ha, che siano bē tenuti. Mi par pur di ricordarmi che interueniuate a' ragionamenti, che di queste cose faceuamo con M. Giulio Sadoleto, quando il Cardinal S. Maria in Portico buo. me. ci haueua promesso di comprar la uigna. Ricordateui

adunque de' disegni, che allhora faceuamo, & ui nasceranno mille bei pensieri. Non aspettate da me nuoue del Campo: perche non m'auanza tempo d'andar le cercando. Et, quando ben le sapessi: per non rompere il silentio impostoci da frati, doue siamo alloggiati; non le scriuerei mai. Et però mi ui raccomando. Dal Campo Christianissimo sopra Pauia. A 15. di Nouembre. 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 63

Socio mio, la rocca, doue sete, da il diffetto, che uoi scriuete, di scriuere assai: ma ne da ancor un'altro, che forse non sapete, che le lettere, che ne uengono, non son lette, come aueniua a quello Fiscale: & se non ui ristringete auerrà ancora alle uostre. come Diauolo? non hauemo noi che fare assai, senza intender la morte de' Filippacci, de' Ferrucci, il passeggio, i sospiri, & le calze alla diuisa di cotesti uillani, i rechebri uostri, & gli amori alla Napoletana. Guardate mò, come è ben spesa la fatica, che son già tre dì, che uanno su per la tauola una dozzina di lettere uostre, & non si troua a gran pena chi le legga, non che chi lor risponda. & per per ritrouar le cose di sustantia, bisogna fare un repertorio, come nel Breuiario, & li sommarij. si che le risposte nostre u'insegnaranno ad esser breue.

Io m'ero partito di casa la mattina, & non ui tornai fino alla sera, quando fu portata a casa mia la uostra polizzina. Che uolesse Dio, dice Ser Cecco, che breui fossero anche le lettere. Però se haueuate bisogno

gno della poluere, stauate fresco.

Ho detto à mille persone che u'aspettiamo qui fra tre dì. & hora uedendo che mandate per robbe a Roma, mi par uedere uogliate accasarui costì: & io ne farò di belli auanzi. che, oltre al perder la compagnia uostra, tutte le lettere, che uengono, son date a me. Il che tuttauia importaria poco, se non ci fosse al tra fatica che di mandaruele: ma il male è, che in assentia uostra le drizzano a me. Scriuete a tutti, ch'io non le leggerò, che non leggerò pur le mie. Basta ben che sono stato forte a far con una, che feci sottoscriuere al Sig. M. Iacomo, la scusa uostra col Sig. Cesare Filettino, che ui scriueua. Però o uenite, o fate qui un auditore, o luogotenente uostro, che pigli questa briga, io per me non l'accetto. l'accetterei ben uolentieri, se mi lasciaste, quā lo partirete di costà, luogo tenēte uostro. Io ui conosco bene, pensate d'intirannirui della terra, ma Ser Angelo, & Ser Pierpolo non uogliono. Ser Cecco martorello, che ha tutt'hoggi tirato il remo, ui si raccomanda; ancor che si dolga di uoi: et dica, che il Fiscale haueua piu discretione: perche almanco non daua fatica di rispondere alle sue: tenē lo, qui uno agente, che suppliua. Socio senza burle, quelli uolumi di lettere spauētano chi ha altr faccende assai: & bisogna considerar le occupation di chi le ha a leggere. Se uoi foste in una negotiation lontana, come in Spagna, o in Francia, saria bene scriuer larghissimamente: ma, stando doue sete, ristringete lo scriuere in poche parole sustantiose. La fatica del risponderui piglia il Signor

Iacomo proprio. Et però non pensate di caricarla ne al martorello, ne a me. Et mi ui raccomando con M. Gio. Antonio Milesio, che è qui. Da Viterbo: Alli 29. di Giugno. 1528.

O non mi rispondete, o non aspettate poi uoi risposta. commandatemi, che serua in ogni altra cosa, che in scriuere, &, se bisogna, che io faccia per uoi niente scriuetelo ad altri, che me lo dirà. & il medesimo ui risponderà.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 64

Vi prometto, che, come mi uiene in taglio, son per dire a Iuuio, che mi par ueder che n'incontri, come a Calandrino: cioè, che si come esso si dette ad intendere d'esser pregno, così ui diate uoi ad intendere d'essere ammalato. Et state di buona uoglia, che o ridẽdo, o per altro uerso, farò tanto, che ne sarete leuato. Maestro Lattantio non sa come habbi a far tinger que' ueli, se uoi non li rimandate quello, che già li mostraste, che serua per mostra. Voi dite anche, che comperi li ueli senza dir quali. Io ne lascerò l'impaccio a lui: & se non affronta, uostro danno. Io me gli ho fatti uenire in casa, & uedere all'amico di Monello: & non li lauda per il pzzo. Il Tilesino dice non hauer ne cauallo ne cosa alcuna da metter si ĩ ordine p uenire. con la uolontà u'è uenuto già. Basta bẽ questa faccia in risposta delle due uostre aßettatuzze & breui, come bisogna che sieno a nõ spauẽtar le persone. Et mi ui raccomando, così M. Gio. Antonio Milesio qui presente. Da Viterbo. Alli 22. di Giug. 1528.

A M.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 65

Oltra a quello, che a bocca ui dirà il Tilesino, poco ho che dirui, se non che è uenuto questa mattina da N. Signore il Signor Prospero, & S. Santità ha commesso ui si scriua, che siate con coteste Signore, ricercandole, che mandino un'huomo loro bene instrutto di tutte le controuersie, che hanno con esso Signor Prospero: ilquale huomo bisogna, che in ogni modo sia qui per tutto domane; perche si possa uedere, discutere, & comporre tra loro.

N. Signore s'è corrucciato, intendendo, che uoi haueuate fatto dire alla Signora Isabella per parte di S. Santità, che la se ne douesse uenire ad habitare in Rocca; dicendo, donde uoi haueuate tal commessione. Et come ui pareua honesto separarla dalla Signora.... Et però m'ha commesso ue ne scriua, che nõ procediate in passar d'un pelo le commissioni che di qua ui si mandano. . Beatitudine uuol bene, che si persuada, ma non che si sforzi la Signora Isabella. Hor uoi intendete : ne accade, che in questo io ui dica molte parole. Ho ben escusata la cosa, che uoi non doueuate hauer inuitato a uenire in Rocca l'una senza l'altra. Che, se cosi fosse stato, S. Beatitudine non se ne sarebbe curata: ma d'inuitar, che ui uenghi sola la Signora Isabella, l'è parso mal fatto. Sollecitate, che sia qui domane a sera l'huomo bene instrutto delle differentie col Signor Prospero.

Il Tilesino ui porta li ueli. Io non me ne sono impacciato, se non in dar li danari, & far, che Mirãda

ſteſſe del continuo alle coſte a Maeſtro Lattantio, perche uoi foſte bene, & preſto ſeruito: ma, hor che ho ueduto li ueli, ne l'uno, ne l'altro mi par che ui ſia. ne uiddi mai peggior coſa. Doleteui, non di me, ne di Miranda, ma ſolo di Maeſtro Lattantio. Per ſopra uanzo anche non ritrouano l'altro: & tutta la colpa è delle monache. Et però mi ridico, che ne anche di Maeſtro Latantio hauete a dolerui: perche eſſo u'ha uſato la diligentia, che ha poſsuto.

M. Gio. Antonio Mileſio, & tutti ui ringratiamo del peſce che è boniſs. & da mercordì s'incominciò a guſtare. Et mi ui raccomando. Da Viterbo. A 3. di Luglio. 1528.

A M. Gio. Battiſta Mentebuona. 66

Stauo freſco, ſe colui, che portò la ciſtelletta del peſce, ſi ſcordaua coſi portarmela, come s'è ſcordato queſto ciorcinato martorello di darmi la lettera, che col peſce mi mandaſte. Io l'hebbi pur hieri con un'altra uoſtra: &, non hauendo notato di che data ella ſi foſse; alla fe, che penſai me ne haueſte mandato dell' altro, & me ne diſpiaceua: perche di quello, con tutto che lo cominciaſsi a mano mettere mercordi, ne ho hauuto aſsai, & ne harò anche per queſta ſera: che ſe ben è dì di carne; ue ne ho uoluto far honore. Non ricuſo già, che me ne mandiate anche giouedì, ma non tanto alla uolta, che conſumereſte bentoſto coteſto ſumicello. Sappiate, che non ho mai lettera uo-

ſtra,

stra, se nõmi abbatto a trouarla sopra la tauola del S. Messer Iacomo: che questo pouero ser Cecco ha la testa piena di tanti strani caratteri di cifre, che non le uede, ne pensa a mandarmele. Questa mattina a caso ui ho trouata quella d'hieri, doue mi scriuete, la cosa essere risoluta: & che uò leuiamo, senon che ui partirete uoi di là. Hieri hebbi l'altra, doue m'auisauate di non hauer hauuti li ueli. Et, cominciando a rispondere a quella prima, io credo, che per paura di non ui si far ueder cosi brutti, i detti ueli si sieno fuggiti di non uenire al cospetto uostro. Ho mandato questa mattina Miranda a cercarli: &, trouandosi a tempo, gli harete forse con questa. Ma ho per mal segno, che debbiano trouarsi, perche quel Maestro non ne ha mai detto niente. Et Miranda l'ha pur ueduto, & parlatogli ogni dì. Io hebbi tanta colera a uederli cosi sgratiatamẽte tinti, che p non pigliarla ancor uoi, saria quasi bene, che non si trouassero. Socio mio, non resto di far destramente, senza mostrare a sua Santità, che non uogliate fastidio di seruirla, perche non stiate costà: ma non uedo uerso, che ancora per qualche dì possiate leuaruene. La cura della rocca è una baia: & non è questa quella, che ui tenga costì; ma l'altro negocio; ilquale benche sia condotto a buon segno, pur come l'infermo, ancor dopo che la febbre lo ha lasciato, ha per parecchi dì bisogno del medico; cosi sarà costì bisogno della presentia uostra. Non ho ancor uisto la uostra al Sig. M. Iacomo, ne la cerco,

perche

perche non tocchi a me la fatica del risponderui.
Non resterò di fare sopra essa un poco d'officio, perche ueniate qua, ancor che poco frutto ne speri.
Ma alla fine, quando pur bisogni, che stiate, hauete la piu bella occasion del mondo di farui un Masetto da Lamporecchio: & tanto piu, quanto hauete alle mani piu nobile, & piu degno subbietto. M'hauete fatto uenir l'acqua di dolcezza in bocca, descriuendomi quelli petti d'auorio. so ben, s'io fossi uoi, cioè se fossi doue uoi, & sapessi cosi ben lauorar di parlare, che mi curerei poco di tornar qua a stentar, come si fa.

Ma basti per questa uolta fin qui. Ne ui marauigliate, che io sia stato si lungo, perche mi son trouato un poco scioperato. Che se fossi cosi spesso, non mi pareriano lunghe ne le uostre, ne quelle, che io scriuessi a uoi. & perche è il tempo d'ire a messa, quanto posso mi ui raccomando. Da Viterbo. Alli 5. di Luglio. 1528.

DEL MOCCICONE.

A M. Latino Iuuenale. 67

Non ti marauigliare, Latino mio dolce, se ti scriuo si breue, perche dubito, che tu non sia a Roma: & il mio tanto familiar parlare ne le mani altrui non uoglio che uadia. Riceuei la tua gratissima lettera, & per quella, ancorche per altri ne fussi stato fatto certo, intesi, come hai uinto settanta ducati. è

meglio,

meglio, come al Valerio scrissi, che andar per le poste a perder gli occhi, & a rouinarsi della persona. Però statti a Roma quanto puoi: anzi nò, fa le uista di ardere del tuo Giuliano, & uientene a star qui quindici giorni. Fallo, Latino, almeno quando arderai da uero: & se la disgratia tua uuol, che tu non faccia questa uia come mi hai promesso, mal per te. Potresti dire, mal per me non già, perche tu non mi puoi ne nuocere, ne giouare in cosa niuna. Non far cosi Latino, che, usando quel diuolgato prouerbio, l'una mano laua l'altra, & le due lauano il uiso, potria molto ben uenir qualche tempo, che ti potrei giouare, come in cose d'amore. Tu ridi, Latino? & in molte altre cose. Deh, Dio, dico di sopra, che non scriuo di lungo, perche non sian uedute, o lette queste nostre cosette, & pure mi sdruciolano di bocca, che non me n'aueggo. A Dio, raccomandami al socio, & poi a compagni del giuoco. In Ciuita Castellana. A 11. d'Agosto. 1515.

A M. Latino Iuuenale, in Francia. 68

Che dirà il mio figliaccio del non hauer prima che hora risposta alla sua scrittami fin da Susa? Che io sono disamoreuole, che non stimo nessuno, che da un certo tempo in qua mi sono mutato di natura, & qualche altra cosetta: ma certo haurà egli il torto. Che, se bene con gli altri sono, quale e dice, amo però & stimo il mio dolce figliaccio, quanto un'altro, quanto me stesso. Vorrei, M. Latino mio, che ui foste

trouato in un cantone, quando presentai la lettera a Madonna Orsola. Mi conosco si esser pouero, & di parole, & di gratia, & d'ogni buona parte: ma certo a quella uolta non m'interuenne cosi. Ne ad altro lo dò che all'affettione, che io ui porto: che era tanto il desiderio, che io haueua di seruirui, & di metterui in gratia di quella persona, che tanto meritamente amate, che & le parole, & ogni cosa m'abbondaua. Mostrò d'hauerla oltra modo cara, & lettola, & baciatola, se la mise in seno, dicendomi, Io uorrò in ogni modo rispondere. Tuttauia ancor non l'ha fatto, & pur hora ho mandato a farle intendere, che si scriue in Francia, & che, s'ella ui uuol rispondere, non indugi. Se mi manderà lettera, o ambasciata, o altro, tutto o ui manderò, ò ui scriuerò. Io come uostro buono amico, & figliaccio, non resterò di far sempre buono officio, & di lauorare il terreno, affin che alla tornata uostra piu facilmente, & presto possiate seminare. Et in ricompensa di cio altro per hora da uoi non uoglio, se non che mi raccomandiate a Messer Giulio, al dolce socio di Messer Armano, & in prima al padrone. Non scriuo per questo spaccio a nessun altro, perche nõ hò che dir loro. Manco pensaua di scriuere a uoi: ma mi pareua pure star troppo a rispondere alla uostra.
State sano, & amatemi. Di Roma. Alli 15. di Giugno. 1518.

Di

DI MONS. BERNARDO Diuitio, Cardinal di Santa Maria in Portico.

A M. Giulio Sadoleto. 69

Ancora che tu, Giulio mio caro, sia fatto honorato & ricco per il Canonicato, & per la buona entrata, che hauuto hai, & che io pẽsi, che tu ne sia alquanto altiero, & superbo diuenuto, ond'io con rispetto comã darti debbia; non per questo resterò di commetterti quelle cose, nelle quali stimerò molto seruirmi della opera tua con manco fatica tua, che far si potrà, massimamente nello scriuere. il quale al parere, & creder mio, ti pesa piu, che altra cosa, che tu faccia: giudicandolo da questo, che mai non m'hai scritto, saluo che una uolta, poi che sei a Roma: & pur sai quanto le lettere tue mi son grate, & quanto da me desiderate siano. Ma non per questo uoglio io turbare il cõmodo, l'agio, & il uoler tuo. scriuimi pur quando uuoi, & quando n'hai commodità: che tu sai, bene, che per alcuna mia particolare satisfattione, quantunque grandissima fussi; non mi piacque mai alcun minimo sconcio, ne dispiacere altrui. Cercai sempre, poiche fusti alli seruitij miei, di uederti, se non ricco, almen fuor di pouertà. Sei fuor di pouertà, & ricco, quanto allo stato tuo, ma non quanto, al desiderio, & uoler mio, che pẽso darti tanto, che, quã do pur Dio facessi altro di me, tu possa stare honorata-

tamente

tamente senza cercare nuouo padrone, che Cardinal lo fussi: se già un di questi nuoui, massime di quelli, che io saprei nominarti, non t'inducesse andare alli seruitij suoi, etiam che tu fussi supremamente ricco, & hauessi il padrone sano, uiuo, & grato, come hai. Vedi oue sono entrato. Torno al primo subbietto dello scriuer mio, concludendoti, che, auenga, che tu ricco, & honorato sia, non ti sia graue di seruirmi ancora in qualche commissioncella, se non per l'affettione, che tu sai esserti portata da me assai piu che mediocre, almen per la speranza, che tu ragioneuolmente tener dei del deuere eßer da me (se Dio mi darà uita) doppiamente arricchito, & honorato. Non pensando io poterti muouere ad obedir le commissioni mie ordinariamente, ho uoluto esprimerti il desiderio, che ho di beneficarti. Parti, che habbia trouato la uia allo spronarti a far quanto ti cõmando? Il bello saria hora che tu dicessi, Nol uoglio fare. Horsu lasciando andar le burle, dico, che io mando Guglielmo mio a uisitare li nuoui Reuerẽdissimi Cardinali, & porta molti fogli sottoscritti di mia mano. Fa hora tu costì le lettere credentiali in lui MVTATIS MVTANDIS, secondo le lettere, che farai a questo, & a quel Cardinale. Tu sai come io, quelli con liquali io ho piu, & manco domestichezza, cosi, oltre alla credenza, uuole esser qualche termine piu, & manco, secondo che parerà al giuditio tuo alquale mi rimetto.

Quanto piacere ho sentito, & sento ancora in questa mia prouincia, è l'hauere hauuto occasione

di

di beneficare Innocẽtio olim seruitore del Bembo nostro di sessanta ducati di beneficij, & M. Pietro Barignano di circa C L. nella propria patria. certo gran contento ne ho: perche sono persone molto uirtuose & buone, come credo che tu sappia. Holli, ut supra, beneficati.

Guglielmo sopradetto presentator di questa potrà di me, di mio stato, di tutti noi, dello essercito nostro, & de'nimici, darti larga, & particolar notitia, auenga però, che tu poco te ne curi. Onde per questa non ti dirò altro, se non che le bugie si stãno quietissimamente, & credo si conuertiranno in uerissime uerità.

La stufetta sia in uece mia talhor da te uisitata, & goduta: ma non già per questo sia tocca la guardarobba, ne le tele senza la presentia del padrone: ancora che il nuouo Canonico habbia bisogno di miglior camicia sopra la guarnaccia.

Raccõmandami a tutti quelli, che tu sai, che uolentieri ascolteranno le mie raccomandationi. Et tu sta sano nelli tuoi dolci camerini. In Pesero. A. 4. di Giugno 1517.

DI M. GIVLIO SADOLETO.

A M. Latino Iuuenale.

Non bisognaua, Signor M. Latino mio osseruandiss. che Vostra Signoria in tante sue occupationi pigliasse fatica di scriuere, per congratularsi meco del

Canonicato, che a questi giorni hebbi da mio fratello, però che io son certissimo, che di tutte le mie commodità ella ha sempre preso, & sempre è per pigliare non manco piacere, & contento, che io medesimo: ricercando così la gentile, & amoreuolissima natura sua, & la singolare amicitia nostra, o a dir meglio la molta osseruanza mia uerso quella. Pur non posso dire, che la congratulatione di Vostra Signoria non mi habbia arrecato una suprema satisfattione, conoscendo espressamente per la lettera sua, esser uera la opinione, & l'aspettatione mia dell'amore, & della cortesia sua uerso me. Di che ne ringratiarei efficacemente la Signoria Vostra, se non stimaßi simili termini cerimoniosi esser poco conuenienti a quella dolce fratellanza, che non per miei meriti, ma per sua humanità Vostra Signoria uuole, che io habbia seco. Lasciando adunque questa parte, come del tutto superflua, & tornando alla lettera di Vostra Signoria che nel principio mostra alcuna ragione, che ella haueria di dolersi della negligentia mia in auisarla di detto Canonicato non farò altra risposta, Sig. M. Latino mio, senon che la solita pigritia mia così nello scriuere, come nell'altre cose (in che spesso sono da uoi biasimato) m'ha fatto trascorrere in questo errore; ilquale facilmente da Vostra Signoria mi deue esser perdonato, sapendo, che è peccato naturale, & non accidentale, & hauendo piu uolte compreso, che in tutte le altre cose del mondo io sono negligentissimo, eccetto che nel sollecitare i socij alla primiera. Paruì, che io habbia eletto la migliore uirtù,

nella

nella quale comparisca la sollecitudine, & la diligentia mia; so, che uoi direte, che io l'ho nell'ossa. Socio mio dolce non c'è rimedio. Questo . . . me n' ha fatto crescere l'appetito. Disponeteui pur al ritorno uostro, che i nostri camerini tengono amicitia col Pelizza: ma non portate piu quelli anellacci, che s'è fatta una regola nuoua di Cancellaria, che non si giochi sopra anelli. Oh, Socio mio soauissimo, con quanto desiderio u'aspetto, accioche possiamo alcuna uolta goderci, & ragionare con quella solita dolcezza, & andare a spasso, & finalmente hauer tutti quelli modesti piaceri, che si conuengono alla età & a lo studio nostro. Credo, che Monsig. Reuerendiss. uerrà presto adesso che le cose sono quietate. anche uoi Socio mio, fate ogni sforzo per ueniruene tosto, & eßer qui in tempo, che le sodalità della sera s'instituiscono & si fanno quelli ragionamenti dilettreuolissimi. Io ho comprato un campanello per la camera uostra: uno bisognerà ne trouiate uoi per la mia: però che io ho pensato, che sia necessario hauerne uno per camera per chiamare, & rispondere, & le piu, & manco tirate di campanello, secondo l'ordine dato, ci faranno chiari delle uolontà nostre in modo, che non hauremo a muouerci da sedere. Ma una cosa c'impedisce, socio mio, che quel Diauolo del Valerio dice, che non ci lascerà corda integra, anzi le taglierà tutte, perche hanno a passare auanti la camera sua. Bisognerà far buona prouisione sopra questo, accioche le cose uadano con ordine. Mi confido nell'ingegno uostro, che ci si trouerà espediente

opportuno. Portate pur un cāpanello nella ualigia, come uoi venite, & non ue lo scordate: che importa.

Ho fatto l'oficio commeßomi da uoi con mio fratello. Vi ringratia, & rende le raccomandationi, & ui prega strettamente, (il che fo anche io) che nella cosa del Gazzoldo cioè, del Canonicato di Brescia uogliate interponere lo studio, la diligentia, & l'auttorità uostra, in modo che esso Gazzoldo ottenga il possesso da cotesti Signori. V. Signoria farà cosa gratissima a lui, & a me, perche detto Gazzoldo è molto amato da l'uno, & da l'altro, quantunque deueria eßer odiatissimo, per eßer quello, che mette la carestia ne' beccafichi.

Il nostro gentilissimo Meßer Gomiel si gode questo mondo pacificamente, & tutto il tempo spende in fruire i nobilissimi desiderij suoi o d'amore, o di altre cose conuenienti ad una uita beata, & tranquillissima. Raccomandasi a Vostra Signoria infinitamente, & anche egli desidera molto la tornata sua; benche, come pietoso delle donne, sia certo, che la partita di Vostra Signoria da Venetia, sarà cagione di farne piagner piu d'una, & di ciò molto li doglia; pur il sommo desiderio, che ha di godersi la presentia uostra lo costringe ad essere alquanto empio in questo caso. Vi so dire, che l'uno, & l'altro haurà da conferire al compagno, perche mi persuado, che ambedue habbiate fatto di belle cose. Io pouerino seguito nella solita dapocaggine mia, come quel lo, che non so uscire di Palazzo, se non uado a cantare il Chirie a San Lorenzo. Patientia. PAVCI,

QVOS AEQVVS AMAVIT, &c.

Io ui scriuerei alcuna nuoua di quella persona, che è stata causa di farui componere DVM VENETVS PATER IMPERIVM SAN MARCVS HABEBIT &c. ma nõ uoglio rinfrescar le piaghe, che son certo non sono ancor ben saldate. Il socio nostro sta peggio che mai, & scriue lettere di fõco, come quel che arde da douero, & non puo per lũgo interuallo di tempo, o di luogo, mandare ad obliuione la Signoria, che già hebbe sopra le cose, che hora non lo stimano. Ho uisto pochi dì sono una lettera sua a M. Gomiel, che haueria commosso a misericordia le pietre. Io per me non poteuo tener le lagrime, cosi nell'intrinseco mio penetraua il dolor suo Credo, che Nemesis repeta adesso le pene delle lagrime, et doglienze del buon Padre Latino, ilquale, come diceua, SI QVID IN FLACCO, hora puo benissimo dire, AT TV HEV HEV TRANSLATOS ALIO MAEREBIS AMORES, AST EGO VICISSIM RISERO. Vi so dire, che Michiele gioca netto, et non si lascia trouare uicino a cento braccia. Cacasangue gli è stato mostrato un pezzo di Frassino.

Hor su, io non uoglio darui piu baie, che non sta bene con un Nuntio di N. Signore usare simili termini. Vi ricordo socio mio a portare qualche gentilezza di costà. Io desidero un tappeto per lo mio tauolino. Non ui sia graue far la spesa, che ue ne sarò cortese renditore. Et a uoi, quanto piu dolcemente posso, mi raccomando, pregandoui che mi uogliate far raccomandato al nostro cortesissimo, & nobilissimo

M.Bernardin Perulo: alquale, oltre al obligo, per le ottime, & singolari sue parti io porto somma affettione. A Dio socio fratello, & padron mio caro. State sano & ricordateui accelerare la uenuta uostra da tutti noi desideratissima. In Roma. Il primo di Settembre. 1517.

Il nostro studiosissimo, & da benissimo Sanga, che e sopragiunto qui ui si raccomāda cō tuto il cor suo. Pregaui a uoler tener memoria di lui, come egli fa delle uirtù, & qualità uostre, che non passi mai giorno, che non ne foccia mentione con grandissimo affetto, & con somma cōmendatione, & laude uostra.

DI M. GIO. FRANCESCO Valerio.

A M. Latino Iuueuale. 71

Io non scriuo mai a gli amici miei, senon quando mi trouo hauer bisogno di loro, & anco quella uolta egramente: che uolete uoi, ch'io faccia? son cosi fatto, cosi uso, cosi nasciuto: il cielo appena mi potrebbe far mutar natura, ma tornarò pur a quel che io uoglio dire, che la dapoccaggine mia posso io lasciar con mio honore nella penna con uoi, che tutta la conoscete assai meglio di me. Il bisogno, che io ho di V.S. al presente, & per loquale ui scriuo, è questo. Amo sopra quanto si puo imaginare il Signore Caualier di Gonzaga. so, che l conoscete, et che m'intendete, & se non m'intendeste, il Cauria-

na, che fu fauorito dello Illustrissi. Signor di Mant. quello che'l Milanese: horsu, volete uoi altro? E' gratissimo, & ualorosissimo Caualiere: sauio, accorto, animoso, galante, buon compagno. AMICO DELL'AMICO PIV D'HVOM CHE VIVA. Intendo, ch'egli è costi. che è una de le cause appresso l'altre, che mi fa dolere, non esser cõ la Corte: perche non so, s'io uedessi piu uolentieri. M. mio padre di lui; penso che sia costi a qualche suo disegno o col Signor Duca di Nemors uostro, o col Signor Lorenzo. Sia cio che si uoglia: accadendogli il fauor uostro, pensate, dolce il mio M. Latino, che io sia quel desso, che ricorra a uoi, &, per quanto si estẽde il potere & l'honor uostro, fate per lui, come propiamente fareste per me: et come io farei per uoi, che piu non posso ueramente dire. Io gli scriuo la allegata: gli prometto l'opera uostra: so, che non mi farete parer bugiardo: perche naturalmente amate gli huomini de la sorte sua; & perche uolentieri fate piacere al Valerio uostro. A tutte queste cose una se n'aggiunge. Laquale so, che piu de l'arte u'inanimerà, cioè che'l Caualier di Gonzaga è uno de maggior seruitori, che s'habbia la Signora Duchessa di Ferrara. Trouatelo parlategli: dategli la mia lettera: abbracciatelo: fategli piacere. Alloggia se non col Conte Guido Rangone, almeno appresso di lui. Se per uentura si fosse partito, informateui, doue sia gito: possendo mandargli la mia lettera, mi sarà grato.

Chi passa una uolta i termini de la uergogna, bi-

sogna che sia de industria, & quanto puo impudente. Non mi contento sol di questa grauezza, che u'ho imposta addosso, un'altra ne soprapongo, Fo, come i mulatieri che non si mandono mai la soma innanzi se non è giusta. Il Magnifico . . . . ha un genero, che si chiama . . . . così galante pratica di gentilhuomo, come mai piu ui uenisse alle mani. notate che io dico di gentilhuomo . . . . Et di grata presentia, liberale, letterato ne studi nostri humani, quanto si puo, studioso non meno di buoni libri, che di buoni compagni. Non uoglio torre a dirui tutt'hoggi di lui. Leggeste uoi mai la uita di Alcibiade in Plutarco? Hor imaginateui . . . . al presente in . . . . quale era in Athene Alcibiade di sua età. Questo . . . . intendo, che è malato costì in casa di suo socero. Et, perche io ho pochi amici da comparar seco, il male del corpo suo tormenta l'anima mia. Non sono in Fiorenza, che lo possa andare a uedere, ne posso far la staffetta per uenirui, che non credo hauer tanti danari, non ho chi mandarui per farlo uisitar per mio nome, ilquale io pensi, che sia un'altro me stesso, se non Vostra Signoria. Dunque, il mio caro M. Latino, pigliate un poco d'agio, & andate fin a quella casa doue egli giace, & fate di uederlo. Il resto delle cerimonie per uoi, & per me non ui ricordo, perche, se ben mi ricordo, uoi siete il padre d'esse: & quel che meglio d'ogni altro le sa fare. Così dicono tutti quelli, che si trouarono a Napoli, quando uoi haueste a trattar quella grande impresa con la uostra padrona. non fu poco

far.

far, ch'ella ci restasse amica, non essendo mai da alcun di noi richiesta all'atto de la lussuria. Hor in somma a V. Sig. raccomando il prefato . . . . la dolce cõuersation del quale sarà cagione, che Vostra Signoria al suo ritorno qui mi bacierà un'occhio, & io appresso per esser carezzato da uoi, quando andarete piu fuori, ui darò delle altre fatiche simili, affin che mi restiate obligato. Gli scriuo una lettera, misia cosa gratissima, che V. S. glie la dia di mano sua, che in quella gli do qualche information di lei; alla quale il piu che posso mi raccommando, & prego la mi raccommandi al Tesoriere A Santo Agostino, a Messer Manente, in casa del Signor Duca, & anco a Messer Anton Maria Terpandro, dicendogli per nome mio, che suo padre è migliorato: in casa nostra a tutti tutti. Cosi fa Messer Agnolo. in Roma, Il 3. di Febraro. 1516.

A M. Gio. Francesco Bini. 72

Signor mio. Io me ne uenni in qua senza quel benedetto Marsia, & Vostra Signoria se ne restò costà senza quel maladetto Pilo. se ci fosse modo, che io potessi hauere un dì il Marsia, mi darebbe il cuore di far si, che uoi hareste quache uolta il Pilo. Pensateci un poco, & scriuete. Io ho fatto un studietto qui, che cosi lo chiamiamo noi, ornato, & pien di cosi belle antichità, & di marmo, & di bronzo, che mi par, che nonui manchi altro, che cotesto Marsia ad abbellirlo compiutamente. Ricordateui adunque del mio studietto, che io mi ricorderò del uo

stro horto. Mi raccommando a V. S. & a tutti gli amici. Di Murano.

A M. GIO. FRANCESCO BINI. 37

Purche il Cupidine di Messina uenga da senno, saremo facilmente d'accordo: & mi passerà la uoglia del Marsia da beffe. Percioche troppo gran differentia è da un Dio uittorioso ad un Satiro uinto. Se Misser Giouan Antonio farà per me quel, che ei sa fare per gli altri suoi amici, quando è uuol seruire; io harò con mio grande honore tutta questa terra a processione a uederlo. Il perche ui supplico ad importunarlo, non che a sollecitarlo di scriuere, & dare ordine, che la statua sia posta insu la prima naue, et passaggio, che uenga da Messina a Venetia, che ogni di ne uien qualch'una. Imaginateui di farmi un piacere, delquale io sia per rimanerui sempre obligato, si come so del'opera fatta da uoi col Reuerendissimo Sadoleto. Della cui Signoria son cosi ben contento, come s'ella mi hauesse fatto gratia del Marsia. So, che anche ella si diletta d'anticaglie, et è ragion, che, hauendone, non se ne priui. Ma io hauea pensato, che la sua si lunga assentia da i matti l'hauesse confermato sauio: che nel uero questa malatia delle cose antiche è pazzia mera, et pura, di quale so, che io non risanerò senza un buono helleboro: ma, fin che l'ho, me ne uo cauar la uoglia il meglio che posso. V'aiuterò anch'io un giorno di quel Pilo, che fu nostro,

stro, & nol poteste hauere, & forse l'harete. Chi sa? Fratanto guardate pur, s'io posso far altra cosa che ui piaccia, che mi trouerete si pronto, come debbo, & come se io hauessi mille Marsij. Di Venetia.

DEL SIGNOR GIACOMO Sannazzaro.

Al Cardinal Santa Mariá in Portico. 74

Reuerendiß. & mio singular Sig. Poßo io ueramente ringratiare Dio, de la fede, che V. S. Reuerẽdiß. ha in me, & la certifico, che, mentre io uiuerò, ue la trouarà sempre. Ne la prima uista de la sua lettera mi allegrai tutto, sperando mi comandasse cosa, doue etiam sopra le forze mie hauessi da adoperarmi in suo seruitio. Quando poi uidi, di che mi scriuea, risi, fleui, &, benche mi rincresca scriuerlo, con un tanto mio Signore non poßo dire se non la uerità. Signor mio, il cornuto del nostro Scopa non hebbe mai corna. Questo poueretto è tanto uano, che si pasce solo di queste frasche, & pargli con questa fama farsi dotto. appena lesse mai li primi elementi della grammatica, tra li suoi scolarini li pare fare assai, intonando questi nomi preclari, et dicendo, che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato, li faccia uedere Fenestella, Valerio Antiate, Trogo, et gli altri sei libri de li Fasti d'Ouidio, et che nõ ha uoluto mostrargli. nomina la bona memoria del Pontano,

questi altri Signori letterati, che son qui, & me ancora, & mai non ce ne ha uoluto far gratia. De gli altri io nõ so, di me posso affermare, nõ hauerlo mai pgato, ne di questo, ne d'altro, ne in uita mia li parlai, ne lo conosco per uista. Ho ben inteso ragionare di lui da molti, che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. In somma quanti libri ode nominare, tutti dice hauerli, come se adesso uenisse da quelle fauolose torri di Dacia, doue i Gothi rinchiusono la preda, che portarono d'Italia. & mai non fe piu lungo camino, che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli, che si trouano, esso li leggesse tutti. Fu, pochi di sono, qui un'huomo al parer mio assai da bene, & letterato, nominato Francesco Caluo da Como. & li fu forse un mese appresso, con speranza, che quel, che hauea inteso, fosse pur uero. Al fine si auuide de la uanità di costui, & se ne uenne a ridere con me. Chi uolesse farlo in tutto uscire del senno, & darli materia di uãtarsi piu in grosso, li deueria far uedere questa lettera, che V. Reuerendiss. Signoria scriue a me. Subito andaria dicendo, che tutto il Collegio, & la Santità di N. Sig. hanno scritto a lui, che uoglia portare i suoi libri a Roma, o darne copia, che li mãdarãno insin quà il cappello. Questo, che ho detto ultimamente, forse il farò, per intender la sua risposta. Non sarò piu lungo ne la presente. bascio mille uolte le mani a V. S. Reuerendiss. & altrettante in sua gratia mi raccomando, & prego Dio le dia sanità, & uita lunga. Di Napoli. Alli 11. di Agosto. 1520.

DI M. GIO. FRANCESCO BI-ni, che poi fu Cherico del Collegio de' Cardinali, & Segretario di breui di Papa Giulio III. & di Papa Paol IV.

A M. Gio. Batt. Mentebuona. 75

Non già, perche mi sia molto necessario a scriuerui, ma perche io son qui in camera di M. Sango a lato a un calamaio, che si sta, mi son messo a farui questi uersi, o pochi, o aßai, che sarãno, per ricordarui, che uoi ui ricordiate qualche uolta del christianello, il quale ui ama di buono, & tre buon cuore, ma non lo puo mostrare con scriuerui, perche lo fa mal uolentieri nõ per amor uostro, ma per amor suo, cioè, per non li saper buono durar fatica. Noi stiamo tutti bene, & Monsignor principalmente, il qual credo che sarà accresciuto un poco in fortune, se è uero quello, che si dice, di non so che pensione di secento ducati, che N. Signore gli ha data; pur non lo ui scriuo per certo, ne manco accade, che uoi lo diciate altrimenti, ma si bẽ che lo sappiate; che per l'amor, che portate a S. Signoria, son certo n'harete allegrezza, cosi come ha essa di uoi, & d'intendere, come, secondo che non altrimenti si speraua, ui portate con cotesti Signori. Dio faccia, che la gran diligentia, & destrezza uostra paia maggior col buon successo, come non è da

sperare

sperare altrimenti, per quello, che scriuete uoi. Mon signore ha riceuuto la lettera uostra, et subito fece ri spondere al Signor M. Hieronimo Diedo, cio è, scriuere secondo uoi diceuate, ma non fu tanto subito, che'l corriere non si partisse prima, in modo che la lettera è rimasta per il primo, colla quale accompagnerò questa, acciò che non uenga sola, et massime trouando si bella compagnia, come questa, se però si debbe chiamar compagna una lettera d'un seruitore con quella del padrone. Vi priego che, come arriuerà, le facciate quelle carezze, che ui parrà, che la meriti, inteso però prima da lei quel che la ui uorrà dire da parte mia.

Ma non u'ho io a dire. Hieri, che fu il di innanzi hoggi, auanzandomi un poco di tempo, lo consumai in andar facendo la ninfa per Roma, et passando per caso, cioè a posta, da casa il Christianello mi deliberai di fauellarli, ma la disgratia uolle, che ui era uno a cauallo a ragionar con lui, il quale perche non si uergognasse di me, ne io di lui passai oltre, facendo le uista di non uedere. Vi scriuo queste cose, per hauer poco tempo da scriuer baie, però mi perdonerete.

Se non u'è accaduto a far l'officio per me col Signor Ridolfo, come credo, che non sarà accaduto; quãdo u'accaderà in quel modo, che sia per accadere, ui prego, che ui piaccia di raccomandarmi, come ui scrissi nel memoriale. Non ui mando la lettera a S. Signoria, perche non ho mai hauuto tempo di farla, eccetto hiersera, che andai facendo la ninfa in scambio di scriuere, per essere stracco da altro scriuere. Quella

a Ma-

a Madonna Isotta non si potrà piu, perche intendo, che non è piu a Mantoua, ma andatasene in quel di Brescia.

Vi prego, che, quando u'auanzerà un cantuccio di tempo, vogliate per amor mio domandare, se il Vescouo di Bergamo è costì a Venetia, o a Padoua, et essendo o costì, o là, lo mi uogliate scriuere in un polizzino, non già in una lettera, che so, che hauete pur troppo da fare uoi solo a scriuer a tanti quà, et si lunghe filastrocche, come fate, le quali ho uedute da lungi, non già lette.

Non so che altro mi ui dire, senõ che'l Papa è tornato in Palazzo, et ha fatto una buona cera in Beluedere. Buon prò li faccia. Vi scriuo queste cose minute perche le grandi sò, che ui sono scritte da grandi, a me, che son piccino, s'appartien questo.

Vi ricordo, quel che non uorrei da un lato, cioè li calami, che se me li mandate, ui scriuerò forse un di piu bellamente, che non fo adesso. Et, quando uoi trouassi un paio di quelli temperatori Turcheschi; che me li comperiate: et non ui uo dir, che ui renderò li danari, che non par parola da un gentilhuomo, come me, et da uno, che puo tanto, che ben ui ristorerà del doppio. o che baie, non ne uoleuo scriuere, et pur ci sono entrato. Almanco comincio ad esser gentilhuomo in scriuer male, come uedete. Mi ui raccomãdo da buõ senno, et ricordoui di nuouo, che ui ricordiate di me tra coteste Magnificentie, oue spesso si sogliono dimẽticar le bassezze. Da Roma, 29 d'Agosto. 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 76

Ho lette le scritture uostre, & perche la materia non si puo spedire senza supplicatione: come pare a me, & anche a Monsignore, a chi n'ho parlato, trouerò un procuratore mio amico, & uostro, cioè il già Samia, hora M. Marcantonio, o qualcun altro, che faccia la supplicatione, che stia bene, & il resto, che bisognerà: che in uerità io non ci posso attendere, nõ essendo cosa, che passi per man nostre, ma per li Segretarij di numero, se bisognerà far breue. M'informerò d'ogni cosa, che non ho potuto in sin adesso, p non hauer potuto andar a trouar detti procuratori fuori, & qui in palazzo non hauer ueduto alcuno, prima che per esser piouuto assai, questi due giorni pochi ce ne sono uenuti: poi, che non ho potuto ueder ne anche que' pochi, per hauer hauute faccende assai. Fo questa lunga scusa, accioche conosciate, che ho paura di non ui entrare in disgratia, & caro di seruirui. Ma uoi sapete meglio di me, se ciò puo esser uero, o nò. Non mancherò di diligentia, quanto potrò & u'auuiserò. In questo mezzo apparecchierete l'agora, ma non già per la Rominghiera, che la uedo ogni di tanto arricchire, che poco si curerà di cucire. Hoggi ho riceuuto li calami, & n'ho fatto parte a Monsignore, & a M. Sanga. Vi ringratio tãto, quanto non basterebbono essi calami a scriuerlo, non già in tutto per loro, ma per la gentilezza uostra, la quale ne per ingrãdire, ne per esser occupatissi-

ma,

ma, rimane, di nõ si mostrar q̃lla medesima, che semp̃.
Per lo che tãto piu mi rallegro d'ogni uostro bene, &
buona opinione, & molta loda de la uostra diligenza,
& destrezza. & p̃go Iddio, che ogni di l'accresca piu
a contento, honore, & commodo uostro, & di noi tut
ti uostri amici. Che ui pare di queste belle parole? mol
to contrarie a quelle, che ne scriuete al Alessandro,
& me, il quale ui perdono, & assoluo per la mia par
te. Ma Alessandro ui potrà rispondere a bocca, se u'
aggiugnerà costi in Venetia, oue uiene, partito di qui
non troppi giorni sono, per andare un poco uagando,
& framinghierandosi, come credo. Fate di gratia ha
uere al Sig. Ridolfo Pio la qui congiunta, come feste
l'altra: &, possendo uoi in qualche modo hauer sua co
noscenza, almen per lettere, se non ui par forse inet
ta, non dubito, che ui sarà cara, per esser, oltra l'al-
tre tante buone parti, & grandi, che ha, uero gen
tilhuomo, & gratiosissimo giouene. Et perche poi ne
le lettere a Monsignore, ho ueduto quel che scriuete
di Lelio de' Massimi; ui prego a raccomandarmi a lui
& dirli, che in prima il Maggiorengo de la Furberia,
la quale non è piu in uso, se non tra suoi di prima, &
poi tutto l'auanzo, l'aspetta con gran deuotione. Mi
ui raccomando da capo a pie, ancor che io nõ sia mez
zo, come dite. Da Roma, a notti tre d'Ottobre, a ho
re quasi cinque, in presentia de la mia lucerna, & d'
un gran sonno, che mi sta innanzi a gli occhi, che qua
si m' accieca. 1524. SERVITVTIS
NOSTRAE ANNO QVINTODE
CIMO.

AM.

A M.Gio.Battista Mentebuona. 77

Perche per la lettera di V.S.al Sig.Iacomo veggo, ch'ella uuole andare a Roma a maritar la sorella, acciochè la nõ si ualessi de le robbe del cõpar M.Hercole per donare, la prego a uolerne far fare una raccolta, & metterle in luogo sicuro, tanto che s'intenda, a chi le s'haranno a dare. & a lei del continuo mi raccomando insin che la torni, che poi farem patti nuoui, massimamente, s'ella sarà mescolata tra quel le Nimphe, o Ninfe per scriuer corretto. A la mia di Roma direi, che V.S.dessi una occhiata per amor mio, ma non è piu quel tempo, che la si degnaua di seruire e poueretti, & abietti pari nostri, patienza. Verrà un dì anche la nostra, cioè il mal'anno, & la mala pasqua, che Dio dia a chi nasce pouero, & disgratiato, & brutto. Da Viterbo, mezzo in collora. Vn'altra uolta la Luna farà miglior tempo. A .20 di ..... 1528.

A M.Bernardino Maffei. 78

Sapendo quanto Mon. di Nicastro, & uoi siate un medesimo, m'è parso superchio scriuer ancor a uoi quel che scriuo a S.Sig.sperando che uedrete ogni cosa, & pregandoui ad esser contento di farlo: perche son certissimo, che se uoi due m'aiuterete, come spero, con Monsig. Reuerendiß. & Illustriss.uostro, & sua Reuerendiss. Signoria con gli altri Cardinali, & con

N.Si-

N. Signore, io hauerò il mio desiderio, il quale è del Chericato del Collegio, ilquale penso, che M. Fabio Vigile habbia da lasciare, hor ch'egli è fatto Vescouo. Io non ui farò belle le parole. però che son certo, che uoi mi dileggereste: & perche le non sarebbon forse cosi belle, & perche non sogliono esser necessarie con chi si ha una certa confidentia, come ho io in uoi. Et, se uoi mi domandaste perche? non ui saprei rispondere altro, che, come si dice, per uostra gratia, & non per meriti miei. Potria ben esser, che l'Orto meritasse qualche cosa, & perche l'habbia a fare, ui prego a dire al Re Nasone, che si consoli, però che non hauendo potuto hoggi, dommane forse li manderò per man uostre quello, che desideraua in difensione della sua pelatina, a fin che entri armato in Roma, & trionfi di cosi honorate sue spoglie. Ma non è tempo da cianciare. Mi raccomando a V. S. & di gratia non mi date la baia, ne d'ambitione per quel che domando, ne di uanità per il scriuer Latino, che fò: che lo fo, per quel che ho scritto al Cardinale, & a Monsignor di Nicastro, come uedrete, che altrimenti ben so io, che porto pericolo piu da uostri nasi, che da quello del Re loro, ilquale se ben è grande di corpo, non ha nondimeno tanto spirito a un gran pezzo, ne tanto odorato. Mi raccomando a V. S. & di Mons. di Nicastro, & prima in buona gratia di S. Reuerendiss. & Illust Sig. Da Roma. A gli 8. d'Ottobre. 1539.

Se qsta lettera ui pareße un po troppo familiare, come par ancor a me, massimamente domandando la

gratia, che domanda, laqual ricercheria un poco piu di grauità: ui prego a non restar di far secondo che la doueria dire, & poi rimandarmela, che la castigherò, come la merita.

A 79

Se io sapeua, che le mie lettere douessino essere cosi poco accette, & in capo di piu d'un anno; non è dubbio, che faceuo scriuere a l'Orto per me, si come hora ho fatto, ancora che egli si sia lasciato pregare un pezzo, per eßerne molto disusato da un tempo in qua, & perche quando io li parlai, egli era occupato in altro, non m'intese bene, & doue io dissi, che rispondesse a uoi solo, ha scritto a gli altri due, che uederete, & fatto una certa mescolanza, la quale ancor che habbia un poco de l'amorognolo, e però sana a chi ha lo stomaco sdegnoso, come uoi altri, senon che appunto hieri mi partì di casa di Monsignor M. Baldassarre, per uerificare quello, che scriuete de' parasiti, & son uenuto a stare in casa di M. Piero Bini mio parente qua in uia Iulia, non molto lontano dalla chiesa de' Fiorentini, ne da l'Orto, poi che io me ne ho da seruire. Hor se uoi uerrete a Roma, & ch'io nol sappia, saprete uoi doue mi trouare, uolendomi. A Monsignor . . . . . . & al . . . . con tutte quelle riuerenze, & cerimonie, che debbo, a uoi, quanto so, & poßo mi raccomando. & senza burle desidero eßer in buona gratia di tutti, poterui seruire, non ostante il Chericato, & ogni altra nostra grandezza. Da Roma. Il dì di Carnouale. 1541.

L'Orto

Certo è, che'l mio padron eßer piu parco
Doueua, hauendo a paſſar per le mani
Et di Tucca, & di Varro, & d'Ariſtarco.
Et a uſanza di buon cortigiani,
Vedendoui riuolti a maggior coſe,
Scriuer ſol, Dio ui ſalui, & ſtate ſani.
Ne laſciar attorno ir tante ocioſe
Parole, & maluauiſchi, & roſolacci
Mandar a chi talhor put on le roſe.
Ma che uolete Signor miei che facci,
Chi piu non ſa, & se'l prouerbio dice,
Ch'ognun conuien, che le ſue merci ſpacci?
Non è per tutto l'Arabia felice,
Non ad ognun rende egual giorno il Sole,
Ne ogni uccello è Aquila, o Fenice.
Non può d'oro ogni bocca far parole,
Che ſudin mele, ſpirino ambracane,
Sfauillin gemme, & ueſtin di uiole.
Però, s'a uoi le ſue ſon parſe uane,
Et a le uoſtre orecchie dilicate,
Come ſuon di tamburi, & di campane;
Per iſcuſato, prego, che l'habbiate,
Et a quanto u'ha ſcritto diate un frego,
Et poi che me uolete, me leggiate.
Be nche ne io ſo andar con quel ſuſſiego,
Che uoi uorreſte, & come ua piu d'uno

Don Ernando, Don Aluaro, & Don Diego.
Et auuien ciò, perch'affatto digiuno
Di tai creanze sono, & per la uia
Volentier uo, doue sol ire ognuno:
Et sempre stato son di fantasia,
Che, chi uuol contrafar la sua natura,
Habbi un grosso, & gran ramo di pazzia.
Il pennato io adopero, & la scura,
Et zappe, & uanghe, mentre che fauello,
Non sesti, o squadre, o altra architettura.
Se uoi dunque uolete, ch'io sia quello,
Ch'a scriuer u'habbi, & non il padron mio,
Non isperate cambiarmi cercello.
Et questo basti di noi altri. Hor io
Godo di uoi, & che fatti Chietini
Siate, m'allegro, & ne ringratio Dio.
Et spero ancor, che quei lumi diuini,
Che u'hanno acceso, & rischiarato il cuore,
Siano anco un dì per farui scappuccini.
Ognun sa eßer santo, uscito fuore
Del mondo, in mezzo a boschi, & tra le fiere,
Senza cosa trouar da far errore.
Ma quei, che come uoi'n un Beluedere
Nudriscon gli occhi di si uaghi aspetti,
Et uincer non si lascian dal piacere,
Quei, dico, uasi ueramente eletti
Sono, a quai detto fia nel gran giuditio,
Venite, o di mio padre benedetti.
Il pouero padron uolle l'uffitio
Del Chericato del sacro Collegio,

Quanto

Quanto era meglio un si fatto essercitio.
O che raro, & mirabil priuilegio
Piu che non ha la bettonica, e'l cauolo
Tra l'herbe, & la piantaggine, e'l pulegio.
Poter isspori Vangeli, & san Pauolo,
A lo splendor d'una luce si bella,
Ne d'esser punto tentato dal Diauolo:
Io per me prima smarir la fauella
Crederei, poi, che'l cuor piu mi batteßе,
Che Sterope, & che Bronte non martella.
Mal non è, ch'al padron ben non isteſſe,
Et chi non sa, che presso una tal uista
Cosa far non poteua, che piacesse.
Ma lasciam lui, se'l ciel cosi s'acquista,
O uoi tre, quattro & sei uolte beati,
O noi miseri, o nostra anima trista.
Andate pur a spasso preti, & frati
Con le uostre astinenze, & discipline:
Gli altri salui saranno, & uoi dannati.
Le lor son uere, & perfette dottrine,
Et non le uostre chiacchiere, & dispute,
Che mai non han ne principio, ne fine.
Con queste imprese in porto di salute
S'entra, & nel libro de l'eterna uita,
L'altre fatiche tutte son perdute.
O Signor . . . . . a cui rapita,
Fu la si ben da uoi giudata poppa,
Et guasto il bossol de la calamita,
Venir ui debbe in mente hor della stoppa,
Con che si mostra la mondana gloria,

A chi data è di Pier l'antica cioppa.
Et che molto è piu degno di memoria,
Ralluminarsi a cosi uiuo fuoco,
Che nel fumo accecarsi, & nella boria.
Et uoi Signor . . . . . . ancor che poco
Io ui conosca, in un uiuer si santo,
Penso, ch'ogni altra cosa habbiate a giuoco
Bench'io uorrei, che uoi m'amassi tanto,
Quanto io & amo, & riuerisco uoi:
Lasciando star i motteggi da canto.
Con uoi Messer . . . . . . ho da dir poi
Molte cose, c'harei dette ancor hora,
Se uoi non fossi per esser con noi.
Et perche già quella Illlustre Signora,
Di cui di sopra è detto, alcune piante
Mi de d'aranci, che uiuono ancora,
I sarei ben ingrato, et ignorante,
S'io non le m'inchinassi insino a terra,
Et le man le baciassi uniche, et sante.
Vero è, ch'io non uorrei ueder piu guerra
Tra lei, ne metter piu fuoco, ne zolfo,
Et tanto men per chi non uolendo erra,
Tra lei dico, et il suo fido Gandolfo,
Et loderei, che uoi tre li cauassi
Di cosi stretto, et tempestoso golfo:
Sono aßai piu sante opere, che passi
Spianar de la scrittura, aprire i cuori
Troppo serrati, et far, che non sien sassi.
I ueri frutti, che nascon da i fiori
De le sacre lettioni, altro non sono,

Che

Che piantar paci, et guerre, odi, et rancori.
Ma che fo io? forse piu là ragiono,
Ch'a gli Orti non conuien; i mi ridico,
Se ho fallato, et ne chieggo perdono.
Non ho potuto mancar à l'amico,
Oltra la caritade, ilqual le dette
Piante fe darmi, et un bel uaso antico.
Hor a dir mi riman, che piu di sette
Vi salutano amici d'importanza,
Con mille inchini, et caui di berrette.
Tra quai mi par, che Monsignor Soranza,
E'l Magnifico Prioli, un tresuale
Sien per dar a qual sia stretta osseruanza.
Però c'hoggi, che'l dì di Carnasciale,
Sono iti per dolcissimo diporto
A uisitar non so quanti, c'han male,
Et, com'intendo a sotterrar un morto.

Al Signor Lionello Pio, Cōte di Carpi. 81

Illust. et Eccell. Sig. mio osseruandissimo.

Non aspetti V. S. che io mi scusi altrimenti, pero che io non ho una scusa al mondo, che buona sia per purgare si lunga mia cōtumacia. Sola una ce n'è, che, essendo stato tanto cheto, pensauo la prima uolta, che io le scriuessi, di fare si lunga diceria, che non m'è poi bastato l'animo, ne il tempo a farlo. Però, uenendo hora si degno portatore, quanto sarà Meßer Gioan Francesco Leone, non ho uoluto indugiar piu, et fare un principio da poter durare per l'auuenire,

confidandomi, che al resto sopplirà il medesimo, & tutto in un tempo gioverà a se, & a me. pero che andando, oue saperà V. S. da lui, è bene, che esserciti un poco l'arte oratoria, ancor che senza arte, & senza essercitatione e sia eloquentessimo, & talmente, che con quattro parole, con lequali m'ha ricordato, ch'io scriua a V. S. m'ha fatto tanto uergognare della mia negligenza, che pur ho rotto questo ghiaccio, ilquale era si duro, che per hora non penso poter seguir piu oltre, senon certificar V. S. senza burle, che io le son sempre quel seruidore, che debbo, se ben io diuentassi muto affatto, non che taciturno. ne per esser diuentato gran maestro, son diuentato minor suo deuoto, & obligato. Horsu, è meglio, ch'io finisca, a fin che M. Vulcano non trouassi poi qualche scempità, & facessi le uendette del non hauer mai scritto ne anco a lui, al quale mi riserbo satisfare un'altra uolta. Hora mi raccomando in buona gratia di V. S. allaquale N. Signore doni quanto io le saprei desiderare. Da Roma, La uigilia di S. Pietro. 1541.

A M. Claudio Tolom. Re della Virtu III. 82

Io, che già uersi, mentre che fioriuo,
 Feci. hor le labbra, la lingua, e'l palato
 Ho si secco, ch'appena in prosa scriuo,
Credo certo, che'l ciel si sia crucciato
 Con gli orti, con le uigne & co' poderi,
 Si poco lor da ber quest'anno ha doto.
Il mio pozzo non laua duo bicchieri,
 Ch'egli è uoto, & le secchie dan nel fondo,

Et fanno un'acqua da brodi lardieri.
Si che, se uosco io parlerò secondo
Che fauellan gli altri orti, & ortolani,
Date la colpa a la fortuna, e'l mondo,
Et a questi tempacci tanto strani.

Et poi a dir il uero i uersi son piu tosto da Poeti, che da Orti, come io, & piu da persone scioperate, che da un Re affaccendato, come uoi. & però disse già un parente di GN. Fabio Nasone, poeta anche egli, che i uersi ricercano ceruelli senza pensieri, et a quali, come si dice, la poca fatica fussi gran sanità. Oltra di questo, se e uersi non son tersi, son come persi, uoglio dir se non son limati, imbruniti, indorati, & lauorati, come dir alla dommaschina, fanno o rider, o pianger altrui, delli quali du'effetti uno è da mani, conichi, l'altro è da pazzi. De' Poeti poi, che li fanno, il Berna disse tanto in quel Dialogo suo, che bastò, al quale è da prestar ogni fede, peroche il poueretto fu ancor esso & poeta, & non manco disauenturato, che gli altri. La prosa è d'un altra ragione. Non c'è persona si picciola, ne cosi grande, a chi la non sia necessaria. Ben è uero, che, essendo ella, si come la si chiama, un certo fauellare sciolto, bisogna alle uolte metterle la briglia in bocca, & le pastore a piedi, altrimenti la morde, la tira calci, la si pon talhor a correr, come un cauallo sboccato. Et però la Maestà Vostra insieme con la sua Virtuosissima corte, ha fatto un gran bene alla Republica a proueder con quei nuoui uersi a questi si fatti disordini. Liquali uersi hauendo uoce di prosa, & signification di uersi, hanno

no così del retorico, come del poetico, e tèt tanto soa
ne cosi fatta mescolanza, che qualuuque li sa ben fa-
re, con sopportatione di tanti salta in panca, che uan
no attorno, si puo chiamar meritamente poetissimo
tra gli oratori, & oratorissimo tra poeti.

Ma questo non è quel, che io uoleua dire. Per-
che il mio padrone si è sentito un pò di male, & ha
hauuto un monte di facende, ho cercato io per lui una
impresa della Virtù, secondo che la Maestà V. gli ha
uea ordinato. Intendendo una impresa, non come si
intende la impresa contra il Turco, o cõtra Barbaros
sa, ma una insegna, una figura, che rappresenti la
uirtù: peroche, se uoi uolessi delle imprese uere, &
uere opere di Virtu, non hauereste da cercarle al-
troue, che in uoi medesimo. Ma, uolendo delle fin-
te, & delle contrafatte, io ne penso hauer trouata
una aßai a proposito. laquale son queste cinque let-
tere VIRTV. Et se ben nel primo aspetto parrà
forse cosa troppo comunale; spero nondimeno, che,
quando V. Maestà m'hauerà inteso, la ne rimarrà
sodisfatta. Primamente a uoler dichiarar questa pa-
rola, & questa voce VIRTV, non c'è lingua, o
lettera ne Greca, ne Hebraica, ne Caldea, ne Ara-
bica, ne qualunque altra si sia, che lo possa far me-
glio, che questa, con che la si chiama VIRTV. &
se bene io so poco d'altra lingua, che la mia; pur so
lamente dalla Greca mi par che si possa far giudi-
tio delle altre: laquale, come intesi una uolta, chia
mandola VIRTV ARETI', mi parue tanto
strana parola, che se la non mi fussi stata dichiara-

ta, ancor l'hauerei a intendere. La Latina si ci accosta bene un poco piu, nominandola VIRTVS, ma ci è differenza di quello S. laqual lettera è tanto odiosa, & tanto biasimata da molti huomini da bene, che sarebbe un uituperio a far, che la Virtu se impacciassi con esso lei. Si che, quanto a questa prima parte, la Virtu non par, che si possa rappresentar meglio che con queste medesime lettere, che sono sue proprie, & come dir fatte a suo dosso. Et perche VIRTV non par che uoglia dir altro, che ualor d'animo, & di corpo; ciascuna di queste lettere mostra l'uno, & l'altro per eccellenza. Quanto al corpo, guardate di gratia all'uno, & all'altro v v, liquali si reggono con tanta gagliardia in su un punto solo, che mi paion proprio di quelli atteggiatori, che si reggono in sul capo, & stanno con le gambe all'in su, che è uno delli piu belli sforzati atti, che da loro si faccino. L'I poi sta dritto, & saldo, come una colonna. L'R con quel piede, o becco innanzi, par un uomero, un carro falciato, un zoccolo da diaccio. Il T par ancor esso una colonna, che senza basa, & capitello sostenga un Architraue in billico, cosa non so se pensata mai, non che scritta da Vitruuio. Quanto all'animo, uoi sapete, che la virtù nasce come dir da quattro fonti, liquali si chiamano Iustitia, Prudenza, Temperanza, Fortezza. Hora queste si ueggono chiaramente in queste cinque lettere, come in cinque specchi. L'I, uuol dir Iustitia, l'R, che è un P, & un R insieme, uuol

dir

dir Prudenza, il T, Temperanza, i due V V Fortezza, pronuntiandosi il primo V consonante per F, cioè FIRTV, come i Tedeschi ne sono buoni testimoni, & l'altro V uocale significando ualore, che è il medesimo, che Fortezza, & perche la Prudenza è quella, che gouerna la Iustitia, & la Temperanza, cioè che chi non è prudente, malageuolmente è giusto, & temperato: Però l'Rè nel mezzo appunto delle altre lettere, come la piu degna, & li due v v negli estremi per antiguardia, et dietroguardia, come li piu forti. Direi hora del numero, di che sono le lettere, cioè del cinque, & harei da dir molte cose. Ma uorrei prima oßeruar le leggi, che intendo, che hauete fatte, cioè uedere se V. Maestà, o qualcun'altro de' suoi, comincia a sbauigliare, o grattarsi il capo, cioè ad hauermi a noia: pur dirò solamente questa, et poi farò festa. Non poßo far, che io non faccia qualche rima, si per l'antica usanza, si per eßerne pieno per questo gran caldo. Il cinque è, come dir quel quadro, ouer quel dado, che Vostra Maestà presentò al Re Gioseppe: però che uoltatelo, et gittatelo, come uolete, sempre cade in pie, et sempre resta di sopra, come restano anchora le punte de' triboli, cadendo ancor eglino sempre in piede. Verbi gratia a rileuar cinque uia cinque fa uēticinque. sette uia cinque trenta cinque, noue uia cinque quarantacinque, et ua discorrendo, talmente che il cinque, come ho detto, resta sempre di sopra, come resta la Virtù ad ogni altra cosa. Se dunque questa tal impresa aggrada a Vo

stra

stra Maestà, io sarei di parere, che essa, et ogni altro Virtuoso non tanto l'appiccassi per le mura, et la portassi nella beretta, et al collo, come hoggidì si usa, quanto nel mezzo della mente, et nel cuore: se io non fossi come certo, che senza questo mio ricordo lo fate per uoi medesimi.

Doppo la impresa ordinò anche V. Maestà, che si comettassi dal mio padrone q̃l terzetto del Petrarca,

So, come sta tra fiori ascoso l'angue, &c.

Et il padrone, facendosi in esso mentione di fiori, dette anche questo carico a me: pensando, che io m'intendessi di questi, come delle rose, et delle uiole. ma s'ingannò: peroche appena intendo quello, che scriuo io, non che quello, che scriue altri: pur l'accettai, sperando nell'aiuto d'alcuni gentilhuomini Portogallesi miei habitatori. li quali, dilettandosi ancor essi di Poesia, ricercando il parer loro circa questo comento, mi dissono hauerne uno molto antico in lingua Spagnuola, tradotto di lingua Arabica d'un libro, che, fu già portato del Regno di Feccia in Portogallo, & di Portogallo in non so che libreria di Spagna, gran tempo inanzi che fussi il Petrarca, & che, uenutane copia in Prouenza a quelli Poeti, qui ui allhora fu tradotta in lingua Toscana dal Petrarca. ilquale con tutto che lo riducessi in quella dolcezza, che ognun sente, la inuention però fu d'altri, & in lingua del primo autore stimano che fussi dolcissima. Parlo del testo, che il comento non è ancor tradotto. Però, pregandogli a trascriuermi quella parte del testo, che toccaua a me, l'ho portata a Vo-

stra Maestà, acciochè la chiami i suoi torcimanni, & uegga quel che le ne pare. & perche il comento era troppo a riscriuere, mi ho fatto prestare il libro medesimo, oue si potrà leggere il comento, e'l testo. Il qual libro cosi come era copertò già di Smeraldo, come si uede per la sotto coperta, che è ancor uerde, cosi hora è auuilupato in questo sciugatoio Moresco, il qual dicono, che è il medesimo, con che fu portato in Portogallo: &, se non che mostrano d'hauere, & questo, & il libro carissimo, come cose molto rare, ne harei fatto un presente a vostra Maestà. Ma in suo scambio penso d'hauerle portata una cosa forse non manco rara, laquale è questa imagine di Fetonte, trouata in su la riua del Po da un contadino, che, pensando, che la fussi d'oro, la tenne nascosa parecchi dì. Poi, uedendo, che l'era di quel che l'è, la dette a non so chi per buon mercato, il quale poi l'ha donata qui a me per cotognata, la doue l'è ambra, ma intenerita cosi per il tanto caldo, che farebbe dileguare ogni durissima pietra, non che una gemma tanto dilicata: & che la sia ambra, me n'ha fatto certo un'huomo molto dotto. Il qual dice hauer letto in non so che autore antico senza titolo, che, quãdo le sorelle di Fetõte diuentarõ pioppi, quelle lagrime, che gittorono allhora, furon tutte di questa propria forma, tanto haueuano stampata nel capo, & ne gli occhi la imagine del loro fratello. Et non guardi vostra Maesta, che egli habbi tanta barba, però che la paura gliela fece crescere, mentre che cadeua, & non l'età: ne se l'abbruciò,

bruciò, come ad alcuni par uerisimile, però che e ro uinò col capo all'ingiu, & il fuoco ua sempre all'insu. Quella, che pare una corona, dicono, che fu una benda, con che le medesime sorelle li fasciorono il capo, che hauea tutto pieno di bitorzoli, & rotto dal carro, che ne uenne giu in pezzi con esso lui. & quella stella era l'Aurora mandatagli innanzi dal padre per insegnarli la uia. Ma il meschino uolle fare a suo modo, & capitò male. Hora la cagione, perche io la do a uostra Maestà, è, che mi pare, che ognun, che regge, doueria hauer sempre innanzi a gli occhi una tal imagine, per ammaestramento di gouernarsi meglio, che non fece esso. Benche la uirtù non ha tanto bisogno d'essere ammaestrata, quanto d'esser aiutata. Et in buona gratia di uostra Maestà, & di tutta la uirtù mi raccomando.

Seruidor di uostra Maestà, l'Orto d'un seruidor di quella.

A M. Gio. Francesco Stella. 83

Non so, se questa sarà inettia, o parasiteria. Se per disgratia uoi andassi a desinare col padre procurator Don Eutitio Congregationis Montis Casinensis, ordinis Sancti Benedicti, & ancora del nostro, per eßer poeta: hauete da sapere, che una uolta, appunto in questi tempi, e' dette da pranzo a M. Nicolò Casolano, & a me, che ci menai un Canonico alla sproueduta, & ci auanzò da mangiar

gi ar

giar tanto, che credo, che ancor adesso ci siano di, quelle reliquie, & beuemmo un buon raspato senza rispeto alla Lombarda. Voglio dire, che, se cosi è, uoi potreste menar uosco un conuerso. Et, se per caso e i non m'accettaßi: io ho da far le uendette in sollecitare non so che quindemij, c'hanno da pagare. Io ho nome, come uoi, & son seruidore del Card. protettore, se non come uoi, almen come un'altro: &, se, per eßer uecchio, beuerò più; mangerò tanto manco. si che potete con qualche colore menarmi, tanto che non potrà dire, che siamo sfacciati, che uol dir senza mouimento ne di sangne, ne d'humori. Et quãdo nõ ci fusse altro, questa polizza certo, hor ch'io me n'aueggo, merita almanco una colletione, laqual per esser fratenga, uarrà piu che un pasto di noi altri. Ma il bello sarebbe, che nõ fussino questi frati, & che io haueßi scritto tutto questo a gola aperta, & a gola aperta, me ne rimaneßi qui a tauola mia. Se ho da uenire, ogni po di cenno mi basta, & farò le uista la su di uenir da Santa Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo uoi, & di uoler fauellarli per li detti quindemij, liquali li metteranno tanta paura, che li parrà un zucchero darmi da mãgiare, & che io stia cheto.

A M. Giouanni della Casa, Arciuescouo di Beneuento. 84

Con la Signoria Vostra, che sa quanto io peso insino a un grano, non ho uoluto correre a furia, ma, essendomi trouato in dubbio parecchi giorni, se

io, o pur un'altro era in questo luogo, & se un'altro, o pur io, faceua quello che hora fo, me ne son uoluto chiarire, innanzi che farne motto a quella. Hora che io mi ueggo pur essere colui, che a N. Signore è piaciuto di eleggere, per tale, quale già può hauer inteso Vostra Signoria, ardisco di farlemi auanti & allegrarmi con essa di quello, di che son certo, che ella s'allegra meco, cioè che tanto pesi una libra di piombo, quanto una libbra d'oro, & tanto uaglia l'una, quanto uale l'altra, quando chi puo far cosi, cosi uuole, pur che chi lo ha da spendere sappia gouernarsi talmente, che ella non gli sia rigittata in dietro. Ilche forse non accaderà, se quelli, che per loro bontà m'amano, come non dubito che faccia V. Signoria, renderan testimonianza, che la moneta mia, se ben da se medesima non è di quella ualuta, che sarebbe necessaria per si ricca merce, almeno non è adulterina, ne coperta d'altro metallo, che del suo, & spesa da me per comandamento altrui, & non per ingordigia mia. Et per non fauellar piu in cifera; dico, che, se pur in questo atto inaspettato fussi errore alcuno; non ci è alcuna colpa mia. Onde io ne ho da essere iscusato affatto, & sempre. Ma non uorrei però mostrarmi da manco in conseruar quel ben, che mi s'è offerto, di quel che ho fatto in accettarlo. & però non ne uoglio dir piu. solamente fo certa V. Signoria, che non le son manco seruidore adesso che prima, se ben prima le ne ho dato cosi poco segno, in non le hauer mai scritto già tanti anni sono. Non mi è parso necessario ne a lei, ne a me. Et quanto al

le cirimonie, cosi ne haueuo priuata la penna mia, che, sipendone questa lettera un poco, poco ci è mãcato che io non l'habbi mandata al fuoco in cambio di mandarla a uoi. Ma non ho fatto peggio a Vostra S. che a l'ogni altro mio Signore, si come potrà, piacẽdole, uederne lo essempio in Monsignor .... con chi sono stato cheto dapoi che si partì di Roma, saluo che l'altra settimana, parẽdomi di douer rompere ogni silentio con tutti quelli, che io desidero seruire, caso che in questo mio nuouo stato, ancor che uecchio io, e siano per hauer occasione di comandarmi. & io di poter ubbidire. Et cosi prego Vostra Signoria che faccia, & aiuti sua Santità, & me, se forse per uentura, ouero per disgratia, come si suole, il giuditio di quella fusse notato. Però che nelle altre cose egli è tale, che a me ha fatto credere, che in questa e sia ottimo, per molte cagioni: & però l'ho accettato uolentieri, & mi sforzerò corrispondergli, almeno con la fede, & con la taciturnità, lequali in un Segretario non son forse da manco, che si sia la dottrina, & la eloquenza. Et a Vostra Signoria, & a loro di continuo mi raccomando. Da Roma. A di 28. d'Ottobre. 1554.

A Monsig. Hercole Gonzaga, Cardinal di Mantoa. 85

Riceuuta la risposta di V. Signoria Illustrissima alla mia prima lettera, e'l tanto honore, & le tante offerte, che ella mi fa in essa, & pochi giorni poi data

ta benignissimamente al felice lor maritaggio da Nostro Signore la benedittione che ella desiderava, che io domandassi a sua Santità, mi morì di voglia parecchi giorni di replicare a quella, & mi par che io ne facessi un motto al Signor Messer Hippolito suo; ma poi non mi bastò l'animo di farlo; dubitando per la tanta humanità di vostra Illustrissima Signoria di non parere a qualcuno uccellatore di lettere, & massimamente hora, che elle vanno così volentieri in istampa, come sono alcuni nostri cortigiani qui, & antichi, & moderni, di sberrettate, chiamandole come dir con l'udrio di lontano un miglio. Si che, se questa scusa è buona, o per dir meglio necessaria; prego quella, che si degni d'accettarla per hora, & per sempre, & approvarla con gli effetti; cioè di nõ pigliar piu briga, che verso un servidor suo si convenga, se bene io la visiterò alle volte a questo modo, & la cortesia sua la spignerà a rescrivermi. perochè la sopradetta risposta è tale, che basta ad illustrar non che me, ma tutto il legnaggio mio, & passato, & futuro, & a dichiarare ad ogniuno che la vedrà, che io sarei pur troppo ingordo a desiderar piu da lei. Horsu non vorrei che la modestia si convertisse per disgratia in qualche inettia. Dovendo passar di costà Monsignor Antonio Agostino Auditor di Ruota, mandato da sua Beatitudine Nuntio in Inghilterra, a congratularsi del presente felicissimo stato di quel Regno &c. come da lui intenderà V. Signoria Illustrissima, & portandole il Breve, che ella vedrà, non ho voluto lasciare, che il nome

mio scritto in esso uenga solo per farli così un poco di lume, hauendone tanto di bisogno: & benche io ancora sia molto bene iscuro; hauendomi però N. Signore dato tanta chiarezza, di quanta io mai non fui degno; ne posso far qualche parte a lui; & tanto maggiore, quanto è lo splendore, che V. Illustr. S. le ha dato con la medesima sua lettera, della quale non posso far mentione tanto spessa, che basti. Et in sua buona gratia humilmente mi raccomando, la qual si degni di perdonarmi, se io hauessi forse poetizato piu che non si conuiene alla riuerenza, che le debbo, & le porto, & lo attribuisca alla uicinanza del Carnasciale, & alla natura, che non puo tenersi di non fare il corso suo, per cotarda, & neghittosa, che la età nostra diuenti. Da Roma. A di 30. di Gennaio. 1555.

DI M. VBALDINO BANDINELli, che poi fu Vescouo di Montefiascone.

A M. Gio. Francesco Bini. 86

Vo' m' hauete messo quel poco ceruello, ch' i mi truouo, a partito, come i habbi a far risposta a due uostre lettere l'una de gli 11. l'altra de' 16. per essere elle di piu Vescouadi, mescolate di riso, & di lamentationi, di cose d'importanza, & di baie, di M. Blosij, & di Maestri Gregorij, materie molto diuerse, delle quali una parte non ne toccherò, perche e non mi s'auiene, l'altra, perche ne mi s'auiene, ne mi piace.

piace. Farò dunque una risposta cosi alla grossa meglio che saprò. Voi mi perdonerete, s'io non seruerò cosi a punto le regole di uo'altri Signori Secretarij: & s'io non ci metterò dentro di que uostri solinga Roma, ne lo, le ui dirò, ne simili altri fioretti cauati del bossolo odorifero delle culte prose del diuino M. Pietro Bembo altresì. Ma per uenire al primo a mezza spada delle cose uostre, quello che habbiamo a conferire insieme, ueggo ui bisognerà farlo per lettere, perche il patrone non si truoua in termine, ne mi par che sia per trouarsi, di poter uenire alla corte per qualche settimana. Ogni poco di mouimento, che fa, gli torna la febbre, & al presente è in letto con una terzana, solo per essersi assicurato di andar forse un miglio in mare a piacere: &, benche sia ridotto assai in buon luogo; non è, che non sia molto sbattuto, & persuaso, che gli bisogna stare a riguardo. Per tanto quello, che uolete intender da me, scriuetemelo: & io, come a quello amico, & fratello che uoi mi sete, u'offero tutto cio che io sono, & uaglio, o in parere, o in opera. A quella parte, che Monsi. Reuerendissimo ui ricercò, quanto ritraggo da sua Signoria Reuerendissima la, non dubitò mai dell'animo uostro uerso lei; ma non sapendo quanto tempo uoi hauessi dal seruitio di Signore, ui domandaua, se senza impedimento de l'ufficio uostro, uo'gli poteui far questo piacere. Rispondete adunque a questo risolutamente, &, se lo potete seruire, per mio consiglio fatelo: intendendo quel poterlo seruire, che sia non lasciare il proprio

per l'appellatiuo ne anche però ammazzarsi nelle fatiche: che chi si muore, non serue ne a se, ne ad altri come è interuenuto al nostro pouero Forno, che Dio habbi l'anima sua. Della . . . . de'Ganimedi, ho un martello mirabile di non esser costi per l'amen: & questo è che M. Blosio mi desidera; ma non mi toccate un tasto di cotesti tufi, che seccano e ceruelli, che non mi ci cogliete. Voi ci siate stati di inuerno, e hanno nociuto, pensa quel che farebbon hora, che noi andiamo uerso l'Agosto. Qui in Ancona, che ci è pur molte miglia di marina da bumettare, e insalare con fatica mi difendo, dico di non trar re sassi: dell'altre cose non mi curo. Attendete uoi ad esser imbarcato da Messer Blosio, che io ho qua M. Sisto, che non è molto manco e facciamo a l'usanza soccita insieme, & trouianci e piu bei procuoi, che un dino infra duo pie; & insomma siam tutto il contrario di uoi, che dite non uoler gittar la fatica, noi la gittiamo la fuggiamo, & facciamo ogni cosa per non l'hauere fino a darla altrui, in modo che noi non ci haremo mai a confessare d'hauer tenute, o tolte le fatiche di nessuno. Voi di gratia ui ricorderete raccomandarmi a tutti cotesti miei patroni, & principalmente a M. Blosio, & al Sanga. Di Ancona. A di 27. di Marzo. 1528.

A M. Gio. Francesco Bini, a Oruieto. 87

Mons. Reuerendissimo m'ha fatto intimare adesso adesso, che infra mezza hora spaccia uno a Oruie

to.

to. Però non sarò lungo in far risposta alla uostra de' 7. laqual mi fu data hiersera a mezza cena dal Cardinale, il qual leggendo le sue senza interporre pur un boccone fu causa che io anche facessi d'un boccone due, cioè che io diuidessi la minestra in due parti, et la prima, che fu innanzi la lettera, fussi troppo calda, la seconda fussi fredda in tutto. Il che harei caro intendessi un poco dal nostro Conganimede Maestro Gregorio, Quid iuris. et poiche ho detto Conganimede, mi son ricordato di Sauoia come di Principe omnium Ganymedum, del qual non ho inteso cosa alcuna dopo le nostre rouine, magna culpa di Messer Blosio il qual sendo fattura sua, è ingrato a non ne far mentione. Ma la mia sarebbe bene imbarcatione da uero, se io perdessi piu tempo in queste baie. Da prima quando mi messi a scriuere, non ero in pericolo se nō di non essere a hora del messo, adesso costor mi minacciano d'andare a desinare. Il mio adunque morì di subito. Anche a me duol, nō ui poter, come desiderate, parlare, benche poco ui harebbe potuto giouare il mio consiglio, non è egli si specchiata cosa, pur m'harei satisfatto in mostrarui l'animo mio. Il Cardinale è molto contento di uoi, et ui essorta a seguitare, et io piu per cōmodo uostro, che per sua Signoria Reuerendissima ue ne prego. S. Signoria Reuerendiss. risaluta M. Sāga et hammi commesso, che io ue lo scriua caldamente. Prego facciate anche l'officio mio con sua Signoria, et che lo ringratiate di quel che ha fatto per la Signora Isabella; benche a me la cosa è poco a proposito di q̄l

che io mi haueua a ringratiare io, far che se ne ringratij il mio riuale. Ma io burlo. A me basta, che la Signora sia seruita, massime che in tutta la Corte nõ crederei trouare un riual, che manco stimassi di lui, saluo però sempre l'honor di V.S. Ma Blosio è nato pur per imbarcarmi in detti, in fatti, fino col pensare, cioè quando io pensò di lui, mi truouo imbarcato, come adesso, costor mangiano, & sapete, s'io soglio uoler la festa, per scriuer di M. Blosio, ho patientia. Raccomandatemi infinite uolte a S. Sig. quando harò piu agio, & piu carta, ui satisfarò. D'Ancona, A di 15. d'Aprile. 1528.

A M. Gio. Francesco Bini, a Viterbo. 88

Sendomi occorso passar d'Ancona sino in Toscana, & trouandomi in Casteldurante, m'incontrai in un, che mi conobbe per cortinaggio, uolli dir cortigiano, & offersemisi, s'io uoleua scriuere a Viterbo, che hauria portato la lettera molto uolentieri. Per il che ancora che non hauessi da scriuere ne costì, ne altroue, pure, poi che ero stato scorto per huomo di negotij, uergognandomi confessare d'esser tanto sciopetato, quanto sono, per honor mio gli dissi, che scriuerei, & farei, & non hauendo doue rifuggire, subito mi uenisse in mente uoi, si come quello, che solete fare simili tratti ad altri, & sopra tutto huomo siate capriccioso. Le cause, che io sono caualcato, sono piu di millanta, & sarebbeci facenda a diruele. Bastadi sapere, che io non ci starò mol-

to:

to: ma quel poco, che ci ſtarò, ſarò al uoſtro piace-re. Starò in Siena qualche dì, poi inſul Fiorentino. Pur m'è uenuta in mẽte una facenda da cõmetterui, ſe a caſo coſtui apriſſe la lettera, che le non parin tutte baie. Io ho ſcritto a M. Piero. . . . . di certa mia coſa: di gratia, quando lo uedrete, ditegli, che io gne ne raccomando: & non la pigliate in burla, come io la ſcriuo, che m'importa da uero. Raccomandatemi alli miei patroni, & principalmente a M. Sanga, & a M. Bloſio. Io ho durata la gran fatica a condurre finoa qui queſta lettera. Vedete in che ſtrani ſalceti ſono intrato, & perche ſappiate, l'ho ſcritta in ſu la tauola de la tauerna bella, & apparecchiata, in modo che, come ſi dice, che le leggi di Dragone erano ſcritte col ſangue, queſta ſie ſcritta col uino, & per maggior ſegnale lo'nchioſtro è bianco. Son uoſtro. A di 20 di Settembre. 1528.

A M. Gio. Franceſco Bini. a Roma. 89

Se non che io ſo, che uo' ſiate piu patiente ne' fatti de gli amici, che ne' uoſtri, io penſerei hauerui ho ramai fradicio, tante uolte ui ſcriuo non ſolo il medeſimo, ma nel medeſimo modo, & con le medeſime parole. & forſe che uo' non hauete giuditio, che queſta repetitione u'offenda, che non conobbi mai il piu copioſo huomo di uoi, ne'l piu ſtrauagante, uoleua dir ne'l piu uario: che mai non cominciate una lettera nel modo, che l'altra, & ſpeſſo cominciate da' preteriti pluſquamperfetti, il che pareua all'Ardinghello nõ

poterſi

poterſi pareggiare. A me biſogna uoi perdoniate, perche, oltre al non eſſer ſtato mai troppo bon Cancelliere, io mi trouo quel poco ceruello, che ho, in ſette Veſcouadi: & molto piu briga mi da quel che ho da fare, che quello che ho da dire. Ma di tutti i penſieri, che ho, il maggior è quel che uo' ſapete, delqual ſto horamai di mala uoglia di non hauer già tanto tempo, & a tante mie lettere, mai riſpoſta da uoi, ne mi ſo imaginare, donde ſi uenga queſto. Dubito, che le lettere noſtre, o all'inqua, o in coſta, non uadin male. Pero ho preſo queſto eſpediente di mandaruele per la uia di Siena: & coſi ui prego, facciate uoi. Trouate coſtì uno di quelli dello ſtato d'hoggi in Siena, & pregatelo, che le mandi in man de l'Orator Saneſe in Fiorenza, & ſe ui par, fate loro una coperta diritta a detto Magnifico Signor Orator Saneſe appreſſo a gli Eccelſi ſignori Fiorentini, perche hauendo io famigliarità con lui, ſubito l'harò. Io non ui potrei dir quanto io ſto ſoſpeſo. M'ero meſſo in ordine, et ogni coſa. Non aſpettauo altro a uenir, che un cenno di M. Sanga o uoſtro, & ho replicato mille uolte, ne mai ho potuto ſaper pur, ſe uo' hauete hauuto le mie. Di gratia uſate ogni diligentia in far, che me n'arriui una bene. Se uo' haueſſi tutte le occupationi di Roma, ſo, che douerete hauer tempo a ſcriuermi, Vieni, o aſpetta, & tanto mi baſta. Non mi uoglio diſtendere in pregarui, o inſtrignerui piu, perche ſo, che, atteſa l'importanza di queſta facenda, all'amore, & fratellanza uoſtra, queſto è troppo. Vedete, che in tal deliberatione conſiſte lo ſtato, & la uita

mia.

mia. A V.S. mi racc. Di Firenze. A di 9. di Marzo. 1549.

DI M. BERNARDIN Daniello.

A M. Alessandro Coruino. 90

Io pur uenni a Napoli gentile & da bene, il cui sito a me pare marauiglioso, & il piu bello, ch'io uedessi mai, dico il piu bello, ch'io uedessi mai, perche io non ho ueduto città, c'habbia dall'un de lati il mõte, et dall'altro la batti il mare, come fa questa: & anche per molte altre sue particolarità, che tutte insieme, & ciascuna per se, la fanno parer mirabile. Ma perche douete sapere, che la natura non uuole, ne si conuiene (come disse quella pecora del Petrarca) Per far ricco un, por gli altri in pouertate, quãdo l'hebbe molte delle sue doti piu care concedute, le parue di ristringer la mano, affine che l'altre città non le mandassero loro ambasciatori a dolersi con esso lei di tanta partialità, & propose fra se stessa di dare questo terrestre Paradiso ad habitare a Diauoli, et cosi come haueua proposto, mandò ad effetto. Hor si, ch'io dico, che se mai ui cadesse nell'animo di uenire a Napoli, per uederlo solamente, ue ne cõsigliarei, per habitarui non mai. Ma che dico io, che uoi ci ueniate? non mai. Ma che dico io che uoi ci uenite per niente, se non uolete dal mortifero telo dello aligero Cupidineo puellulo filiolo della pulcherrima Cypri-

gna esser uulnerato, perche sapete bene, ch'esso lede le corpora delli celicoli, non solum delli uiri, perche qui sono pure (iudicio quidem meo) le piu belle iuuencule, & matruncule, & le piu melliflue del mondo. si che non ci uenite, ch'io non uoglio.

Se le nuoue uenissero da Napoli a Roma, & non da Roma a Napoli, io ui direi del nuouo matrimonio contratto tra la figlia del Vicerè, cioè secondo genita, & il Duca di Fiorenza. Direui anchora, che S. Maestà non uien piu in Italia, & che si buccina, il Sig. Don Ferrante essersi concio per General della Signoria di Venetia, & simili altre ciance. Di quelle che si partono di qui per Roma, ui posso dire che Giãnettin d'Oria arriuò qui già fa quattro giorni con sei galere. & che il Vicerè mando incontra gli ambasciatori del Duca Cosimo, che ueniano in posta, tutti i caualieri, dottori, Vescoui, Abbati, & altri gentilhuomini di questa città, ch'erano senza numero. Io non ho, ne so altro che dirui al presente, senõ ch'io son tutto uostro, com'era prima: & ui p̃go a far qualche uolta l'ufficio, ch'io faceua spesto per uoi essendo costì, con Monsignor mio, cioè che mi raccomandiate a S. S, & a quella del Sig. Abbate di Carrara, non lasciando però adietro Monsignor di Piacenza mio Signore. & M. Girolamo Garimberto nostro. Et ui bacio la mano. Di Napoli. Alli 22. di Marzo del 39.

DI M. GIOSEPPE CINCIO medico di Madama Margherita d'Austria.

A M. Claudio Tolomei, Re della uirtu. 91

Poiche cosi piace a la Maestà Vostra, a cui non è lecito di disobedire in alcun modo senza commetter grauissimo errore; eccoui'l commento sopra quel uerso del Petrarca, che è toccato di dichiarare a me.

Et qual è'l mel temprato con l'aßentio.

Hauendo questo leggiadrißimo Poeta detto di sopra molti, & uarij, & grandi affetti d'amore, come risi, & pianti; canti, & sospiri; uegghiare, & dormire; abbrucciare, & agghiacciare; gli quali per eßer cōtrarij fra loro, parrebbono ad un filosofo poco pratico non potersi mai trouare in un medesimo soggetto; mostra hora per chiaro essempio, che simili contrarij si poßono accompagnare insieme: si come è il mele dolcissimo, & l'aßentio amarissimo. Per laqual cosa anche gli antichi chiamauano l'amor. γλυκύπικρον cioe, dolce àmaro. *Vero è, che in questa mescolanza il dolce è primo, ma poco; l'amaro è ultimo, & assai. Di che Plauto ingegnosiss. poeta rende buon testimonio, la doue dice.*

AMOR ET MELLE, ET FELLE FOECVNDISSIMVS EST,
GVSTVM DAT DVLCEM, AMARVM AD SATIETATEM VSQVE AGGERIT.

Et ueramente alcuni di questi Signori Palatini potrebbon render buon conto d'esso: & io in atto pratico lo trouo spesso spesso uerissimo: quando per cosi poca, & brieue dolcitudine mi capita a le mani hora questo gentilhuomo, & hora quell'altro con tinconi, doglie, gomme, croste, piaghe, catarri, et pelarelle indiauolate. Et benche al tempo del Poeta non eran forse simili mali; pur l'amore hebbe sempre il suo mele, come a dire, un dolce sguardo, un'amico cenno, un soaue bacio: et parimente il suo assentio, lo sdegno, la gelosia, il martello, et mille altri cancheri, che uengono a gl'innamorati appassionati. La onde con gran giudicio mi par che Diogene usasse di chiamar le femine, μελίκρατον θανάσιμον. *Et questo Sacra Maestà basti per un Tedesco, che comenti il Petrarca, ognuno si guardi da la mala uentura.*

cioè acqua melata mortifera.

DI M. MARCANTONIO Piccolomini.

A M. Gio. Battista Angelini. 92

Per la uostra lunga piaceuole et filosofica lettera de' quattro di q̃sto, ueggo la p̃tinacia uostra, nõ solo di lassar la Corte, ma di pigliar moglie a casa uostra. Nõ so, che dir'altro senõ che mostrate hauer poco praticato con Senesi, i quali non usano di star tanto in un proposito, come fate uoi. Dio u'illumini, che certo in questo caso n'hauete bisogno. Io ui dissi ne l'altra mia le ragioni, che ue lo doueano dissuadere. et

perche

perche io u'amo infinitamente, sono obligato uenir a l'autorità; et a la terza poi ui porrò innanzi gli esempi, ma son tanti, che bisognerà far buona prouisione, et di tempo, et di carta. Io lasso tutto quel, che n'hanno scritto i Greci, e i Latini, che certo sarebbe lunga, et fastidiosa historia a raccontarlo, et mi contentarò di quel, che ne disse un buon compagno cosi alla grossa, et credo, che lo facesse con misterio per esser meglio inteso da ognuno. Hor udite il Testo.

Prima, che pigli moglie, tu sei solo,
In capo a l'anno con cinque sarai,
Vn tu, uno la moglie, uno il figliuolo,
Il quarto, se la balia gli darai,
L'altro è chi della Donna guarda il duolo.
Et tutti a le tue spese li terrai,
L'hauer scemando, et crescendo gli affanni,
Vecchio ti trouerai in uentotto anni.

Cosi auuerrà a uoi, et ui pentirete tardi di non hauer pensato a tutti questi incommodi, et a tanti altri, che non bastarebbe una Iliade a scriuerli, non che otto uersetti. Mi direte forse, perche la pigliasti tu? Vi rispondo, ch'io mi uolsi cauar l'amor di testa, che a quel tempo mi trafiggeua, con quel dispetto, come suo contrario, et incompatibile, et che non hauendo io allhora praticato il mondo, come hauete fatto uoi, non sapeuo, come si uiueano i galant'huomini. Et quando queste due ragioni non ui piacessero, ui dico, che haueuo in quel tēpo uno spirito nell' anello, che mi sicurò, che m'haueua a durar la moglie

quattro

quattro anni, & che non haueuo d'hauer figliuoli. Vi ricordo, che non siamo al tempo di Messer Deucalione, non habbiamo piu bisogno d'huomini, & la manna non cade piu dal cielo, che ci pasca.

Mi pesa nell'anima, quanto mi scriuete del Sig. Giuliano, perche mi pareua cosa per uoi. Vi ringratio cõ tutto il core de le nuoue picceuoli, che mi date, che certo sono quanto di spaßo ho a Perugia. Hebbi per uia di quel prete la lettera, & la Canzone, se bene uenne tardi, & pur a me fu nuoua, & ue ne ringratio tanto, quanto ella è bella, Io non so nuoue del Matelica. Gli ho scritto assai uolte, & non posso sapere, se è uiuo. De la lettera del Figliuccio uorrei risposta, & uorrei esser buono per uoi qua a qual cosa A Dio. Di Perugia.

DI M. ANNIBAL CARO.

A Mons. Hieronimo Superchio. 93

Signor mio. Se sapeste gli affanni miei, nõ mi richiedereste di poesie. pure per non parere un Marchiano afatto, ui dico, che per motto di quel uostro seggio sotto al Monte, non mi soccorre per hora detto ne Latino, ne Greco, che uenga da l'antico. Imperò seruiteui di questo emistichio SECURA' EST SUB MONTE QUIES. ouero a quel di Vergilio, ALTI SUB FORNICE MONTES aggiugnete, TUTUS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare, come un Endimion, che

dormiße.

dormisse; un che fuggiße da qualche tempesta, o tra ma di ciò. Dentro da la grotta (se ci uolete far figure) pastori, che cantino, ninfe, che ballino, satiri, fauni, siluani, Sileni, & cotali fantasie saluatiche, o per essere loco sotterraneo, un Vulcano con li suoi tre mascalzoni, che fabrichino saette, poi che'l Papa uuol far guerra, e'l motto potria dire, IOVI VLTORI. Ma, poi che uien contra miei padroni, mi ridico. Fateli piu tosto, che attendino a le miniere, intorno a le quali sono di molte belle operationi. Fateui cercatori di gioie, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina, un congiungimento d'Enea, & di Didone: uno Vliße, che ciechi Polifemo: un serraglio di Circe, che trasformi gli huomini in bestie d'ogni sorte, & questo mi parebbe meglio di tutti. Se non ci uolete figure; empietela di grottesche, di uerdure, di bisce, di pipistrelli, di barbaianni, che so io che mi dire, o quel che uoi ui uogliate? che non ueggo il loco, & non so quello, che piu li si conuenga. & non hone tempo, ne capo di pensare a queste cose. però, se ui ho detto de le fole; scusatemi, & perdonatemi se non ui ho risposto prima. Sopra tutto fate la mia scusa con M. Gio. Antonio Secretario: al quale offeritemi, & raccomandatemi. Et se sarà buon compagno, & amico de lo scriuere, come sono io, li douerà bastare d'hauer questa in solido con uoi. Ho dipoi un'altra uostra per la dispensa del pizzicore de la monaca. et quando sarò informato di quanto desiderate da la Penitentieria, ue ne darò notitia. In tanto mi ui raccomando. Di Roma.

DI M. GIOVANNI MAONA, Secrerario del Signor Don Ferrante Gonzaga.

A M.Gio.Battista Mentebuona. 94

Perche mi son quasi instiualato per trasferirmi fin dentro la città, chiamato da que' miei Pisani morti di sete son stato in punto di non scriuer per questa uolta: ma per trouarmi obligato dalle tante brauarie per me fatte, quando scriueua alla Signoria Vostra, pensando di trouarla allo scoperto, sono stato sforzato, per quel poco d'honor, che m'auanza, ad uscir del poltrone, accorgendomi pur adesso dell'error, che io fatto, d'hauer cauato la serpe del buco, poi che, per non parer in tutto poltrone mi bisogna hora star del continuo con la penna in mano a difender le mie pazzie contra gli assalti crudeli di tante sue lettere. ma non pensauo già d'hauer a far con huomo tanto bestiale, non ricordandomi, che s'era fatto un nuouo Ferruccio sulle guerre di Bracciano. Ma spero in Dio, cosi poltrone, come io sono, di leuarmi la mosca dal naso. Aspetti pur, che io ponga giu costui, & che io sia tornato da Fiorenza: le farò ben ueder, se per due letteruzze di faua, con che ella è uscita in campo fin hora, ne saprò io mandar quattro. & per meglio uerremo anche in persona, & ben presto con tanta brauata, & di caualli, & di pennachi, che, se quel dalla gran mazza ci aspetta, potrà uedere, se saperemo ancor noi passeggiar

per

per Borgo, & comparir bello in piazza, che per settanta celate Borgognone, hauerremo noi dugento elmetti alla Bergamasca, che siete tutti canaglia. Apparechiateui pur le spalle, & la schiena, che non ui saranno chiassi per mezzi. Hor stateui cheti, & farete di là da bene. Ma, per rispondere alla prima de 10. hora che ho sfogato un poco la collera, dico, che Medrano è un pazzo, et però lo lascio da canto, toccando quel che per la prima & seconda de' 12. m'auuisa de l'opera fatta per lei intorno alla superbia nostra. Rispondo hauerlo fatto uedere al nostro Illustrissimo, & tutto hauerli sommamente satisfatto, & ripiena la mente del uostro ualore, et amore. Ma questo non basta, se non fate piu oltre una cosa, che poi ui dico, che hora non ho tempo, che poi che sapete far cosi bene il ruffiano, et presto, et uolentieri pensaremo di ualercene a tempi, et uostro danno, se uoi anchora andate stuzzicando i cani, che dormono, com'io cauando le serpi de' buchi, che farei meglio tal uolta di metteruele entro, come fate uoi altri . . . . et non star qui, come facciamo tutto 'l dì col Sol leone, et scorpione su la testa da fare scappare, non che un Sanese, ma cento Fiorentini morti di fame, et poi se uogliamo un beneficiuzzo da uoi, cel fate piatire bello e un'anno, et uolete i caualli, et le mule. et sapete, che le mule del Principe non furon mai in campo, ma se alcuna ne hauea, che non lo sappiamo, et crediamo di nò restarono a Napoli. I caualli se alcun buono ce n'era, che certo ce n'era, furon gassati su subito. ma non fur già

rubbati: eßendo rimasi in mano di quel suo cauallerizzo nuouo Monsignor . . . . . vna certa mignattuzza, che ui so dire, non ha hauuto prescia al partirsi: che due, che n'ha dati al Conte di S. Secondo, gli ha fatti pagare cinquecento scudi, & uno al l'Illustriß. nostro C C C, & CL una chinea, che sua Eccellen. propria haueua donata al Principe in Napoli. si che il buono n'è andato di quelli, c'hauea pensato di uendere, & non gli sono rimaste, se non rozze, & non so quanti altri, che non li uol dar per danari, & gli riserua a condur seco alla Corte per presentarli. onde ui farete per hora senza mule, & senza caualli: ma caualli non mancheranno. che ue ne prometto uno io se uel doueßi ben dar sul culo alla prima sferza, che io m'abbatto.

Di quella meschina mi pesa fino al cuore, ma non so che rimedio me le dare. di costà non poßo, & di qua non ho che cauare. che per Dio santo mi uergogno a dirlo, non che talhora a uederlo, & maneggiarlo, che questo pouero Signore, con tutta la sua grandezza, & con tanti honori, & fumi, si muor sempre di fame. Il pan, che mangia la sera, conuiene la mattina innanzi andarlo mendicando. Veggo morta la discretione, & non uale a gridare, come io so qui tutto il giorno col Commissario: che per uno, che sua Eccellenza hauea prima alla tauola, ce ne sono hora accresciuti quattro: perche molti della famiglia del Principe, & tutti i suoi continui, & gentilhuomini, c'hauea, si sono accollati al pouero Signor. Credo, o perche conoscono,

che egli ha buone spalle; o perche lor pare, hauer ancora in questa casa del Principe, oue hora siamo, la medesima giuridittione, c'haueuamo prima. Io non so di chi lamentarmi. Ma spero in Dio, che, hauuto riguardo alla bontà, & a' meriti delle uirtù di S. Eccel. si mouerà a misericordia della miseria sua: non bastando tante sue buone opere a poter muouer gli huomini.

Sopra la gratia, che Vostra Signoria uorrebbe per quel suo amico da Nostro Signor, ho parlato cō sua Eccellent. laqual m'ha commesso, che io scriua in quel modo, che piu mi piace. Il che farò, come io n'habbia piu agio di quel, c'ho hora, poiche non è cosa di fretta: benche non harei cagion di pigliar questo peso, che doueua esser di Vostra Signoria, come già mi promise di fare, cioè la minuta: per esser meglio informata della materia, & piu conscia de gli humori del corpo, che non sono io: ilquale non sò cosi bene, come ella trouar ne le corde, ne i tasti di tale instrumento, però s'el suon poi non le piacerà, dolgasi di se stessa.

Qui altro di nuouo non è, oltre a quel, che io presumo, c'habbiate costì, senon che le cose uanno quietissime: cosa che mai non mi sono potuto persuadere, se non hora, che'l ueggo, conosciuta la rabbia di questi soldati. Duolmi, che questi seruitij non siano poi conosciuti, se non di parole. & non sò, se altro huomo del mondo, dico anche il Principe, se fosse uiuo, fosse stato bastante a saluar questa terra dal sacco, se non questo: come ha fatto con la prudentia, & di

ligentia sua, & col credito grande, che ha fra i soldati di tutte le nationi. Che se N. Signor potesse con gli occhi suoi uedere, & esser presente ad ogni minima cosa, & in che pericolo staua questa città, & come per opera sola di questo Signore si sia saluata; conosceria d'hauer grandissima cagione di restargli in perpetuo obligato, & egli, & tutta Fiorenza insieme. Et in ricompensa poi nõ si curano di lasciarci morir di fame, & ne' marci pidocchi, come fanno: che si douerebbono bello & uergognare.

Quel de' Panciatichi partì questa mattina per Mantoa, doue è andato per fornirci di pennacchi per l'apparecchio delle future nozze. & mi lascio carico di baciar le mani a V. S. Alla qual mi raccomando, & fo fine, che non posso piu scriuere. Dal Campo, sopra Fiorenza. Il 18. d'Agosto. 1530.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 95

Se prima che hora non ho risposto alla lettera di Vostra Signoria fatta in descrittione delle Heroiche nozze del Signor Giulian Cesarini, mi scuseranno i suoi protesti medesimi. se la ragion non mi niega, che li possa usar cosi io in rispondere, come ella in proporre. Vero è, che la cagion di ciò è stata l'hauermi mandato lo Illustriß. Signor mio a Fiorenza, prima che mi s'appresentaße occasion di messi per Roma. Onde non piu che due giorni son, che io tornai, che non saprei d'altra maniera escusarmi, di non hauer piu che gran torto, a non hauerla subito fatta partecipe del

piacer

piacer grande, c'hebbe S. Eccel. di detta lettera. la qual uolle udir non altrimenti, che ritirata in un camerino con M. Hieronimo Negro, e con meco, doue fu letta una, & due uolte, con tanto piacer di ciascuno, che non mi basta l'animo di dirlo. Et ueramente, poiche S. Eccell. è in questi trauagli, non mi ricordo hauerla ueduta piu allegra, che in quel punto, ne esserle accaduto cosa, di che habbia preso maggior diletto, & solazzo, che d'udir leggere quella lettera, della quale uolle ancora mandar copia fino a Mātoa al Signor Aluigi da Castiglione suo zio, per farli parte di tanto diletto. Et ne l uero ui sono di buoni & di belli passi, & massimamente quello dello pede Padre santo, & quel della musica de' dodici cannoni, che qui si uolle ammazzare il Signor delle risa, & mille altre cose, che io non replico, tutte piene di piaceuolissima dolcezza: concludendo, che non uerrà in fretta una lettera, che sia tenuta cosi in prezzo come questa. Ma d'una cosa mi doglio, che Vostra Signoria m'habbia occupato il mio nome nella soscrittion della lettera, forse per inauuertentia. Però sia auuertita di ritrouarsi il suo, & di non mi far questo torto di uolersi usurpare il mio, ilquale mi fu dato già molti anni in collegio rusticorum. Se a V. Signoria accascasse qualche altra bella cosa di nuouo; per l'amor di Dio la prego, che non uoglia lasciar passar con silentio: perche le prometto, che, se ella mandasse tanti corsieri, o ginetti, non potriano esser piu grati, che qualche gentil passo in questa materia, nella quale se ben douesse fingere alcuna

bugia non manchi di farne talhora alcun piaceuol motto che tutti saranno smeraldi diamanti, & rubini. Il Signor ama Vostra Signoria di cuore, & questo perche sia superfluo, non uoglio tacerle, che sempre potrà disponere di S. Eccell. quanto altro huomo, che io conosca. Bacio le mani a V. Signoria, & la prego talhora mi raccomandi alla nostra Lucretia, & ricordisi che m'ha qualche obligatione se ben pare, che io non me ne sia accorto prima. Da Cune. Il 9. di Febraio, del 1531.

D'INCERTO AVTORE.

A M. Alessandro Coruino. 96

E si par bene, cortesissimo, & caro Messer Alessandro mio, che uoi siate in Paradiso, & che la molta beatitudine, & tranquillità u'habbia tolto la memoria di tutte l'altre cose, & piu di Roma, & di chi ci alberga: doue, & tra quali siete ogni giorno così teneramente, & desiderato, & raccordato. Nel uero non si puo negare, che'l silentio, che cosi lungamente serbate co i uostri amici, non graui loro piu che mezzanamente; tuttauia si ua ciò contemprando col pensiero del bene, & felice star uostro: nel quale Nostro Signor Dio u'accresca ogni giorno di bene in meglio, si come meritate. Hoggi sono stato in casa uostra: & quiui ho trouato Ottauio, che leggeua una sua opera ad alcuni, che l'ascoltauano molto attentamente.

Dicono, che, poiche io li dissi, che uoi stauate in cosi bella uita, & che erauate in Padoua, & non a Bologna, come esso si pensaua che mai non ha fatto altro che studiare dapoi: or uedete che uirtu di cotesto paese, che non pur accende coloro, che ui habitano, ma gli stranieri, & lontani ancora, a gli studij delle lettere. Beato uoi, & beato tre uolte, & chiunque ui sta, & ui alloggia: & alloncontro misero chi non puo asseguire il desiderio di uenirui, come sono io. Orsu che questi non son desiderij da copisti. Parliam d'altro: Il Molza, M. Gio. della Casa, & M. Gio. Agostin Fanti siamo stati a ueder le uostre cose antiche, et habbiamo speranza di far nonso che partito, che facendosi, ui piacerà: ne si farà senza uostro auuiso, che altrimenti non si parla. Lo stendersi uosco in parole credo che sia souerchio, saluo chi non uolesse dirui delle nuoue, le quali credo che poco siano gradite da uoi, & poco desiderate. Vi dirò nondimeno come il Canonico della Palma si troua in Torre di Nona, per hauer uoluto ammazzar Gentile suo inimico alla tauola del Cardinal de' Medici, doue essendo impedito fece forza d'appressarsi alla persona del Cardinale per dargli. Ilche fu causa, che dalla famiglia poi gli furõ date parecchie ferite. esso è in prigione, & ha confessato mille belle cose: nondimeno si crede, che la uita gli fie lasciata, piu per esser in conto di pazzo, che per altro fauore. Alla qual cosa molto l'aiuta una solenne pazzia fatta poco auanti: che, essendoli stati pagati danari del Canonicato, che ha uenduto, li mandò senza contargli altrimen-

ti al Cardinal Cesarino tutti, pregando S. S. Reuerendissima, che lo uoleße seruire d'uno de suoi caualli Turchi in uendita. La somma de' danari, par che fosse cinquecento ducati d'oro. Il Cardinale se ne rise, & mandogli dicendo, che non uolea uender caualli, & che non haueа bisogno di danari. Cosi gli furono riportati su la loggia del giardin de' Ghisi, doue esso allhora staua col Sig. Sarra per conto della briga. & udendo dire al meßo, che 'l Cardinal diceua non hauer bisogno di danari; presa la borsa, nella quale erano li 500. scudi, di presente la gittò nel fiume, dicendo, ne io ho bisogno di danari. Questa pazzia gli potrebbe perauentura giouar piu, & piu ualergli, che li 500. ducati, che se uiuerà perinãzi, uiuerà pure per ciò. Or ecco ch'io u'ho detto una nuoua dotta, a uostro modo parlando, M. Aleßandro mio caro. State dunque sano, & amatemi, & tenete memoria de gli amici uostri, dandone auiso alcuna uolta dello stato uostro. Di Roma. A 16. d'Aprile. 1532.

DI M. ANGELO COLOTIO, che poi fu Vescouo di Nocera.

A M. Gandolfo Porrino. 97

M. già Gandolfo, hora altro huomo, che non soleua essere, Veramente talhora io penso, che la opinione di quei saui, & antichi Theologi sotto uelame di fauole poßa esser in qualche modo uera: cioè che, poiche

poiche l'anima è sciolta dal suo terreno carcere, uolẽ do arriuare alla dilettosa magion del cielo per ritor nar di nuouo in questi corpi, ella passa il fiume dell' oblio, & dimenticasi quanto per lo passato ha ueduto, & inteso. Questo si uerifica nell' anima di M. Gã dolfo, la quale essendo partita di questo mortal corpo di Roma per arriuare al destinato paese del Paradiso, o nelle isole de' beati, (che cosi si puo diritta mente chiamar Fondi) immerso nel fondo di tutte le delitie, & beatitudini humane, ha posto in oblianza & Roma, & gli amici, & se stesso. Promise a M. Nicolò Maggiorano, giouane dottissimo, amico di molti anni, creato di casa Gonzaga, fargli hauere certe lettere secondo il suo memoriale, per cosa nõ difficile a farsi. & ĩ somma mi par di uedere, che ello habbia passato il fiume Lethe, lasciando adietro il memoriale, & la memoria d'ogni cosa. & quel che piu ci dorrebbe, si dubita, che si sarà scordato di mai piu ritornare: & rimarrassi nelle isole de' beati, non pensando piu tanto, o quanto di noi, come se piu nõ fossimo in RERVM NATVRA.
Et per ricordarui, doue ci lasciaste. Data in Roma.

Angelo Colotio, del già M. Gandolfo
affettionatissimo,

DI M. MAVRO D'ARCANO
Secretario del Cardinale Cesarini,

A M. Gandolfo Porrino. 98

Se uoi non foste partito senza far motto, io ui ha

uerei caricato d'una gran soma di basciar di mani, et di congratulationi del felice parto, come che io non men di uoi goda di tanta allegrezza. Credo bene, che uoi come officioso amico non sarete mancato a quello, che al mio, et uostro debito si conuiene. Il che se perauentura haueste pretermesso insino ad hora, ui prego per colei, &c. che letta la presente uogliate, senza cerimonia Spagnuola, alla Italiana eßequirlo. Ho detto alla Italiana, et ho errato, perche doueua eccettuar la Corte di Roma, et la Baronia di Napoli, doue, come uoi sapete, è la monarchia delle bugie. Volsi dir adunque, per non errare, alla Lombarda, che credo per certo, che in Lombardia ui sieno ancora parecchi huomini da bene. Voi m'intendete, sete conscio de l'animo mio, et sapete il bisogno.

Hieri parlai con M. Giou. Fraacesco uostro, ilqual mi fece grande instanza di qualche nuoua per scriuer la a uoi. et io, come huomo, che poco intende in simiglianti cose, non gli seppi dir nulla, come non sò hora che mi scriuere a uoi, senon che la sera di Santa Lucia il Signor Musettola fece cena alli Poeti, doue anch'io per poeta fui conuitato. et altro uino non fu beuuto, che di quello della uigna del Pontano, fatto uenir da Napoli a posta. Ilquale hebbe in se tanto del uigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in uederlo solamente, ma in gustarlo, et in beuerne oltre a sette, o otto uolte per uno, et tal ui fu che arriuò al numero delle Muse. Vero è che M. B. si hebbe piu del u. d. p. olim Brusco, che d'esso

uino.

uino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual tocco a sonare a M. Pietro Polo. & egli cantò:

Per me si ua ne la città dolente.

Se perauentura ui piacesse d'intendere i nomi de' cõuitati, io ue li sottoscriuo da capo a piedi. Et prima il Sig. Musettola, il Vescouo di Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Secretario dà l'Occhio, Il Vescouo della Caua, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, Il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, senon di me. Mãcoui il Giouio et M. Claudio Tolomei, toltici dal Cardinal de Medici, et mancaste uoi. si che auanti quella sera io non haueua saputo la lontananza uostra di Roma.

Io ho lettere da Siena dal nostro M. Alfonso, il principio de le quali è questo:

Voi mi poneste in foco.

Et dice di uoi, et di me quasi piangendo, per cagion di quella lettera, la cui copia uoi mandaste costà à Fondi, et di costà fu mandata ad Ischia. Onde la Signora Marchesa sta forte abbottinata con esso lui. Mi prega, ch'io ci uoglia rimediare, ma a me non soccorre alcũ rimedio. Voi, che sete, doue sete, supplicate le diuinità del mõdo, s'gli è possibile ĩ qualche maniera farci qualche coperta sopra, si che il pouero M. Alfonso rimanga consolato. et la Signora Pescara creda, che quella lettera sia andata per altrui mano. Et se uoi nõ lo faceste cosi uolentieri ꝑ amor di M. Alfonso; fatelo ꝑ amor mio: ꝑche a dirui il uero io temo

di non eßere nel medesimo foco con M. Alfonso, & uoi sapete ben perche.

Credo, che hauerete inteso, come Rutilio Alberino è stato sbandito, dichiarato ribello, e confiscatogli i beni per hauer l'altro giorno amazzato un mozzo d'un Spagnuolo, & al padrone forato la pelliccia in due, o tre luoghi. Il padrone è quello Abbate di Valledolit, che sta nella casa, doue habitaua Don Pietro Sarmiento. La causa fu, che'l giorno prima Rutilio haueua urtato colui col cauallo, et egli postoli mano sulla briglia, doue hebbero parole, poi il di seguente fecero i fatti.

Se uoi pensaste, ch'io hauessi altra nouella da dirui, sareste in un grande errore. Credo però pure, che'l Cardinal uostro habbia dopo la partita uostra preso parecchie poiane. Et mi pare, che'l Molza n'habbia uoluta mangiar una.

Se uoi non sapeste che hora di notte sia questa, nel la qual ui scriuo, ui dico, che pur hora sono sonate le 9. Et perch'io ho d'andar alle 13. a caccia hoggi, che è sabbato, giorno di beccari, ho uoluto leuarmi per tempo, perche ho da scriuere ancora a M. Alfonso, & al Duca, non so se alla Signora Geneura, & uoglio ispedirmi di tutti, anzi ch'io monti a cauallo, per hauer ad esser libero sta sera, ch'io tornerà stanco se pur qualche sopra soma non mi uerrà d'altronde, come sarebbe a dire da Caporaso. Il che m'accade assai piu spesso, che non uorrei.

Hor altro non dirò, se non a Dio. Alle Illustriss. Signore Donna Giulia, & Isabella ui piacerà baciar

le mani

le mani in mio nome come ho sopra detto, poi raccomandarumi di mano in mano a tutte le donne, & huomini della casa, & ultimatamente a uoi stesso. Di Roma. Il di 16. di Decembre. 1531.

DI PAOLO PANCIATICO.

Al Furfante Re Della Furfantissima Furfanteria. 99

Considerando io, Sacra Maestà, il glorioso, & magno imperio uostro, essendo uoi imperatore, Re, capo, condottiere, principe, rettore, & guida de' Furfanti eletti: & di quanta autorità sia non solamente la Maestà V. Furfantesca, ma il minimo Furfante della uostra eletta Furfanteria; sono stato sforzato dalla mia Furfantaggine a farui con questo mio discorso toccar con mano, di quanta preminenza, & di quanto ualore sia la Furfanteria, & chi lei segue. Laqual principalmente trouo esser piu antica assai del Boccaccio, anzi piu della torre di Nembrotte: & essendo antica, è di necessità, che sia eccellente, & perfetta: et per conseguenza ogni Furfante eccellente, et perfetto: et V. Maestà Eccellentissima, et perfettissima, et quasi immortale. Et che sia il uero; cominciamo a discorrere dal principio di questo mondaccio grande, quando Messer Saturno, che era Re de gli huomini, come al presente uoi Re de' Furfanti; che uita furfantesca era quella di quelle generationi, che sotto lui uiueuano? li quali ad ogni hora che il

Re,

Re, & superiore hauessero, quello, come lor padre riputando, & lui trattando loro da buoni figliuoli: uiueuano in tanta libertà, & sicurezza, in tanti cō tenti, & piaceri, che, benche, secondo l'opinione d' alcuni, mangiassero, beuessero, & uestissero da fur fanti, non essendo in loro cognitione alcuna di partico lari ricchezze, fu chiamato dall'autorità della Fur fanteria quel tempo il secol d'oro, nel quale erano quelli homaccioni buoni, & senza malitia alcuna, co me è il nostro Giommo nouitio. ogni cosa era comu- ne. non ci era diuisione di terra, spartimenti di robe, separatione di case, termini di uigne. ad ogniuno era lecito, lauorare quel terreno, che gli piaceua, in quello gittare il suo seme. ognun poteua por pian- te in quale horto gli pareua. c, p. i. l. u. a. m. s. non era. u. i. m. d. c. che tanto piacciono al furfante Ban chi, piu che la uitella. ogni donna era mogliera d'o gnuno, ogni huomo era marito di ciascuna: & d'ogni cosa i ualenti Furfanti faceuano fascio. Quanto ben l' offitio di b. s. harebbe fatto il nostro Furfante Biello in questo secol d'oro. Non si staua in quel tempo con persona: non si litigaua: non si rubbaua la lepre, come fu fatto al nostro Fuligni Furfante. Il quale tempo du rò fino a tanto, che gli huomini uissero da furfanti, & in loro regnò la beata Furfanteria. Ma dapoi come uē ne quel forasicchio di Gioue, ilquale, non considerando, che era nato Furfante, essendo nato in una stalla, et alleuato come bestia, essendo stato lattato dalle ca pre; senza piu fare stima della santa Furfanteria, cu pido di regnare, cacciò con superchierie grandissime

il uec-

il uecchione. Saturno suo padre per forza del regno d'oro. Per il che subito in questa mutatione di stato, si mutò uita, & conditione, si per dèla libertà, & fra gli huomini, che andauan dietro a costumi del Re Gioue, nacquero inimicitie, ire, sdegni, furori, crudeltadi, incendij, rapine maggiori di quelle, che il Furfante Piateti fa alle tauole degli eletri Furfanti. Allhora si cominciarono a diuidere le possessioni, & tutti i beni, & separare le uigne, gli horti, & le case: a serrarsi i cancelli, gli usci, & le porte; & tener le donne strette, & per loro ad innamorare, & questionare gli huomini, et combattere l'un con l'altro a ferirsi, uccidersi, et tanti altri mali, che non si puo dir piu. Nientedimanco non hebbe tanta possanza Gioue tiranno d'annullare, o di spegnere la beata Furfanteria: la quale, come cosa diuina, et immortale, in questa mutatione, et riuolgimento di stato, uolle al dispetto suo star di sopra, come il gallo; anzi come il Furfante Abbate, quando contrasta con gli altri Furfanti al gioco delle piastrelle. et cosi fece conoscere al superbetto Gioue, che, se bene era come monarca, non per questo poteua senza lei non solo lui, ma tutti gli altri suoi, che ne haueua una gabbiata, uiuere contenti, ne securi: percioche mai non mangiarono, ne beuerono, che buono lor paresse, senon quando fuor di casa loro alla Furfantesca scroccauano, ne mai preser piacere di cosa alcuna, senon in habito, attioni, et modi Furfantili: co i quali dissimulando chi egli erano, andauano gabbando, et trafurando tutto il mon-

do. Et cominciate da esso Gioue, che, quando uolse fare a tu tu con Europa, mandriana delle uacche del Re Agenore, deposti li uestimēti regij gli fu forza (soccorso della Furfanteria) uestirsi a guisa di capouaccaro: altrimenti mai non l'haurebbe ottenuta, se sotto quello habito non l'hauesse ingannata. Cosi quādo uolse calcar Leda, si uestì da pollaruolo. Et per questa causa dice il nostro Molza, che di quella pregnezza ella partori due uoua. Oltra di questo, quando uolse fare le ..... con Antiope, pigliò habito di capraro. Quando uolse incarnare con Alcmena si uestì da barcaruolo, per parer simile al marito d'essa: che tal esercitio feceua. Et di piu, quando si congiunse col p. di Danae ognun sa, che prese uestiti da muratore, & con la sua cazzuola, cazzule, & martello, che egli haueua, le scoperse il tetto, & per di lì entratole in casa, le fece, con riuerenza da Furfanti. l. f. Similmente, quando. p. i. c. id Egeria, pigliò habito di spazzacamino. Infin quando s. Calisto gli fu forza, se uolse la fetta, a uestirsi da lauandara, & sotto tale habito gabbarla: il che gli fu facilissimo, essendo ancora senza barba. c. p. u. b. come ancora pare il uostro Furfante Biagio. Et finalmente tutte le lussurie, & gole di Gioue, che infinite furono, egli le gouernò per uia della Furfanteria, ne' modi, che hauete intesi. Lascerouui ad dietro. l. c. di fratelli, figliuoli, nipoti, cugini, sorelle, & parenti di esso Gioue, i quali ancor che ...... fossero fauoriti per parentado di Gioue, ancor essi, non ostante quello, abbrac-

ciarono

ciarono la nostra Furfanteria: anzi ciascuno publicamente faceua Furfantissimi essercitij. Vulcano, come ognun sa, fu un fabbro piu fallitto, che il Bratti ferrauecchio. Apollo un cacciatoruzzo, che andaua caccian do il naso per tutto, peggio che non fa il nostro Vlgiado Arcifurfantone. Marte nel principio della uita sua fu malandrino, che fece a suoi dì mille aßassinamenti: & dapoi fuggendo le forche, per ricuperar l'honor suo, andò al soldo, & fecesi un soldatello, che poi fu chiamato Martino. Mercurio fu un messo, balcon, castaldo, o tauolaccino, cursore, ouer mandatario, o donzello, cioè citatore: acciochè ognuno intenda il suo essercitio. Plutone fu fornaciaio, & Monna Proserpina sua gli haueua cura della fornace, & in quella manteneua il foco. Nettuno pescatore: benche alcuni dicono, che fu pesciuendolo. Bacco fu barilaro: benche Tosano dica, che fu sensale di uini. Cupido fu un ruffianetto in chermisi. Le donne loro, chi fu gallinara, come Giunone: benche fra le galline alleuasse qualche pauone cō di molte oche & ochette. chi fu lauandara, come Monna Diana. Venere, sa ognuno, che era una sgualdrina, piu che la Pulliccia Fiorenza, & C in Roma, che si lasciaua a tutt'huomo seminare, & lauorare i suoi poderi. Et finalmente, per abbreuiare, tutti tanto maschi, quanto fmine o per forza, o per amore, furono una schiera di Furfanti: & fecero mille millanta Furfanterie. Oltra di questo, Sacra Maestà, discorrendo tutti gli altri regni & signorie del mondo, tanto Greci, quanto Latini, & barbari trouerete, che tutti hanno hauuto

principio, origine, & fondamento dalla Furfanteria: ne mai huomini alcuni, o rari sono peruenuti in altezze, & eccellenze di stati, se prima non sono stati Furfanti: ne quelli con pace lungamente retto, se non hanno perseuerato nella Furfanteria. Et, lasciando da parte per breuità i regni Greci, et barbari, et ragionando de' nostri Latini, chiaramente si conosce, che i capi d'essi non sono mai stati ne potenti, ne di autorità se non son nati, et uiuuti da Furfanti. Et cominciando a cantare da Mastro Romolo fondator di Roma, ciascun sa, che egli fu figliuolo d'un soldatello, che rubbò uenti uolte paga a quelli Reuzzi della fauа di quei tempi. La madre è noto a tutti, che fu una monaca sfratata: & il suo essercitio fu muratore: col qual diede principio alle mura, & case di Roma. benche la Martina nostra dica, che fu scarpellino: & l'opinione di Titta Rosso sia, che fu architettore. come e si fosse, e fu Furfante bene: & finche uiße nella Furfanteria, fu grande huomo, & stimato, & temuto. Et cosi, quando lasciò in abbandono la Furfantaggine, ognun sa, come presto la faceße male. I successori del quale quanto foßero Furfanti; sino e pesci lo sanno. Tito Tatio fu un mulatttiere da Fiano, castel di Sabina: ancor che la Signora Helena, Regina de Furfanti, dica, che si dee dire Foiano, che cosi è il nome suo antico. Fu Re, & gran Signore, finche tenne in corpo la Furfauteria: ma, come in luogo di quella, abbracciò l'ambitione, fu ammazzato come un Zugo.

Numa

Numa Pompilio, fu come direſti a noſtri dì un romito, & buon Furfante, & conſiderate, che felice ſtato, & lieta uita fu la ſua, perche perſeuerò nella Furfanteria, nella quale era nato. Et coſi tutti gli altri Re de' Romani, che ſucceſſero fino all'amplificatione di Roma, che fu al tempo de' Conſoli, furono Furfanti VISV, VERBO, ET OPERE. Ma che diremo noi di quelli Romani popolari, & plebei, liquali, ſcacciati quelli Re Tarquinij, & loro ſeguaci, che uoleuano . . . . . le donne altrui per forza, & non uoleuano fare ſtima della Furfanteria; in quanta fama, & honor peruennero? Horatio Cocle era chiocciolaio, & dalle chiocciole cauò il cognome: & ognun ſa, quanto honore acquiſtò ſu'l ponte. Mutio Sceuola fu fornaro, che ſapete che che fama acquiſtò col foco, & col ferro, che non ſi curò d'abbrucciar la mano, per ſaluar la Furfanteria Romana. benche Matteo di Biello dica, che gli fu mozza la mano dalla giuſtitia, perche in quello aſſedio, in che era allhora Roma, meſcolaua la farina di faue con quella di grano, perche peſaſſe piu il pane. contra la cui opinione replica Panuntio, che s'abbruciò la mano, per cauare una cacchiatta di pane del forno, che abbruciaua. Ma, uenendo ancora piu auanti, nel tempo che Roma con la ſua Furfanteria cominciò a montare addoſſo all'altre Signorie, & ſoggiogarle; chi conſigliaua le ſi alte, & honorate impreſe? i furfanti. Chi daua diſegni d'accumular teſori? i furfanti. Chi erano capitani de gli eſſerciti Romani? i furfanti. Chi combattè,

chi ruppe, chi soggiogò tutto il mondo? i furfanti. Chi era Signor del mondo? il popolo Romano. Che uuol dir popolo? secondo il parer della commare Piuiana, popolo sono i furfanti: plebei i gaglioffi: primati i gentilhuomini. Adunque tutto il mondo fu soggiogato da furfanti alla furfanteria. Et, per essempi, Sacra Maestà, chi liberò Roma dalla furia de' Franciosi? Camillo, portator di grano. Chi fece spendere al Cartaginese Annibale ogni suo tesoro? Fabio Massimo, bacelliere delle faue. Chi ruppe l'essercito? Marco Marcello, macellaro. Chi gli tolse lo stato? Scipione, che fu polláiuolo. Quanti altri Fabij, quanti Lentuli, quanti Pisoni, quanti Papirij, & altri infiniti appresso, che, per non ui tediare, gli lascio in dietro, furono ualorosi, & d'ingegno eccellente? non per altro, che per hauere essercitato arti furfantili, & da loro cauato i cognomi, che fino al cielo poi sono ascesi. Perche i Fabij dal bel fauaio, & incetta di faue, che faceuano ogni anno, acquistarono l'honorato titolo. I Lentuli delle lenti, i Pisoni da piselli, i Papirij da gli stoppini, che faceuano. Et uattene a ueder Cesare, fin tanto che perseuerò nella furfantaria, come gli altri suoi pari, fu tanto temuto, & riuerito: et come subito, lasciato il uiuere, e i costumi furfanteschi, si uolle far tiranno, & stare in gentilezza, et comandare a gli altri, fu morto, come un gaglioffo. Ne per altra causa fu si grande, & si degno Imperatore Augusto, che, essendo nato d'un fornaro da Velletti, come gli disse in su'l uiso il

Profe-

Profeta Virgilio, ſeguitò la ſanta Furfanteria ſua madre: & quanto piu fu humile, & compagnone, tanto piu con l'aiuto della Furfanteria, all'oppoſito di Ceſare, s'innalzò. Tiberio fu figliaſtro d'Auguſto, & ſeguitò i coſtumi del patrigno: però gli ſucceſſe ogni coſa bene. Caligola fu piu preſto gaglioffo, che furfante. però laſciamolo alla mal'hora. Nerone fu quel furfantone, che ognuno ſa: &, perche pendè piu toſto nel ghiotto, che nel furfante, non ſe ne parli. Et, per abbreuiare, quelli Titi, quelli Veſpaſiani, & quelli Ottoni, quelli Vitellij, quelli Traiani, & finalmente tutti fino a noſtri tempi, ſono nati, & uiuuti furfanti: &, quanto piu furono eccellenti nel furfantare, tanto furono dignißimi, & ualoroſi Imperadori. Concludo adunque, che, chi non è ſtato, chi non è, et chi non ſarà furfante, non fu, non è, ne ſarà ne poßente, ne ricco, ne degno. Et, oltre alle predette coſe, trouo, che non ſi puo eſſer uirtuoſo, ne in alcuna ſcienza eccellente, ſe non per Furfanteria: et ſe conſidererete, donde ſia nato l'origine d'ogni ſcienza, et uirtù; trouerete eſſere uſcita dalla Furfanteria: et quanto piu ſono ſtati gli huomini furfanti, tanto piu ſono ſtati uirtuoſi. Plat. babbo de'letterati fu furfante, et uiſſe, et morì furfantiſſimo. Ariſtotele nacque d'un figliuolo d'un medicuzzo ceruſico da guidareſchi: et haurebbe col ſuo ingegno, et uirtu potuto farſi poſſente, et ricco; nondimeno non uolle mai il furfanton da bene abbandonare la Furfantaria. Pitagora uſcì della brachetta d'un mercante fallito.

Quel furfantaccio di Diogene dormiua in una bottè senza paglia sotto. La furfanteria d'Homero non ca pirebbe nel Culiseo: et pur fu piu dotto, che ricco: et non si curando di ricchezze, si essercitaua nella fur fantaggine, benche per un tozzo di pane insegnaua, et mostraua quello, che gran tesoro non lo pagherebbe. Virgilio, imitator d'esso, nacque in una capanna sul Mantouano, de piu fini furfanti, che fossero mai nel Piemonte: che, quando uenne a Roma, uolendo esser furfante insino a morte, si mise nella stalla Imperiale: dalla quale lo Imperadore Augusto, che gli uoleua per le sue uirtu piu bene, che non uogliono i furfanti alla uigna dello Abbate furfantesco, rinegò il mondo, prima che ne lo potesse cauare. Cicerone fu da Arpino: benche lo Scorteccia tenga per certo, che fosse de suoi Aquilani: uisse furfante: et sempre amò la Furfanteria. Finalmente leggete le Vite di quanti Imperadori furono mai nella Imperatoreria, di quanti filosofi, di quanti oratori, di quanti poeti, et di quanti altri ingegnosi in qual si uoglia professione, et arte eccellente fino a nostri tempi, tutti li trouerete essere stati spinti a tali gradi dalli forconi della Furfanteria. Dall'altra parte uoltando faccia, quanti giuntatori, ladri, traditori, scelerati, et uitiosi furon mai al mondo, tutti li trouerete nati et alleuati in ricchezze, gētilezze, delicature, et otij, dalli quali tutti i uitij pcedono. cōsiderate p essēpio, p nō andar di lūgo ....(cō buō ricordo sia) nō trouerete huomo alcuno essere in quel

la

la peruenuto a degni, ricchi, & honorati gradi, se-non Furfanti, & per uia di furfanteria. Le particolarità ...., come cose note, & publiche, le lasceremo addietro a chi le uuol cercare, & quel gran poeta, che da quel gran giorno prese il nome, ne darà piena informatione, & notitia. La Furfanteria adunque è santa, perche in lei è fede, amore, & carità: è diuina, perche fa gli huomini immortali: è beata, perche gli fa ricchi, & potenti. & che si puo dir piu di lei, essendo piu madre delle uirtù, che la discretione de gli asini? benche la opinione del zio Modestino, per eßer Marchiano, sia in contrario. Da lei deriuano tutti piaceri, le consolationi, gli spasſi, fino al gioco de tarocchi, & delle piastrelle. Chi seguita la Furfanteria, fa frutto in ogni cosa. Chi s'attiene a quella, non puo far tristo fine: & per il contrario chi la schifa, & fugge, diuenta fantastico, uitioso, ingrato, bizarro, & odioso a tutto il mondo: & dopò morte anderà all'inferno maggiore. Chi è uero furfante, è amato, riuerito, honorato, corteggiato, & desiderato da ognuno, piu che non è la Maestà Vostra, ne' giorni, & giochi del Carneuale. Per tanto ognuno abbracci la Furfanteria, ognuno la stringa, & faccia capital d'essa: ciascuno ui si esserciti, & affinisca dentro come fa il furfantone Lucazzo: accio che per mezzo di quella, uolendo noi, poßiamo ad ogni nostro arbitrio, trasformarci in poeti, in oratori, in filosofi, in Principi, in Signori, in Re, & in Imperadori. Et uiua la furfanteria co

i fur-

i furfanti: & buon dì, & buon anno. Fatta il dì della collatione di Biagio del presente anno.

L'affettionato, & deuoto della furfantaria.

DI M. PIETRO MELLINI gentil'huomo Romano.

A. M. Gio. Francesco Bini. 100

Le dolcissime lettere di Vostra Signoria S. mio osseruandissimo sono state cagione, non uoglio dir d'ottener la gratia d'un pilo, che questo ancora è dubbio ne l'animo mio, benche ne meritassero tanti, che finissero di coprir tutto quel suo amenissimo giardino, ancora che con poca fatica, & spesa ciò si potesse fare; ma di farci hauer, & godere un bel Carneuale contra ogni nostra opinione. Perche essendo raffredati da queste neui, che continuamente ci sono atorno, c'erauamo in tutto dimenticati d'ogni sorte di piacere; & di spasso. ne si pensaua ad altro, che a far uenir presto la quadragesima; quando appunto nel tempo migliore ci furono presentate le sue: al legger delle quali ci abbondarono in modo le risa, che io son certo non essercisi di parecchi giorni allargato tanto la bocca: di maniera che ciascuno, che si trouò presente, desideraua hauere o pilo, o qualche altra sorte d'antichità per cauarle dalle mani un'altro Capitello

pitello in contracambio. & io per me, ancora che per il passato ne sia stato pazzissimo, & per mia buona sorte ancora non sia guarito di questa infermità, uorrei hauerne cento per poterli cosi ben collocare, & esserne pregato, & astretto in questo modo. La Illustriss. Signora Duchessa ha una grandissima uoglia di satisfarui, & uorrebbe, che fosse molto piu bello, per faruene uenir maggior gola, acciochè le faceste altre uolte di simili affronti, ma ella non si risolue, uedendo che a uoi non salua la spesa, & che paghereste pur troppo; & hauete altro che far, che questi giardini sogliono hauere uerdure assai, & pochi frutti: & massimamente essendo il uostro in luogo, secondo che galantissimamente descriuete, che mal ui si puo piantar uigna. & se pur ui si piantasse, in breuissimo tempo si seccarebbe, per esser terreno mal fondato; & il Teuere alla sboccata non solamente allagarebbe ogni cosa, ma senza alcuna discrettione si porterebbe uia il terreno insieme con le uiti, & con gli arbori. Dall'altra parte le par ancora alquanto difficile il priuarsi cosi in un tratto d'un'antichità tanto uecchia di quella casa. & il lasciarsi al primo colpo atterrare sarebbe a Vostra Signoria poco grato, & a S. Eccellentia di non molta sodisfattione. Io, per obedire a Vostra Signoria, ui haurei aggiunte le mie preghiere, ma che harei io potuto dir piu, o meglio di quel che si dica quel uostro gentilissimo amico, del quale uoi sapete dipinger cosi bene tutti i concetti, & pensieri, che io per me non ui di mai, ne credo, che si possano trouar due

piu congiunti, & piu cari amici. Ma, s'egli fosse così stretto a me, come a uoi, & io fossi a lui in quel grado, nelquale ueggo esserli Vostra Signoria, io li consiglierei ben tosto cosa, onde potrebbe ageuolissimamente conseguire il desiderio suo, et hauere il pilo non pur in prestanza, ma in dono sino a quel tempo però, che san Pietro, fosse finito, per non pregiudicare in alcuna cosa alla Chiesa, non solamente con la ricompensa d'una tinozza cauata da quelle mal piene, o in tutto uote botte, ma forse con isperanza di qualche buona giunta, oltre alla derrata. So ben, che subito saltarete a richiedermi, che io ui dia questo consiglio, ma io non so già, se lo uorrò fare, senza esserne ben pregato, se non pagato. Pure, poi che non ui ho potuto seruire in farui hauere il pilo, non uoglio mancar di seruirui in mostrarui il modo di douerlo hauere. Potrete adunque dire a quel nostro leggiadro amico, che hauendone io fatto strettissima instantia a Sua Eccellentia, et uedendola alquanto inclinata a sodisfarlo, non m'è paruto la prima uolta mostrar di uolerlo per braueria. Ben mi rendo certo, che, ogni uolta, che egli, tornandogli il capriccio, & non hauendo da tirar la carretta, scriuerà un'altra lettera di quella sorte a sua Eccellentia, (acciochè sapendo ella la ghiottoneria mia di queste frascarie, non paia, che sia stato mio trouato, non dico di scriuere una si fatta lettera, che non sarei da tanto in mille anni, ma d'hauerla procurata da quel nostro prelibato amico) mi rendo certo dico, che come sua Eccellen. sie

chiara

chiara di questo, et io habbia largo campo, et faccia piu aperta di poter parlare, si haura et il pilo, et col pilo il ghiaccio, per poter poi in quelli estremi caldi di Roma rinfrescare il uino, & i bicchieri. Et a me basterà per premio, quando sarò costì, hauer a godere di qualche gentile insalatina in compagnia di quella bella, & lieta brigata, della quale, con le parole, che Vostra Signoria ne dice, mi fa uenire un'appetito grandissimo, massimamente, quando penso, che a gli altri ui s'aggiungerà il nostro Signor Barone: al quale la prego che si contenti di baciar la mano in mio nome. In contracambio de suoi fioretti haueua pensato di mandarle il Capitolo della Peste, mandatomi pur hieri dal nostro dolcissimo Berni: & tanto piu, che fa honoreuolissima mentione di V. S. nel Capitolo del mal Francese, per non dir suo: ma ho dubitato di non far dispiacere all'autore: ben che non li poteua dispiacere, che fosse mādato ad un cosi caro amico comune. Poi, per dirui il uero, il transcriuerlo mi daua pur troppa noia. mi son risoluto, per fuggir l'uno, et l'altro, d'aspettar quel tempo, che piacerà a Dio concederci, d'esser in compagnia. Et sua Eccellentia hauendo il dono della seconda lettera, forse, anzi parmi d'esserne certissimo la compiacerà del pilo. V. S. mi donerà i fiori, et farammi parte della mesticanza, et io leggerò le laudi della Peste. et potrebbe essere, che uerrà qualche occasione, che in quelli giorni ci potremo godere l'autore insieme con grāde accrescimento del nostro diletto, per esser egli, co

me sapete; allegro, & festiuissimo, & hauer da lui molto maggior fascio di galanterie. In questo mezzo andate preparando il luogo: & fate, che sia commodo, & honoreuole per il presente, che ui ha da esser fatto. Ma prima l'amico apparecchi l'ingegno, & la fantasia a nuoui inuentione. Se poi alla tornata mia sarà in casa altro che piaccia al gusto di uostra Signoria, & conuenga al luogo, ne potrà disporre, & portarselo in spalla a suo piacere, doue uorrà; se però per quelle Signore, che ella tanto suol celebrare, & che così spesso da ogni banda l'assalgono, & le fanno carezze, & tengonla stretta, & ben abbracciata, le sarà conceduto. La Signora Duchessa senza burle la saluta amoreuolissimamente; & io quanto piu posso mi raccomando in buona gratia di V. Sig. Da Camerino. A dì 15. di Febraro, 1533.

Il Signor Giulio Ces. & M. Eschine son tutti uostri, & ui si raccomandano.

DI M. HIERONIMO FONDVLO, Segretario del Cardinal Saluiati.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 101

Hebbi a' dì passati le lettere di uostra Sign. con le scritture, et contratti dell'Abbatia; e quali penso che stieno benissimo, poiche quella ui ha posto la

sua mano. Io non gli ho ueduti, ne mostrati: che qui non sono persone, che parlino di cotali freneticherie, ma di peponi, d'altri bonissimi frutti, et di finissimi uini trebbiani, et grechi, che uagliono piu che tutta Grecia. Hoggi partiamo di qui col Reuerendissimo S. quattro per andar a Igno, doue è il uiuaio di tutte le delicatezze di Toscana. et, benche i uini sopradetti sieno tali, che con la soauità loro farebbono perder la memoria a Simonide; non mi hanno però fatto cosi smemorato, che non mi ricordi di ringratiar Vostra Signoria dell'opera, et fatica fatta per conto dell'Abbatia, et della espedition delle bolle. Del che io glie ne resto grandemente obligato, et prego Misser S. Giouan Gualberto da Passignano, in grembo del quale ci siamo riposati tanti giorni, glie ne uoglia presentare all'anima sua, o almeno, s'egli non uuol pigliar questo disagio, dar forza a me con opere di riconoscer questo bene, mentre che io son uiuo, come certo sono per riconoscerlo con l'animo. Bacciole mani a V. S. et la prego a far il somigliante in nome mio col Signor C. Da Castello. A 28. di Luglio. 1544.

DI MONSIG. GIO. MATTEO Giberti, Vescouo di Verona.

A M. Gio Battista Mentebuona. 102

Dapoi che ci partimmo da Bologna, non ho già hauuto cura di pregar S. Hermo per N. Sign. ne per

uoi: parendomi hauer ueduto certissimo, che sua Santità non si sarebbe lasciata ridurre ad hauerne bisogno. Non so, se la trauersia sia nata per il comandamento, fatto dal marito a la sua sposa per dubbio di quello stecchetto, al quale lo uoleua far stare il nostro nuouo Palinuro, ouero per corruccio di Nettuno, che nel uarare de l'armata non habbia hauuto qualche uerso dedicatiuo & imprecatiuo di felice successo. Ma si potrà supplire con deplorare il caso, & premonir per l'auenire.

Due di poi, che arriuai qui, passò la nostra sposata Signora Duchessina: & la Illustrissima Signoria haueua anticipato di comandare a li Signori Rettori, che le facessino ogni honore, come han uoluto, & saputo fare secondo la qualità del tempo. Io ho hauuto gran piacere d'una honesta compagnia, che ella haueа seco, d'un Conte, & di Monsignor di Tornai. la Signorina m'è paruta gentilissima, & manerosa. Nostro Signor Dio ne lasci seguire quella cõsolatione che tutti desideriamo. Ha uoluto ueder ballare: & a caso mi son trouato in un monte di donne aggrinzatissime.

Bacio humilmente i santissimi piedi di N. Signore, & a M. Carlo, et a tutti li nostri di buon cuore mi raccomando. che Dio ui conserui. Da Verona. A 28. di Marzo. 1533.

DI M. BERNARDINO BOCcarino, Segretario del Vescouo di Faenza, Nuntio al Christianissimo, hora Cardinal di Carpi.

A M. Trifon Bentio. 103

M. Trifone honorandissimo: Voi uedrete quanto è piaciuto a Monsignor mio di scriuer per me nel fine della lettera al Signor Messer Ambrogio: et inuero non mi son curato d'affaticar sua Signoria in maggiori cerimonie: che l'haueria anche fatto. Ora è conuiene, che io mi gitti nelle braccia uostre: altramente ueggo, che queste nostre parole, et lettere si conuertiranno tutte in uento, et fumo. Però NOTATE VERBA, ET SIGNATE MYSTERIA. *Dico così, che, quando uoi ue dirate, che il detto Sig. habbia ferma speranza, ch'io otterrò la riserua, ui prego, et supplico a degnarui di farne ogni amoreuole ufficio senza importunità: però, acciochè non si perdesse il proprio per l'appellatiuo: che alla fin fine io non son così goffo, che nō conosca quāto io m'ho da tener buono, che S. Signoria si degni d'amarmi, et in tanti suoi fastidij raccordarsi di me, et che questo in un certo modo mi douria bastare. ma uoi, che sete presente, et che a tutte l'hore sapete le buone, et le sinistre occasioni, eleggetene una a modo uostro, et spingete il Boccarino*

vino fino a piedi del Padre santo. & quando poi mi hauerete condotto fin là sotto'l barbiere; guardate di non mi lauare il capo d'altro che di sapone. Ma, quando uoi uedeste, che'l Signor Messer Ambrogio temesse dell'honor mio, o nostro, in questo caso per l'amor di Dio non se ne parli. & se pare a S. Signoria, poiche quelli dui sproni di Monsignor mio non si ponno nascondere, di tentar destramente con una spronata, me ne riporto a uoi. VNVM EST, che TOTVM ERIT MVNERIS ID VESTRI. Quanto io habbia bisogno, uoi il sapete: & se non merito, non ne uoglio un danaio. O uoi potreste dire, che io hauessi dello sfacciato, & che io uolessi ungermi li stiuali da mia posta: Basta, acconciatela, come ui piace: egli è pur così, & così la'ntendo io: & so, che anche uoi in questo caso non negarete la ueritá. La riserua uorrei fosse di CC in CCC scudi, quel piu, & quel meno, che piacerà a Messer Domenedio, & su la diocesi Fauentina, di consenso dell'ordinario, che così piacerà a Monsignor mio, & se si potesse, (di che ui supplico, & scongiuro) non solo su la detta diocesi; ma su lo stato del Signor Lionello, che tiene dalla Chiesa: che sapete ui sono tre case, & un forno, ma tutto faccio, perche in questa assenza mi seruirei di procuratori amici, & conoscenti, adeo che etiam de absentibus habebetur ratio, contra il comune prouerbio. Et so anche, che in queste riserue, quando sono delle buone, & di quelle calde, si suole esprimere, anco in Italia, tre diocesi, ergo & c. Et perche io uoglio sempre

inten-

intendere, che quel che io dico, sia moderato dal mio Meßer Trifone, mi riporto a uoi di tutto: che se ben mi uoleste morto, come ben so, che mi uolete ui uo, sarei anche per seruirui della uita, & di tutto a mie spese. O dite poi, che io non habbia l'animo generoso. al corpo di me, che hauerete fatica di trouarne uno, che u'ami si di buon cuore, come me, se ben cercaste il Morgante, il Furioso, e'l Boiardo. Ma che ui giona l'amor mio? se uoi non lo inacquate de la rugiada di questa santißima riserua, acciochè possiamo un dì dire, HAEC NOSTRA SVNT, & far buona cera, senza eßere obligati a cannouari, & dispensieri. Vedete un poco di gratia, che'l uostro, & nostro M. Cecco compare in forma ampliori, & procurator moderno in amplißima, s'alzi una uolta le maniche fin di sopra il gombito per amor mio, & paghisi, aßicurandolo che farà piacere non mediocre al Signor compare, se ben sua Signoria non glie ne scriue, che rimane da non uoler entrare in cerimonie per cosi picciola cosa. Or io non uoglio piu scriuere, che horamai sono stracco, et mi uien uoglia di mandare il cancaro alle cifre, all'ambasciarie, alle segretarie, et anche alla carta, inchiostro, penna, et calamaro. Io credeua bene, che fusse fastidio a scriuere troppo, ma non una morte, et credo, che io diuentarò un dì d'oro. et ognun è come uoi Segretari di Roma, che hauete buona schiena, et con una lettera finite uno spaccio. Mi marauiglio, che il Berni non habbia fatto un Capitolo in laude di questa galantaria di scriuere. ma potreste

ben uoi raccordar destramente a M. Bino, che si ricordasse di dirne un motto su quel suo libro, che fa del perfetto Segretario, con raccomandarmi anche a lui alla sua uigna, o horto che sia, & alla sua buona gratia, & uostr i M. Trifon mio: che io ui possa uedere un di Principe, & chiu. M. Galeazzo sò che gouerna il mondo, però adhibe sociũ tibi, pche multiplicatis ĩtercessorib. &c. A M. Antonio poi fate le belle parole, acciochе non s'accorga delli cancari, che noi gli douemo mandare, de' quali non uoglio ancora il confessionale, perche temo bisognerà mandargliene anche de gli altri, insin che duri questa festa. Da Roano. Alli 4. d'Aprile, del 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 104

Poco manco che io non mi sono lassato indurre a credere dal principio della uostra comica insieme e satirica lettera del primo di questo, che la fusse qual che lettera di . . . . . . & a punto già cominciauo a ringratiarui con l'animo, credendo (sciocco che io sono) legger la risposta di quel cartello, che per le altre uostre si cortesemente mi promettesste mandare, quando poi accorgendomi d'un'errore, in che ero incorso, per non hauer hauuto patienza di uoltar carta, & guardare alla sottoscrittione, ben che assai chiaramente però conoschi il carattere uostro, cascai in un altro maggiore, delqual participarete si ben uoi, come me, che non uoglio n'andiate senza: Io, per dirui

il

il uero, già mi haueua pensato esser bene, che io facesси fine di scriuere a Monsignor uostro comun patrone. uolendo pur far credere a me stesso, esser meglio, ch'io scriuessi a uoi, senza dar fastidio a sua Signoria, & a me fatica: la qual però (& sia detto per sempre) mi sarà ad ogni hora per seruitio di S. Sign. molto piacere. et cosi uolendomi cauar la giornea, uoi da ualent'huomo m'hauete tanto predicato nella testa, che le lettere mie le sono care, carißime, et tante altre belle parole in questo proposito, che me l'hauete fatta rimettere, et affibbiar di sorte, che non la cauarebbe il Riccio con tutti i suoi commilitoni. Et se questo è errore, il lasso pensare a uoi, che so douete poi fuor dello studio lo riderui di me, et dentro scusarmi al meglio che potete. Ma, poiche uolete cosi, ecco che io scriuo a sua Signoria, et scriuerò sempre. Guardate hora uoi di pigliar la protettion mia, et di scriuermi positiuamente, senza superlatiui. perche, a dire il uero, io non ci sto, con tutto ch'io dia indubitatißima fede alle parole uostre. Sono il seruitore, et conosco molto ben, quanto io debbo a sua Signoria, et quanto torto harei a non sempre honorarla, et rispettarla. So in oltre le occupationi, et gli altri infiniti fastidij, che ha sempre. et però mi uien dubbio, et paura d'errare, et parmi di uedere un dì qualche sua lettera, che mi farà un cappello d'altro che di lana. Pur io ho buona schiena, et nõ mi uergognerò per sua Signoria a portare il basto, et la soma. Hauete inteso la mia ragione, giudicate mo uoi. Io scriuo bene a sua

Signoria liberamente, che tutto reputi da uoi. si che, se ui sarà romore alcuno, metteteui all'ordine, & armateui d'arme difensiue doppie: perche hauete a difendere uoi, & me a un tratto. Ma questa è l'altra. Non ui contentate d'una, che uolete uenderme ne due. La uostra è del primo di questo, quella di Monsignor Secretario è di due, & ci sono anche lettere de' tre: & uoi, per parerui mille anni di spedirui da me, dite, che'l corriere ha fretta. che uenga, mi farete dire, il cancaro al corriere, & anche alla sua fretta. ne perciò questo ui crederò, se ben dite, non uoler cedermi di buon desiderio, &c. solo interpreterò a mio modo la contentezza, che hauete dell'andata di sua Santità a san Marco per fuggire il Sole &c. & non ui so dire, se queste parole mi penetrano, quanto io penetro loro. Basta, che hauete imparato a giocare assai destramente a scarca l'asino. Ma che dourei dire io poueretto a me, che ne per sole, ne per uento, ne per pioggia, che signoreggiano ordinariamente questo paese, ne per altra malignità di tempi, o instabilità di luoghi, o sinistri, ò fatiche, mi ueggo mai satio, non che stracco di scriuerui? & con quanta ragione hauerei da esser con diritto occhio escusato dal mio Messer Dionigi, se pur talhora, o per piu non potere, o per non sapere cadessi, misero, in qualche error seco? Deh che'l dirò pure, gran ragione ha però: che l'esser lunge, & in Roma, & fauorito, sono cause da far uoltar la testa a Socrate, non che a noi homicciuoli. In effetto, VEREORNE QVID ROMA AP-

POR-

PORTET MALI, AB ILLA METVO. Quella Roma in fatti ha il diauolo addosso, ET EST TERRESTRIVM DELICIARVM PARADISVS. Et quando io sento dire, quel piglia il legno, quell'altro si pela, credo che l'uno sia zucchero, & l'altro ringiouenire. & son uenuto a tale, che, per stare à Roma, lasserei tutto il resto del mondo. Et forse forse poi ancora, quando io ui stessi, non mi scordarei cosi facilmente de' miei amici, a chi io mi conosco tanto debitore come io so a uoi. Ma ui torneremo pur anche un dì, se M. Domenedio uorrà.

Or raccomandate un poco anche me al Signor Segretario mio patrone, con dire a sua Signoria, che qui in casa sua ci par qualcuno, hora che ci siamo noi, che quasi quasi ne pare eßer in casa nostra: che ancora io ho fatto le uostre raccomandationi, & a Mõsignor mio, che u'ama, & a tutti questi buon compagni, maßime a Messer Claudio, che mi giura uolerui ben da fratello & c. è buon giouene ueramente, & anch'egli ARDET VRBIS DESIDERIO, & difende molto generosamente l'honor d'Italia tra questi suoi Francesi, non potendo in modo alcuno sentirne dir male, maßime di Roma, doue dice (se piacerà però dopo Dio, al S. Segretario suo zio, & a Monsignor suo patrone) uoler uiuere, & morire.

Per, risponder alle nuoue, non dico che mi scriuete, ma che m'hauereste scritto, se quel corrier traditore non haueße hauuto tanta fretta, ui dico, che il Reuerendo q. Vicelegato di Perugia, per quanto intendo, scriue qua di uoler uenire ad intrattenersi cõ

questi Signori, per paura di non perdere il Vescouado, che viene in Prouenza, son quasi stato per dire che teneua, perche è già promesso dal Re, hauendolo domandato a sua Maestà (& nõ è burla) una Dama di corte per un suo o fratello, o parente, o amico. Ma uedete che fondamento haueria questa sua paura, quasi che la priuatione non habbia a nascer da Roma, o dalle sue buone opere. o se ei ci uiene, le belle cose, che mi ui farà scriuere, ma non credo, che sia tanto pazzo, se ben sempre gli è parso d'esser troppo sauio, con quelli suoi occhiolini stralunati, & cõ quella sua testolina di gratto maimone.

Noi siamo qui quasi in un campo d'arme, & domane, & l'altro, & martedì anche intendo si consumaranno in mostre di fanti, & di caualli, già per tutto rimbombano i tamburi, & si ueggon uolar per le strade i fantaccini ĩ ordine, & uestiti da S. Giorgi, & paiono paladini, tante liuree, tanti uarij modi d'ogni cosa, che è un bel uedere, & senza ciancie ui giuro che sarà un bel uedere. & con questo faccio fine, raccomandandomi sempre a uoi, & a tutti di casa, massime a M. Francesco, al Paggio, cioè Gio. Maria, che di tali paggi non mi fidarei io già in camera, & al Mignon, cioè, Domenico, che anch'egli è un mignon da stare in braccio horamai ad altro che a balie. Da Amiens, Alli 19. di Giugno, 1535.

Siamo hoggi alli 21. si son ofatte le mostre: QVIBVS REX IPSE NON INTERFVIT SOLVM, SED ETIAM PRAEFVIT, cosa certo bellissima.

AM.

Grãmerce M. Dionigi mio della uostra de' 7. del presente, granmercè, la mi è gratissima, & carissima, & di sorte, che non ue lo so dire. Hora si, ch'io conosco che maneggiate il mondo, poiche p sino ad ogni minutia m'hauete in questa uostra ultima lettera ragguagliato: che Dio ui benedica, il mio M. Dionigi. Quando sarà mai, ch'io ui possa pur in parte rimeritare di si cortese & amoreuole ufficio? ma s'io non posso, bastarà ben con uoi a desiderarlo almeno: che so non uolete da me l'impossibile: & forse, se lo uoleste, ui bisognaria piatirlo, & ne sereste al fin condẽnato nelle spese. Io ho molto obligo a q̃lle ombre, che ui guardano dal Sole. Deh Dio perche non sono io poeta che pur farei un Sonetto in laude loro: che ben ueggo, che, finche le ui saranno fauoreuoli, io sarò il uostro Boccarino, raccordandomi, che, quando quel Põte traditore u'assassinaua, u'haueuate dimenticato uoi stesso, non che me. Ma ditemi di gratia, che sarà di noi, quando per particolare ambitione, & non per publico bene, si uenghi a questi dibattimenti? Dio no'l uoglia. Voi m'hauete tutto fatto risentire cõ quel discorso: & non uoglio credere, come uoi uorreste, ch'io credessi, che'l fosse doppo cena, che a me pare sia pur stato prima, & non solo senza carico di stomaco, ma ancora senza passion d'animo. Egli è ben uero, che questo uin claretto è buono, et saporoso, et an

che

che a me piace. ma non in solo uino uiuit ho-
mo, & credatis, *che egli, per grande che fuße, nõ*
potria addormentare gli animi, anzi gli risuegliareb
be. ma quella traditora, che uuol ch'io mora &c. For
se ch'ognun, che legge, non intende, ma so ben'io,
che'l mio M. Dionigi m'intende. Infin Amor puo piu
che ne uoi, ne io possiamo, disse q̃lla gentil dama. Al
tro che uino mi tiene, altro che claretto. Et ditemi,
se per uino andaße, doue si beue meglio, che a Ro-
ma? & pur non uisi dorme sempre. Ma uoi mi po-
treste dire, anche a Roma signoreggia Amore. Co-
me sta dunque la facenda? ridrizzatemi uoi questo
rouescio. Io ue lo dirò in un motto solo. Quod
natura dat, *non lo farebbe altri che M. Domene-*
dio. Et pur già si faceuano miracoli. Adunque la na
tura si muta. Madesì, ch'io'l credo, parlando della
humana, e i tempi d'hora non sono, come quelli d'
allhora. Perche? perche si haueuano instrumenti piu
atti. Adunque le spade tagliauano piu allhora, et le
lance forauano anche piu? non parlo de' ferri, ma de
gli huomini. Che uoi tu dire in conclusione? Voglio
dir suppa. Or m'hauete inteso? Or pensate, s'io haueß
si cenato, quel che uoi direste, o quel che io ui scriue
rei. M'hauete, ui dico, fatto risentire, & meßo in
calda stranamente. perche ancor io, se ben sono pic
colo, nacqui su la riua d'Arno, & anch'io mi doglio
quando io ueggo, che OMNIA VICTORI CEDENT. ECQVIS EST, QVI VELIT EI RESISTERE? ECQVIS EST, QVI POSSIT? *Or pensate, come la uà. Dubito aßai,*

che

che non si faccia il camino di Verona, & si uolti poi a Piacenza, che Dio no'l uoglia: anzi pur il uoglia, se deue esser il meglio. Voi, che ne credete? Laßarò pur questa uolta di scriuere al Sig. Segretario, perche auanzo una lettera con S. Sig. hauendo per le ultime mie scrittogliene due. & poi siamo qui ī un uillaggio, che non s'intende senon oche, porci, pecore, uacche, tutti insieme fare un'harmonia da far uenir l'angoscia all'allegrezza. Mi ui raccomando sempre di cuore. Sto bene, & son uostrissimo. Da Faluy, preßo a Perona. Il dì di san Giouanni, 24. di Giugno. 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 106

Ecco ch'io uoglio cederui, & rendo l'arme a quel che trouò lo scriuere. Ma, se anch'io fussi in Roma, nō mi mancariano suggetti da scriuere. Pur io so, che'l mio M. Dionigi non uuol da me senon quel che si puo: & so anche, che'ei sà, ch'io non ho tempo da gittar uia, & che'l principal punto, che egli disidera d'intendere è di nostro buono essere. Onde, non per risponder mò alle uostre lettere de 20. ne a quanto mi sete creditore nelle altre, doue tanto amoreuolmente mi ragguagliate d'ogni minimo particolare, & mi ui fate obligatissimo schiauo, ma per dirui, che noi stiamo bene, Dio gratia, che speriamo, & desideriamo il simile di uoi, che io ui supplico a tenermi in buona gratia del Sig. Segretario, ch'io tengo memoria di quella uostra lettera di Naturalità, & di quella di M. Francesco nostro, & che a tempo opportunamente

ne ricordarò l'ufficio a chi certo non bisogna, che per se medesimo il buon Signore ui ha a mente tutti, non facendo differenza dalli seruitori di Monsig. di san Calès alli suoi medesimi: & uedrete, che, se questo Cancelliere non gioca di schermire, l'assaltaremo a mezza lama, & che intenderete, & toccarete con mano, che da noi non mancarà punto di fare quanto si deue. & di ciò state sicuro sopra di me. O quanto m'aguro io d'esser a Roma, d'esser con uoi, & ridere insieme di questi paesi, i quali ueramente sono bellissimi, ne ciò loro si puo torre, ma male attesi, & fatti per altri, che per genti, che non si curano molto d'affaticarsi. o come uolentieri me ne farei io portare un pezzo in spalla di cinque, o sei milia biolche là, so ben io doue, & senza consultare Vitruuio, farui su una casetta, & attendere all'agricoltura. Ma questi contadini di qua sono ricchi, & non lo conoscono, & nõ si essercitano punto. se li uedeste, sono pur genti rozze in omnibus, & per omnia. ui parlo de' contadini, perche questa corte sta quasi sempre in uillaggi; ne si guarda quali, ne se sono belli, o brutti, ma solo se ui sono caccie uicine. Intẽdo bene, che hora andremo in un paese fatto per mano di Dio, oue sono uini perfettissimi, & tutti i beni del mondo, che è la Borgogna. et il fine di questa mia, con pregare Iddio a donarui buona, et lunga uita, da Fontaine en Ioinuelloys. Alli 6. di Settembre, del 1535.

Monsig.di Montereuil arriuò qui alli 7. di q̃sto, di co qui, cioè alla Corte, che è a Ioinuuilloys, parlando in lingua Francese, lunge di qui una lega. Ho hauuto la uostra lettera de 17. con le due a Monsig. mio del Signor Segretario de' 18. Io ui ringratio M. Dionigi mio di quanto ui piace di scriuermi di coteste cose di là: et se bẽ so, che fate per cõfermarmi il martello di Roma, scriuendomi quelle minutie, & tanto dolcemente, & familiarmente, come fate; conosco anche, che non è senza uostro martello de gli amici uostri; i quali ui giuro, per esser lontani, & da Roma, & da uoi, sono in quelli humori melancolici alle uolte, che si puo credere debbiano ragioneuolmente nascere dal molto desiderio, che si ha non meno ragioneuolmente, di quel cielo, di quell'aere, di quelle grandezze, che piu? per mia fè, di quel le pietre, & di quelle mura. Ne io, per piccolo, che io sia, saprei uiuer contento, lontano da te ROMA beata, & bella &c. & non solo ui ringratio, ma di tutto ui resto obligatissimo, & prego Dio, che cosi come uoi, rinfrescandomi questo desiderio per consolarmi, non potete farmi al mondo maggior piacere, cosi anch'io possa un dì corrispon-derui con gli effetti, come ben faccio col buon uolere. Ne ui potrei dir ueramente con quanta satisfat tion ho letto quella narratione della festa de' Talami con la deuotissima Messa di S. Santità, & con

quegli

quegli altri particolari tutti, che così distintamente, & minutamente m'auisate. & ui prometto, che uen' ho fatto honore: hauendo il tutto mostrato a chi ho anche detto quanto sete di cuore suo: & a tempo, & a luogo si terra memoria (non dubitate) di quella lettera di Naturalità. Non mancate, M. Dionigi mio, di questa così amoreuole dimostratione uerso di me, che io il tutto mi reputo a grande honore, & fauore da uoi, come ueramente conosco di douere. et quanto mi scriuete del Cardinale de' Medici poueretto; che ben troppo giouene (se ben poi Christianamente) ci ha lasciati; ui giuro, che per altri auisi non si hanno i particolari così distinti, ne meglio perauentura intesi, che i uostri. Ho ben riso poi di quella instauration di fuochi, che uoi, come quel che alle uolte ui burlareste di Pasquino medesimo, dite che sariano stati meglio in Campidoglio, certo io u'aspettauo piu presto al Coliseo: che se ben quello è piu alto, questo però è piu liberò, non hauendo seruitù d'altri edificij che l'impaccino. Basta, che quell'amico uolse far la festa d'Ognisanti: o buon Signore, et perche non sopra il fiume? Sed hæc quid ad nos? Ma ci uuole altro, che fuochi. Sed ii hoc uiderint. Ma che ui dirò io M. Dionigi in contracambio di queste uostre lettere inzuccarate, immelate, et insapate? Qui non c'è cosa del mondo, se non che tutti stiamo bene. Monsig. d'Orliens secondo genito di questa Maestà, a questi di si è un poco amalato, dico un poco, ma è stato pur troppo, poiche siamo pur anche in questi confini di Lorena, che saremmo piu uerso Lione, doue si tie

ne,

ne, che si anderà, ma ui si andrà pur anche, quando Dio uorrà. Hora il detto Monsig. si troua bene, et fra cinque, o sei giorni, dicono, potrà sicuramente mettersi in camino. Intendo andremo a Langres, doue si farà interamente l'ultima conclusione del mariaggio di Scotia per mano de gli ambasciadori di quel Re con la figliuola di Monsig. di Vandomo. Poi s'andrà di lungo à Lione: che uolesse Dio che fusse doue piu desidero. Se uoi restate mò satisfatto di questa mia per contracambio, mi cauate d'un grã pensiero. Io certo non satisfaccio a me, che pur uo riuolgendo nella memoria l'obligo, che io debbo al uostro perfetto amore uerso me: et mi consolarei, se si hauesse solo a far paragone dell'intrinseco, se ben però in un certo modo mi consolo, sapendo, che uoi lo uedete interamente, ma non posso già interamente consolarmi, uedendomi, et conoscendomi poco, o niente atto alla corrispondenza de gli amoreuolissimi effetti. Ma so ben, che uoi non uolete da me senon quel ch'io posso, et che non sete tiranno de gli huomini, si come ben sete signore de' cuori. Orsu, pur mò al resto. Mi scriuete, che io ui mandi copia delle due ultime del Sig. Segretario, che sono le di sopra portate da Monsig. di Monthereul, et me lo replicate per le di 20. Io per me mi credetti, che diceste dauero: et, non le hauendo ancora uedute, m'andaua imaginando, che ci fusse su qualche cosa di grandissima memoria, et momento, benche, et di memoria, et di momento debbo credere siano le lettere di S. Sig. tanto piu, quã to ui si scorge che S. Sig. ama con effetto interamen-

te Mon-

te Monsig. mio: al qual però non è nuouo. senza che è ben douere: essendo ella amata da lui tanto cordialmente, quanto è. Ma, lasciando andar queste belle parole, che per tali so, che uoi Romaneschi le spacciarete, io non ho uoluto prender la pena di mandarui questa copia, pensando certo, che piu presto me lo scriuiate per burla, che per altro: ma, perche Monsig. mio non intendeua troppo bene a sua satisfattione un motto, che è su la scritta di man propria del Sig. Segretario, ho pregato M. Claudio nostro, che ne faccia un dobblo, & cosi sarà con questa, et ho fatto segnare il luogo, doue bisogna spianare il uiaggio. L'altra non l'hauerete altramente, et mi perdonarete, si come anch'io perdono a uoi, che ui burliate di me; quasi che io non sappia, che, se bene il Sig. Segretario è diligentissimo, non pensa però a copie di cose ordinarie. Gridate mò a uostra posta, che ui lassarò gridare. Credereste uoi mai, che, se bene non siamo a Roma, che non ci ricordiamo però, & con ardentissimo disiderio, di Roma, & di tutti? et che se bene CONSILVM NON DEDIMVS SYLLAE, NOS ETIAM MANVM FERVLAE NON SVBDVXERIMVS? Ma io poueretto, che credeuo, che uoi doueste per tutti i rispetti del mondo hauermi un poco di pietà, mi andate per uostro piacere a darmi briga di ricopiare, & uolete, che io ui dica a buona cera? Voi hauete un bel tempo, che non ui pioue addosso, & hauete il torto con me, che se cosi teneste spesso li stiuali, & gli sproni in piedi, di, & notte, come noi,
perdio

perdio perdio che u'usciriano le burle del capo. Et cõ queste burle ho pur finito un foglio di carta, & comin ciato ad imbrattar l'altro, cosa che non ha fatto però mai anche il mio M. Dionigi, non ostante, che si troui in Roma, & sano, di che mi rallegro sempre, & meco & seco. Ma se Domenedio uuole, che un dì ci raffrõtia mo insieme, ui prometto, che uoglio ce ne diciamo tã te, & tante, che facciamo marauigliare i Dialogi d' . . . . .

Quelle cose dell' . . . . o rime, o prosa che siano, ui siano raccomandate, & non ui sia graue a raccomã darmi a tutti di casa, dico tutti per mia fe fino a i cani, tenendomi in buona gratia di Monsig. di san Calès nostro comun patrone: & sappiatemi dir di gratia, se la Martia si raccorda di noi, & bacciatela a nome mio, che quando io mi raccordo, che ella diceua, che haueua uisto il Papa, o che la lo uoleua uenire a uede re, mi s'empie la testa di quelli sette Colli &c. se non intendete ben bene la cifera, Giammaria ue la spiana rà. Et a uoi mi raccomando insieme con M. Claudio, alqual fo' sempre parte aut uerbo, aut lectione delle uostre lettere. Ma il pouerino ancor esso è a am-martellato di Roma, & pur troppo conosce la differenza dell'aria. Il male del Sig. Segretario li preme forte, & se potesse uolando uenire a Roma, ui so dire che lo uedreste prima che questa, & non è burla. Da Sainct Vrbain pres Ioinuille, A 9. di Settembre. 1535.

Voi ui credete con la uostra pietosa lettera, che pe rauentura chiamate consolatoria, asciugarmi le lagrime, & uoi me ne fate uenir delle altre: &, se uolete, che io ui dica il uero, io per me sono d'opinione, che nello scriuerla habbiate pianto anche uoi. però non ui morauigliarete, se nel leggerla io u'hauessi imitato. Or mettiamola pur a monte. Voi hauete ragione, & le ragioni, che m'adducete, sono di quelle del maestro. Non piangerò piu, ma non riderò già, almeno per fino ch'io ui riueggia: che uoglio credere, cosi come mi fate piangere a uostra posta, cosi anche habbiate forza di farmi ridere, quando ui piace. & se questa uirtù uostra, & non d'altri, è potente in fare il medesimo effetto con ognuno, certo uoi sete d'assai, & da piu, che io non ui teneuo.

M. Claudio m'ha fatto parte della uostra lunga lettera, & hauemo uisto tutti leggendola entrare il .... in Roma: ma ci perdonarete bene, se a noi non è parso cosi bello, come è parso a uoi: che Dio uel perdoni. Voi dite il uero, ch'egli è cosi bello, come buono, o cosi buono, come bello: & chi non lo sa, non si curi anche di saperlo, poi che si uiue hoggi cosi.

Ma quella girandola chi harebbe mai creduto fosse stata si bella? con quei razzi nuoui, di gratia scriueteci anche l'inuentore. se io fossi Principe, ui uorrei in ogni modo per histórico, che so non lasareste

un puntal di stringa, che non diceste. So, che hora direte eßer troppo, & questo sarà il bello. non uolete, ch'io piangа, ne mi concederete anche, ch'io mi burli con uoi. & mi pare la nouella di quel frate, & dell'asino col fraticello. ui prego a scusarmi con Monsig. non scriuo a S. Sig. non sapendo che. Del male di Sua Maestà uedrà per le lettere di Monsig. mio: d'altro non si parla. S. Maestà è in questa terra. & fassi buona cera. ui prego a raccomãdarmi humilmente a S. Sig. & a supplicarla a tener memoria di me, quando potrà col Reuerẽdiss. di Bellai. & uostro sono sempre, se uolete, & se non uolete. Da Digiun, alli 5. di Nouembre. 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 109

Voi mi dite delle nuoue, & io sono si goffo, per non dir peggio, che non saprò per tanto lambiccarmi il ceruello, che io possa ricambiaruene pur d'una: ma almeno ui ringratiarò de le uostre, che mi sono state gratissime, il che faccio di molto buon cuore: & da uãtaggio ui prego a continuare, non guardando alla mia dapoccaggine superlatiua, ma uenendoui pietà di questo essilio, & considerando, che, quando mi ramentate Roma, è come un mostrarmi il Paradiso. Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? Orsu, ch'io uoglio pur dirui anche un mio capriccio. Io ui prego M. Dionigi mio, che s'egli è possibile hauere qualche bella cosa del Bernia, ma che dico io bella cosa? qual

che cosa sua, che a dir sua, in eo genere mi par di dire bellissima, siate contento farmene parte, tanto di Capitoli, & Sonetti, quanto di lettere, stanze, & in somma d'ogni cosa. &, perche so, che sete occupatissimo, hauẽdo cosa alcuna, fatela ricopiare da chi si sia, spendendo per me quantò farà di bisogno. M. Trifone soleua esser ne l'arca di Noe, ma sempre per gratia sua me ne fece buona parte, & trouomi qualcuna di queste cose, ma tutte sono a Roma, & in luogo, che non sò pur, se ancor ui siano: ma essendoui, so, che non ui si può metter su la mano da ognuno. Il prefato M. Trifone ui potrà di queste, come anche d'altre cose seruire, se li parerà, che da poiche egli hebbe quel Franciosο, gli par ragioneuole di far l'Imperiale, & cosi non mi scriue piu, perche io sono in Francia. anche mi basta l'animo, di uendicarmene. mi è debitore di piu lettere, ma è fatto in tutto sordo, & muto, che Dio glie lo perdoni. Questa mia lettera ui potrà ben bastare sino a Natale, al qual tempo, se mi manderete la mancia, rinouarò uolumi di fogli interi: altramente temo, che questo inuerno mi raffreddarà: che questa aria non ha a fare cõ quella di Roma. Voi ci faceste uedere il .... a cauallo, che pareua un'Orlando. uorremo hora uedere che parrà l'Imperadore, & chiariremoci di quella passione, che scoprimmo nel Ducal sembiante: che se sapeste il ghiribizzo, che mi uenne, ui farei rider da buon senno. è ben uero, che questa non è già la mancia, che io uorrei, & direi bene, che propria auctoritate si potria poi far raddoppiare quelli 25. senza

il non obstantibus. *Orsu che mi par mill'anni di ueder per uostre lettere questo Cesare, o Carlo, che ue lo chiamate. ma uorrei uedere anche uoi in sacristia* pro illa uice tantum. *però non perdonate alla penna, & habbiate patientia, s'io ui lasso, che è ben tempo horamai di sonare à ricolta. & a uoi M. Dionigi mio per mille, & mille millioni di uolte sempre mi racommando. Da Digiun. A 27. di Nouembre. 1535.*

A M. Dionigi Atanagi. 110

Io aspetto da uoi un rabuffo, poiche harette mie lettere per altre mani, che per l'ordinario nostro: ma ho deliberato, poiche così ui piace questa giornea, che ue la godiate anche. Poteuo star di non scriuere, & non ho uoluto farlo. & perche scriuo per uia d'un corriere, che di qui uiene spacciato per Napoli da questo Signore Orator Cesareo, Monsig. mio non scriuerà altramente al Signor Segretario, aspettando suoi ordinarij &c. O che pagarei, che Messer Antonio nostro aprisse anche questa. certo che io n'harei piacere, a fin che ui facesse entrare un'altro poco in collera, per dar materia a me di trattar la pace fra le Sign. V. o che bel spasso. di gratia ditemi, credete uoi, che Messer Antonio apprisse quella tettera per burla, per malignità, ò disaueduta-mente? Io per me credo certo, che egli si pensò, che la fusse di chi era, et come mia, estimasse che fuße

anche sua: che lo puo fare non solo in una letteruzza, ma nella uita medesima: & glie ne uenisse pur capriccio, che uederebbe almeno quello, che nõ ha mai uoluto uedere huomo del mondo, dico del cuore, che è, & sarà sempre prontissimo in far seruitio ad ognuno. M. Claudio stà bene, è uostrissimo. ui si raccomanda, & si strugge di Roma piu anche, che non faceua di Francia mò è passato l'anno. & chi non se ne struggeria? Qui in cambio di maschere, si gioca alla neue, & hieri questi Signori fecero liuree. erano due parti, l'una di Monsig. Delfino, l'altra di Monsig. d'Orliens. liuree però fatte all'improuiso, però non ue ne scriuo i colori, & la foggia: ui dirò ben questo, che si giostrò su la piazza di san Gianni, con la tenda, & suon di tromba. I caualli erano senza cinghie, i caualieri disarmati haueuano solo la maschera, una targa lunga, & una lancia, in capo della quale era a modo d'un tagliere, & per non hauer cinghie, spesso si scaualcauano, et si faceuano di brutti scherzi, ma piu brutti s'intende gli fanno in Sauoia i Suizzeri, de quali però penso che habbiate nouella prima che per nostre mani.

Aspetto copie originalissime di quelli archi, & trofei Augustali, & non m'ingannate. Vorrei un ritratto di quella bella strada larga, & se la battezzaranno scriuetene il nome. Quel uostro Cesare dourebbe pur essere in camino, se si harà a trouare il dì di san Mattia in Vaticano: ma temo, che'l bissesto nõ lo faccia uariare, & che non sapendo per tal'effetto il dì proprio del suo Natale, indugia la Quaresima,

come sarebbe il Venerdì santo. Et doue staranno S. Santità, tanti prelati Palatini, & tanti altri Signori, se Cesare andrà egli a starui con tutti i suoi grandi? Mettete un poco di gratia mano all'historia, & non m'affaticate piu in pregarui tanto: che mi fareste uscire del manico, & ui cominciarei con cerimonie profumatissime a basar las manos, & los pies ancora. ma non ui sarebbe honore aspettar da me queste belle parole, contaminatrici della sincerità, & della uera amicitia.

A Monsignor Segretario ui prego far le mie humilissime raccomandationi, & tenermi in gratia della Martia, & in mio nome ritrouar tutto il calendario, & le letanie di casa.

Se morrà qualcuno di q̃lli porci, l'huom si ricorderà di uoi: ma non sarebbe male alcuno per maggior sicurezza procurare di far hauer qui qualche nuoua commissione piu espressa. so ben'io quel ch'io dico, quando dico torta. Certo è però, che quello amico non saprebbe, se ben uolesse, mancarui: pure a cautella saria bene non dormirci, massime mentre il male è fresco. si che rimediateci. Quanto poi al pouero Boccarino, che ui si raccomanda, ui dico, che nõ ho mai anche hauuto quella lettera di quel Signore: & se S. Sig. Reuerendiss. uole aspettare di qua lettere dal suo sopra questo, stiamo freschi. Vedete, se'l Sig. Segrerio, che so che puo, uuol degnarsi di rompere una lancia, & procurar detta lettera per Parigi in forma amplissima, altramente actum est: & io son di parere, q̃che ll'huomo uada di ragia. Propheta nõ sũ,

pur è cosa, che non indiget declaratione. ma faccia esso la speranza mia depende da la destrezza, & amoreuolissima affettione del mio M. Dionigi, alquale ui prego raccomãdarmi sempre sompre. Da Lione. Alli 10. di Febraio. 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 111

Vi prometto, che non è punto manco la paura, ch'io ho, che uoi stiate tutti sani, del desiderio, che si ha d'hauerne nuoua, essendo horamai pur troppo, che non hauemo uostre lettere, essendo le ultime del primo di questo. Per l'amor di Dio, metteteui ne' piedi nostri, & considerate, che ci uuol altro, che parole a poter uiuere in cosi fatta lontananza senza il nutrimento di uoi altri? pur già paßato l'anno, ne Carnouale, ne altra festa, o piacere, ci puo far scordar Roma, & non senza ragion ueramente. [illegible]r pensate, che quaresima sarà poi questa, che uiene, che ben lunga ne parerà, se non ce la fate passare uoi altri con quelle uostre amoreuoli lettere. Vi so dire, che quando mi uedrete, ui parrà uedere un'homicciuolo tutto cõtrafatto: & la pallidezza, & la magrezza nõ è niente. basta, ch'io sto fresco: la barba uien bianca, & tutto mi ua mancando. Queste sono le maschere mie, et questo è il mio Carnouale, et i miei piaceri. pur, poiche si serue a chi puo rinforzar la debolezza, & ritornarmi nel buon dì, mi uo racconsolando al meglio che si puo. Sed quid de re nostra?

Quel

Quel Signor tanto da bene uuol egli ancora farci particella alcuna di quella sua tanta cortesia? ancor non si ueggono sue lettere alli suoi di qua, et pur si dee credere, che il Sig, Segretario possa tutto con S. Sig. Reuerendiss. At tu adde stimulos. altramẽte conclamabitur. Fatele le mie humilissime raccomandationi, & mantenetemi nella buona gratia del Sig. Segretario, della Martia, & di uoi stesso, raccomandãdomi a gli altri tutti, & massime a M. Francesco: & assicuratelo, che non mi dimenticarò punto di lui, quando sarà il tempo: pensate come il potrò di uoi. morisse pur qualcuno di quei . . . . che ui farei il terzo. M. Claudio sta bene: non so se scriuerà: so bene, che, quando sente pur riccordar Roma, gli par d'essere in Paradiso. se mi darà le lettere, uele manderò. Domane, dicono, partirà la Corte di qui, forse per il Delfinato, credesi u'andranno il di dapoi anche le dame: pur Madama d'Orliēs, che sta pur in quel predicamento d'esser grauida, par che restarà qui. Da Lione. Alli 20 di Febraio, del 1530.

A M. Dionigi Atanagi. 112

S'io ui dicessi, che non uolessi mai lamentarmi di uoi, io m'obligarei troppo strettamente: ma ui dico bene, che certo a questa uolta con la lettera longa de' 9. & con l'altra de' 13. m'hauete cosi pagato ogni usura, che mi doueuate, ch'io ho acconcio la partita uostra al libro, & u'ho fatto creditore,

non ostante che u'habbi scritto a questi di tanto, & tanto rotto la testa, che temo non diciate a me, come disse quel crucifisso a Monna Antonia. &, s'io non sarò lungo cosi, come uoi, harete patienza, ne mi'impedisce il Carnouale, che è hoggi il suo giorno, che ui prometto, è cosi magro, che la Quaresima non potria essere piu; ma il non saper che mi dire fuor del generale.

Io ui ringratio d'ogni amoreuole officio fatto per me, & con quel Reuerendiss. & col Sig. Segretario per quella benedetta lettera, non usate però altramente importunità, ch'io uoglio piu presto esser pouero, & in gratia di sua Sig. Reuerendiss. che ricchissimo in sua disgratia. se ben sa, che il Sig. Segretario puo a tutto prouedere. et so bene, che sua Sig. ha buono animo, ma alle uolte i rispetti, et gli humori, che a noi nõ sono noti, ritirano la briglia al desiderio p ardẽte che sia. nec sum tanti, *ch'io habbia mai a perdermi i patroni per grã ragione, ch'io n'hauessi. or pensate mo, non meritando niente, se io uorrò uenir loro a fastidio. ne la mia mala sorte farà però, ch'io mi doglia mai d'altro, se non di non hauer fatto, et di non poter fare cosa, ond'io possa meritar piu assai. Et dica mo chi uuole, ch'io n'ho pagato il datio. Et quanto a uoi, M. Dionigi mio, noi corriamo una medesima fortuna. quelli . . . non uogliono morire; un poco di risagallo ci seruirebbe. ad ogni modo sono certi . . . . che stariano meglio alle uolte, non dico però tutti, in galea a scriuere. Ma noi uediamo piu facilmente gli errori d'altri,*

che

che i nostri. In somma, se uerrà l'occasione, uedrete s'io sono huomo da baie, o da effetti.

Lasciamo un poco stare quella cosa di quelle escusationi, et se non mi scriueste l'entrata di colui, mi doueuate almen dire, come dite hora, ch'ei uenne in posta, et di notte, che me ne sarei ristretto nelle spalle. ma almeno uon mancate a questa altra di sua Maestà Cesarea. & pur di già ui deono esser da scriuere mille belli archi, mille belli motti, et infiniti disegni, et discorsi per honorarla. Veggo, che ui uorrete arrecare tanta robba alle spalle in un tratto, che bisognerà poi mi diciate, che non hauete tẽpo. cominciate pur un poco hora a scaricarui. non dico però, che lo debbiate fare, se non in quanto che cosi ui piace douere per uostra elettione, et per consolar gli amici uostri. Io mi uo ben guardare, come io scriua: che questa uostra gran lettera, è, massime doue ui scusate, tanto elaborata, che non ui uoglio dar causa di consumare a posta mia il tempo, se ben di tutto ui resto obligatissimo: et quando pur alle uolte mi doglio di uoi.

Faccio'l, perch'io non ho se non quest'una
Via da sfogar il mio martel di uoi.

Se non uoleste anche, ch'io pigliassi questa consolatione d'assicurarmi di dire, et di scriuerui le passioni mie, se ben nol fo, che inettamente, direi bene, ch'io fussi miserrino: però habiatemi piu prestopietà.

Ma che capriccio è il uostro, per uostra fe, a uoler saper da me, che Carnouale noi facciamo? noi il facciamo magrissimo, et questo ui basti. pensate poi

te poi che sarà la Quaresimv, della quale spirito, ma uoi l'hauete ben bellissimo, se u'andate trastullãdo con quelle anticaglie. O felice uoi, non posso negare di non ue ne hauere inuidia. SED NON OMNIA POSSVMVS OMNES. perdonatemi, che io non posso hauer patientia a star con uoi in parole graui, però le dico, come mi uengono alla bocca. et questo è per risposta di certo uostro grauissimo discorso, che mi fate dell'anima, alquale farò poi risposta in Roma, & di bocca so, che ce ne diremo tante, & tante, che Dio sa, se haueremo tempo. io riseruo il tutto, e'l meglio là.

Vi marauigliate dunque, se quell'amico è innamorato? anzi saria da farsi marauiglia, se non fusse, essendo di doue è, & della sorte, che è, & ritrouandosi, doue si ritroua. Buon pro li faccia. Mi duol bene, che quello sia forse causa, che tardi: perche sì. pur nescimus, quid petamus.

Ho hauuto copia di quella mia letteraccia, di quelle sorti, che per mia fe sono state ben considerate, & ueduto quel Sonetto AD ROMANOS. di tutto ui resto obligatissimo.

Hor oltre alle de' 13. che direte uoi, s'io non scriuerò questa uolta al Sig. Segretario, et s'io n'ho ragione? potta che mi farete dir di nõ so chi, parui egli bello, che nõ sapendo che mi scriuere, io gli habbia a dar parole? parui egli huomo da parole? Volete, ch'io mi perda un signore, et patrone tanto da bene, et che si degna amarmi, con lo scriuerli baie? Deh di gratia M. Dionigi metteteui in mio luogo, et fatemi ra

gione

gione & amate il ben mio. ui doueria bastare, che, quando il potrò fare, nō mancarò. Mantenetemi pur in sua buona gratia, ch'io nō desidero altra cosa. Raccomandatemi a Martia, et ad ognuno, et a uoi: che Dio ui doni quel che desiderate. Da Montplaisan. Ali 29 di di Febraio, 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 113

Orsu mo, che non uoglio piu passar per Fiorenza, tacendo anche di quella benedetta lettera, che ui fu aperta: ne certamente pensai scriuendo, et burlandomi, haueste a credere, ch'io m'alterassi. Io mi scherzo M. Dionigi mio con uoi per ingannarmi, et per trastullarmi a questo modo senza Roma, poiche non posso altramente. non l'habbiate a male. anche di là si passò per Pauia, che mi fu ben per un poco una trafitta, ma rileuatomi poi da la innocenza, me ne risi: benche Fiorenza nō ha da fare con Pauia. ma mettiamole pur a monte: tanto piu, che, per dirui il uero, conosco hauer mille torti uerso di uoi, non conoscendo l'honore, che ui piace farmi tutto di con uostre lettere, & galantarie. Et se Dio mi doni gratia di uiuere lietamente questo resto, & con uoi di compagnia, ui giuro, che ui resto con tanta obligatione, che nihil supra ma nemo dat quod non habet. Bastiui di gratia, ch'io sono uostrissimo in anima, et in corpo: et assicurateui, che qui, et doue mai sarò, ci sarete sempre mai uoi stesso: che cosi uoglio a tutto mio potere, et cosi conosco esser tenuto. Et non ui posso dir quanto mi

tomi

to mi doglia, che ui siate un poco sbattuto del mio scriuere. Vi prometto bene, che tutto sempre ho scritte burlando. O uoi direte qui, che domine uuol dir hora questa penitenza? unde hæc tam repente orta est comiseratio? Come? non sapete uoi, che siamo nella Quaresima? No, dice M. Dionigi, la non si calza da questa gamba. Dirò dunque l'amore. La non ui ua, disse il Fiorentino. La paura. ne anche questa. Che dunque? Ditelo uoi? Tu uorresti, che io ti scriuessi la uenuta della Maestà Cesarea, & che ti ragguagliassi di quelli archi, & di quelle tante belle cose. In effetto M. Dionigi io dirò a uoi, come rispose a quel buon ... quella sua commare. Voi sapete tanto ben dire, che io non saprei negarui cosa, che mi domandaste. madesì che l'è cosi. Gli altri indouinano alle due, & uoi l'hauete acchiappata alla prima. ma sapete, come ella è: se ben direte cosi, & direte il uero, dicendo anche come di sopra ui ho scritto, non direte la bugia. Vedete mo, che questa calza ua da tutte due le gambe. Ergo. &c.

Ho hauuto in un tempo medesimo le uostre de' 20. 21. & 26. del passato col lamento di Roma, & il Sonetto aggiunto: & se io non ne ho riso, non ne uoglio un dinaro. o che le son pur belle quelle stanze, o che le sono pur argute. mi pare rileggendole ueder il Berni con quel suo naso, ond'egli solea fiutare altrui. Voi crederete forse, che io burli: & direi bene che fusse mala uentura la mia, se burlando credete, ch'io dica da uero, & se dicendo da uero credete, che io burli: mi bisognarà fare de' protesti, & de' giuramenti, &

ti, & preuenirui sempre con queste sicurezze. In conclusione le sono molto belle, & Monsignor mio le ha lette molto uolentieri, al quale & esse, & il Sonetto era stato mandato nel medesimo spaccio da altri, ma poco corretto. S. Sig. ha letto anche tutte le uostre lettere, & doue fate memoria di lei, & doue ui pigliate piacer di me, & doue ui corrucciate un poco, & doue fatte l'ammartellato. in somma ha tutto ueduto. Et quanto a uoi, mi dice per risposta, che ui saluta, ui ringratia, & in occasione ui mostrerà, che'l buono animo uostro merita assai. S'io uolessimo qui starui a dire tutte le amoreuoli parole, che m'ha detto di uoi, & il buon uolere, che ha uerso di uoi, & il desiderio d'ogni uostro bene, forse ben anche mi direste, che io fussi cerimonioso. & ueggo, che mi bisogna andar con le mani innanzi, et con gli occhiali per nõ scapucciare. Vorrò, che la Bellaia sia l'ultima. Fra tanto ui dirò, che le uostre feste di Banchi m'hanno tutto allegrato, et quel Fra Baccio haueria hauuto bisogno di Fra Mariano con una frittata calda calda. Orsu, che questo sarebbe un'entrare in Sagrestia. Hauemo uisto gli Agonali, et i trionfi di Paolo Emilio: et per uia debbono essere i Testacci, et il supplimento de' passati, insieme coi Dionisii, i quali so che non uorrete lassare, per honore almeno del uostro nome. Ho paura, se mi fate fare ritratti di quelli archi, che mi dite, et mi mandiate poi anche in stãpa quelle feste di Roma, che mi farete in un punto medesimo troppo superbo, et obligato. benche non sarà mai già, che io sia, nc ch'io possa esserui piu obli

gato di quel che ui sono, essēdoui certo obligatissimo. ma di tanto fauore m'alterarò io bene: & ben sarei uile, se mi mancasse l'animo, d'aggrandirmi un palmo con tal solleuamento &. quando le pianelle non m'aiutino, sono huomo cosi prosontuoso, che mi porrò su quell'arco cosi bestiale, su'l quale doueriano quelli uostri historici mettere quel corno, che saluta ua Cesare, se bene Persio lo fa un pappagallo, & farli dire OLEVM, ET OPERAMPERDIDI, &c. Vedete, che ne ho pur anch'io detto una. Orsu alla Bellaia. L'altro hieri ui scrissi sopra la cosa mia con quel Reuerendissimo, & serrato il plico, o poco prima, si sparse uoce, che S. Sig. era in camino per quà, ne perciò uolsi restar di mandarui la lettera, che non haueuo tempo di scriueruene un'altra, et uoi n'hareste poi fatto le querele, et mandatomi i cartelli, et il libello del repudio: ne io però, tametsi fama constans erat, mi poteuo indurre, che fusse uero. hieri poi uenne, & con una bonissima cera. hoggi ho baciato le mani a S. Sig. Reuerendiss. &, se ui ho a dire il uero, terruit me hominis maiestas: pur forse anche m'acconciarò a dir le mie ragioni humilmente. &, si inuenero gratiam apud illum, bene quidem; sin autem, quid inde? mostraremo d'esser huomini, seruitori, obligati: recordabimur liberalitatem &c. S'io m'assicuro, dirò qualche cosa ad ogni modo, Ma in questo proposito uoglio ben ridurui a memoria, ch'io ui prediss: molte cose, et tutte uere, &c. Dite poi, ch'io non sappia anch'io qualche cosa. In contracambio mò delle uo-

stre

stre belle cose ui dico, che intendo sono qui di nuouo tre Sonetti del Bembo, cercarò d'hauerli, & manderoueli. Non aspettate da me gran cosa: di quel poco, ch'io uaglio, prometteteui largamente. quando anch'io sarò ĩ Roma, ui ricambierò all'ingrosso. et raccomandatemi a uoi stesso. Da Montplaisant, nel Delfinato. Alli X. di Marzo, 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 114

Perche hieri ui scrissi a lungo, et piu a lungo anche l'altr'hieri mancandomi soggetto, non so hora altro che scriuerui, saluo chi non uolesse replicare quelle baie: che lo douerei fare almeno per istufarui ben bene di queste mie lettere, che mi uolete far credere, che tanto ui piacciano. Deh, per quanto amor portate a M. Domenedio, lasciate le burle, et non mi negate, che horamai io ui uenga a fastidio con queste mie magre, et asciutte ciance, che sono proprio frutti quare simali. Ma sapete, come ella è? rette che l'hauete, beueteci dietro, che non ui faranno mal ueruno. Io scriuo, come so, et uoi pur mi tenete unti gli stiuali, con dire, che io sono un gran retorico. Deh quando sarà, che senza scriuerci, ci diciamo a bocca allegramente i nostri concetti, et domesticamente ci rispondiamo? ridendoci non meno di queste mie inertie, che della fortuna, che cõ tenerci si poueri, si pẽsa di disperarci. Ma non sarà gia cosi: che noi, se saremo sanij, staremo saldi, et ella un dì si uergognarà, e pẽtirà d'hauerci fat

to torto. Viuiamo pure, & insieme preghiamo Dio, che doni uita a' nostri patroni, che si ricorderanno di noi quando che sia, & non consentiranno, che siamo poueri lungo tempo. Sed quorsum hæc? Dirouuelo. Sono stato questa mattina molto in pensamento di quel Signor Reuerendiss. non senza marauiglia, che egli si scordi di &c. & uo pur escusandolo coi tempi, & opponendo anche, che io non merito, molte altre cose per disobligarlo. alla fine non trouo scusa, che gli si affaccia interamente. Et tuttauia mi rido della mia schiocchezza, che pensauo alle uolte trouar molti huomini simili al Sig. Segretario: e ui sò dire, che c'è da fare, tanto che mi risoluo da qui innanzi tener sempre da i piccinini. Et, se bene in un certo modo mi trouo escluso, ho nondimeno speranza, che il Sig. Segretario mi possa rimettere, e che uoglia farlo con un buono, & caldo officio, che si degnerà di fare con sua Sig. Reuerendiss. stando su Parigi, & lassando la collatione della Badia a persone, che stando di qua habbiano miglior mezzo a cauarne le mani, che non posso hauere io, et se la commissione sarà su Parigi, & efficace, che usque ad certã summam nemo præferatur, sperarò: sin autem, uiuemus liberi. Fatene uoi l'officio solito, & tenetemi in gratia di S. Signoria, & raccomandatemi a tutti, senza che io sempre adoperi il calendario. M. Claudio è uostrissimo, sta bene, & non parla d'altro, che di Roma. ne bisogna mo, che ui ridiate di questi nostri capricci, che Roma solo ci potria guarire di mille dispiace-

ri.

ri. Da Montplaisant nel Delfinato. Alli 8. di Marzo, del 1536.

AM. Dionigi Atanagi. 115

Il non ui scriuere per ogni occasione, sarebbe un rinouar querele: onde io, che uolentieri mi sto nella pelle, parte per debito, parte per filo, se ben non ho che dirui, uo imbrattando il foglio a uostro nome. Voi direte qui, che hora, che'l Reuerendiss. di Bellai se n'è uennto di qua, mi sono calate le ciance. ma'l peggio è, che uoi direte il uero: & fo quel che mai non harei creduto, cioè, che hora manco a me medesimo, doue prima ero cosi sollecito, & diligente. Ma di qui potete toccar con mano, quanto io piu fidassi in uoi, che in me. Dite pur anchora, se cosi ui piace, che io sono un da poco: che io mi conosco ancor da meno, & sopra questo ui ueggo ridere, & marauigliare insieme. ma, se uoi considerate, che MVLTA VIRI VIRTVS ANIMO, MVLTVSQVE RECVRSAT GENTIS HONOS, &c. & che terret nos homunculos maiestas illa, *m'assicurarò quasi, che mi stimiate per disprezzator della maluagia fortuna, & ch'io habbia qualche riguardo &c. et se cosi sarà,* eo melius mihi consultum credam. *Et, per tornare a quel che per l'ultima ui scrissi: ui replico, che VIVAMVS, perche tutto il resto è burla: & uederete, che non ci mancarà ne pane, ne uino, & che Dio n'aiuterà, del quale siamo creature. Resta, che mi raccomandiate*

humilmente a Monsig. nostro, & mi conseruiate la gratia sua, & di M. Dionigi, di Martia, de gli amici, & mediante le orationi uostre, di Dio, ilqual supplico, che ui doni quel che piu desiderate. Da Lione. Alli 17. di Marzo, del 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 116

Io ho fatto in effetto l'osso del poltrone. non so piu scriuere, & pure scriuo tutto dì: et parmi, che horamai quella scusa de' corrieri sia cosa da dir di uerno auanti il fuoco, & in somma, se non mi riscaldate di là uoi, che'l potete, u'assicuro, che sarò sempre freddo, se ben non aspetto d'esser mai molto caldo, auenga che si uoglia, essendomi al tutto dato a dispregiare il mondo, non però, ch'io intenda farmi frate, o romito, absit hoc: ma basta, che sono diuenuto molto capriccioso da un tempo in qua: & s'io non do la causa per piu honestà alla intemperie di questa aria, che nunquam in eodem statu permanet, mi sarà forza a dire, che io diuento uecchio, ma non però tale, che io mi scordi de gli amici, fra quali certo uoi (ne senza causa) sete il primo. Io ui scrissi, non mi ricordo mò a quanti, delle cose uostre, & ui mandai memoriale di esse, & dipoi anche ho pregato M. Costãtino, che ui ricordi tutto. Aspetto quel mãdato del Reuerendiss. Farnese, scondo il quale si farà poi la espeditione d'ogni cosa: & certo il desiderio n'è molto. Di me non ui raccorderò altro, senõ ch'io sono assassinato uidentibus omnibus, &

pur

pur è cosi. Sto aspettando di uedere quel che mi giouaranno i fauori della ragione, & uostri, a quali ben ui supplico aggiungiate un poco di fatica, se uolete esser honorato, & tenuto in pregio da chi descriue gli honori de' propulsatori delle ingiurie. ne guardate, che io non ue ne faccia piu lunga lettera: ch'io temo i mio seruitio di non uenir horamai a fastidio al mõdo, non che a uoi, al quale di cuore, come io posso, poiche nõ posso come uorrei, mi raccomãdo sempre. Da Lione, Alli x. di Luglio, del 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 117

Posso quasi dire, che io nõ ui scriuessi per lo spaccio passato: tanto fui breue, che mi dispiacque sopra modo: ma poco piu lungo sarò forse hora, non mi parẽdo d'hauer molto che rispondere: che dell'allegrezza uostra & S. S. Reuerendiss. & tutti erauamo certissimi. Mi duol bene, che par quasi, che crediate, ch'io habbia a ingrossar la uista, & hauete un gran torto: ma sia con Dio, il qual perdona anche de maggiori a chi si pente. Io fo qui sempre con Monsig. Reuerendiss. quelli ufficij amoreuoli di ricordarui a S. S. Reuerendiss. che sono possibili a me: ma conosco, che le lettere uostre amoreuolissime, & cortesissime horamai m'hanno tolto il gioco di mano, & per loro medesime si fanno far luogo inãzi a S. S. Reuerẽdiss. Onde scriuete pure, & cominciate a uscir de' generali. & ui replico, che non uoglio per niente, che

temiamo un pelo de la fortuna auuersa: che sarebbe un farcela piu insolente. Viuiamo pure, & lassiamo andare 12. mesi per un'anno: che ui giuro, & affermo che hauemo a fare una uita medesima insieme, se bē douessimo un dì īcapricciarci d'entrare in qualche romitorio: benche questa non è già la uia d'hauer a esser romito: ma l'ho detto, per mostrar ui, che, al peggio andare, non già per disperatione, ma per cedere a questo mondaccio, la potremo finir cosi. Quanto alle aspettatiue, o stentatiue, che ce le uogliamo chiamare, non essendo espedite all'arriuo di questa mia, saria ben mutare quella Diocesi Fauentina, sopra laquale pēso che'l Cardinale uorrà l'Indulto, ilquale credo che deroghi alle aspettatiue. se cosi fosse, si potria pigliare Forli, o Imola in iscambio di Faenza. & non guardate a spesa: che, se bene io non fui mai pouero, come sono hora, non hebbi mai anche cosi poca cura de' danari, quanto hora, ne gli stimo, & parmi ne bisogni miei esser ricchissimo. Viua pur il Cardinal di Carpi, & il Sig. Segretario. Puo esser, che un dì non haremo quattro baiocchi da spendere? Colui, che con effetto uorrebbe squarciar la Quaresima, mi s'è fatto raccordare, & raccomandare. Io non intendo, che ui si spenda un soldo, solo un poco di fauore, dico ben anche con parole simplicissime, & con ogni commodità di chi li piacerà pigliarne la pena, se ben uoglio però hauerne obligo grandissimo, come se fosse cosa di molto momento. Quelli quattro Sonetti, l'Epifania, la Pasquinaria, & mille altre cose, doue sono?

Non

Non ue le dimenticate di gratia, che l'aspettiamo con gran deuotione. & di cuore mi ui raccomando con tutti di casa, & S.S.Reuerendiss. ui saluta, Da Parigi, A 14. di Gennaio, del 1537.

A M.Dionigi Atanagi. 118

Se io pensassi, che uoi credeste, che, per scriuerui io breuemente, l'amor mio fosse diminuito punto certo io crederei potermi: ragioneuolmẽte doler di uoi, secondo le leggi de l'amicitia: che sapete pure, che dagli amici non si dee, ne si puo uolere, se non quel che essi possono. & se uoi mi diceste, Tu m'hai pur promesso: io ui confesserò ingenuamente esser cosi. ma ui dirò ben anche, che o poco, o assai, mi par pure sempre hauerui scritto per ogni occasione. Ma uoi M.Dionigi mio questa uolta me l'hauete bẽ fatta di tresuale, con non dirmi pur a Dio con le di Monsignor Secretario, de' 18. del passato. hui, ne uerbum quidem? Et pur hauete hauuto l'Epifania: & so, che Mastro Pasquino non harà uoluto star queto nella nuoua creatione di questi Reuerendiss. oltra che SEMPER ALIQVID NOVI AFFERT ROMA. O io sono restato questa uolta forte ingannato, & uergognato del fatto uostro. & forse che Monsig. mio Reuerendissi. non desideraua di sapere il giudicio, che ha fatto Maestro Pasquino di S.S.Reuer. Or su pur, alzateui le maniche mò, & rifateci i danni dati,

altramēte ne ſaremo col Fiſcale, e uedremo quid iuris ad rigorem. Queſti ſono tutti termini di legge, onde potrete ſenza burla aſſicurarui, ch'io non penſo ad altro, com'io ſia a Roma, che a litigare, ꝑ racquiſtar, s'io potrò, quella mia penſioncella, certificandoui, che non uoglio piu murar con calcina uiua, poiche ha fatto ſi mala preſa. Non mi raccordo, ſe mi ſcriueſte, che ſer Iacomo noſtro haueua eſpedito quella mia reintegratione, et pur mi par che ſi. raccomandatemi a lui, et mantenetemelo amico: che pēſo non habbia a perdere meco coſa alcuna.

M. Dionigi, io ho ben dato buono ordine a quella Badia, che, ſe accaderà, che qualcuno uadia di là per non tornare, entriate ſucceſſore: et Monſig. mio Reuerendiſſ. pigliarà uolentieri queſta ſicurtà ſu la coſa paſſata, et ui ſi harà l'occhio: et ſe accaſcherà, che S. Santita ne chiami, ſarete ſul memoriale delle lettere di naturalità, che ſi domanderanno ſul partire: che coſi m'ha pur hora riconfermato S. Sig. Reuerendiſſ. et uoi huomo di poca fede ui credete, che altri non ſi ricordi di uoi. certo hauete torto. Scriueteci ſpeſſo: che, ſe hora ci andate facendo careſtia delle uoſtre lettere, ui battezzaremo per huomo ritirato, o per maſcarino. Certo, che, ſe ſapeſte quanto uolentieri S. Sig. Reuerendiſſ. et poi ciaſcuno uede le lettere uoſtre, ce ne ſareſte un poco piu liberale, che non ſete. Or uedete mò, s'io ſono un ualent'huomo, et s'io u'ho ſcritto burlando burlando un foglio di carta. non ui dolete adunque di me, et mettete queſta a conto d'una gran lettera, et non d'una letterina,

maſ-

massime considerato che hoggi è pur la uigilia di san Carnouale. Vi prego a mantenermi la buona gratia di Monsig. Secretario, baciar Martia, & raccomandarmi a tutti, pregando Labaya, per quanto ha cara la gratia di Messer Claudio nostro, che mi faccia honore di farmi una copia della mia aspettatiua di quella sua mano diuinissima in carattere Francese, et uoi prenderete la fatica di mandarmela: & a uoi, & a M. Francesco, & a Maestro Guglielmo, & a Messer Carlo, & al Paggio, & in somma per sino a i capo fuochi mi raccomando in amplissima forma Cameræ. *Da Villacotrè, A 22. di Frebaio, del 1537.*

A M. Dionigi Atanagi. 119

Mi son giunte le uostre, credo, de' 4. & de' 7. dico credo, perche la prima, come m'ordinaste, andò nel foco, l'altra è in mano di Messer Claudio. & hora, che sono sonate le 12. hore, cioè mezza notte di questo paese, & domane hauremo il primò dì di Febraio, & hoggi comincìando innanzi giorno fin hora, non ho mai fatto altro che scriuere, mi trouo si lasso, che non posso piu, & già ueggo, che non lo credete, di modo che mi fate uenir uoglia d'hauer inuidia al... che almanco quando hauea della corda, non scriueua. Io per me scriuo, & credo, che scriuerò anche quando sarò morto. ma, se'l mio scriuere facesse pur qualche buono effetto, sarei contento ueramente di non far mai altro. Orsu, che pur mi

bisogna

bisogna beuer questo siroppo, che mi sarebbe peggio che acetoso, se il parlar di uoi, & con uoi, non lo addolcisse. Dico, che ho hauuto le uostre ut supra, lunghissime, & dolcissime. Quid amplius quæris? & ne ho fatto qualche parte al Reuerendiss. Legato, come è del uostro abbattimento: che, se S. S. Reuerendiss. non ha riso di quel successo, non uaglia. Vi dico, che non ha riso tanto del Bargello &c. & quanto a M. Ambrogio, poiche io non sono a Roma, non mi curo anche di farne altro giudicio, lodando però la narratiua historica, & il discorso, che ne fate. Desideraua ben sapere quel che ne diceua Maestro Pasquino: che so pur, che in queste cose ha naso, si come si può dire, che egli in molte delle altre haueße schiena. Certo si, che, sel Sig. Ceruino uorrà, potrà: & chi dublta, che, se uorrete uoi, uon habbia da uolere anch'egli? Io non gli scriuo, perche non so, QVAE PRIMA, QVAE POSTERA DICAM. ma prego ben uoi ad acconciarui i dadi in mano, & fate del resto, chiarendolo, che io posso hauer quella medesima gratia, se ben non è però in fatti la medesima, da Monsignor Reuerendissimo Legato, ma uorrei dal Papa. si che m'intendete. Cauatene mò uoi destramente le mani, & seruiteui del nome mio senza altre lettere di credenza. Non scriuo a Monsig. Segretario, non mi dite mò perche, che sareste il piu crudele huomo del mondo. Quella nostra cifera di nomi non mi riesce, & è meglio quell'altra. M. Christiano ui si raccomanda, è buon giouene, & molto ui ama. Vi

rin-

ringratio, che Piero ui sia raccomandato, &, his non obstantibus, *ue lo raccomando di nuouo*. *Voi raccomandatemi al Fossa, al Figliuccio, al Placido, a M. Giulio, al Boccaccino, & in somma a tutti per insino a' uostri uicini, & poi che hare te bacciato le mani al Sig. Segretario, & la bocca a Martia, & raccomandatomi a tutti di casa, fate poi uoi il resto a uostro modo, che ne lasso il pensiero a uoi, & a Dio a Dio M. Dionigi mio. Da Lione. A di 31. di Gennaio, del* 1538.

A M. Dionigi Atanagi. 120

Noi partiremo pur un dì di qua, per ritornarlà, doue potrò con qualche gusto risponder di bocca alle lettere uostre, senza hauer sempre a mendicare le scuse. & che domine potrei io mai dirui in cento anni, che bastasse per risposta della uostra de 12. *del passato, che è in Musaico di quel fino? lassiamo star poi le tre de'* 21. 27. & 11. *di questo, che tutte certo sono diuine: ma quella chi lo crederebbe mai? Io per me non so donde u'habbiate cauato tanto di robba. nel mio paese le Muse nascono, ma costì, mi pare, che elle piouano. & non mi dite piu, che'l martello sia causa d'impoetar gli huomini: perche i ferrari, i magnani, i marangoni, i muratori, & per fino a gli orefici sarebbono poeti per successioni, & nõ si potrebbe con loro. Di gratia non dite piu cotesta intemerata, che fareste troppo gran torto a i lau-*

ri, &

ri,& alle ortiche. Dite pur, che uoi nasceste poeta ;
& che, hauendo ueduto il martello, ch'io presi del
non m'hauer già uoluto rispondere, hauete hora uo-
luto, per gratia uostra, sotto altro colore cauarme-
lo. Deh, poueretto a uoi, or credete uoi però, che'l
martello sia minore per lettere, che mi scriuiate?
in fe di Dio, ch'io l'ho piu grosso che mai, & non
trouo altro rimedio, che Roma, o Italia a smartellar-
mi da buon senno. Anch'io uoglio un dì andar da
quelle uostre Muse, & domandarne loro una quat-
trinata per l'amor di Dio. ma non ci so trouar uerso,
per sin ch'io non sia doue io possa parlar loro in lin-
guaggio, che m'intendano. Or sapete uoi come la è,
M. Dionigi? Io m'andauo pur intrattenendo su que
ste coglionerie per fornire il fogio. & perche mi co
mincia a mancar la materia, uoglio dirui pan pane.
come io la intendo. A me non basta l'animo, di
risponderui altramente con questa penna, non già a
me, che non mi basta l'animo di risponderui. pò suc
cintamente, senza altra scusa, ui farò un sommario
di quel che potrei in altro tempo piu otioso faruene
un'instrumento alla distesa. Le nuoue, che mi scriue
te, o hauete scritto, mi sono tanto piu care, quanto
S. Sig. Reuerendiss. le troua di molta satisfattione:
però non guardate a i miei peccati, scriuete pure
spesso, & pensate di scriuere a lei, & non lassate ne
burle, ne facetie, ne cosa alcuna, non perdonando
ne al carcere Ambrosiano, ne al fratello di M. Per-
sio, & quando ui manca materia, uoltateui sicuramē
te a quelli dalli 15 scudi di Giulij, che si doueriano
uer-

uergognare. ma aspettatene pur piu, come si possa, da chi sapete. M. Baldassare nostro e'l Conte ringratiano molto Monsignor Segretario della memoria, che S. S. tiene di loro, iquali m'hanno ben piu uolte fatto molta instāza che io ui pregassi a fare le raccomandationi loro a S. S. però, se le mie spalle son buone, potrete scusarli sopra di me. Di santo Vberto, o Alberto scrissi a Roano, ma o che il Domilutio nō ui sia, o non ui uoglia essere, o sia indisposto, o forse per sua, & uostra uentura morto, non lo so intendere, non ne ho mai hauuto risposta. Ho paura, non tal uolta quelli agenti là di quel Signore s'habbiano partito la torta con quei frati, o con li corrispondenti loro di Roma. Vedete uoi di trouare quello degli Altouiti, che ui staua prima, che hora deue essere in Roma. parmi habbia nome Giouanni, & ha per tal segnale un fregio sul uolto alla braua, & non ui negherà, di parlaruene alla lunga, se ben uoleste confessarlo. intendetene un poco fino all'osso, raccomandandomi a lui molto. Parlandoli, potrete fare un poco di prefatiuncula senza pedantaria, con dirli, che di già u'ho parlato, & hora scritto di lui mirabilia &c. ma tenete però in capo, che non u'affreddiate. Vi prego a raccomandarmi al Sig. Secretario, & a mantenermi la buona gratia di S. Sig. Al Sig. Ceruino non scriuerei, mentre è in questi affari, che sarebbe la mia troppa presontione. ma potrete ben uoi raccomandarmi a S. S. & pgarli a credere, che io le sono diuotissimo seruitore: che, se il ricordarsi di quella mia cosuzza

non è in pregiudicio di S.Santità, o d'altri, io la ſupplico a farmene degno. fate poi ancora uoi ſteſſo tutte le altre mie raccomandationi ad ognuno. M. Claudio noſtro ui ſcriue a lungo delle nouelle di qua. Io ho pur anche intronato il ceruello di quella Pauiata, però mi uo reſtringendo nelle ſpalle il piu che io poſſo, et mi ui raccomando. Da Molins, Alli 17. di Febraio, del 1538.

A.M.Dionigi Atanagi. 121

Eccoci pur ſu le breuità, et non ci ſono mo ſcuſe di corrieri, ne di tẽpo: che quelli non ci moleſtano tanto, et queſto anche è miglior compagno di prima. et quanto al paſſato, hauete a ſapere hora da me, che dal dì di Paſqua in qua io non mi ſono trouato appreſſo di S.Sig.Reuerendiſſ. eccetto quando entrammo in queſta terra: che fu, ſe ben mi ricordo, uenerdì proſſimo: onde io non ho potuto in tanto martello ſcriuerui. di qui ho aſpettato inſino ad hora, che Monſig. Reuer. ha uoluto farui queſto ſpaccio: che ſe ben lo conſidererete, ſarà un bello ſpaccio: et a me pare, che quello amico, che fa coſi il brauo, et ſenza riſpetto, habbia piutoſto paura di chi nõ gli dice coſa alcuna, et mi fa ricordare, che excuſatio non petita etc. ma u'aſſicuro, che tutto anderà bene: perche chi ha di far ſeco in queſto negocio, ha M. Domenedio dalla ſua, et ha cuore per undici di loro, ſe ben non foſ-

ſero

sero piu che diece. si che state pur a uedere, che uederete una bella comedia, dellaquale, non credo io già, che essi possano ueder l'ultimo atto, senõ tragicamẽte. Pensi tu forse farlo scappare, ma la risposta ui farà testimonio, che'l sale della patientia condisce tutto, e non c'è miglior rimedio a cosi fatti impeti, che il non far quel che essi uorrebbono che si facesse. Basta, che a tempo, et luogo s'usarà di brauura con lo scudo in mano della uerità piu che essi non uorriano: che credo io, che certi, che hora piaono gambari cotti, uorrebbono esser digiuni delle loro belle imprese. Io ui giuro, M. Dionigi, che io non mi curo punto ne di ricchezze, ne di honori: tanto, et tale è il frutto, che io prendo in pensar dirittamente al fin di questo si honorato assalto, et alle conseguenze d'esso: et non so risoluermi in che modo si hauesse potuto piu ragioneuolmente dar chiarissimo saggio di se al mondo, senon con nõ istimar la uiolentia della fortuna. Hor su, io non uoglio, che ci habbiamo affibbiata la giornea cosi per poco, massime douendo di ragione in breue riuederci, et sono cose per il uero da non eßere scritte cosi leggiermente. uorrò poi, che trouiamo uno stile nuouo per poterle a nostro modo celebrare: et non preporrei alcun modo, per bello che si fosse, al Dialogo, parendomi, che si può pur troppo bene parlare con maestro Pasquino alla libera, quando egli risponde senza il barbozzale delle rime, et senza il freno della censura poetica. si che fra tanto beueteci sopra la sera un bicchiere di piu per insognarui qualche bel tratto, che anche a quelli, che non compongono

in Muſaico. piace il uino. però diſlegate il capretto alle gambe, o le gambe al capretto, & pagateui. Ma deh Dio, perche non è hora di qua il Sig. Segretario: che ſaria proprio, come diſſe il galantiſsimo Berni, aggiugnere il zuccaro alle trippe. o quante uolte, ſapendo io l'aſſalto, che ſi douea fare in forma ampliſsima, come intendo ſi fece, mi dolſi meco ſteſſo, intendendo, che S. Sig. non uerrebbe con la corte. che io uoglio in fatti credere, che la comedia ſi metteua tutta interamente in ſcena a un tratto. ma forſe fia meglio coſi. Monſ. Reuerendiſs. mio deſidereria ben d'hauere una tradottione in buon linguaggio Italiano, non dico Toſcano, di quella honoratiſsima copia, & di queſta, che hora ſi manda, che è di colui, che io dico di ſopra, che fa coſi il brauo, & par però, che habbia paura, che tutto credo uenga per pigliare il colpo auantaggio. ſi che uedete, quando Monſig. è meno occupato, di pigliar la fatica, dettando S. Sig. di ſcriuerci l'una, & l'altra, non ſi curādo d'elegantia, per non alterare punto quelle locutioni, che, quanto piu pure, & ſemplici ſaranno, tanto maggiore unione uerranno ad hauere con la uerità. Io ho ben tradotte l'una, & l'altra, & hanno già conſumato piu d'un paro di ſcarpe per palazzo, ma io nō me ne ſatisfaccio punto, ſe bene il Cardinale mi fa queſto honore per ſua gratia, di moſtrarſene bene cōtento. Con le prime, o almeno con le ſeconde ne aſpettarò un'autentica copia, che ſo bene non grauarà a quel Signore leggere ſpeſſo coſi bella hiſtoria, nella quale, come quaſi in uno ſpecchio di criſtallo, uede la

niua effigie di quel triumuirato solennissimo, si come io non me ne ricordo mai, che non mi tornino bene spesso alla memoria delle ꝑfetie del Sig. Secretario. Ma non piu di questo.

Io ho dato al Maffeo quel consenso per sottoscriuerlo, & sigillarlo, & gli ho fatte le uostre raccomandationi. è tutto uostro. Il Signor Marcello promette, & mi giura, che tutto succederà bene. Io me ne sto cosi intra il calce, e'l muro, come colui, che so no solito a esser pouero, & che ci ho fatto la piega: & nõ posso indurmi a credere, che quel fumo mi potesse poi alla fine dar molto nutrimento: & solamente mi consolo specchiandomi nella uera idea della bõtà del nostro &c. il quale si ricorda di uoi uolta per uolta, & non sono anche quattro hore, che m'ha dettto ui scriua, che di quella cosa s'ha d'hauer buona speranza: & domandandoli del quando, m'ha risposto non saperlo, hauendosi a cauare i dinari di certe cose di quel defonto. non uoglio se non crederne bene. Di quel tal Priorato non accade pensarci piu su. Il Fossi ui si raccomanda. Francesi s'aspettano in breue. La tregua intendo si è prolungata ad aliud trimestre. De pace multi multa loquuntur ego uero, ita me Dii ament, bene spero: Non so perche non m'habbiate mai (si puo dire) scritto tanto tempo fa. ancor non ho ueduto alcuna Pasquinaria, mercè uostra. Vi so dire, che mi trattate, come uolete, & troppo domesticamente: & pur son quel uostro di sempre, ne posso essere altramente. Deh, di gratia, non uogliate lãsciarmi per co

 si poco.

si poco. hauete fatta la cappa, fate anche il cappuccio. Tenetemi in buona gratia di Monsignor Segretario, & del Sig. Gouernatore, & raccomandatemi a tutti, baciando Martia, & raccomandandomi a suo padre, & a sua madre per mille migliaia di uolte, et a uoi per mille millioni. che Dio ui doni quanto desiderate M. Dionigi mio. Da Nizza. Alli 22. di Maggio. 1538.

A M. Dionigi Atanagi. 122

Io son chiaro di uoi, di me, & della disgratia mia, poiche sono tanti dì, che non ho lettere da chi tanto amoreuolmente, per sua gratia ne haueuo spessissime & cortesissime. Hor sia cō Dio. si son hauute le de' 18. & de' 21. di Mons. Segretario: & di questa ultima non s'è anche trouato la conclusione, tanto sete lungo in queste nostre cifere, dicendo molte cose in cifera, che potreste dire alla distesa. Perdonatemi uoi. Non so, doue u'habbiate trouato, che si debbiano assassinar gli huomini così all'improuiso: che, per dire il uero, M. Dionigi mio, egli non si puo (& ben lo doureste horamai sapere anche uoi) portar la croce, & sonar le campane. Ma lasciamo andare. Parlerò hora sul saldo, & comincierò a fare l'escusationi. che io nō posso, che io non so, ch'io non debbo, ch'io non uoglio & similia: & lasserò stare i corrieri da parte, per non dir sempre una cosa medesima. Vi dico, ch'io non posso: che quel uecchio corre troppo forte, & io sono horamai stracco. non debbo poi iniussus &c. perche

che la Sagreſtia biſogna che ſempre ſia al luogo ſuo: & ſebene io ne ho la chiaue aßai ſpeſſo, ci è però anche un'altra chiaue & l'amico dalla penſione non ſoluenda m'ha piu uolte detto a buona cera, ch'io non debbo eſſer curioſo, &c. Del ſapere, me ne riporto alla mia ignoranza. Quanto poi al uolere, ui giuro, che io uoglio anche far peggio per ſeruire, ma ſaluis rebus ſopra tutto &c. La potiſſima è queſta, che le Calende Maie, & quella Copiacornu ampliſſimamente è piu uiſitata, che non è il Volto Santo. Vengono a ſchiere gli huomini, & le beſtie alla fontana a bere, & ui prometto, che non ſi partono con ſete, che è dato loro ben da bere, et con buona cera. è però uero, che la fatica è grande di contentare ogniuno, et io non poßo piu ne a piede, ne a cauallo, & ho ſcritto queſte quattro parole in 10 uolte. ſtando però ſempre ſu la mia di tanto fauore d'hauer in mia balia la chiaue di ſi bella, et degna coſa, come è queſta. L'altr'hieri arriuò Mõſignor Coneſtabile diu expectatus, & benignisſime, ac multo cum honore ſuſceptus, con udienza di 4. hore. Dicono, che domane ſi farà cõciſtoro publico lunge di qui piu d'un miglio in una caſa di legno fatta di nuouo per ſicurezza del Re, la cui Maeſtà ha da eßer quiui riceuuta da S. Santità. In che termine mò ſiano le coſe io non ſo. ſo bene, che ſi trattano gagliardiſſimamẽte & che ſe ne ſpera bene. Dio uoglia hauer miſericordia alli noſtri peccati, & demeriti. Et a uoi et a tutto'l mõdo mi raccomãdo ſẽpre. Da Nizza. Alli 30 di Maggio, il dì dell' Aſcenſione. del 1538.

A M. Dionigi Atanagi. 123

Questi caldi eccessiui non mi fanno uenir tanta uoglia di bere, quanta mi fanno sete delle amoreuolissime lettere uostre quelli non meno amoreuoli rispetti della nostra amicitia, che sapete. ma, o sia per mio destino, o per miei demeriti, ancora non ueggo cosa alcuna. Questa è la seconda, & se non è piena di quelle nouelle, che uorreste, è perche siamo a Macerata, & non a Roma, siamo nella Marca, & non in Frãcia. doue pur tal uolta apriuo la bocca al sacco Quod reliquum est, *è, ch'io uorrei, che al Padre Dameta, & a tutti quelli honoratissimi pastori raccommandaste il pouero Dafni, il quale è cosi grauato dallo scriuere, ch'io non so horamai in qual parte pieghi la speme, che è tradita tante uolte. Venga ui pietà di me, & perdonatemi, s'io haueua cosi grã uoglia di partirmi da Roma, mandandomene una dispensa Apostolica con manco spesa, che si puo. O quãte cose uorrei poter dirui.* Sed habeantur pro expressis, & ac si de uerbo ad uerbum &c. *Questo uoglio io ben che uoi sappiate, che M. Dionigi non ha ne in quella Academia, ne altroue, persona, che piu l'ami, & l'honori, che il Boccarino. Et mi ui raccomando. Da Macerata. A 30. di Maggio. 1539.*

A M. Dionigi Atanagi. 124

Ho hauuto la uostra de' due, con la de' 7. gratissime sopra modo: & per esser le prime, che tengo da uoi doppo il partir nostro, mi sono anche tanto piu piaciute, & tanto piu ue ne ringratio. Ho fatto le uostre raccomandationi al Cardinale, al quale ho anche mostrato quella uostra prima, doue tanto ui estendete in lodare S. Sig. Reuerendiss. la quale ui ringratia, & della memoria, & del giudicio, che ui ha dettato di sua mano quel uostro uerissimo amore. & non mancarà. state pur di buona uoglia, che è per ricordarsi di uoi a suo tempo, & luogo: & io, bisognando, ne sarò il memoriale. V'ho similmente raccomandato al Sig. Theodoro, & a tutti questi gentilhuomini. Ognuno è uostro, & io piu che gli altri insieme con l'Alamanio, il quale, come sapete se ben lo laua, & piu che mai lodarà la nuoua Poesia, non però credo io, che ui scriuesse mai sopra. Però sarebbe troppo humorosa uoglia, o capriccio, il desiderar da lui cosa, che potesse rileuare all'Academia: si come sarebbe impietà espressa, per non dire assassinamento, il uoler ritrarre da me pur un uerso, che sono qui tutto immerso nelle faccende, & che faccende? tanto inutili (dalla gratia del padrone in fuori, che è in fatti il mio principale oggetto) tanto inutili dico, che mi par di perdere il tempo. Onde nõ è possibile, se bene io uolessi, far cosa buona. Si che Madonna Academia harà l'Alamano, e'l

Boccarino per iscusati: la quale ha però da credere, che le siamo quelli amoreuoli figliuoli, & a uoi altri quelli fratelli, che la uirtù ricerca: et comandateci cosa, che per noi si possa: che uel mostraremo. Potreste ben uoi, & anco doureste, se foste compassioneuole, supplir per noi: ma par, che ui ridiate del nostro male, se male però ci può auuenire da così honorata, dolce, & misericordieuole compagnia. Che uuol dire, che il Caro non fa tanto romore? perche nol fa Messer Pietro Paolo? perche non il Colligiano? et non sono però de gli ultimi questi. Io mi ricordo, che uoi soleuate dire che io faceuo il tiranno con uoi: guardateui hora uoi di non esser quello, che uogliate farlo con meco, & con l'Alamanno: et, se pur hauete questo oggetto, fatelo almeno per amore, et non per forza, che ne saremo contentissimi. Raccomandateci a questi tre di sopra, al Padre Dameta, & a tutti gli altri. & fuor de l'Academia, baciate a Monsignor Segretario le mani in mio nome, & raccomandatemi alla mia commarina. Et ne l'Academia, & fuori a uoi stesso. Ah, dite a M. Trifone, che il Cardinale s'è ricordato di lui in una lettera, ch'ha scritto a M. Cecco, dicendoli formaliter, che uoglia ricordarsi, ch'ei pur gli è nipote. D'Ancona, Alli 4 di Giugno. 1539.

A M. Dionigi Atanagi. 125

O questa sì, M. Dionigi, che uale un carlino. Vuol dunque Monsignor Segretario, che io li rimadi indietro la copia della sua de' tre. io non so, s'io me lo so-

gno, o se pur è cosi. Credo certo, che S. Signoria il
faccia, perche io non mi stia indarno. ma non habbia
paura di questo, ch'io non mi sto punto con le mani
a cintola, et se ne dourebbe accorger l'Academia,
alla quale non ho pur mai potuto scriuer due uersi p
salutarla, non che componerne per obedirla. Non
m'attaccate quelli sonagli delli cinque sostituti, che
io non ne ho pur uno. Ben è uero, che in cancellaria
è chi scriue, ma multum differt. Deh, sciocco ch'io
sono, io mi credeua andare in Paradiso, o almeno in
Giumea, la doue parmi che rompano le braccia a chi
uuol lauorare, et sono qui solus peregrinus in
Hierusalem. Per l'amor di Dio non mi caricate tā
to addosso, che io mi sento alle uolte si stracco, ch'io
non so, s'io mi son qui, o altroue. poi siamo si com-
modamente alloggiati, che è un piacere. Et, se pur ui
sta nell'animo, & senza una misericordia al mondo
uolete, che ui si mandino in ogni modo le copie delle
nostre lettere; ui dirò, come io la intendo, crederei,
che mettesse piu conto assai il domandar le lettere
stesse, perche uoi cosi sareste meglio seruiti, et noi mā
co impacciati. perdonatemi, che, come amico, et
Aretino, parlo alla libera con uoi, che sete me stes-
so. Ho fatto tutte le uostre raccomandationi. et il Car
dinale se le fa quasi sempre da sua posta, leggendo or
dinariamente tutte le uostre lettere, et lauda tanto
quella uostra bella sorte di scriuere, et di dettare,
quanto Monsignore il Segretario biasima la mia, et
il mio silentio. ma a tutti non si può seruire, si come
è impossibile, che io serua, et satisfaccia a me mede

simo uerso uoi, come uerso gli amici, co i quali ui prego far mie scuse, raccomandandomi al Sig. Claudio Tolomei, & a tutta quella honoratissima compagnia. & tenetemi, se esser puo, in gratia di Monsignor uostro, & mio patrone, & della commarina, & uostra. D'Ancona. Alli x. di Giugno. 1539.

A M. Dionigi Atanagi. 126

Voi mi fate temere con le uostre brauure piene di protesti, & mi fate ricordare di quelle discordie, fra Imperiali, & Francesi, nel presentare al Papa il dì di San Pietro la mula, o la chinea, per il feudo del Regno di Napoli: che, in caso che le cose non siano così ben ferme, ui si fanno su tanti rumori, & esclamationi, & protesti. & in somma ho paura. è ben uero, che l'harei anche maggiore, se l'Alamanno mi tenesse corda, ma egli si ride delle uostre fierezze, anzi pur, per dir com'ell'è, se le reputata a grã fauore, si come farò anchor io se non ue ne rimarrete: & se non fosse, che è su lo spaccio, & che'l Cardinal mi fa rabbuffi, che fumano, mi distenderei a dire anche d'Orlando. Piacciaui adunque di contentarui per hora di questo poco, & che crediate, ch'io u'amo come sempre ho fatto, his nugis, cæterisq; contrariis non obstantibus quibuscunque. D'Ancona. Alli 26 di Giugno 1539.

M. Dionigi tiranno, non uoglio piu dir fratello. Io uoglio pur uedere chi la uincerà, o io con lo scriuerui sempre, o uoi con rispondermi mai. Certo che appresso ogni giusto giudice la douerei uincere io. Pur la uoglio dar uinta a uoi, che hauete si buona schena da durarla. Io pur pure, alla fin fine, perche son tenero, me la lascio spesso passare. ma uoi? nihil minus. O ben, ho io hauere, o nò questa gratia da uoi, che mi uogliate perdonare, se io non ho scritto, quando lo desiderauate? ho io a morir con questa uoglia? certo e si saperà, che m'harete morto uoi: perche uoi solo potete. & se si saperà, & che s'habbia a tener ragion per tutti, ci riparleremo in pelliciaria. Va, io son bē condotto a scriuer lettere d'amore a M. Dionigi. Hora si, ch'io ti credo Amore. Dio tel perdoni però. non ci ho già colpa io, non che io non ti ho colpa. Et addio M. Dionigi, io mi ui raccomando. Satis pœnarum luimus. Quando ui parerà pol tēpo, apriteci l'uscio della buona gratia uostra, & mantenetemi quella di Monsig. il Segretario: se ui piace: che dourà piacerui, se m'amate, che so io pur che si, se ben hora pur troppo artificiosamente certo mi date del grosso. A M. Battista Alamanni, a M. Trifone, al padre Dameta, che doueuo dir prima, & alli Signori Neopoeti tutti, & ad Hiella medesima ui prego a raccomandarmi, & donarmi. Da Macerata. Agli 8. di Nouembre. 1539.

A M. Dionigi Atanagi. 128

Doue io m'haueuo apparecchiato di baciarui le mani del fauore sperato, & promesso, me ne trouo fuor di mia opinione cosi burlato, che appena ho potuto indurmi a farui questi dui uersi di risposta. La uostra lettera de' 26 del Campo, tutto che, almẽ per uenir da uoi, mi sia, come deue, cara, & grata, è però si asciutta, che piu tosto m'ho accresciuto che scemato la sete del saper delle nuoue, di quelle, che per tutta Roma ogni dì s'odono, & che pur ui piacque di promettermi. Il medesmo affermano gli amici, a chi a uostro nome ho fatto le raccomandationi. Quando ciò facciate per riuerenza del padrone, non ne dico altro, anzi prontamente ue ne lodo, si come a buona cera ui biasimarei, se altramente faceste. ma poiche non si domandano cose di sagrestia, crederò, che sia per esserui difficile il poterui scusare. Ne l'esser occupato, poiche poco si domãda, ui puo molto difendere. ma forse harete ciò fatto ad arte, accioche tanto piu preghiamo Iddio, che presto uittoriosi ue ne ritorniate a goderui questi carcioffi, che se ne danno horamai dui al baiocco. Vi ringratio dell'amoreuole ufficio uostro uerso il mio parente, & ui prego, quando il Sig. Caro sia con Monsig. uostro, che mi raccomandiate caramente a lui, come io fo hora a uoi insieme con M. Gio. Lodouico, & con M. Claudio, & con M. Raffaello. Da Roma. Alli 29. di Marzo. 1561.

Di

DI M. LODOVICO BECCATELLO, hora Arciuescouo di Ragugia.

A M. Gio. Francesco Bini. Segretario del Collegio. 129

Reuerẽdo Sig. mio, al quale Iddio faccia che molto Reuerendo o Reuerendiß. possa presto dire, si come meritano le sue uirtù.

Hieri in un plico medesimo hebbi le uostre tre gratissime, & dolcissime lettere de 9. de' 15. & 16. del passato, le quali, mercede mia, & di M. Trifone Bentio, sono state uolentieri intese dal Sig. Legato, & in nome di S. S. ringratio la uostra molto. Che cosa fa ad esser un ualent'huomo, et saper bene scriuere, et dettare? A me pare, quando leggo le uostre, essere in Banchi, in concistoro, et hora su per il Latio fra tamburi, et archibugi ad espugnar Rocca di Papa, della qual historia, et di tutte l'altre et publiche, et priuate ui prego a perseuerare di darci minuto auiso, com'hauete comincio. et noi dall'altra parte faremo il debito di qua, benche questi paesi non sono così feraci di uarietà, come i uostri. Qui è anco il uerno, et da buon senno, et pur hieri, che fu il primo d'Aprile, fioccò così bene, come si faccia su l'Apennino del mese di Gennaro, talche come buoni Tedeschi siamo ritirati alle stufe, oue M. Trifone fa uersi stufati, che fumano, et con quelli addolcisce il dolore, c'ha che li suoi amici si siano dimenticati di lui, da quali

non

non può hauer pur un uerso, ancora ch'esse habbia fin qui già logorato mezza risima di carta in scriuere a Roma: & dubito forte che per sdegno non uolga l'animo, & la poesia alla corte di qua: & già s'è trouato a pranzo, & in famigliarissimo colloquio col S. Don Luigi d'Auila, & tre uolte ha tocco la mano al Cardinale Maguntino, & uede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che li sta a dirimpetto, & quasi che fanno l'amore insieme: & se nõ fosse questo, staria di malissima uoglia per la morte di M. Lodouico da Fano: la compagnia del quale stimaua altrettanto per la conformità dell'habito, che si facesse per la poesia. SED HAEC SUNT HUMANA. siamo uiui, siamo sani, del resto poi Dio lo sa. CREDE MIHI BINE CARISSIME, QUOD OMNIS PEREGRINATIO OBSCURA EST, a rispetto di cõuersare in cotesta luce d'Italia, & Romana. Qui nõ sono pesci se non pregioni, c'hanno la forma, & non il sapor di pesce. butiro salato è il nostro olio. la primauera non è ancor uenuta: si che herbe non habbiamo, & poi veggiamo questi Lutherani, che fanno un Carneuale mirabile così il uenere, come la giobbia. ecci il Langrauio d'Assia gran Signore, & Lutherano, che ui so dire che fa trionfare il popolazzo, distribuisce piatti, l'arrosto a furia. La dieta non è cominciata ancora, anzi non è uenuto se non uno elettore, ch'è il Maguntino. Gli altri Dio sa se uerranno, o quãdo. ci è un Conte d'Anoi per il Duca di Sassonia, & un fratello del Conte Palatino. Pure dico io, che

auanti Pasqua li daranno principio. Dio uoglia, che tosto si espedisca, & in bene. non si parla anco di particolare alcuno, & ci pare qualche speranza d'asset to. Dio uoglia che sia cosi in effetto. Questa potentissima prouincia, se non si rassetta, ua in manifesta ruina. ARDET EXTERNO, ET INTESTINO BELLO. Sua Maestà sta qui patientissima già circa un mese, & mezzo, per far questo conuento. Il Re de' Romani è occupato in Vngaria contra Turchi, che lo molestano per la difesa del Trãsiluano figliuolo del Vaiuoda, il qual ritien Buda. Farò fine per hora, & ui saluto infinitamente per nome di Monsignor Legato, del Sig. Abbate, de' Veronesi, di M. Filippo, di M. Trifone, et di tutti, in somma dal maggiore al minore. Raccomandatemi agli amici tutti, & præcipue al uostro collega. che Dio ui conserui questo officio per fino a grado maggiore. Da Ratisbona, Alli 11. d'Aprile. 1541.

A M. Giouan Francesco Bini. 130

Potrete ben dire, che hauete disgratia in questi uostri crediti, poiche dal principal debitore, et anco dal procuratore, non hauete pur risposta di parole, non che di fatti. la uostra disgratia uuol cosi, perche uedete bene, che anco li Cardinali nouiter impressi non sono per darui un quattrino. Hor pensate quel che dè fare uno del Gambaro,

il qual dice, c'ha procurato per uoi, et fattoui tanti beneficij a Cremona, et altroue, che, se uoi li deste la metà del chericato, gli sareste poi anco debitore. Io gli ho detto, che non guardi à quello, c'ha d'hauere esso, perche sete per pagarlo, ma che ui paghi pure di quel poco di resto, che ui debbe: laqual cosa m'ha promesso al tutto di fare, et che a queste uendemmie ui portarà i danari, et ui pagarà cortesemente. Hora se uoi uorrete, ch'io riscuota, uorrei, come persona pratica guardaste in Campo di Fiore, o in Banchi, le feste, se per sorte quel Salamanca hauesse stampato qualche bella anticaglia da uno anno, o due in qua, o qualche bella figura, massime di quelle s. d. c. se uoi fate questa mercantia, io mi obligarò con Messer Santo di pagarui; et non ui pagando esso, non ui pagarò anco io, et ui darò per sicurtà M. Trifone: il quale, da poi ch'è a Bologna, ha sempre due stringhe a suo comando, co i puntali, et se non fosse il uin dolce, che s'usa in questi paesi, il caldo l'hauria già strutto: ma si ua humettando con questi siroppi, et mantiensi uiuo, et si raccomãda a V. S. con M. Filippo, et tutti di casa dal maggiore al minore, che tutti ui siamo seruitori. Dio sia con uoi sempre. Di Bologna. Alli 5. d'Agosto. 1542.

D'In-

D'INCERTO AVTTORE.

A M. Gio. Francesco Bini.

Signor M. Lorenzo osseruandissimo. Vi so dire, che questo nome di Lorenzo mi fece arrossire i giorni passati, ch'io scrissi a V. S. et di ciò fu causa l'impeto di M. Francesco nostro, il quale mi fu tanto addosso, che mi fece balordo, et hauendo due lettere da espedire, una per Roma, et l'altra per Venetia, doue bisognaua nel soprascritto dir Lorenzo, dissi Gio. Francesco, et doue doueua scriuer Gio. Francesco, scrissi Lorenzo. ma del primo errore m'auidi, perche non mi fu rapita di mano cosi tosto la lettera di Venetia, come la uostra. Questo ui ho uoluto raccontare, accio che possiate far fede della mia diligenza, et accortezza, quãdo fra pochi giorni sarò in Roma, et farò pratica con quelli Reuerendiss. Signori di seruir per Secretario. Ma senza burla. spero di ueder V. S. tosto, et far riuerentia alla Reuerenda poesia del uostro Horto, ilqual ogni dì piu riesce poeta bestiale, et fatale concorrentia alli giardini di Parnaso, che io, che haueua abbandonata la poesia, perche non mi daua il cuore d'andare a coronarmi in cosi lontan paese, hora sento un prurito mirabile di far uersi: cõfidandomi, che i cauoli del uostro horto enthusiastico debbiano supplire per la laurea d'Helicona. Ma mi riseruo a parlare a bocca fra pochi giorni. V. S. si degnerà dar buon ricapito alla alligata. et a quella

mi

mi raccomando, In Verona. Alli 11. di Settembre, del 38.

A M. Carlo Gualteruzzi. 132

Potreste mai credere, ch'io fossi tornato a Sessa, per non hauer trouato in Napoli alloggiamento per li miei denari? et pur è uero. et finalmente i pronostichi del Florimonte hanno hauuto effetto, il quale mi soleua minacciare, ch'io capirerei a Sessa uolendo, o non uolendo, et che mi ci fermerei forse piu di quello, ch'io uolessi. Direte forse, che ho gran torto a preporre Sessa a Roma: et chi non sapesse le mie ragioni, credo che ui daria ragione. ma mi riseruo a dirle a bocca. per hora basta, che, senza dirui la maggiore, o la minore, ui dica questa conclusione, che, piacendo a Dio, mi fermerò in Sessa tutto l'inuerno, & alla primauera, non trouando alloggiamento in Napoli, me ne tornerò uerso Verona. Se li Sessani saranno uassalli de' Romani, M. Galeazzo, come cappellaccio di questa città, comparirà alla corte a fare il QVANQVAM, et io mi rimarrò con la uecchietta a dir delle fole appresso il foco. Ma se quel maneggio non succede, non credo, che gli incanti di Medea il potessino muouere di Sessa, non già perche ei sia cosi insensato, che preponga la conuersatione d'un malenconico, ignorante, et inetto, a tante gentilissime pratiche della Corte: ma sappiate, che questo nostro filosofo è Peripatetico nel parlare, et nel compor Dialoghi, et qualche uolta è an-

co seuerissimo, & insopportabile Stoico; ma ne fatti è un delicatissimo, & piaceuolißimo Epicureo: &, chi si diletta di quella heresia, uorrà sempre uiuere piu tosto in Sessa cinque mesi nelle delicie di M. Galeazzo, & poi morire, che uiuere cinquanta anni a Roma nel palazzo del Papa. &, per dirui il uero, dubito, che questa filosofia non piaccia ancora a me piu di quello, che si conuerria a uno creato nel Vescouato di Verona; & che questo hamo non mi tenga qui per la gola, proponendomi certe altre ragioni, & pretesti apparenti, perche la ragione non se ne uergogni. Ma i horamai mi sento tanto preso, che appena le Homelie di Chrisostomo uiue, non che quelle morte del Sign. Priuli, mi potriano persuadere, che io abbandonaßi questo filosofo tanto dolce, & giocondo. si che non u'affaticate in scriuer lettere essortatorie, che tutti gli oratori di Roma con le loro belle parole non haurannio mai tanto del persuasiuo, quanto queste delicatissime delitie cō i fatti. Mi piace, che quelli miei uersi non sieno dispiaciuti a quelli Poeti eccellenti: &, perche conosco, che mi ho guadagnato questo poco di credito piu per caso, che per giudicio, o arte; se sarò sauio, non mi esporrò piu alla fortuna del comporre: ma mi contenterò di questo poco fauore, che supera di gran lunga i meriti miei. Ringratio V. S. delle nuoue, che ci ha scritte, & piu uolentieri la ringratierei, se fossero false. Quanto alla espeditione della mia pensione, da Napoli ho scritto a V. S. che il Sig. Barengola potrà informare: perche pochi mesi manzi il

sacco di Roma, espedì la Bolla, & mi promise di metterla al piombo nel partir mio di Roma, il che non credo che facesse per quella ruina. Delle decime ringratio quella con tutto il cuor della benignità, che mi mette. Ho hauuto lettere dal Clariss. M. Marco Contarini, ilqual promette di farmi tutto quel fauore, che potrà. Il portator di questa è quel giouene, che m'ha accompagnato, ilqual torna a casa. Di gratia V. S. bisognando il lasci riposar in casa sua due giorni, & li troui qualche compagnia per Bologna, o per Pesaro, perche non osa caminar solo. Io l'amo grandemente, perche è buon giouane, & m'ha seruito eccellentissimamente. In Sessa. Alli xi. di Nouembre, del 1538.

A M. GIO. FRANCESCO BINI. 133

Ho riceuuto, & letto con grandissimo piacere il facetissimo poema del uostro fecondo Horto, alquale, il douer uorria, ch'io rispondessi per le rime: ma uedete, che disgratia. Questi giorni passati uenne da Roma una inuettiua contra quella mia elegia tanto acerba, & terribile, che le mie pouere Muse se ne son fuggite, non tenendosi secure ne anche in Sessa, doue M. Galeazzo faceua loro una bonissima compagnia. Se torneranno a uedermi, io farò la risposta alla Eccellentia del uostro Horto: se non torneranno, ei m'haurà per iscusato: sapendo che ne anche il suo terreno produrria così fioriti uersi, se non fosse coltiuato, & rigato con le acque del fonte Caballino da quelle belle uergini. Ma, quando egli uolesse in ogni modo

la

la risposta; fate, ch'io il sappia: perche le Muse del Florimonte, che non stimano inuettiue, la faranno per me: & fin da hora l'hauriano fatta, se non fosse-ro occupate intorno ad un poema Heroico bestiale, che comincia,

Iulia plantauit Diua, rigauit Apollo.

Mi raccomando alla uostra Reuerentia, & alla Eccellentia del uostro amabilissimo horto. In Sessa. A 25. di Nouembre, del 38.

A M. Gio. Francesco Bini. 134

Mi duole, che la lettera, ch'io ui scrissi, sia perduta insieme con molte altre, ch'io scriueua a Venetia, et à Verona. ma non crediate gia, ch'io me ne doglia, perche ui hauessi scritto qualche bella lettera; che a dire il uero, non è mia arte; ma perche haurete hauuto gran fatica a non tenermi il piu discortese huomo del mondo, non mi uedendo far risposta a cosi bella, et lunga lettera: nellaquale m'hauete fatto tanto honore, che, se ui uenisse capriccio di comãdarmi, ch'io ui trascriuessi tutta la Venetiade, douerei obedirui. tantum abest, ch'io douessi temere la fatica, benche io sia ignauissimo, di mandarui uenti linee in ricompensa di tanti belli uersi. La somma di quella mia lettera era, che, se non rispondeua per le rime al uostro facetissimo poema, non ne deste tanto la colpa a me, quanto ad alcuni santi cortigiani, liquali haueuano mandato una inuettiua cosi acerba alle mie pouere Muse, ch'elle se n'erano fuggite da Sessa, non tenendosi secure ne anche in questi

monti: ne credo di douerle mai piu riuedere. Ma il uostro Horto ha un bonissimo tempo, che lascia dire a chi uuole, anzi si fa temer di maniera, che coloro, che biasimano le mie ciance, lodano le sue facetie, contra la propria conscientia. Il uostro epigramma mi è piaciuto. Non ui mando il mio, perche non uorrei, che mi uenisse un'altra tempesta addosso. Ma M. Galeazzo ui darà tante ciance, che è bene, ch'io faccia fine. A V. S. mi raccomando. In Sessa. A 15. di Decembre. Del 38.

A M. Gio. Francesco Bini. 135

Il uostro Horto è attissimo a produr Trebbiano, Greco, et Latino, pur che uogliate usarui d'intorno quella industria, che si conuiene. et questa cosa desiderauano in uoi quelli nostri amici Sessani, et nõ che diradicaste quelle belle piante, che gia cominciauano a far frutto. Ma uoi uoreste, che'l uostro Horto fosse simile alla terra de Ciclopi, nellaquale

Τὰ γ' ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται.

La uostra Pelatina è tanto bella, et gratiosa, che, se haueste insegnata qualche ricetta da farla uenire per altra uia, ch'ella non uiene, non saria stato huomo in Italia, per bravo, et bestiale, ch'egli sia, che non l'hauesse uoluta almento suo. et se M. Adamo l'hauesse tradotta ĩ Greco, s'estingueua senza dubbio l'uso, e la memoria delle barbe: et cosi il mondo per uostro beneficio saria rimaso libero da questo impaccio. L'epigramma di M. Galeazzo è piaciuto tanto a quest' ua

lent'

lent'huomini di Caserta, che, se egli uuol mettere scuo la qui, gli offeriscono dieci tomola di grano, mezza botte di uino, et un porco salato. Ma, s'egli s'auezza a farne de gli altri cosi belli, non li mancheranno di buoni partiti in Corte: perche ui sono stati, et forse ancora sono, de gli epigrammatisti pontificali, che non fanno epigrammi cosi uenusti, et faceti. Già sapeua, che erauate douentato parasito di quel gentilissimo Signore, et quando M. Galeazzo me ne scrisse, me ne rallegrai sommamente: perche già hauea letto in Luciano, et hora la esperientia della uita contraria mi certifica, che non è uita al mondo cosi bella, et trãquilla, come la Parasitica, pur che l'huomo la faccia con riputatione. Lodino certi superbi, ignoranti, il uiuer patrone in casa sua alle sue spese, ch'io per me delibero di morir parasito in casa di qualche ricco, da bene, et buon compagno, et se'l mio poco ualore non meriterà tanta uentura; io trouero modo di uiuere, il meglio, che potrò, parasito in casa mia. Et, perche amo M. Galeazzo, come me medesimo, benedico l'anima di quel galante Vescouo, che'l farà ritornare, mal suo grado, a questa dolce uita parasitica, et gli leuerà la briga di ueder conti, et proueder di Greco, et di persutti. A V. S. con tutto il cuore mi raccomãdo. In Caserta. Alli 11. di Sett. 1539.

A M. Gio. Francesco Bini. 136

O quanto mi saria caro, che sapeste il martello, che ho hauuto molti giorni, non hauendo mai uostre lettere: perche sareste chiaro, ch'io ui amo da douero, & ch'io ui stimo piu che quattro, & anche sei di quelli .... fatti ultimamente. Ma non ui marauigliate della buona creanza del Padre Florimonte, perche ne fa spesso delle piu belle, per la sua eccellente smemoraggine: datemi licentia, ch'io usi questo uocabolo. Volete piu? L'anno passato essendo noi andati a Monte Cassino, il Prior di quel luogo gli fece le piu grate accoglienze del mondo, & essendo stato assente a pena un quarto d'hora, il buon padre no'l riconobbe, dico del Padre Florimonte, & li domandò chi egli fosse. & poco dopo andando il prefato Priore, & ritornando, pur li domandò, chi sete uoi? di maniera ch'io rimasi piu stordito, & balordo di uergogna, che egli di memoria. ne pensate, ch'io burli, che certo u'ho detto il uero. Ma tornando a V. S. la ringratio del buõ ricapito, ch'ella ha dato alla mia lettera, & la prego a fare il medesimo di quest'altra alligata, nella quale scriuo al Signor Paolo, che per hora non solleciti quello stampator di Lione, perche per honeste cause uoglio soprasedere: le quali cause ui dirò poi a bocca, s'io uerò a Roma dopo Pasqua. Quanto a miei uersi, in effetto è gran cosa fare un cattiuo habito: & come si dice, che l'huomo non

guarisce

guarisce mai del tutto del mal Francese, così credo io, che sia quasi impossibile a guarir della pazzia della Poesia. Ben ui prometto, che per lo inanzi io piglierò tante purgationi, & tanti siroppi contra questi capricci poetichi, ch'io spero, che ne uoi, ne altri ne hauerete piu richiamo. &, s'io hauessi M. Galeazzo nelle mani, io li darei il malanno: perche egli con le sue lettere fomentò questa mia pazzia, incitandomi a scriuere. Hor su patientia. Attendiamo pur a compor l'animo, ilche non si può fare senza la gratia del Sig. Dio, ilquale prego, che ci faccia conoscere le sue bellezze: che così, poco, & niente ci cureremo di queste false bellezze della Poesia. Io comprendo dalla lettera del Florimonte, che sete stato uincitore: & ne ho tanta allegrezza, che forse pochi in Roma ne hanno sentita tãta, et prego Dio, VT ISTE TRIBVNATVS, &c. Ma guardate, che non douentaste superbo di maniera, che nõ ui degnaste d'esser piu parasito, che questa saria la ruina nostra: anzi siaui caro questo honor principalmente, perche sarete parasito piu uenerabile, & rispettato. Mi raccomando a V. S. con tutto il cuore. In Napoli, A 27. di Febr. Del 40.

A M. Giouan Francesco Bini 137

O che uentura è stata la mia, che la uostra lettera mi sia stata data tanto tardi, che se ben uolessi non potrei imitar la uostra cicalaria. Voi, che esponete gli Euangelij, non hauete ancora esposto quella

sententia, che dice: DE OMNI VERBO OCIOSO REDDITVRI SVNT RATIONEM? Et, se quasi tutta la uostra lettera nõ è ociosa, quali saranno le parole ociose? O bella cosa, mentre uolete satisfare a gli huomini, far contra l'Euangelio. Pur mi rallegro con uoi, che questa uostra dignità clericale, o collegiale, sia tanto ociosa, et disoccupata, ch'ella ui lasci dire, & scriuere tante parole ociose: benche ui ricordo, che, uolendo uoi scriuere parole ociose, le mettiate in rima, che altramente non riescono facilmente, massimamente cõ huomini seueri, & Theatini, come siamo diuentati Monsignor Fiordiligi, & io. Se farete, che'l uostro Horto galantissimo parli, ogni cosa ci piacerà. Se uorrete parlar uoi; ò parlate su'l saldo, o ui tacete, per non darci scandalo, & corrompere la nostra seuerità. Io leggeua l'epistola ad Hormisdã, quando mi fu data la uostra. Vedete mo a che paragone ue niste. Io non m'haurei mai creduto, che foste stato tanto ardito. ma in effetto, quando l'huomo è essaltato a qualche grado segnalato, si fa lecito ogni cosa. Et essendo uoi uso a parlare cõ quel sacratissimo Collegio, ui douete imaginare di parlar con le formiche, parlando con noi homicciuoli. Ma mi contento, che, ci trattiate da formiche, & da pulici, pur che siate superbo con qualche fondamento, come sete hora, & come son certissimo, che sarete, mentre ui manteranno quello, che u'hanno promesso, cioè di trattarui secondo li uostri portamenti. Ma guardate, che questa uostra essaltatione non ui rompa il collo,

facendo-

facendoui tanto altero, che non ui degniate piu d'esser parasito. L'arte parasitica non è cosi uile, come forse pensate. Leggete Luciano, & uedrete, che i primi huomini del mondo in lettere, & in arme, furono parasiti. Io per me ho prouato l'una uita, & l'altra, & trouo tanto migliore la parasitica, che fra pochi giorni uoglio ritornarui: & buon per me, s'io non me ne fossi mai partito, ch'io sarei uisso mille uolte piu contento: & con quelli denari, ch'io ho speso con mille fastidij, harei maritato certe mie nipoti, che sono horamai mezze, non che mature. Ma, piacendo a Dio, ci uedremo tosto, & parleremo delle cose nostre al lungo. Quanto alla tradottione, M. Simon Portio è andato in Puglia col Vicerè, ne ritornerà inanzi Pasqua. Pregate Dio, ch'io me ne ricordi al ritorno suo; ch'io per me non ho speranza di douer hauere tanta memoria: & fin da hora me ne scuso, s'io me ne dimenticassi, come credo, che farò. M. c. c. i. s. u. ui amano, & ui salutano, & io mi raccomando con tutto il core a V. S. Non ho ancora ueduto il Signor Gio. Andrea Caraffa. In Napoli. A 19. di Febr. del 41.

A M. GIOUAN FRANCESCO BINI. 138

Io fui un gran pazzo, & me ne pentò, desiderando, che l uostro Horto mi scriuesse piu tosto che uoi, perche la uostra lettera haueua delle parole ociose, ma questa dell'Horto ha del Satirico; per parlar

mode-

modestamente. il che tuttauia non fo, tanto per mode stia, quanto per paura, dubitando di peggio. In effet to il nostro Horto mostra con gli effetti, che ci tiene per Chietini: & , perche sa, che a Chietini conuien tolerar le ingiurie, & render ben per male, ci da ba stonate da orbo, sicuro che non li faremo tagliar le gambe, ne li risponderemo per le rime: benche nel le apostrofe egli habbia hauuto piu rispetto a me, che a miei compagni: il che non interpreto, che sia proceduto da amore, ma piu tosto da paura; perche gli altri due non sanno far uersi; ma io imparai già di scandere su'l Dottrinale. & son colerico, come fa l'Horto. Et forse per questo il buon compagno se n'è passato destramente con meco, dubitando, che la cole ra non mi facesse squarciar l'habito Chietino, & che non l'affrontassi con qualche Iambo. Ma per la parte mia li perdono, & in luogo di risentirmi ho compas sione al pouero Horto, che occupi il tempo in far capi toli, massimamente cominciando horamai le sue her be di uerdi a diuentar bianche: & tanto piu compas sione gli ho, quanto ancora io sono stato lungamente in questa malitia di far uersi, senza accorgermi, ch'ella fosse malitia: & sono pochi mesi, ch'io ne son guarito, et desidero grandemente, che ancor a l'Horto ne guarisca, come son certo, che farà. Vedete, come io seruo il decoro Chietinesco. Non so, come si porte ranno i miei compagni, a' quali non ho ancora hauu to tempo di mostrare il Capitolo: ma spero bene, che si porteranno ancora meglio di me: perche sono piu mortificati, che non sono io: ilquale non solamē

te perdono all'Horto leggiadrißimo, ma l'abbraciò con tutto il core: et mi pare un'hora cento anni di poterlo salutare, et irriggare le sue fiorite chiome, et riposarmi nel suo mollißimo grembo. Voi fra tanto ringratiatelo da parte mia del fauore, che m'ha fatto co i suoi uersi uenustißimi: et conseruatemi nella sua, et uostra gratia. In Napoli. A 12. di Marzo. Del 41.

DI M. GALEAZZO FLORImonte, hora Vescouo di Sessa.

A M. GIO. FRANCESCO BINI, Canonico di San Lorenzo in Damaso. 139

Io mi pensaua, fratello honorandißimo, che uoi uoleste esser poeta Latino cosi obiter, *per mostrar, che ne sapeui solamente, et che erauate poeta* in utroque, *et che, come disse l'Imperator Maßimiano, quãdo bisognasse, fareste etiandio* in quatroque. *Ma la querella, che fate nella uostra lettera contra amendui, mi fa credere, che uoi uolete spendere il uostro talento, ilquale hauete fin qui tenuto stretto nel sudario lo, ò uuoi sotterra. Vedẽdo massimamẽte, che Calliope ui fa buona cera, et che con tutta la briglia beuete nel fonte Caballino a gola piena. Per tanto noi altri poeti qui Seßani, i quali sapete quãto siamo esperti di quest'arte, maßimamente io, che son ualentissimo,*

questo non accade, ch'altri lo dica, non tanto come poeti, quanto come uostri amici desiderosi di farui piacer, & utile; se possibile sarà, che stiano insieme queste due cose in tal caso; uedendo, che uoi da buon senno uolete sapere i nostri pareri, & che non state saldo alle sopradette cose, cioè a quelle magre lodi, che ui daua il Flaminio, come si danno alli principianti, ne anche alle mie ciance de uersi zoppi; habbiamo fatto consiglio, & la prima conclusione fu di non mancare alla honesta petitione d'un si caro, dolce, & galantissimo amico. & per non suiare il Flaminio dal suo pensiero, che'l tiene tutto occupato, mi ho preso io la fatica, del dimandar lui, & dello scriuere i nostri ragionamenti, quanto appartiene al desiderio nostro. Così hiersera dopo cena, che uogliam noi rispondere al nostro Bino intorno al suo poema? Io ti dirò, rispos'egli, delle cose, che molti grammatici ne possono giudicare, non mi pare che ci impacciamo, perche il Probo se lo recarebbe ad ingiuria. & altri Probi, di che Roma è piena, i quali per quattro baiocchi gli scanneranno mille porci, non che scanderanno mille uersi, & lo potranno ancora aduertire di quelli uocaboli, che non sono molto poetici. Et, benche d'ogni altra cosa pertinente alla poesia, può trouar chi gli sotisfaccia, come noi, non dimeno, poiche egli uuol così, diciamoli il nostro parere, & da Filosofi risolueremo il suo poema nelle sue parti. Notate qui un punto, che, mentre io sentiua quel Noi, & quel parlare in plurale mi uergognaua fra me, perche la conscientia mi accusaua: ma, sapendo,

che.

che ei non era in questo errore di credere, che io ci potessi hauer luogo pur nel primo scabelletto, mi taceua, & pur il core mi titillaua, pensando, chi sa, se qualch'un'altro crederà, che fossimo due da buon senno, ma mi accorgo che son stato bestia, che non deuea metterci queste ciance: perche se la lettera fosse stata letta da altri, che da uoi, senza questa parentesi inettissima, mi poteua riuscire l'ambitione. Hor sia con Dio: so che non tornarò a copiare. Scriuiamo adũque (disse) da Filosofi, & risoluiamo il poema nelli suoi principij, quali sono, inuentione, locutione, & numeri, nelliquali lo possiamo giudicar degno parte di laude, & parte di riprensione: di laude (questa parte so che tu la leggi uolentieri) perche nella inuentione è fecondo di concetti. nella elocutiune è Latino. & nelli numeri non è tamburino, come Lucano, & Statio, & cert'altri ueneni della poesia. ma per quali ragioni il giudichiamo degno di riprensione, bisogna ragionarne un poco piu largamente, (adesso uedo che'l cor ui si stringe) che nella inuentione egli è Ouidiano, & io uorrei, che fusse Virgiliano, Horatiano, Catulliano, & Tibulliano. E' Ouidiano, perche essendo fecondo di concetti, tutti gli abbraccia, & pensa meritar laude, dicendo assai: ma sarebbe Virgiliano, & Horatiano &c. se delli molti concetti, che prosontuosamente se gli presentano nel comporre, facesse con giudicio una scelta, accettando solamente quelli, che hanno del uago, dell'appartato, & che sono atti a dare dilettatione insie-

me,

ne, & ammiratione, ne temesse di esser breue, ma si guardasse di esser troppo longo: perche Virgilio, et gli altri buoni poeti cercano sempre di lasciar il lettor auido, & non satollo, & ciò facendo, piu facilmente si diletta, & fuggesi il fastidio, & posonsi dir sempre cose belle: il che di rado si può fare, affettando la lunghezza. Nella locutione si desidera piu spirito, & piu poesia, perche non basta ne' uersi, massimamente horoici, esser Latino, ma bisogna esser abondante di belle figure; & quodam modo dipingere con esse tutti i concetti, come fa Virgilio. Ne' numeri desidero piu uarietà, & piu artificio, et per conclusione consigliamolo, che, uolendo scriuere uersi Hexametri, legga con piu diligentia, che non ha fatto fin qui, Virgilio, osseruando, & esaminando l'arte, che egli usa nel trattare, & disporre le materie, & gli ornamenti diuini della locutione, et l'harmonia di quelli suoi numeri tanto stupenda, che, chi ha orecchie da poterla gustare, non troua musica, che con essa si possa comparare. Et qui si tacque, & diedemi la fatica dello scriuere. Io mo, che non so darui regola di poesia, & non so di sillabe, se non li diphthongi, & longa positione; ui dirò, quando saremo insieme, che, se questo far di uersi, ui fa miglior dell'animo, ouero ui da modo & presto di far piu ricco, non piu dotto l'horto, seguitate, et prendete questi consigli: ma, se non ui fanno far migliore, ne piu ricco, io ui ricorderei, che attendeste a cantar delle messe, poiche cosi ben ui succedono, perche quel le fanno l'uno, et l'altro. Et cosi siamo pur due a con-

sigliar-

figliarui. Se M. Carlo non torna cosi presto, noi non habbiamo chi ci scriua couelle di la, se uoi non prendete la fatica, hora che ui habbiamo trattato cosi bene. et non state a badar, che noi siamo in uiaggio perche noi siamo caualieri erranti, et non uogliamo di questo mondo, senon quel che ne pare che sia a nostro proposito, quando potemo hauerlo. Fin qui le cose (Dio gratia) uanno non male. Quando uedremo il buon tempo, cel torremo; quando nò, cel faremo noi stessi, se piace al Signor Dio, il qual priego ui spiri a prender buona maniera di uita, mentre dura questa età nouella. Et a uoi mi raccomando. In Sessa. Adi 13. di Gennaio. 1539.

Vostro Gal.

A M. Gio. Francesco Bini. 140

Voi siete il mirabil huomo, e la marauiglia accresce l'amore, et la reuerentia. Voi mi ungete, et pungete in un tempo, et non so qual piu mi diletti. Ma miracol non è, da tal si uole. La mia lettera astrologica mi fa dire, come fe il libro, cioè, che, s'io hauessi saputo, che quello hauesse hauuto a salir tant'alto, et questa hauesse hauuto a toccar della censura del Flaminio, fatti gli haurei in numero piu raro, et in stil piu Sessano. Ma, chi sa, se fosse stato peggio. Io non ho cosi frequentato lo scriuere a uoi, (uedete, com'io ui do del uoi a tutto pasto, il quale non mi mancate

mai

mai di V. Sig. ma questo auuiene non per misura di meriti, ma per usanze inuecchiate) uoi a scherzare, & io a tener l'uso di Sessa, & ui fo grande honore, che non ui do del tu. Dico adunque, che non ho scritto così spesso, perche son più occupato, che non solea, & se uoi foste gouernatore del nostro collegio, delquale siete cherico, come sono io del mio, sariano le uostre lettere tutte breui, però m'harete per iscusato. Al Reuerendiss. di Bologna chieggio perdono, se l'ho offeso, dolendomi così un poco del mezzo scorno, che harò con quel Sessano per la larga promessa riceuuta, & data, ma più p la dishonesta dimanda, che mi dicete, c'ho fatta, il che non credetti mai. Et facena questo pensiero, se la legitimatione non si fa, quando ci è l'interesse delle parti, non se ne farà mai niuna: perche, se la parte è contenta di cedere all'heredità, non accade fare altro: & credena io, che lo Imperadore, che diede l'autorità alli fratelli, & altri parenti di succedere alli beni di chi more, la potesse anco togliere senza ingiuria: perche non mi pareua, che quella successione fosse DE IVRE DIVINO, NEQVE DE IVRE NATVRAE, come sono le residentie delli Vescoui, & singularità de beneficij, potendo il padre del legitimando priuar li successori a sua uoglia, & senza ingiuria, uendendo la robba a chi gli paresse, & dando li denari al figliuolo pouerissimo per uia di limosina. Vedete quanto mi fa dire la superbia mia, che non uuol patire, ch'io sia stimato men che sauio, NEMPE QVOD ERRARE

LABI, DECIPI, MALVM, ET TVRPE DVCIMVS OMNES. Di quel Vicario, perche io non lo conosca, non parlai da me. so bẽ, che, chi mel disse, in parole, et in uista, et in fama mõstraua giudicio, et charità, ne sapeua, ch'io hauessi tanta sicurtà con Monsig. di Bologna da poterglielo ridire, ma tratto dalle mie dimande fiscali disse quel che sapeua. et se quel c'ho detto del Vicario, è uero, che male è, che Monsignor ci pensi, et rimedij? et se non è uero, che male è, ch'io l'habbia posto sospetto? Vi prometto sù la fe mia, che m'indouinaua, che direste quel che hauete detto intorno al mostrar la lettera Astrologica, di che mi sonrisi un pezzo di cuore: ma se Dio mandasse qui colui, di chi temeui, che nõ ui schericasse, farei uedere, che son piu matto assai di quel che ui pensate: perche io non credo, che uoi crediate, che quelle medesime cose disputarei con M. Ferrante inanzi a chi mi puo far perdere la pensione: che altro male non ne temo. Tanto è, basta. Venga pure, et siaci il tempo. Da Monsignor di Bologna io non ho hauuto altra risposta, ne l'aspetto, perche penso come malitioso, che diuentai con la uostra prattica, che, leggendo uoi la lettera mia scritta a S. Signoria, diceste, Lassate fare a me, che gli uoglio lauar la testa. et S. Signoria disse. Si di gratia, et cosi ui metteste a philosophare. ma la ragion è scoperta. Ma non curate, che farò le mie uendette, et forse ch'io l'ho fatte a quest'hora.

Se non la facea scriuere, non la leggeui mai, tanto cattina era la penna, attendo a rifar il primo libro,

et duolmi, che non ho ne Bino, ne Quattrino da farlo riuedere, et conciare. patientia. Vel mandarei bẽ io insin a Roma, se scriueste come sete acconcio a farmi seruigio da poi che crebbe l'autorità. Raccomandatemi al Collega. Et a Dio, Chiericone. In Loreto. A di 27 Maggio. 1541.

Vostro Seruitore, benche non ui dia della S. V. Gal.

A M. Gio. Francesco Bini. 141

Il uostro Capitolo mi trouò in Napoli, et trouommi in camera con alcuni gentilhuomini buoni, et ingeniosi, de quali un Sig. Gio. Francesco Fucino il lesse a tutti. Fu lodato l'autore, et per quello, et per altro: ma questo non fa a proposito, quanto, che fu testimonio dell'amor uostro uerso di me, non perche ci siano mie lodi; che non ce n'è alcuna, ne ci staria bene; ma perche non hareste potuto, scriuendolo a me, pensare si lungamente di me, senza efficace beniuolentia. Non ui ringratio gia dell'honore, et del testimonio dell'amore, perche lungo tempo fa, ui presi a ringratiare, et amare per le giuste cause, che me ne hauete dato, ma confermo le gratie, et augmento l'amore, & paleso l'animo a uoi noto si, ma forse non tanto. So ben io, che maggior fede farebbe di lui una lancelletta d'oliue di queste mie diocesane, fareb be dico appresso di uoi, che non credete così di leggie

ra Paternostri. a Paternostri dico detti da altri, non parlo de nostri, uoglio dire a parole, che si dicono senza fatica, con piacere di chi non le prende in prestito, nè le compra. & però dissi, che il Capitolo nostro mi ha rinfrescate le fiamme d'amore nel cuore uerso di uoi: perche so, che le ui sono costate quelle tante parole, & fatica, & pensieri, & forse sonno. ma non uoglio essere così facile a giudicare della uostra poca filosofia, che non sappiate, che li doni nō sono testimoni d'amore, DONANT ETENIM ET QVI NON AMANT, disse Aristotele, poiche hebbe detto, VILISSIMVM BENEVOLENTIAE SIGNVM DONATIO EST. & però non uoglio credere, che uoi non istimiate piu questa lettera scritta, & da scriuere con tanta familiarita, & sicurezza di dilettare al mio honoreuole, amoreuole, antico, giocondo, & carissimo amico, che quante oliue stauono in Athene al tempo di quella contesa fra Netunno, & Pallade. non so, s'io dico bene. &, ben che io ui tengo si ingenuo, & candido, che non bisognano scuse con uoi, nondimeno, per satisfare a me stesso, è mestiere, ch'io torni a dirui della disgratia mia in questo Vescouado, che quelli, che uengono a Roma, non possono portar niente sopra la lor soma, & poi tornano di la uoti; & di piu, che tutte le cose, che mi fanno di bisogno, si trouano in Roma, & di qua non ci si troua cosa, che sia buona per gli amici, & padroni miei. Vedete, che disgratia? Vna lancelletta d'oliue ho potuto mandare fin qui i al

Reuerendiß. Polo. uedete che presente da fare a Cardinale. dicolo, che, se lo sapeste, sappiate, che è stata la prima, & non ui turbarete, se ho cominciato da lui, non tanto perche è Cardinale, quanto perche cominciò S. Sig. Reuerendiß. a darmi delle uesti, quando fui uestito Vescouo. L'altra sarà di Monsig. Reuerendiß. di Brescia, che seguirò con la pezza di ciambellotto bella & buona, picciolo dono si bene alla ricchezza sua, et a meriti miei, che in tre dì lo feci felice: ma alli tempi d'hoggi, che la felicità non si conosce, fu troppo, & ne le resto obligatissimo, & la porto, & mi pauoneggio con essa tra questi colli secchi. Hor io ui dico il uero, mi dubito d'hauer detto troppo, ma non tanto temo del molto, quanto del male, & ricordandomi di quella cosi gagliarda risposta che faceste all'Illustriß. Sig. Leonello, per gli altrui eßempi del mio stato tremo. Hora fermiamoci in questo, che & in questa, & in ogni lettera scritta, che scriuo, & che scriuerò a uoi, ciò che ci trouate, che non solamente non ui piaccia, ma che non ui rida, & applauda, caßatelo come non detto da me, perche non penso di dir parola, se non per piacerui. Non so, se hauete notato un certo darui del uoi a tutto pasto. questo ui sia per risposta di quella partita, che direste della nuoua setta di tor uia dall'uso dello scriuere, & ragionare queste tante S. V.? Et uedete, se io mi sottoscriuerei, se la mia uoce ci fosse accettata, che uorrei ancora tor uia questi tanti titoli nel cominciar delle lettere con quelli spatij, & superlatiui, & ho già cominciato con uoi, uedrò per l'altra

nostra, come ui aggrada. Vn'altra cosa mi era uenuta a noia in questa commune usanza di concluder la lettera col raccomandare, & mi pareua che non si douesse raccomandare senon chi ha bisogno, come sono gli incarcerati massimamente per la uita, quei, che moiono di fame, & simili cose. Onde mi pareua d'aggiungere al libro delle inettie quel raccomādar si senza bisogno, & ho posto in prattica un modo per finir le lettere nominando il Sig. Dio, & poi dire, il qual prego ui facci degno di fare la uolontà sua. In Rocca secca. A di 14. di Marzo del 44. Non ui pare, che stia ben cosi, senza tante raccomandationi, come se stessi per la uita? Ne anche è bene finir cosi seccamente senza qualche ciuilità. Hor salutete humilmente il Reuerendiss. di Brescia, & Il. non altro per hora.

Questo sottoscriuere ancora mi pare, che habbia alquanto dell'inetto, massime a chi per antica usanza conosce la lettera, & lo stile, ma per non parere troppo singulare, dicasi.

Il solito nostro.

DI M. TRIFONE BENTIO.

Al Molza. 142

Signor, & padron mio sempre osseruandiß. Per non esser hiermattina molesto a V. S. che dormiua, mancai di fare il mio debito di baciarle la mano, & dapoi non hebbi tempo di ritornare in Roma. Noi arriuammo hiersera qui alle 23 hore tutti trafitti dalla Tramontana, che non ci abbandonò mai, come penso, che ne anche ci abbandonerà per un pezzo. Il Padre Beccatello, con tutto che sia carico di pelle, parea che si morisse di freddo. Il Reuerendiß. Legato per buon rispetto di qua dall'Isola entrò in lettica. Hoggi ce n'andremo a Ronciglione, & poserai a Viterbo. Io mangai hiersera dieci pagnotte, & se non fosse stato per modestia, forse sarei arriuato al numero de gli Apostoli. La colpa non è mia, ma del uento, che da fame. Per il uiaggio quasi sempre parlammo Latino il Beccatello, & io, talmente però, che rispetto al luogo poteua passare. Ho cominciato a dire i sette Salmi, & così penso diuentare un huomo da bene. Come passeremo le montagne dell'Alemagna, non mancherò di risoluerui del dubio, se s'ha a dir Bizzozzero, o Bizzozzèro, o Bigogiero, & di fare delle altre cose per la Cigi, pur che non gridasse. M. Cecco mi promise, che ui ritrarria due scatole di Folignati. penso l'harà fatto, & in somma ui uuole esser obediente. V. S. per amor mio sarà contenta di farli carezze.

Racco-

Raccomandatemi al Padre Neretti da bene, al nostro Pistoia, al Carandino perfetto, & alla Gigi Demonio, & sopra tutto mantenetemi nella buona gratia uostra. Di Baccano. Alli 29. di Gennaro. 1541.

A M. Dionigi Atanagi. 143

Quel che de l'esser mio ui potrei con molte parole dir io, lascierò, che ue lo dica la mia magra Musa in pochi uersi, poiche è di tempera. ascoltatela adunque.

Con le barbe di ghiaccio hoggi a Loiano
Tutti sem giunti baldanzosi, & sani:
Però ch'esser ne par fuor de le mani
Del neuoso Apennino horrido, & strano.
Io, ch'ho quel natural sodo, & sourano,
Che noto u'è, senza ch'io hor uel spiani,
A tutti i passi periglosi, & strani
Ho'l mio graue ronzon menato a mano:
Et spesse uolte sono andato a piede
Piu di tre miglia, non per mio piacere,
Ma per qualche rispetto, ch'io non dico.
Vn'altra cura al cor grauosa riede,
Che per altro sto, come un caualiere,
L'esser lontan dal mio fedele amico.
La mia sententia intrico
A posta, per ueder s'el uostro senno

Comprende, quel che nel mio dire accenno. Mi raccomando a uoi, al Signor Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arcisdegnato al Sig. Segretario, al S. Cencio, al Sig. Poggio, & a tutta l'honoratissima cõpagnia di quel nobile, et leggiadro Sdegno. Alli 20 di Febraio, 1541.

A M. Dionigi Atanagi. 144

Io sapeuo benissimo, che, partendo da Roma, si come m'allontanauo da gli occhi, cosi ancora mi discostauo dal cuore de' miei Signori, amici, & padroni. Tuttauia m'è giouato insino ad hora, di credere, che douesse essere altrimenti. La cosa è qui, che io sono in Verona, città nobilissima, e mi trouo hauere scritto fino a q̃sto punto piu di dieci lettere a me nõ par graue non hauerne hauuto risposta, ma si bene non hauer nuoua alcuna de' miei amici, & padroni, ut supra, & sopra tutto del mio S. Molza, del S. Tolomeo, di uoi, del Monterchi, che m'è sẽpre scolpito in mezzo il cuore, nõ ostante che egli habbia messo a morte me, & ogni altro. Che fa M. Marco Manilio? Che l'unico M. Don Giulio miniatore? Come si portano i miei Signori Sdegnati, & particolarmente il Principe Spica, e'l Segretario Palatino? a quali sono affettionatissimo. Che fa il gentilissimo Messer Iacomo Marmitta nostro? Et Voi ditemi un poco da uer da uero m'hauete messo in oblio? Patientia per mia fe, che un di ci riparleremo. Bacciatemi la mano al Reuerendo Masseo, dandoli nuoua di

M. Marcantonio suo fratello, col quale questa mattina ho desinato, et spero, che, si come ne l'aspetto, co si nel resto sarà simile a S. Sig. Raccomandatemi a M. Ottauiano Brigidi Secretario del Reuerendiss. Cardinal Santacroce, et a M. Iacomo suo fratello. Fate il medesimo officio co i miei Signori Claudij M. Agnolo, et M. Cinthio, et altrettanto col mio honoranlissimo M. Gio. Francesco Leoneo quondam Re della Virtù. Al Reueren. M. Bino dite, che io li sono seruitore. Di Verona. Alli 19. di Febraio. 1541.

Voi harete qui inclusi due epigrammi nella nostra poesia nuoua, l'uno è del Fracastoro, l'altro di M. Trifone Gabriele. M. Nicolò Pellegrini, che me gli ha dati, mi dice, che già due mesi li mandò al Maffeo: pure a cautela m'è parso di mandargli anche a uoi. Potrete farli uedere al Reueren. M. Claudio, et raccomandarmi a Sua Sig. Io una volta ho ueduto il primo epigramma scritto di man propria dell'autore. Nondimeno non accade parlarne, per qualche rispetto. Basta, che non è poco hauer due huomini si grandi, CHE PROBANT HOC GENVS. Gouernatela mò uoi, come ui pare. Pur che il Sig. Tolomeo sappia, che io li sono deuotissimo. Le lettere saranno ben date al Sig. M. Carlo da Fano, a la cui Sig. ancora desidero p mezo uostro d'esser raccomandato, et tenuto in memoria, et gratia del Reueren. M. Cecco mio zio. et a uoi per fine di questa quanto posso, mi raccomando.

Di M. Girolamo Fracastoro.

Se tra i pastori, che fanno et Teuere, et Arno,
Sì risonar dolce Pan la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce, tra olmi,
Sì come già fece Menalo in Arcadia,
Unqua s'udio Neoro: egli hor doue l'Adige corre,
Sacra al Toscano Titiro quest'hedera:
Tu, mētre egli imita Titiro, et te cole, et adora;
Serua Neòro tuo, serua la greggia sua.

Di M. Trifon Gabriele.

Contento io uissi del poco una picciola uita,
Senza pace unque mai rompere, senza rio
Alcuno errore. ma, se cosa empia uolli,
Non uo, ch'a me tu terra benigna sij.

A M. TOMASSO SPICA, PRINcipe de l'Academia de lo Sdegno, a Roma. 415

Che dirà hora il mio Sig. Principe? non si potrà già piu dolere di me, ch'io non li scriua, & non tenga di lui quella memoria, che debbo, & si conuiene. Et, quādo altrimenti faceste, allhora io potrei bene, et con ragion dire, che il uostro non fosse Principato, ma piu tosto Tirannide, & che la passione, & la grādezza, da quai uitij ogni buon Principe debbe esser

lontanissimo, non ui lasciaßero uedere, & discernere il uero dal falso. Ecco, ui scriuo, & ui scriuerò per l'auenire tutte le uolte, che dalle occupationi de' padroni mi sarà permesso: percioche talhora, come fu l'altr'hieri, mi uengono addosso con tal furia, che non mi lassano, non che scriuere agli amici, ma ne anche respirare. Onde, per pagare al mio carissimo, & honorando M. Tomasso parte del molto debito, che ho con lui, anticipo di scriuere, prima che si spacci: che sarà, quãdo piacerà a padroni. Ma che ui scriuerò io? Il dir ch'io ui sono seruitore, oltra che uoi lo riputereste cirimonia magra, & indegna di me, che fo professione di filosofo saluatico; stimo, che sia superfluo: che ben sapete uoi, che io son uostro, & meritamente: obligandomi la bontà, la cortesia, la piaceuolezza, et l'altre buone qualità uostre, ad eßer ui affettionatissimo. L'ammonirui, che, dirizzando l'animo, & l'anima a N. Signore Dio, & considerãdo, che le cose del mondo alla fine sono tutte uanità, riuolgeste il corso a miglior riua, ricordandoui, che la morte n'è sempre alle spalle & c. potreste forse dire che procedeße da Theatineria, & che io uolessi la baia de' fatti uostri, et che non fosse da credere, che uno, che pur testè partì da Roma mondanissimo, uoleße hora farsi frate, et mettere altrui in ballo? Il pregarui a mantenermi in buona gratia del uirtuoso Palatino, & raccomandar la seruitù mia a tutti quei nobilissimi, et chiari spiriti, che con la guida uostra empiono il mondo della loro gloria; so, che non è neceßario; giouandomi di credere, che uoi fac-

ciate

ciate ciò per l'ordinario, & non permettiate, ch'
io sfugga, per dir così, della memoria di coloro, che
stanno sempre fissi a me nella mia: Il darui nuoua,
che questi Principi, & Stati di Germania hanno
già consumati molti giorni, & tuttauia consumano
in consultare insieme, se debbono dar soccorso all'Im
peratore, & al Re de' Romani, nelle cose d'Vnghe
ria, & che uanno con maggior tardità in queste si-
mili risolutioni, che nõ usano prestezza (LICEAT
TECVM IOCARI) in far brindisi, in che
auanzano di gran lunga tutte le altre nationi; sareb
be quasi inettia la mia a scriuer queste berte: che si
sa bene, che i Principi pari uostri sono auisati del
tutto minutamente, & da ogni banda. Se io ui uoles
si scriuere, che l'Imperatore è nostro uicino, & che
lo ueggiamo a tutt'hore, sarebbe un suono molto di
uerso da quello di dianzi, doue io per insinuatione ui
essortaua al darui all'anima; che son cose diuerse lo
spogliarsi delle mondanità, & poi attendere a que-
ste materie di Principi. Che ui dirò adunque? &
che altro, se non che io sono gangalissimo, & se piu
là si puo dire? & che sia il uero; tutti i miei padro-
ni, & amici, & di quelli, che altre uolte uoleuano
diuidere meco insino all'anima, m'hanno posto in o-
bliuione sì, che talhora dico tra me stesso, quando
massimamente uo empiendo d'urli Trifoneschi le col
line, & il Danubio, che passa a piè di quelle. Cer-
to io sono infortunato nelle amicitie, & nelle serui-
tù de' grandi huomini. Patientia. Con tutti i miei in-
fortunij mi uoglio consolare con questo solo, che il

mio

mio Signor Spica, idea della gentilezza, et della cortesia, si degnarà ricordarsi alle uolte del suo affettionatissimo seruitore. Et per far fine alle mie inettie, senza fine in buona gratia del Reuerendo mio padrone M. Mariano, del Padre Palatino, de' Signori Academici tutti, del uirtuosissimo Cencio, del Centelles, et uostra mi raccomando Da Ratisbona. Alli 19 di Giugno. 1559.

A M. FANCESCO MORTERchi, a M. Dionigi Atanagi, a M. Fabricio Brancuto, & a M. Marco Manilio. 146

Signori, et fratelli miei honorandissimi, Io haueuo presa la penna per iscriuerui, et per renderui qualche conto de l'esser mio, ma Madonna la Musa mi s'è fatta innanzi, et con mille sue berte, et facetie burlando burlando m'ha leuato la penna di mano, dicendo, che uuole essa questa uolta seruirmi di Segretario. Io, uedendola così lieta, et festante, et per ciò pensando, che sia per darui alcun piaceuole passatẽpo, et sollazzo, non ho saputo, ne uoluto contrastarle. Uditela adunque, et fate conto, che sia io, che parli.

Comincia da le cose presẽti. Due l'intẽderanno, & due no.

Vn, che pare a cauallo un'huom di legno,
Ouer con la forcina in sella messo,
Et pensa a ogni altra cosa, ch'a se stesso,

Non accipiatur in malam partem.

Tocca l'opinion del Sig. Molza.

Et pria del fatto talhor mette il pegno,
Vn, c'hà buon natural, ma tristo ingegno,
Et appar più da lunge, che da presso;
Et con sue magre berte introna spesso
Le genti sì, che ui rimane il segno,
Vn, che subito muoue ognuno a riso,
Et è per gratia sua tanto da poco,
Che forse sarà sempre un pouerino,

Forza di rima, perche haueua a dir poueraccio.

Vn, che cercando ua del Paradiso,
E a tutte le stagioni, e'n ogni loco
Preuede il tempo, et non falla un puntino,

id est per nostro mezo.

Prega quel stuol diuino
De' suoi Sdegnati, che per lor bontate
Lor di lui incresca, et uincagli pietate.
Et uoi, che sì l'amate,
Pregate Dio, ch'ei faccia qualche bene,
Ond'esca un giorno di trauagli, et pene,

Il senso è agghibbo.

Fuggendo le Sirene
Di questo mondo, et torni a ueder uoi,
Che sete il cuor, la uita, et gli occhi suoi.

Qui non è tanto seguito la rima, quanto detta la uerità.

Hora uoi hauete udito. Per mia fe, a me pare, ch'ella si sia portata benissimo, et così credo, che parerà anche a uoi. Et ben dissi io, che faceste conto, che fossi io che parlassi: che certo io stesso (se io ben mi conosco) non hauerei potuto ne meglio descriuermi, ne meglio ritrarmi dal naturale. Piacessele così farmi spesso di questi fauori, come sarebbono a me carissimi, et a uoi forse non discari. Et, perche io non saprei aggiungere alle cose dette da lei, atteso massimamente le chiosette, et postille, poste opportunamente a' luo

ghi, che perauentura bisogno n'haueuano, farò fine: a tutti & quattro uoi, & a gli altri miei Signori, & amici Trifonescamente raccomandandomi. Da Bologna, A [illegible]. 1542.

A M. Dionigi Atanagi. 147

Auanzandomi un poco di tempo dal seruigio del padrone, non sapendo per ricrearmi che altro fare mi son messo a scriuer la camera, doue io habito, che è tale, che certo il merita, come uedrete per l'infra scritto Sonetto, ilquale ui dourà seruire per una piena, & lunga lettera, poiche ogni altra materia mi manca, & l'humore ha dato in questa. State sano, & amatemi, & raccomandatemi a tutti gli amici, & Signori miei. Da Bologna. A 24. d'Agosto. 1543.

Caro Atanagio mio, se di sapere
Cercaste forse in qual ciambra si torni
Vno, c'ha speso inutilmente i giorni
Dietro a la corte, & non è pur Messere;
Lo ui dirò. Sta in lato, onde uedere
Puossi'l Felsineo piano, e i colli adorni
Di belle chiese, & uiti, & olmi, & orni,
Posti, come soldati, in belle schiere.
Sopra ha un soffitto, che è uicino al tetto
Oue (o ladro piacer) giostran souente
Topi gia d'anni, & di malitia carchi,
In dir del resto, & del polito letto,
Ch'empion di merauiglia altrui la mente.

For an tutti i poeti humili, & parchi.
Et, che sia uero, il Varchi
Disse, quandola uide, in stil diuino,
Cosa è ben da stancar Mantoa, e Arpino.
Ecci quel ualigino,
Che uoi compraste, & quei stiuali usati,
Che sono in Fiandra, e ne la Magna stati,
Con quei da ben Prelati,
L'un de' quali hora il ciel raccoglie il frutto
Di sue fatiche, & no' lasciati ha in lutto.
L'altro, riuolto in tutto
A Dio, fu dato al mondo per un pegno
De la bontà, ch'è nel superno regno.
Ma perche io passo il segno
Proposto, uo tornare al mio soggetto,
Cantando esto leggiadro alto ricetto.
Ma, perche sono inetto,
Et temo, che'l mio dir troppo u'incresca;
Concludo, ch'è una stanza Trifonesca.

Questo è il Cardinal Contanni.

Quest'altro è il Cardinal Polo.

A M. Dionigi, Atanigi.

Dio sa, con quanto dispiacere d'animo io sia stato, et stia per cagion del uostro male, che ui prometto, che le uertigini uostre non danno minor noia a me, di quello che si diano a uoi. Et, se nol uolete credere; il nobilissimo, & d'ogni lauda dignissimo per tutti i rispetti, & particolarmente per l'amoreuolezza da lui mostrata nella uostra indispositione, M. Valerio della Valle, & forse ancora il non men nobile, ne men

me degno M. Agostin Palone, entreranno di ciò per miei malleuadori, benche ui douerebbe bastar la mia parola. Ma ditemi un poco, quella gatta, che uoi scriuete nella uostra de' 12 del passato, è gatta, o gatto, o gattuccio? Ciò dico, perche non mi par di ricordarmi, che uoi habbiate mai sfoggiato in gatti, essendo stato il uostro Regno, & grandezza in cagnuoli. Che Antea n'andasse in iscambio di Tella mia, si puo sopportare: ad ogni modo la prelibata Antea era ritrosetta, stiticuzza, & peruersa, & impatiente delle sgrugnationi. Onde penso, che per la sua rea natura nõ sarà mica andata a campi Elisij, come molte altre, ma si bene a star per fantesca di Cerbero. Sapete, che il Boccarin nostro m'ha indirizzata una epistola alla Horatiana, doue ha messo del bello, et del buono. A me certo da una banda è stato grã fauore, con tutto che egli mi dia delle punte false di non so che Publia &c. ma dall'altra parte anche di fauore, perche scoprirà affatto la mia ignorantia. La uostra Elegia per il nostro Signor Cencio, mi sarà sempre carissima, & l'aspetto cõ grãdissimo desiderio.

Habbiateui di gratia buona cura, amatemi, seruiteui di me senza rispetto. & raccomandatemi a Madonna Laura. Di Trento. Alli V. di Gennaio. 1546.

DEL CAVALIER ROSSO,

Al Cardinal Farnese. 150

Hor penso bene, che dall'Orse all'Austro, et dal mar Indo al Mauro sia sparsa la gloriosa fama delle altitonanti, titubanti, et incredibili nozze del gran Caualier Rosso, et penso anche, che la sonora tuba della uolante fama habbi annuntiato alli Antipodi, et a quelli, che sono ne le rene de i lor padri, il superbo, et carnalissimo coniugio. Adunque, o fonti, riui, fiumi, anzi mari, apparecchiateui a diuentare inchiostro perfetto, acciò i ualorosi scrittori, et gli Astrologi poßino narrare, et celebrare per l'uniuerso li discendenti famosißimi di si chiara prosapia. et, o Voi uccellatori dell'uniuerso apparecchiate panie, lacci, reti, tagliuole, et ogni artificio raro per pigliare aultori, aquile, nibbi, grifoni, hippogrifi, paperi, oche, struzzi, per prendere le loro penne, et di quelle seruirsi in scriuere tanta incastissima incarnatione. Fermisi il nauigare per molti secoli per l'amplo pelago, et seruano le uele in cambio di carta in ordire si pomposa tela: doue anche si ritraggano tutti li famosi gesti delli miei Signori, Antecessori, et Aui. O fonte sacratiß. di Parnaso, nasca di te un mare ampliß. et abbeueri tutti i capricciosi poeti, massime gli Albicāti, i Marchi da Lodi, i Probi, et gli altri spoluerizāti le rime Toscane, et gli facciano li, che me, et mia stirpe īmortalino. Faccisi de i

galeoni lire dolcissime, et per corde si adoprino le sar
te, et p l'arco la uolta di S. Pietro. Et il grãde Aure
lio Asculano in cima della cupola Fiorentina a boc
ca aperta gridi le pompe, li fausti, la beltà incom
portabile d'ambidue li congiunti. Rida Roma, an
zi goda, & giubili Italia, & speri per li nostri discẽ
denti ritornare alla pristina beltà, & a i primi ho-
nori: Godano i Virtuosi, che hora uedranno risur-
ta, & ammattonata la smarrita filosofia dalli mo
derni Archimisti. O Fabij, o Marcelli, o Scipio-
ni, o Cesari, perdonimmi le uostre maestà, & ri-
posateui, che già sono apparecchiati li cantarini da
celebrare gli abbracciamenti, & sbracamenti
matrimoniali, & nozze più alte, che'l rogo d'An
chise, & di Pallante. Però, principi Ecclesiastici, et
laici, allegrateui meco, strabiliate, uscite di uoi stes
si, strasecolate, impazzate a fatto, considerando un
tanto admirando, & stupendo caso, maggior che'l
Parmigiano. Or queste son le proue, questi gli ani-
mi, di uoler seguire quelli pericoli, che da tutto il
mondo par che siano fuggiti, & non ostante che il
grano, c'l uino uaglia un occhio, una spalla, i denti,
la testa, tener tutto il giorno corte bandita. Or su
su dico, ognun, che mi ama, s'allegri meco: perche
oltre a ciò ne è seguita la pace fra tante altre poten
ze: Hor ognun uenga a uisitarmi, et a toccar la ma
no a Himeneo, che è qui meco di continuo: ma sarà
meglio, che mi aspettiate in Roma: che sarò li pre-
sto con gran trionfo, piacendo a Christo. Et a te, Re-
uerendissimo mio fratellino, mi raccomando, mi ti do

no, ancor che poco uaglia: che appena sarei buono a fare acquisto: tanto di me uscito è il sugo. Io ho detto assai, senza dir nulla. son uostro al solito. Vorrei di questa lettera ne facessi parte al uostro Eccellentissimo padre, & Signor mio osseruandissimo. Qui s'attē de a uiuere. & fra 15 dì sarouui intorno, aspettando da quella la buona cera solita, & la salute del mio nipotino prete spensionato, & discanonicato. Bacio la mano a V. S. Reuerendiss. & al mio Signor Papa da bene, quem Deus conseruet una cum omnibus diu. *Bista. Di Fiorenza, hoggi 15 nel 39.*

D'INCERTO AVTTORE

A M. Gio. Franceso Bini 151

Signor M. Bini mio, anzi nostro cariss. perciò che non son solo a scriuerui, ma in compagnia del nostro Monsig. M. Paolo, il qual ui ringratia prima di quanto ni scriuete di lui, et poi del poema uostro, il quale ha letto uolētieri tutto nō sol per amor uostro, ma per amor d'esso poema. Or qui hauete occasione d'aspettar da noi una antipoetica all'incontro di quella, che ui scrisse M. Galeazzo: la qual noi scriueremmo molto uolentieri, se l'auttorità del dettatore d'essa, & la formidabilità dello scrittore non ci ritardassero. & pur che questo poco, che hor dicemo, non paia loro

anche troppo, se per sorte l'intenderanno, & che nõ se ne uendichino presto. Ma lasciamo stare i uersi, che sono quelli, che si sono, & che uoi li conoscete meglio di me. io, che non son poeta, ma che mi diletto già qualche tempo di legger in libri & morti, & uiui la filosofia morale, & Christiana, benche in rappresentarla poi sia molto da poco; ho con gran piacer notato, & admirato un'atto uostro, al mio parer moralissimo, & dignissimo d'osseruatione, dico d'hauerci mandato il seuero giudicio di M. Galeazzo, non temendo, ne stimando il pregiudicio, che in questo modo faceuate alle uostre fatiche. Io ui stimo piu di questo atto, che non ui stimariano, credo, il Flaminio, & M. Galeazzo, se'l uostro poema fosse lor paruto tanto Virgiliano, quanto è lor paruto Ouidiano, & son certo, che anche essi sariano del parer mio. Vi rimando la epistola di M. Galeazzo, acciochè habbiate occasione d'esser citar la uirtù uostra in hoc genere, quod maximum omnium iudico, che cosi Dio ue ne faccia la gratia. & in questo modo sarete non sol poeta, ma metafisico, & piu che metafisico. Monsig. nostro ha hauuto piacere di uederui esercitar l'ingegno uostro in argomenti Christiani. nel particolar giudicio poi delli uersi, si riporta, come fo anch'io, a quelli, che ne hanno maggior esperientia. Ho hauuto caro intender, che siate piu libero, che non erauate prima, & in cosi buona, & dolce compagnia, come è quella del Signor Messer Baldassare da Pescia, al qual renderete le salutationi

per nome di Monsig. facendoli riuerentia per me, il qual li sono piu affettionato assai, che non gli ho saputo dimostrar con cerimonie. Tutti della compagnia nostra stanno bene, & ui salutano, & quelli del Reuerendiss. Sadoleto similmente. Incominciai la lettera in compagnia del Reuerendo M. Paolo, hor la finisco solo. A Dio, M. Bino mio carissimo, & dolcissimo. Di Carpentrasso. Alli 14. di Luglio. 1539.

DI M. GIVLIO CONSTANTINI Segretario del Cardinal di Trani.

A 152

Hora, Signori miei, io u'ho scritto, quanto al Papato, quel che m'è potuto cosi succintamente tornare a memoria delle cose passate: lasciando indietro molti, & molti altri particolari, che nõ si conterebbono de termini d'una lettera, ma uorrebbono un uolume intero. Restami a dirui della bellezza della Sede Vacante, che è quasi proprio quel che disse fra Baccio a Papa Paolo: dal quale dimandato, qual fosse la piu bella festa, che si facesse a Roma, disse, Quando il Papa si muore, & quando si fa l'altro. et ad un certo modo disse il uero. Perciohe primamente uoi uedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, & nasconderfi i Gouernatori. Non pensate di trouar per le strade, senõ picche, partigianoni, archibugi, non un huomo solo, ma

le quadriglie a decine, a uentine, a trentine, et piu assai. Ne crediate, che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni, che ci sono stato, benche per mia uentura assai sterilmēte; non ci hebbi, ne ci uidi mai il piu bel tēpo, ne la piu larga libertà, ne il piu ladro spasso. & come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati, & noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna seruitù: tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce, & ci fa rincrescer la libertà. la dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che uendono, & comprano, & barattano ....
..... a scommesse, è tanta; che, chi ui capita la mattina, non se ne può partire fino alle 20 hore, & la sera, che non sia almeno un'hora di notte. O o delle cortigiane uestite da utriusque sexus, non ue ne dico: imaginateui, che'l tempo del Carneuale ci stia per niente. I cocchi poi a liuree, & i diauoli, uh uh sono una marauiglia a uederli con le dame in uolta per Roma. Non dubitate, che'l Bargello uada cercando per l'arme, o per altro. Non si fa camera, ne sala, non Rota, non Cancellaria. Gli auuocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola. & in somma ognũ gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose uanno tranquillissime,

me, ne si fa disordine, si può dire, alcuno: che è come un miracolo in tanto popolo: ilquale si crede, che dopo la morte del Papa sia crescriuto di piu di XL. mila persone: ne io la uidi mai cosi piena questa Roma: della quale ho meco stesso tal uolta detto, nõ ci essendo Papa, QVOMODO SEDET SOLA CIVITAS PLENA POPVLO? Crediate pur, Signori miei, che non si puo chiamar perfetto cortigiano, chi non si troua in Roma al tempo della sede uacante: se ben fosse stato mille anni in corte, & hauesse cacato il sangue in Agone, & fosse piu che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non u'ho detto del cicalare, che fanno i poeti, che ui so dire, che sciormano per quindici anni, che sono stati quasi muti: & cosi in Latino, come in Volgare; & non solo Italiani, ma Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, & omnis generis musicorum: & per mia fe insino a' ciauattini, & facchini uoglion dir la parte loro. & ue ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte. e bisognerebbe, che io fossi un Briareo, & che mai non facessi altro, che copistare. Mi è ben ragione, che uoi non godiate cosi d'ogni cosa: poiche potendo non sete uenuti a Roma a staffetta. Mi dimenticaua di dirui, che il Signore Ascanio Colonna si riprese lo stato suo senza un colpo di lancia, & senza pur cauare una spada. Sono qui il Sig. Fabricio suo figliuolo, il Sig. Camillo Colonna, & il Sig. Pirro. & dassi campo franco a chi uuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite hora della sede uacante? non ui pare, che

ella

ella sia piu bella uota, che piena? & perche e si bella; non ui marauigliate, se questi Reuerendissimi Signori purpurati ci sudano per poruisi a sedere, & se ci suderanno: tanti sono, che la uorrebbero, & non l'ha d'hauer però, se non uno. Hor io u'ho scritta la festa di quando il Papa è morto: non m'obligo già a quell'altra di quando il Papa sarà fatto: perche uoglio piu tosto, che uenendo a Roma la ueggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio adunque, a riuederci. Di Roma. Il dì 17. di Gennaro, & quinquagesimo appunto dapoi che s'entrò in Conclaue 1550. Sede Vacante.

DEL MVTIO Iustinopolitano.

ALLA DVCHESSA D'VRBINO in persona del Verno.

Illustriss. come figliuola amantissima.

Ho sentito, che in casa uostra, nella uostra camera, & nel uostro cospetto alcuni miei nimici di me parlano poco honoreuolmente. Et, se io stesso con le mie orecchie uditi non gli hauessi, non sose io me lo hauessi creduto, quando altri me lo hauessi riferito, che huomini di tale intelletto caduti fossero in cosi fatto errore di dire, che mia sorella State sia degna di essere stimata di me migliore. Et, quantunque tra fratello, & sorella non si debbia uenire in con-

tesa, pur, dapoi che altri ce la mette, a me non si dee disdire, che io mi difenda. Et se io fossi nella Libia arenosa, doue è mia sorella, uorrei prender questa difesa di me, non che essendoci presente come ci sono. Ben ne ringratio uoi Signora Illustriss. da me amata, come unica figliuola, che honoreuolmente habbiate sempre di me ragionato. Et, se bene hauete pochi, che con esso uoi concorrano in opinione, non ue ne incresca; che sempre la eccellenza di tutte le cose in pochi si ritruoua. Et

I perfetti giudicij son si rari,

che di hauer molti contrarij non ui douete marauigliare. Infiniti saranno quelli, che in questa materia da uoi si discorderanno. Che prima tutti i poueri, & medici, i quali dal freddo non hanno onde difendersi, di me si lamentaranno,

Dandomi biasmo a torto, & mala uoce.

& ueramente a torto: che non hãno da dolersi di me, ilquale ordinariamente me ne uengo a miei tempi. lamentinsi pur della fortuna, laquale disordinatamente distribuisce i panni, & il pane insieme. Molti ancora, i quali hanno da uiuer del loro, & si dilettano di logorar l'altrui, loderanno la State, perciochè ella, senza farsene cõscienza, da loro commodità d'inuolar frutti, grani, et uue dalle campagne, et dalle uigne altrui. Et di questa opinione sanno etiandio i soldati, i quali, per non poter sotto la mia signoria guerreggiare, et menare ogni cosa a rastello, mi hanno p nimico. Ma uoi uedete, che costoro sono male psone: et doue ha malitia, non ui ha sapienza. Poi intendete, che

te, che parlano non per ragione, ma per intereſſe par
ticolare: la onde loro non ſi ha da dar fede. Anzi di
queſto potete fare argomento della mia bontà: che,
quanto è miglior la pace che la guerra, tanto ſono
migliore io, che procuro la pace, che la State, laqua
le nutriſce la guerra. Et, ſi come uniuerſalmente più
gioua la pace, che la guerra al mondo; coſi è conſe-
guente, che io di bontà a mia ſorella debbia eſſere an
tipoſto.

Ma, per parlare in queſto ſoggetto con quell'ordi-
ne, che da una coſa di tale importanza ſi richiede, di
co, che a far comparatione qual di noi ſia migliore,
conſiderar ci biſogna qual di noi ſia più utile alla hu
mana generatione, et alla dignità dell'huomo. che ſe
a queſto modo le condicioni noſtre uorrete conſidera-
re, (ſecondo che ragioneuolmēte cōſiderarle douete)
potrete ageuolmente intendere di quanto io a mia ſo
rella ſia ſuperiore.

Et prima niuno negherà, che ſotto il gouer-
no di lei molte più perſone ammalano, et muo-
iono, che ſotto il mio, &, che lo più di quel-
le, che muoiono a' miei tempi, ci muoiono per
le infirmità preſe ſotto la State: percioche ella
col ſuo ſouerchio caldo rilaſſando, et debilitãdo i cor
pi, a mille male impreſſioni gli fa ſoggetti, delle qua
li poi che infetti ſi trouano, io ne per mia bontà, ne p
arte di medici, non gli poſſo liberare. Et ſe uolete co-
noſcer la uerità di queſto, che io ui dico, ricordiui,
che mia ſorella Primauera, la quale è una giouine
da bene, ogni uolta che ella ritorna al ſuo gouerno,

cõsiglia le brigate, che, prima che la State sopragiunga, debbiano armarsi con le sue purgationi, a questo modo preparandole a poter poi resistere alla malignità della State. A me rincresce douer cosi biasimare una mia sorella: ma bisogna pur dir la uerità: & uoi sapete, che la cosi sta cosi: che, si come gli huomini si armano sentendo uenire i loro nimici, cosi fate uoi con le medicine contra il furore della mici diale mia sorella. Che dirò io, che ella fa ammalar gli huomini, & poi non lascia, che molte medicine, lequali risanar gli dourebbono, si possano usare, facendo pestifere quelle, che al mio tempo sono salutifere? Che dirò dell'aprir la uena, che nelle altre stagioni suol esser gioueuole, & la State lo fa pericoloso? Se le cose, che fin quà ho dette, sono picciola testimonianza della mia bontà, & della malignità di lei, chi tiene in cõtrario, ne allegbi in fauor di lei una altra, che sia maggiore.

Et, passando auanti, si come la State rilassa, & debilita, cosi io col mio freddo concentrando il calor naturale, unisco, & fortifico i corpi: &, come ognuno di uoi in se può sentire, ui fo più robusti, & gagliardi, & più atti a tolerare ogni fatica. Poi, se altri ha freddo, tutti i rimedii, che contra quello si fanno, sono utili, I buoni cibi, i buoni uini, i bagni caldi, il fuoco, i panni, l'essercitio, tutti ui giouano. La doue se hauete caldo, tutte le cose, che al caldo possono rimediare, alla salute sono contrarie, Lo spogliarsi, l'andare al uento, il mettersi nelle acque fredde, l'entrar ne luoghi sotto terra, il ber gelato, tutte sono cose mortali.

Col caldo l'huomo non può mangiare, ne mai si satia di bere; ilche è cosa pessima. Col freddo si mangia cō buono appetito: non si bee souerchio: & il tutto ritorna in ottimo nutrimento. Con la State la notte non si può dormire: si sta in continuo trauaglio di gittarsi hor qua, hor là per lo letto: non si digerisce: si suda: ne mai l'huomo si riposa: poi la mattina si leua stordito: bisogna, che dorma di meriggio: ne seguita dolor di capo, & molte uolte delle infermità, & delle morti. Con me ueramente si gode de' letti tiepi: quietamente si dorme: si fa buona digestione: la mattina l'huomo si leua lieto, & sodisfatto: & tutto il giorno si sta desto, & in buona dispositione. Appresso, a quale hora altri fa meco essercitio, ne prende diletto sentendosi scaldare: ma con la State ne prende fastidio sentendosi sudare. Lascio di dire, che soaui profumi da quel sudore ne mandi mia sorella dalle ascelle, da' piedi, & da ogni parte della persona, che sono atti a far uenire smania altrui. Tutte le cose adunque, che nel nutrimento dell'huomo si desiderano, & che alla salute sua sono necessarie, senza comparatione alcuna si fanno meglio, & piu utilmente con esso me, che con esso lei. Et, quale è quel piacere? quale è quel beneficio, che da lei possiate hauere, il quale con la sanità possiate comparare? fermamente dir nō me ne potrete niuno. Di che ne seguita, che megliore è il mio regimento al mondo, che non è quello di lei.

Ma, & per Dio, che piaceri, & che beneficii si hanno mai dalla State? Io per me non ne so ueder niuno, che rileui. Mi allegheranno i fron-

duti alberi, i uerdeggianti colli, le fiorite campagne, et i ruscelli delle acque uiue. Il che è finalmente un dire,

Fior, frõd', herb', ombr', antr', ond', aure soaui.

Che tutte queste cose nulla importano a petto alle molte cose, che da me sono state dette. Elle sono cose di una breuissima uaghezza, ma di niun giouamẽto: oltra che sono anche non cose sue, ma reliquie della Primauera; et piu hanno da esser gradite da garzoncelli, et da fanciulle, che da esser poste in consideratione da huomini di alcuna auttorità, et grauità. A queste cose diletteuoli poi si oppongono allo incõtro quelle altre, che sono di piu noia, che non sono queste di diletto, le mosche, le pulci, i cimici, i tafani, le zanzare, le uespe, et i galauroni, animali fastidiosissimi, et pericolosi, de' quali la State è madre naturale et io sono loro nimicissimo, et a tutti ne do il bãdo della mia giuridittione. Et, percioche cotali sporchi animali di corruttione si generano, mancando essi nella mia stagione, et in quella non generandosi, apertamente si scorge, quanto naturale sia alla State il corrõpere, et quanto sia di diuersa operatione la mia natura. Il che ancora dalle carni morte si comprende: che raccomandate a Madonna la State dall'un giorno all'altro putono, et nelle mie mani lungamente si cõseruano. Ma che dirò poi d'una altra sua gẽtilezza? che ella si prende piacere di andar quà, et là corrompendo l'aere: et doue io so, che le persone stiano sanissime, essa guastando l'aere le ammorba? Et che cosa ha fatto lungamente infame Pesaro, se non la State?

Che coſi nuoce à Sinigaglia, ſenon la State? Parlo delle noſtre città, per non andar cercando i teſtimonij da lontano. Crediate a me, che ella è una perſona molto pericoloſa da praticar ſeco. Et io, che la conoſco, le ſto piu da lunge che poſſo: nè mai me le auuicino che non ui ſia mia ſorella Primauera, o mio fratello Autunno tra me, & lei: che ſe eſſi nõ ui ſi trouaſſero, fermamente tra noi naſcerebbe qualche ſcandalo. Et, il mio dir ſeguitando, non tacerò gli animali uelenoſi, i quali dalla State incitati uanno attorno inſidiando per le campagne a' poueri contadini, & alle uillanelle: & per le ſtrade a uiandanti: e io tutti nelle cauerne della terra gli tengo rinchiuſi, et ſepelliti. Or, ſe i ſuoi ui paiono eſſetti megliori de' miei, io ui confeſſo, che la State di bontà mi auanza.

Et, ſe alcuno uoleſſe dir, che la State produce molte maniere di frutti, & per queſto la uoleſſe lodare, non perciò la riputerei io degna di alcuna lode, percioche ſono

Al guſto dolci, alla ſalute amari.

Et i medici tutto dì gridano, che non ſi debbiano mãgiare. Di quelli ſi arma la State contra le uite uoſtre, eſſendo eſſi di mal nutrimento et generando fluſſi, febri, & altri mali.

Pare altrui, che lodar ſi debbia la State dal raccolto de' grani. Il che dir ſi potrebbe di lei, quando da lei il tutto procedeſſe. Ma io gli ſemino, et fo naſcere, et creſcere: la Primauera dà loro maggiore accreſcimẽto, et le ſpiche: et eſſa alla maturità gli conduce. Si che à lei nõ tocca ſe non una poca parte di queſto honore,

nore del quale io ne sono l'auttor principale: & la metà di questa gloria è mia; perciochè (secondo l'antico detto) chi ha cominciato, ha la metà del fatto. Et medesimamente anchora delle uue, & del uino, nō bisogna che essa si attribuisca di darne il beneficio al mondo.

Mi dicono, che la State fa le strade megliori, che non fo io: & questo è tutto quel bene, che dir ne possono. Et che importa ciò? Se io ho il fango; et essa ha la poluere, molto piu fastidiosa che il fango. Il fango imbratta gli stiuali, & la poluere tutta la persona dal capo a piedi; tura il naso, & le orecchie; empie la bocca; & accieca gli occhi. Et contra quella non ui ha riparo ne nelle carrette, ne ne' cocchi, ne nelle lettiche, alle quali io fo portar rispetto dal mio fango. Soggiungono il fastidio delle neui, & del ghiaccio. Et questo dà occasione a me spesse uolte di ridere: che coloro, i quali, quando è il tempo proprio del ghiaccio, & delle neui, gli biasimano, poi con tanta affettione gli cercano al tempo della state, che è fuori di stagione: & quelle cose, che un tempo ueder non possono nelle campagne, & nelle strade, in uno altro disiderano di hauerle nelle mense intorno alle loro uiuande, & nel uino. Perche da questa peruersità di appetiti potete conoscere, quali siano i loro giudicij. Ma, se io ne porto le neui, & i ghiacci, i quali sono utili alle campagne, & alle biade, la mia lodata sorella ne porta i nembi, & la gragnuola, cose che a nulla cosa giouano, & con distruttion delle messe, & delle uindemie, mettono molte uolte in ruina i

paesi interi; uccidono le bestie, & spesse uolte de gli huomini, e ruinano i tetti delle case con ineuitabil dãno del contado, & delle città, & questo non fanno già le miei neui, ne i miei ghiacci. Oh i ghiacci sono pericolosi al correr delle poste, e massimamẽte le notti, che sono così lunghe. A questo ho da dire, che, quale si uorrà attenere al mio consiglio, se ne starà in casa, & in letto, & non sentirà freddo, ne pericolo. Et, se pur altri uuol correre, faccia ben ferrare i caualli, comperisi un paio di grappelle per ismontare a mali passi impediti dal ghiaccio, si metta intorno un buõ pelliccione, in capo un cappuccio, & un buon capello, in mano guanti foderati di pelli grosse, & in piedi stiuali con calze doppie, & con calzette sotto, & ad ogni posta si prenda una calda, e non hauerà ne freddo, ne pericolo. Queste cose ho così dette, per mostrare, che a tutte le incommodità, le quali, sanno dire, che da me procedono, si può prouedere: ma, chi prouederà a quelle, che correndo la posta si patiscono i lunghi giorni della State sotto l'ardor del Sole, del Cancro, del Leone, & della Canicula? Che riparo si prenderà contra il caldo, & contra i riscaldamẽti, che si prendono? & contra le febri acute, & contra le punte, che quindi si cagionano? Che, se altri co si infiammato cerca alcun'rinfrescamento, egli è espedito. La doue contra il freddo, quando altri arriua all'albergo, (secondo che s'è mostro) non gli mancano di diuersi salutiferi ristori. Mi risponderanno, che non correranno in sul mezo dì, ma faranno la loro fattione la notte. Et io dirò, che a i tempi

freddi chi uorrà correr, correrà il giorno; & cosi faremo par pari. Leggieri argomenti sono questi di coloro, & à quali ageuolmente si risponde. Oltra che questo parlar di andar correndo le poste non è cosa, che a questa materia si conuenga, non essendo impresa, che occorra, ne che si richiegga ad ognuno. Anzi accade ella poche uolte, & a pochi huomini. Et da una cosa particolare non si ha da uoler risolue re una quistione uniuersale. Le cose, che ho dette io in commendation di me, a tutti gli huomini sono ne cessarie: che tutti mangiano, tutti beono, tutti dormono, tutti ordinariamente fanno essercitio: ma fra dieci migliaia di huomini non tocca ad uno correr la posta. Si che questo è (secondo il prouerbio) come par lare d'una mosca in Puglia. Quando si domanda, qual di noi due sia megliore, s'intende uniuersalmente per tutti: et s'intende non meno per le donne, che per gli huomini: che le donne sono pur la metà del mondo: et esse non corrono le poste ne per ghiaccio, ne per neue, ne per Sole. Si che questo è come un par lar fuori del proposto suggetto.

Et, poi che di Donne mi è uenuta fatta mentione, quale è cosa piu naturale? & quale piu diletteuole? Et qual piu necessaria alla humana generatione, che la conuersation de gli huomini con le donne? Et da q̃sta quella mala femina di mia sorella gli uorrebbe separare: Che sapete pur quel uulgatissimo detto, Giugno, Luglio, Agosto, Donna mia non ti conosco. Ora, se la State uieta a gli huomini il prattichar con le don ne, non ui par, che ella procuri di annullare la huma

na generatione? fermamente si. Et quanta commodità da me sia data alla multiplicatione, uoglio anzi lasciar che altri lo cõsideri, che uenirne ad altro particolare. Da tutte queste cose insieme adunque infino ad hora si raccoglie, che, quanto alla generatione, et quanto alla conseruatione dell'huomo, sia da antiporre la stagion mia a quella di mia sorella.

Ma, perciochè altri è entrato in consideratione della lunghezza della luce della state, & della breuità della mia, dicendo, che la luce è cosa a gli huomini disiderabile: & che percio è da preporre quel tempo, che il Sole sta piu sopra la terra, Anchor che questo non faccia niente minori le ragioni, che da me a dietro sono state dette, pur rispondo, Vera cosa esser, che la luce è desiderabile: & che ella non solamente a gli occhi del corpo, ma a quelli anchora dell'anima è gratissima, & amabilissima. Ma, come a gli occhi corporali è di diletto la luce del celeste Sole, così a quelli dell'animo è quella del sopraceleste. Et quanto è da piu l'anima del corpo, tanto piu è da desiderar quella, che questa luce. Or, si come tra il corpo, & l'anima è una continua battaglia, così ancho ra gli oggetti corporali sono di impedimento, & di contrasto alle operationi dell'anima, et alle cose intellettuali: perche a queste è necessaria altra luce, che questa del Sole materiale. Et dubbio non è, che alla speculatione sono piu atte le hore notturne, che quelle del giorno. Et così il tempo delle mie notti lunghe è molto piu accommodato a gli studij delle lettere, et delle belle discipline; che non sono le molte

hore de' giorni della State. Et questa è cosa tanto chiara, che appresso chi ha giudicio di lettere, non accade farne altra pruoua. Et, chi altro nonne sa, guardi alle città de gli studij, & uederà che al tempo mio molto è quel profitto, che fanno gli scolari, & nullo è quello, che fanno con mia sorella. Io sono adunque molto piu atto a far gli huomini eccellenti in tutte le sciẽze cosi humane, come diuine, nelle quali consiste il gouerno di tutti i uiuenti, & la salute delle anime, che non è mia sorella. Et cosi, quanto all'utile, & quanto all'honore, et alla saluation dell'huomo, sono di lei megliore.

Tanto mi potrebbe bastare in hauerui mostrata la mia eccellenza: ma, per non lasciar parte, che mi si conuenga, una altra cosa uoglio aggiungere ancora, che, si come uoi dite che ognuno di uoi ha uno angiolo per guardiano, cosi diceuano gli antichi gentili, che haueuano un Genio: il quale era cosi detto, o per esser con esso loro generato, (secondo la loro opinione) o per hauer procurata la loro generatione, o pur, percioche l'officio suo fosse di hauer cura de' generati. Et in somma lo haueuano per loro Dio naturale. Credeuano anchora, che ciascuno hauesse una Dea, per la quale etiandio giurauano, come faceuano per lo Genio, alla guisa, che Napoletani usano di giurare per la uita loro, o di altri. Ma di questa non accade qui dirne altre parole. Perche, al Genio ritornando, diceuano essi, compiacere al Genio, & defraudare il Genio; che era, quanto se uoi diceste, sodisfare, o mancare alla

natu-

natura. Et a me diedero nome di Geniale, come à colui, la cui stagione è piu atta a sodisfare, & a dilettar la natura dell'huomo, che alcuna delle altre. Il che quantunque si sia in parte prouato per le cose dette, non mi rimarrò di aggiungere, che, se bene ui riuolgerete attorno, uederete chiaramente, che ne mia sorella Primauera, ne la State, ne mio fratello Autunno, ne tutti insieme non ui danno tanti conuiti, tante feste, tanti balli, tante mascherate, tante giostre, tanti tornei, & tanti altri giuochi di arme, tante comedie, et tanti altri spettacoli, quanti ui do io solo. Si che, auanzando io cosi per la generatione, & conseruatione della humana specie, come per eccellenza di uirtù, & ultimamente per dilettatione, et piacere, non sò, con qual fronte altri ardisca di uoler non che antiporre, ma pur comparare a me la fastidiosa, nociua, et mortifera mia sorella.

Altro à dir non mi occorre, se non, che coloro, i quali hanno infino ad hora cercato di lacerarmi, faranno bene di rimouersi per innanzi dalla loro opinione, et di tornare a dire tanto in mia commendatione, quanto hanno detto in contrario. Il che quando non facciano, hanno da aspettare, che tutta quella uirtù, la quale io adopero in beneficio del mondo, si habbia da riuoltare a fare in loro ogni cõtrario effetto. A uoi ueramente giudiciosissima Signora ho da dire, che, se da uoi stessa co'l bello intelletto uostro cosi honorata

opinione hauete di me conceputa, sono securo, che per le ragioni da me dette ue ne sarete maggiormente cõfermata: Et mi farete cosa gratissima continuando nella mia difesa. Che io allo incontro sempre opererò, che ne miei freddi, ne mie neui, ne miei ghiacci mai non ui faranno offesa: Et per me ui sarà sempre liberamente conceduto ogni mio giouamento, honore, & piacere,

Dal mio palagio de'gelati gioghi dell'Apennino. A x. di Decembre, del 1558.

Di V. Eccell. buono amico, & come padre,

Il Verno.

ALLA DVCHESSA D'VRBINO In persona del Verno. 154

Illustriss. Signora, come figliuola amantißima.

Con molta sodisfattione ho uisto quello, che ui ha scritto la bella, & giouane mia sorella Madonna la State: che, si come quella lettera sua è di parole ornata, & uaga per artificio, cosi dalle sentenze sue la uerità della mia bontà si comprende, non hauendo ella potuto trouar cosa da ributtar le mie ragioni. Et non istarò hora a fare scusa, douendo dishonoratamente di lei parlare, che quando io le sue malitie tacessi, al

tri potrebbe pensare, che io a quelle consentissi. Et, per non perder tempo in proemij, de' quali non ha bisogno chi honesta causa difende, Vi dico primieramēte, che ella chiama in suo fauor la uerità, et poi cosi gentilmente la pianta, che a lei piu non se ne torna, senon per isciagura. Ma la uecchia astuta ha usato questo tratto per mostrar di hauerla per confidente: poi la abbandona per saper che ella è una donna sincera, & che non consentirebbe alle sue ghermiinelle.

Voi ui marauigliate forse, ch'io habbia chiamata la State uecchia: ma non ue ne marauigliate niente; che, se bene ella si uanta di esser giouine, & bella, ella non è perciò nè bella, nè giouine; & io tantosto le leuerò quella maschera, che ue la tiene nascosta. Di quattro, che siamo tra fratelli, e sorelle, io che sono uecchissimo sono il men uecchio: pensate hora quale debbia eßere la giouentù, et quale la bellezza di lei. La primauera fu la prima, che uenne al mondo. (che ella nacque insieme col nascente mondo) appresso lei uenne la State: dapoi l'autunno; & l'ultimo fui io. Si che uedete, che bella giouene puo esser colei, che ha piu tempo di me, che ho tanto tempo. Et se bene nella altra lettera appellai giouine la primauera, hebbi rispetto all'habito, che ella porta, & non a gli anni. Ma i poeti dicono pur altramente. Ella potena dir, che anche i dipintori giouine la dipingono, per hauer piu testimoni. Essi la descriuono, et dipingono non quale ella è (che non la hanno mai ueduta) ma quale ella si mostra. Se uedeste la State in uera forma, giurereste fermamente di non hauer mai ue-

duta cosa piu deforme. una Gabrina, una Megera, una Eritone, una Liconissa, non fu mai così brutta. Ma, uergognandosi ella di comparir tale, quando la Primauera si parte, la uana femina da lei si prẽde i uestimenti in prestanza, & con una maschera da giorni se alla presenza delle brigate con que' uestimenti si uerdi, & fioriti si rappresenta. poi, come di cose sue, tanto uanamente se ne gloria. Perche io ui dico in una parola, rispondendo a tutto quello, che ella predica di uerdure, di fronde, di foglie, & di fiori; che non ui ha cosa, che sia sua, ma sono tutte della Primauera: lequali ella anche ingratamente, & inuidiosamente arde, & consuma, per non lasciarle ne all' Autunno, ne a me, fratelli suoi. Si che pensate, come ella debbia eßere amoreuole con gli altri, se è così fatta con noi. Poi dice, che io spoglio gli arbori di frondi, di fiori, & di frutti. Di quali frondi? di quali fiori? di quali frutti gli spoglio io, se ella niuno non me ne lascia? Da questo principio potete comprendere la malignità delle sue imputationi, & insieme intendere, quale ella è, & che ella è la cornacchia uestita delle penne del pauone. io, se sono uecchio, per uecchio mi contento di esser conosciuto. Ne mi uergogno di mostrar la mia canutezza, laquale anzi mi ha da far uenerabile nel cospetto altrui. Ora, se essa nel uolto, & ne' panni ui dice la bugia, lascio pensare a uoi, quanta fede prestar debbiate alle sue parole.

Et seguitando a mostrarui la sua uanità, Io scrissi la mia prima lettera a' dieci di Decembre: & ella

sa, che la sua sia scritta a 20. di Settembre del medesimo anno. Et cosi uiene ad hauer risposto tre mesi auanti che habbia scritto io. Ma, sapete perche ella habbia fatto cosi? Per far quella data di Pausilippo, uergognandosi di dir doue è il suo albergo, & uolendosi acquistar fauor con la bellezza della stanza, con tutto che ella mai di Settembre in Pausilippo non soggiorni: che quiui si fanno allhora le uindemmie, et non le messi. Poi, se di Settembre scrisse quella lettera, perche fa quella scusa di non esser potuta uenire a Pesaro per li ghiacci, et per le fangose strade? Da Pausilippo a Pesaro certamente di Settembre non sono ne ghiacci, ne strade fangose da douerle impedire, ne far malageuole il camino. Ma, o uecchia strega, dapoi che la tua stanza è in Pausilippo: Bel uiso da star con la bella Mergillina. La stanza della State è nella arenosa Libia tra mille generationi di animali uelenosi, donde ne uiene la Mumia: Et si ua ella (sia detto con riuerenza delle uostre orecchie) alla guisa delle altre Asine uoltolando per la bollente poluere di Ethiopia: doue gli huomini per lo souerchio ardor di lei sono del colore de carboni spenti: che questo è quel colore, che essa per propria natura sua dà alle persone, et non quello che ella bugiardamente si uanta di dare alle belle donne. Et, che ciò sia il uero. Voi uedete le genti, lequali uengono dal mezodi, doue ella ha piu di potere, che sono negre, et arrostite: et quelle, che uengono dalle parti del Settentrione, doue io ho maggior signoria, hanno le carni morbide, et bianche. Et, doue l'effetto

si uede,

si uede, non accade altra testimonianza. Or, se ella faccia (secondo il suo dire) i corpi piu giocondi, & piu uiuaci: & se piu giocondi, & piu uiuaci siano quelli d'un Moro, o d'un Ethiopo, che quelli de' nostri huomini, o di un Tedesco, o di un Francese, giudicatelo uoi. Ma & essa medesima non può far che non confessi quello, che dico io: che de' frutti parlando dice, che nella stagion di lei i corpi sono per la sua siccità diseccati. Et qual bellezza possa essere in un corpo diseccato, io non me la so imaginare. Et, se ella uolesse forse intendere quella uiuacità, per forza, & gagliardia, ne anche di questo uene uoglio lasciare in dubbio. Et, dapoi che ella nomina tanti Filosofi, udite quello che ne dicono. Galeno, parlando di mia sorella, & di me, ci lasciò scritto, che la State gli huomini sono dissoluti, & che hanno le forze debili, & che nel tempo del Verno hanno gagliardezza di forze; & cosi uedete, che io fo i corpi, & piu belli, & piu gagliardi.

Dapoi che sono entrato a parlar di quello, che ella si uanta di far beneficio alle donne, a questo uoglio finir di rispondere, poi passerò ad altro. Ella dice adũque, che io cõ diuersi habiti ui fo coprir parte di quella leggiadria, & di quella agilità, & bellezza, che ui fa piu care, & desiderabili. Et cosi di quello, onde io merito lode, ella mi uorrebbe biasimare. La State con la uiolenza del suo ardore non ui lascia star uestite, secondo che alla honestà uostra si richiede, che la dishonesta uecchia uorrebbe (se possibile fosse) farui uedere ignude nel cospetto di tutti gli huomini,

& uoi sauiamente la maggior parte di tutti i giorni caldi ue ne state ritirate. Et io con honestissimi habiti ui uesto, & ui adorno di tal maniera, che a tutte le hore nel cospetto di tutti honoratamente ue ne potete uscire. Et di ciò quella sfacciata mi uol dannare. Voi, Signora, uoi, che sete donna sauia, & honesta, giudicate qual sia quella stagione, che per questa parte del uestire piu a uirtuose donne si conuenga: che, se ad alcune forse, lequali siano cosi poco rispettose, (per non dire altro) come è la State, la stagion di lei è per tal cagione di maggior sodisfattione, io mi contento di non piacer loro, essendo securo, che dalle caste, & ualorose me ne sarà sempre hauuta obligatione.

Hora, facendomi da capo, Ella dice, ch'io ui ho persuasa col parlar mio a tener quella opinione, che tenete della mia bontà. A questo ho io da risponder non per mio, ma per uostro honore: che ella ui fa un gran torto a dir, che uoi da me persuasa siate entrata in tal parere, quasi come col sauer uostro non siate atta a far tra lei, & me giudicio qual sia migliore. Questa fu opinion uostra, auanti che io ui scriuessi: & nella lettera mia piu di una uolta ne feci mentione, perche non so, come quella uecchia insensata sia andata cosi a spasso col ceruello, che a quella lettera rispondendo non si sia accorta di quello, che nel principio, & nel fine ui è cosi apertamente scritto. Ella di me dice, che sono ribambito, & che la età mi ha scemato il ceruello. Ma ella sembra a me una smemorata, e che del ceruello ella ne sia del tutto priua.

Dopo questo la malitiosa propone quello argomen to, che il buono è desiderato da ognuno, & per ciò è buona. Or, non ui par, che ella sia dotta? Et con questo ella si pensa di ingannar le brigate. Quella diffinitione del buono è stata fatta dal Filosofo per quel bene, il quale è per se semplicemente disiderato, & non per ogni cosa particolare, che per altro rispetto da gli huomini si possa disiderare, et di lei confessoio, che ella per accidente è disiderata. Ma questa non è la nostra quistione, se ella sia disiderata, o buona per alcuno accidente. Ma, qual di noi sia megliore, & piu desiderabile. Et io a lei concedo, che ella sia per qualche cosa buona, e dico, che io sono migliore. Si che quel suo argomẽto nulla ne uiene a rimanere. la sua bontà è ueramente, che ella alla maturità conduce frutti, & biade, & questo è quello, che la fa disiderare: ma, poi che quello è fatto, non ci ha, chi la uolesse uedere. che (come ho detto) ella non è quel buono, che per se sia disiderato. Ma, percioche ella di questo beneficio di maturar le biade tanto si gloria, et cerca di usurparsi l'honor mio, per nõ tornare a dire quello, che ho già detto, uorrei, che solamente mi rispõdesse, Di che messe ella empierebbe i granai altrui, se io nõ seminassi. Et, quãto a quello, che ella de' beni della fortuna cosi gloriosamente si uanta, Io dico insomma, che io le dò il grano, & la primauera tutti que' frutti, che fioriscono alla sua stagione. Et, quantunque ella cianci di generare, et di produrre i frutti, io non so che ella ne generi, ne produca niuno. Bene è

ne è uero, che ella col suo calore cocendogli alla maturità gli conduce. Et in questi effetti tanto siamo da piu noi di lei, quanto è da piu il patrone, il quale col mezo de' ministri fa di molte facende, & gouerna molte possessioni, che non è il fattore, il quale riscuote i crediti, e ripone i raccolti, il cuoco, il quale cuoce quello, che dal patrone gli è mandato alla cucina. Io cortesemente con le mie sementi proueggo al uiuere humano, ottimamente conseruo il guadagnato, & prudentemente godendone, quanto si conuiene, a tutte le altre stagioni ne fo parte, quanto è loro necessario. Et, se io lo consumassi, (come ella mi rimprouera) la sua stagione ne uerrebbe a patire. Ella è ben quella, che disperde, & consuma, la quale, oltra che, mentre le campagne, le uiti, & gli alberi sono pieni, & carichi, ne fa co' nembi suoi que mali effetti, che s'è detto, quando poi il grano, et il uino ritornano alle sue mani, quello guasta co' suoi riscaldamenti, et a questo fa dar la uolta, o diuenire aceto. Et questo è per giunta delle sue bontà, che, leuandoui l'appetito, non uorrebbe, che haueste pur pane da mangiare, & accrescendoui la sete non uorrebbe, che haueste uino da bere. Et all' Autunno suo fratello, in cambio del buon uino, che ella ha da lui, & il quale io purifico, & riduco alla sua perfettione, da lei gli si rende aceto, et feccia. Et questo ancora ui uoglio agiungere della sua mala intentione, che, se gli huomini non fosero presti a leuar le biade dalle campagne, ella tutte le abbrusciererebbe, ne ui

lascie-

lasciarebbe granel di grano. Voi intendete adunque, come ella è da tutte le parti perfetta.

La ignorante femina dice hauer sentito tante uolte ragionare i tanti Filosofi, et i tanti dotti huomini, de' quali nondimeno non allega detto alcun particolare, et hauendo udito forse di buone dottrine, ne intendendole, le recita con sentimenti torti, et contrarij. Ma, che ella quelle non habbia intese, non me ne marauiglio, che, dilettandosi il giorno della Musica delle sue cicale, & la notte di quella de' ranocchi, et delle botte, non ha potuto apprender quello, che da gli huomini dotti si fauella. Ella ha sentito dire, che il caldo è amico della natura, et perciò celebra il suo calore come uigoroso, et conseruatiuo, et gli da presontuosamente nome di geniale, inuidiosa, che io sia chiamato con un titolo cosi honorato. Ma apertamente da me intenderete quale sia il suo calore, et quali effetti egli faccia, et quale sia il mio freddo, et quali siano gli effetti suoi. Voi sapete, Signora Illustrissima, che nella altra lettera mia io non ui feci mẽtione nè di filosofi, nè di oratori, nè di poeti, ma semplicemente ui scrissi le mie ragioni, secondo che me le dettò il mio intelletto. Ma, dapoi che ella uuol fare la filosofa, la dottoressa, et la poetessa, a me douerà anche esser lecito caminar per quella strada, per la quale io sono chiamato: et, per uenire a questo, ui ricordo, che ella fa quella sua diuisione de' tre beni, dell'animo, et del corpo, et della fortuna, et non pruouo cosa, che ella dica. Che quanto a' beni della fortuna ui ho mostrato, che ella non ui da cosi neru-

na, senon come fa il fattore, o il cuoco, il cui mestiero sta intorno le cose altrui. Della bellezza. & della gagliardezza del corpo, uoi hauete anche inteso di quanto io la ecceda. Et, quantunque dalla gagliardezza si possa anche argomentar della sanità, pur nondimeno, perciò che questa è quella, che principalmente importa alla uita dell'huomo, di questo piu ampiamente intendo di ragionare.

Dico adunque, che migliore è quella stagione, nella quale piu si conserua, et meno si debilita il calor naturale. & questo è cosa chiarissima, percioche da quello procedono tutte le nostre buone operationi. & che la State piu debiliti, & che io piu conserui il calor naturale, è piu che manifesto: che risoluendo essa, et io unendo, & concentrando il calore, facciamo effetti contrarij. Et questo è quello, che dice il grande Auicenna, che l'aere caldo dissolue, & rilassa, et che il freddo ristringe, & fa la digestione piu gagliarda. Et particolarmente di me parlando dice, che io sono megliore a far le digestioni, percioche il freddo dell'aere, ilquale ci è d'intorno, ristringe dentro il calore nostro naturale, il che lo fa piu gagliardo, & non si risolue. Et ancora, percioche pochi sono i frutti al mio tempo, il cui souerchio uso impedisca la digestione, & che quelli moltiplicano le superfluità, & le uentosità. Si che questa cosa, della quale la State tanto si gloria de' frutti, si uede, che è all'huomo nociua. Et aggiunge ancora, che la digestione si fa megliore, percioche dopo il mangiare gli huomini meno si trauagliano per rispetto delle strade fangose. Et cosi

quello,

quello, che a me ella imputa a biasimo, all'huomo si conuerte in utilità. Et ultimamente dice, che la State risolue gli humori, & debilita le uirtù, & operationi naturali per cagion della molta risolutione: & fa l'huomo giallo per risoluer quello, che ello del sangue tira a se. Voi intendete ciò che dice del freddo, et del caldo, del Verno, et della State il Prencipe Auicenna. Et udite, che ella fa gli huomini gialli, che è quel buon colore, del quale di sopra si è detto, che ella tanto si inuaghisce. Se questo non ui basta, udite ciò che dicono Hipocrate, et Galeno. Hipocrate, I uentri il uerno, et la primauera sono caldissimi, et i sonni lunghissimi: di che in que' tempi piu abondanti alimẽti si hanno da usare: percioche il calor naturale è maggiore. Galeno, Non poco conferiscono i tempi dell'anno a trouar la ragione del uiuere, percioche al tempo del Verno gli huomini hanno piu appetito, et piu ageuolmente il cibo digeriscono. Et seguita ancora, I uentri sono caldissimi non semplicemente, ma di calor naturale, et la cagione, per la quale il calore naturale cresca il uerno, la dice anche Aristotile, percioche egli si ritira per la frigidità dell'aere, che sta d'intorno, si come da altra parte la state egli al suo simile si stende, et cosi auuiene, che la sostãza sua si dißolue, et si disperde al tempo della state. Et si ritiene, si ristringe, et nel profondo si ritira al tempo del uerno. et per questo a questo tempo le digestioni, le sanguificationi, et le mutationi si fanno megliori. Et i sonni sono lunghissimi per la lunghezza delle notti: la qual cosa etiandio non poco utilità

conferisce alle opere della natura. Fin qua Galeno. Dice ancora Hippocrate, e Galeno conferma, che la state malageuolissimamente sopporta molto cibo: & che il uerno questo fa ageuolissimamente, per essere il calor naturale, a cui la natura ha dato l'officio del digerire, la state poco, & debile. Non sa adunque la folle mia sorella quello, che ella si dica, quando ella parla del caldo. Che si intende principalmente del naturale. Poi si dice caldo, & non incendio, ne arsura. Et il calor naturale già intendete, che è maggiore al mio, che al suo tempo: Et il calore esteriore piu temperato si ha anchora alla mia, che alla sua stagione: che, accompagnandosi i panni, il fuoco, & i cibi col freddo, fanno un tale temperamento, quale propriamente la natura disidera: il che non può fare la State per alcuna arte, essendo (come ui ho già scritto) i rimedij contra i suoi ardori tutti nociui, & mortali. Voi in uoi stessa potete sentire, & farne la proua del uero: che siano quali si uogliano freddissime giornate, potrete si fattamente gouernarui, che tutto il giorno, & tutta la notte, ue ne starete sanissima, senza sentir noia di freddo. Et ciò non farete mai per alcun modo ne gli ardentissimi giorni della State, che nè il giorno, nè la notte senza pericolo della sanità il caldo non ui dia fastidio. Vero è, che ella dice, che anche questo si può fare nella sua stagione, usando alcuni rimedij, i quali ella poi non ispecifica. Di tali rimedij io non ne ho mai sentito parlare; &, non gli hauendo espressi, dir ci bisogna, che o non ue ne habbia niuno, o, se pur alcuno u'è ne

 ha, che

ha, che ella sia molto maligna a non uolerglini insegnare. Or, seguendo il mio dire, Ricordini, che alcuna uolta nel tempo della piu calda State, se per pioua, o per uenti, che uengano dalla fredda regione, ui conuiene alcuna uolta metterui il dì qualche panni indosso, o la notte addosso, uoi sentite una tal dolcezza, che da morte a uita ui par di ritornare. Ma, se nella mia stagione uēgono dalle parti calde di que' uenti, che manda colei, si come quelli, che uoi chiamate corine, & altroue gli dicono marini, subitamēte ui sentite entrar per la persona un fastidio, che non ui lascia riposare. Et di quello, che uoi in uoi sentite, non mi occorre a dire altro, se non che a uoi stessa me ne rimetto.

Da queste cose, che dette si sono, potete comprendere, quanto sia impertinente quella scusa, che fa delle infermità, lequali uengono nella sua stagione, dandola colpa a gli huomini, che non si sanno gouernare. Et prima è da notare, che ella cōfessa esser uero quello, che ho detto delle infermità, & delle morti, che sono al suo tempo. Poi, parlando essa di quella tanta sobrietà di mangiare, & di bere, & di fare a certe hore un poco di essercitio, mostra la difficoltà, che si ha di uiuer seco: che, non bastando le purgationi già fatte la primauera, è mestiero di uiuer con tanta regola p cōseruarsi sani. Il che in alcū modo da me nella mia stagione non si richiede. Di lei adunque è tutta la colpa: di lei, che, togliendo loro la uirtù della digestione, gli fa ammalare, doue io accrescendola, sani gli cōseruo. Que' medesimi huomini, che sono la State, so-

no anche il Verno: perche adunque què medesimi be ne si gouernano nella mia stagione, & non nella sua? la colpa non è di loro, ma di lei, che porge loro et peggiori cibi, & menor uirtù da farne la digestione, si come hauete sentito, che hanno detto què maestri, & Prencipi della medicina.

Hauendoui dimostrato quella uirtù, che io do a corpi, ne uiene in conseguenza anchora, che da me gli animi sentano maggior beneficio: percioche, essendo i corpi nostri i loro instrumenti, per mezo di quelli hãno da far le loro operationi: & certa cosa è, che tanto meglio le faranno, quanto piu gli instrumenti loro saranno ben disposti, &, eßendo meglio disposti i corpi alla mia stagione, che a quella di lei, è da conchiudere, che anche con esso meco gli animi siano piu atti ad operar le loro uirtù, che con esso lei non sono. Ne dica la sciocca, che i sensi al tempo suo habbiano la loro perfettione: che anzi in quella gran luce uiene dissregata la uirtù uisiua: & risoluendosi, & debilitandosi per lo calore i corpi, è necessario anchora, che si risoluano, et debilitino i sẽtimenti. Si che quelle, che a lei paiono che siano ragioni, non sono altro che sogni.

Hora paßo a quello, che ella uuole argomentar, che confeßando io, che molti di me si lamentano, non poßo negar di nuocer a molti: & che il numero di q̃lli auanza il numero de' ricchi, & atti a rimediare (come ella dice) al mio rigore. Et dico, che, se ho detto, che molti di me si lamẽtano, ho anche detto, che a torto si lamẽtano, et che lodano lei, pcioche essa gli fa ladri, & poltroni, & io gli tolgo da' ladronecci, et dalla

 poltrone-

poltroneria. Et, che siano piu i poueri, che i ricchi, questo a me non fa nulla: ma non perciò sono piu quelli, che non si possono schermir dal freddo, che gli altri. Che i nobili, et i cittadini, i quali uiuono delle loro rendite, et quelli, che si sostentano con le loro arti, & quelli, che lauorano la terra, sono infinitamente piu che i mendichi: & a tutti quelli ho io mostrato a coprirsi co' panni, & con le pelli, chi piu, chi meno honoratamente, ma a tutti utilmente: & non che à gli huomini, ma insino a gli animali bruti ho proueduto di rimedio, facendo loro crescere il pelo nella mia stagione. Poscia a quelli, che in estrema pouertà sono costituiti, do occasione di ben uiuere. Che là doue la State gli induce con la commodità dell'inuolare a diuenir poltroni, & poi co' suoi pestiferi cibi gli ammazza, io dalle campagne gli fo ritirare, et gli costringo a diuenire industriosi, et a uiuer delle loro fatiche. Et a questo modo a ricchi insegno bene usare i beni della fortuna, et a poueri aiutarsi contra la fortuna, et uiuere innocentemente, et con sanità.

Et, perciochè anche i soldati dissi, che essi di me si lamentano, per uietar io loro le rapine, ella mi rispon de, che non per disiderio di rapine, ma per non poter mostrare il loro ualore, dannano la mia stagione. A questo non mi occorre dire altro, se non, che qual sia la cagione, ne lascio far giudicio al mondo. Basta a me, che ella mi conceda di nutrire essa la guerra, et che io procuro la pace. Che questo è quello; che mostra la mia bontà, et la maluagità di lei.

Della incommodità de' uiandanti, che ella allega,

rispondo quello, che ho detto gia di quelli, che corrono le poste, che maggiore, et piu pericolosa è la incommodità de' suoi ardori, che quella de' miei freddi. Poi delle strade, per me ha risposto Auicenna, che le strade fangose sono di sanita. et se altri alla sanita sua prepone il guadagno, è degno di patire ogni danno, et ogni pena.

De nauiganti ueramente ho da dire, che, hauẽdo Dio separate le acque della terra, come elemento nõ proprio dell'huomo, a me sembra, che habbiano fatto gran peccato coloro, l quali primi ardirono a metterſi in mare: perche ben disse Horatio.

Indarno Dio prudente
Ha da lo scompagneuole Oceano
Separate le terre,
Se l'empie naui saltano oltra i uadi,
Che da toccar non sono.

Chiama egli le naui empie, per mostrar, che ueramẽte empy sono i nauiganti, facendo contra il uoler di Dio: perche, essendo essi tali, di alcuna compassione degni non sono. Ne perciò con questo mi uoglio difendere dalla imputatione, che da quella rea femina mi uien data. Anzi dico, che ella è di maggior nocimento alla nauigatione, che non sono io: che, facendo essa libero il mare a Corsali; fa, che le naui sono prese, le mercantie rapite, & gli huomini posti al remo, & menati in cattiuità. La State conduce attorno le galee armate. Et, quante migliaia di persone hauete sentito da alcuni anni in qua, che per opera di Madonna State sono andate in seruitu? Quali ui paiono mag

giori danni, questi, o quelli, che do io? Poi, quanti sono quelli, che da' nembi di lei sprouedutamente assaliti sono sommersi? Senza cõparatione alcuna maggiori sono i danni, che da lei si riceuono, che nõ da me.

Dio, & la natura hanno compartite le stagioni, nelle quali gli huomini habbiano da andare attorno, & da lauorare, & nelle quali dalle fatiche prendano alcun riposo, & se ne stiano alle case loro, & ce lo hãno insegnato insino con l'esempio della formica. Et queste cose intendendo etiandio la santa Chiesa, a similianza di Dio, che fatto il mondo si riposò, ha ordinato, che, passato il tempo da andare attorno, le persone se ne stiano a casa, & sotto pena di scommunica lo ha cõmandato. Et è cosa conueniente, che i marinari, iquali noue mesi dell'anno stanno fuori, ne stiano tre a casa per consolation delle mogli, & per conseruation della generatione: il che non facẽdo, fanno peccato grandissimo, & pregiudiciale altrui. Et per tanto, se uniuersalmente gli huomini fanno contra la dispositione della uolontà di Dio, & particolarmente i Christiani la preteriscono, come disobedienti, & iscõmunicati meritano di esser castigati. Et perciò, se alcun danno al tempo mio patiscono, giustamente lo patiscono. Ma bene ingiustamente, & sceleratamente fa colei, che al tempo, quando la nauigatione douerebbe esser libera, conduce i corsali, & le armate, & co' suoi nembi, & con le sue fortune da loro tanti danni, tanti stratij, et tante ruine.

Passiamo a gli altri particolari. Se il sudore è purgatione di alcune superfluità, è etiandio, perciochè

de-

debilitando ella la uirtù della digeſtione, la natura ſi sforza di aiutarſi per altra uia: il che ella non farebbe, quando il calor naturale debilitato non foſſe. Poi, doue ella dice non ne uoler parlare, fa ſauiamente, che, parlandone eſſa non potrebbe far, che non ſi ſentiſſe malo odore. Aſſai è a me, che eſſa, tacendo confeſſi eſſer uero quello, che da me ne è ſtato detto.

Quanto alle moſche, a' tafani, & agli altri odioſi animali, non hauendo hauuto, che riſpondere, ui mãda a ueder quello, che ne dicano i Filoſofi. Et io non credo, che ne uoi ſiate obligata a cercarne, ne io a riſpondere altro. Ricordoui pur del molto faſtidio, che ui danno quelle beſtie, & quanto ſia il beneficio di chi ue ne libera. Ne io uoglio laſciar di dir con poca riuerenza, che Plinio chiama i pedocchi animali della State.

Ma è bello quello, che ella dice di tirar dalla terra gli animali uelenoſi per far la Tiriaca, & il Mitridato. O proui la benefattrice della humana generatiotione. in queſto mi hai tu bene auanzato, che io non ſeppi mai far tanto. Queſto è un dire, ti uoglio dar delle ferite, & poi guarirti. A far la Tiriaca, & il Mitridato altro animale non ſi adopera, (per quanto ho ſentito) che la Vipera, cui chiamano ancor Tiro. or, ſe quella è da lei ſoſtenuta per far quelle medicine, che fa ella degli Aſpidi? delle Salpinghe? di Ceraſti? delle Hemoroidi? degli Hidri? de' Ramarri? degli Angri? delle Scitale? delle Cantaridi? degli Spondili? de Cherſidri? delle Cecilie? delle Natrici? degli Scipioni? delle Botte? delle Pha-

ree? delle Boe? de Chelidri? de' Iaculi? delle Am-
phesibene? de' Colubri? de' Basilischi? de' Draconi?
& di tanti altri animali uelenosi, & mortali, che
regnano nella sua stagione? Ella si prende diletto di
ueder le diuerse morti, che fanno i meschini, che
in quelli incappano. Che di altro, che di morti, &
di stratij, non si diletta la maladetta, piu fiera, che o-
gni furia infernale.

Se cosi siano pericolose le medicine, & l'aprir la
uena nella mia stagione, come nella sua, me ne rimet
to al giudicio, & alla relatione, che potete hauer da'
uostri medici, i quali ui diranno per dottrina di Hip
pocrate, & di Galeno. Che sotto la canicula, & a-
uanti la canicula difficilissime sono da dar le medici
ne: & che nelle altre stagioni si purgano le parti in
feriori, et la State le superiori, et in quelle uanno co
se gagliardissime, et in queste leggierissime. Et ui di-
ranno ancora, che la State, quantunque la uirtù nel
l'infermo sia gagliarda, et la infermità graue, non
perciò si dee aprir la uena: perciochè per le resolu-
tioni, che si fanno in que' tempi, incontanente potreb
be cader quella uirtù, del che non è pericolo sotto il
mio reggimento. Ella, che queste cose sa, uedendole,
& sentendole tuttauia, non douerebbe (se ella haues
se punto di uergogna) lasciarsi uscir di bocca, cose,
che cosi leggiermēte si riprouano. Ma, per hauer quel
la maschera in sul uiso, si reputa, che il tutto le deb-
bia esser comportato.

A quello, che ella sophisticamente risponde del
l'aere, che ho detto di Pesaro, & di Sinigaglia,

da

da questo intendendo di dire di molti altri luoghi del Golfo Adriatico, delle maremme del Mar Tirrheno, et di altri, che sono sparsi per lo mondo; et che dalla State sono fatti mortiferi. Dico prima, che da puri elementi non accade tirar similitudine alle cose miste, ne dall'agente al patiente. Et dico anchora, che io non so, quali siano que' filosofi, i quali dicano, che io sia il padre della corruttione. So bene io, che da Aristotele nella Metheora si tragge il contrario. Che ne' luoghi, et ne' tempi freddi le cose putrescibili, meno, et piu tardi si putrefanno, che ne caldi. Percioche, il calore, che è nell'aere, et nell'acqua, i quali sono corpi, che contengono, è poco: et perciò la calidità, che è di fuori, non può superare, et tirare a se, et cosi risoluere il calor naturale, che è nel corpo contenuto: Ma, essendo la State ne' corpi continenti gran calore, ageuolmente da contenuti tira quello, che è men potente, et cosi risoluendolo fa la putrefattione, et la corruttione. Di che la State propriamente dirsi può madre della corruttione. Et, donde è, che alla sua stagione sono tante febri putride? Donde è, che quelli animali, che sono di putrefattione, sono in tanta quantità la State? Donde è il puzzo, che si sente la State per le strade da gli animali morti? Donde è, che, doue il Verno l'aere è buono, è tristo la State? Necessario è, che la colpa sia di lei. Se io, con tutte le paludi, & con tutti que' mali accidenti, che possono nascere in alcun paese, sani ui conseruo, &

che ella con que' medesimi accidēti ui fa ammalare, non si ha da dire, che proceda dalla sua malignità? fermamente si. La spada in man di un tristo farà mille tristitie, & in mano di un caualier uirtuoso rimedierà a mille scandali. Che, secondo la natura delle perso ne, & secondo la loro intentione, (si come è buona, o rea) da una medesima cosa se ne traggono buoni, & rei effetti. Hor notate la sua malignità. Ella da me, & dalla Primauera riceue l'aere buono, & poi lo guasta in modo, che; uenendo l'Autunno, & guasto trouandolo, per molto tempo pena auanti che lo possa risanare: la onde anche le infermità, & le morti dell'Autunno da lei procedono. La cura, che ha usata & usa il Valorolissimo Prencipe figliuolo di Virtù, Il Duca Guido Vbaldo, honoratissimo uostro consorte, al quale io ho ritornata la sanità, che da colei gli era stata tolta, la ha usata & usa per liberare i paesi suoi dalla malignità delle sue pestilenze. Che, quando ella nō hauesse dato loro piu fastidio di quello, che fo io, egli se ne potrebbe star senza questo pensiero. Ma uediamo anche una altra cosa, dōde è questo, che al tempo mio da un paese ad altro si passa senza alcun sospetto? & che al suo le brigate non si assecurano di partirsi di quà per andare a Roma, ne a Napoli? ne di uenir di là in quà? & cosi di altri in altri paesi, senza pericolo di infermità, o di morte? Questo è pur indicio manifesto della diuersità delle nostre condicioni.

Quando ella dice una di quelle sue cose sproportionate, non posso contenere il riso. Et questo dico, per-
cioche

cioche ella uuole anche negare, che i nembi, & la gragniuola non siano opera sua. Ma, se ella non è sua, di cui è ella? fermamente alla stagion mia cose tali non lascio cõparire, p essere elle nociue. le neui, et i ghiacci fo bene io uenire cõ beneficio dell'aere, della terra, & de' corpi humani. Et ella molte uolte alla stagione sua gli conserua: perciochè sa, che allhora sono di nocimento usandosi, come ella gli fa usare. Et io ui conforto a doueruene guardare.

Hora, che dirò di quello, che ella dice, che tutti gli animali nascono la State? Questo non udi mai dire io. Non so quello, che ne crediate. Io condussi un di questi giorni alla caccia il gratiosissimo uostro figliuolo, & a lui feci uedere una decina di porcellini, i quali di que' dì erano nati: & ne' medesimi giorni nacquero in casa del Mucio, suo gouernatore, & a me amico, due cagnoline piccioline come due piccioli topi: la onde non par, che si uerifichi, che tutti gli animali nascano al tempo della State. Ma, lasciando questi particolari, & le lepre, & gli altri animali delle selue, & dell'aere, quando nascono gli agnelli, & i capretti, che si mangiano al tempo del Carneuale, et della Pasqua? la State? Non già: che, se la State nascessero a que' tempi, hauerebbono altro nome, che di agnelli, o di capretti.

Che risponderò hora a quello, che ella dice de le feste, & de' conuiti? Che gli huomini gli fanno, fastiditi dalla qualità della mia stagione? Che ella, si come è di maglina natura, così è maligna interpretatrice. Io (come ho già detto) sono chiamato Geniale, percio-

che sono attissimo al beneficio de la humana natura. Et cosi ui hanno testificato que gran Prencipi di Medicina. Et dice Galeno ancora, che i corpi il uerno si nutriscono, & fanno carne, & che di ottimo sangue si augumentano. Il che non sarebbe, se la stagion mia fosse di quella qualità, che ella dice. Io sono ordinato per consolatione de gli huomini dopo i trauagli di tutto l'anno. I conuiti far non si pono nella State, percioche (come anche ella dice) bisogna uiuer sobriamente, & al mio tempo largo nutrimento (secõdo la testimonianza di Hippocrate, & di Galeno) si richiede. Ella uuole, che al suo tempo si facciano lieui esserciti, & con poca agitatione. A me adunque si conuengono i balli, & non a lei. Ella a giuochi d'arme non è atta, & io attissima, per hauerui mostrato con Galeno, che al suo tempo i corpi sono debili, & robusti al mio. Le mascherate non sono da far ne' tempi caldi, & le comedie richieggono le notti lunghe. la onde per tutti i rispetti, tutte le feste a la mia stagione ottimamente si richieggono, come a Geniale, & salutifero, che sono: ne a lei ne conuiene parte alcuna.

L'hauer pur dianzi fatto mẽtione della caccia mi fa tornare a mẽte il diletto, & il piacere, che da quel lodatissimo essercitio si prẽde, & quale sia quella utilità, che ella conferisce a corpi humani, facendogli sani, & robusti. Et questa è pur cosa propria del mio tempo. Et dice il Poeta de' Latini, della mia stagion parlando.

Allhor tempo è a le Gru tender lacci,

Le reti a' cerui, & l'orecchiute lepre,
Irseguitando, & saettar le Damme.

Et parlaua egli allhora de' contadini. Ma che ne fanno i Prencipi, i Re, & gli Imperatori, che hanno questo per nobilissimo, utilissimo, et honoratissimo essercitio. Et questo bene hãno da me, et nõ dalla State.

A quella parte non saprò già che rispondere, doue ella mi da imputatione, che io fo gli huomini beuitori. Et, chi gli faccia piu bere, ella, o io, rispondetele ui prego uoi, ch'io non saprei mai che dire.

Che io ui faccia attendere solamente al mangiare, & al bere, questo non concedo io: che, se questo fosse, non uiuereste sani nella mia stagione, occidẽdone piu la crapula, che il coltello. Ma, perciochè ella dice, che il mangiare, & il bere sono cose perniciosissime, confesso, che alla sua stagione sono tali per colpa sua, ma alla mia gioueuolissime per la mia bontà: che, se tali non fossero, non andrebbono in quel buon nutrimento, che ui hanno detto que' gran dottori de la natura, che io ui ho allegati.

Et, per uenire alcuna uolta ad un fine, Voi hauete inteso, chi sia quella bella giouine di mia sorella, & come ella senza corda ha confessato, che il mangiare, il dormire, la digestione, & l'essercitio si fanno bene nella mia stagione, et male nella sua: che ella disecca i corpi, che le morti, & le infermità piu sono a' suoi tempi. Et appresso da lei si è consentito, che ella essercita la guerra, & io la pace. Non ha negato il puzzo del sudore, nè che que' brutti, & fastidiosi animali, ch'io dissi già, regnino ne suoi tempi.

Poi hauete sentito, che ella ha anche affermato, che piu feste si fanno nella mia stagione, che in tutte le altre. Et in somma per cagione de' beni dell'animo, del corpo, & della fortuna, per l'honesto, per l'utile, & lo dilettevole intendete, che io a lei di grandissima lunga sono superiore.

Or, percioche ella si ha preso piacer di recitar le ingiurie, che di me hanno dette alcuna uolta i Poeti, io, se uolessi, potrei leggiermente renderle il contracã bio: ma percioche del detto di coloro non mi curo, hauẽdo di me detto i Filosofi q̃llo, che hauete udito, &, sapẽdo che i Poeti molte uolte ꝑ accõmodare un uerso dicono vna parola ꝑ una altra, nõ uoglio cercar di honorarmi con la testimoniãza de gli altrui biasimi, ma solamente ꝑ la eccellẽza de le mie cõdicioni: & ui dico, che l'Anno Signor Padre nostro rinoua ogni anno ne la mia stagione il principio della sua signoria. Et, per qual cagione pensate uoi, che egli lo faccia? fermamente non per altro, se non percioche questa è la più solenne stagion di tutte. stagione ueramente da Prencipi, & da Signori, & da persona di grande animo, & di ualore, non si conuenendo la State senon a qualche flemmatico. Si come il dì del riposo, che ordinò Dio dopo la creation del mondo, è piu solenne, che gli altri dì: così questa stagione, laqual (come ho detto) è stata ordinata al riposo, è la piu solenne delle altre tutte. Et per questo etiandio in questa si fanno le tante feste, che le feste a tẽpi di festa si richieggono. Et questo uolle anche inferire il buon Virgilio, quando fece quella comparatione della mia

alle altre stagioni, che è dal mare al porto, questa alle altre preponendo a quella guisa, che è da antiporre la quiete del porto alle tempeste del mare.

Godono i contadini al tempo freddo
Dell'acquisto, c'han fatto, & a uicenda
Lieti attendon fra loro a far conuiti.
Gli inuita il Verno, il quale al Genio è amico,
Et risolue i pensier, si come quando
Le carche naui han gia toccato il porto,
E i lieti marinari per le poppe
Han d'ognintorno poste le corone.

Et, per farui piu aperta fede di questo in una parola, si come il Saluator del mondo uolle uenire al mondo nel tempo della felicità del mondo, & quando il mondo era in pace, & nel suo maggior riposo, il che si può dire che foße appunto la festa del mondo, così uolle ancor nascere nella stagione piu felice di tutte le stagioni, & la quale è la pace, & il riposo, et per conseguente la festa del mondo, et della humana generatione. Et, se la Diuinità di tanto honore mi ha uoluto honorare, & di tanto fauore mi ha fatto degno, non so, come orecchie humane poßano comportare, che io sia in cotal modo stratiato dalla pestilentiosa lingua di quella strega, scelerata, & infame, laquale è di tanta maluagità, che non pensa ad altro, che a mettere il mondo in ruina. Et lo farà finalmente la ribalda uecchia. Che nõ sapete uoi, che il mondo finalmente ha da eßere arso? I santi scrittori nostri lo dicono, & i poeti gentili ancora ne parlano: che Ouid. parlando di Gioue dice:

Gli souuien, che è ne i fati, che sia un tempo,
Che'l mar, la terra, & la celeste corte
Arderà accesa, & patiranne il mondo.

Et so bene, che sete securi, che questo non auuerrà per opera mia. Ne la piouosa Primauera, ne l'ineguale Autūno sono per fare una tale sceleraggine. Ma quella indiauolata femina col suo ardore, & col suo fuoco ogni anno si ua riprouando col seccare l'herbe, & gli arbori, & cō l'asciugare i fiumi, & col ridur la terra a tanta aridità, che la costringe ad aprirsi quà, & là per molte fessure: & finalmente arderà questa bella diuina fabrica, consumando la terra, l'acqua, l'aere, & il cielo, & del tutto annullando la humana generatione, & le memorie di quella. Et Dio ui guardi da trouarui a quella stagione. Io in questo mio tēpo di consolatione mi sono condotto per honor mio, & per sodisfare a uoi, a scriuere quanto infino ad hora ho scritto. Et per innanzi intendo di attendere a' miei studij, alle mie feste, & a' miei riposi. Se ella, o altro suo partiale tornerà a dire, o a scriuere altro, io sēza altra replica me ne rimetto al giudicio dell'Eccellentiss. uostro amantissimo consorte, da me amato come primogenito, & al uostro insieme: et ad amēdue offerisco ogni fauore, et beneficio della mia stagione. Dal Palagio uostro de' gelati gioghi dell'Apennino. A 21. di Dicembre, del 58.

Di V. Eccellentia

Buono amico, & come padre,

Il Verno.